

OPERE COMPLETE

DI

GALILEO GALILEI

TOMO IX

LE OPERE

DI

GALILEO GALILEI

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

CONDOTTA SUGLI AUTENTICI MANOSCRITTI PALATINI

E DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO II

GRANDUCA DI TOSCANA

TOMO IX

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1852

PATRONO DELLA EDIZIONE

S. A. I. e R. IL GRANDUCA LEOPOLDO II

DIRETTORE

EUGENIO ALBÈRI

COMMERCIO EPISTOLARE

TOMO IV

LETTERE

A GALILEO

IACOPO GIRALDI (1)

Da Firenze, 21 *Gennaio* 1621 (2)

(Alla Villa)

Gli partecipa la nomina di Consolo dell'Accademia Fiorentina.

Parrà forse a V. S. E. che gli Accademici Fiorentini si siano promessi troppo del suo volere avendola nella prossima passata adunanza creata per loro nuovo Consolo; ma come il merito che ha V. S. E. con le fiorentine lettere la rendono nel cospetto degli amatori di esse ammirabile, così gli sforza di rendergliene quell'onoranza, che per loro si può maggiore; nè potendo con più chiara dimostrazione farlo palese, quanto conferendolene la suprema dignità, hanno con questa voluto manifestare l'affetto loro verso di lei, e la stima che fanno del suo valore. Piaccia a V. S. E. col ricevere volontieri questo carico onorevole, accompagnare l'universale allegrezza, che talora si ravvivi la gloria della Fiorentina Accademia col nome di siffatti Consoli; e a me

(1) Iacopo Giraldi di antica e nobile estinta famiglia fiorentina, Consolo cessante a quell'epoca dell'Accademia Fiorentina, fu scolaro di Galileo, come si ha dal Targioni, *Aggrand.* ec., T. I, pag. 188, e dal Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 390.

(2) MSS. Gal., Par. I, Tom. 8, autografa: edita in parte dal Venturi (il quale scambia il nome di Iacopo in quello di Roberto) a pag. 362 della Parte II.

in particolare faccia tanto favore, ch' io possa pregiarmi che nel mio Consolato abbia avuto effetto una così degna deliberazione; nè gli metta pensiero la briga dell' ufficio, che non è tale che non possa supplirvi assente come presente. E pregandole dal Signore Dio intera salute, gli bacio le mani (1).

(1) Galileo approfittò di queste larghezze, come abbiamo dalla sua lettera ad Alessandro Sertini, del 20 Maggio 1622, da noi recata a pag. 284 del T. I di questa Corrispondenza. Vi recitò nonpertanto nel 1622 un' orazione, la quale trovavasi con altri Manoscritti di quell'Accademia in mano del dottor Ceccherelli suo Cancelliere. Ma nel 1748 incendiatasene la casa, vi perì, colle altre carte, la suddetta orazione.

GIOVANNI FABER (1)

Da Roma, 1 *Maggio* 1621 (2)

(A Firenze)

D' ordine dell'Accademia dei Lincei, gli manda i nomi di diversi, che si propongono socj, per averne il suo giudizio. — A questa risponde Galileo colla sua del 17 Maggio da noi recata a pag. 283 del Tomo I.

Già deve sapere V. S. che il signor Principe nostro da tre mesi in qua si ritrova a Roma, al quale parve, come anche ai signori Don Virginio Cesarini, Marchese Muti e altri signori Lincei, qui presenti, d' aggregar qualcheduno alla nostra Accademia. Furono dunque in un colloquio fatto avanti il signor Don Virginio nominati diversi soggetti, e a me fu dato l' ordine di scrivere a V. S. acciocchè lei ancora col suo calculo approvasse almanco una parte di quelli

(1) Di questo celebre naturalista, e delle opere da lui pubblicate, abbiamo dato un cenno a pagina 184 del Tomo I di questo Commercio Epistolare.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

che gli parevano più idonei, rescrivendo o al signor Principe o a me; e furono questi:

Il signor Achillino lettore pubblico di Ferrara nella legge, e ora presente alla Corte di Roma, come m'imagino noto a V. S. (1).

Il signor Giovanni Barclay gentiluomo Scoto, pur egli in Roma, tenuto per un de' primi della lingua latina (2).

Monsù Duparys gentiluomo francese, in Francia, pur di belle lettere, il quale per lettere corrisponde con molti uomini dotti (3).

Il signor Cavalier Cassiano Dal Pozzo, qui in Roma, che credo V. S. conosca benissimo (4).

Un tal signor Villani, qui in Roma, buon poeta latino e volgare, e perito nella lingua greca ancora (5).

Il signor Mario Guiducci, del cui valore non dirò altro, che già è noto a V. S. (6).

Il signor Getsaldi, sebbene di questo non abbiamo nova dove si ritrovi (7).

Un medico di Fabriano, chiamato il Favorino, celebre per le molte opere stampate, e che ha da stampare, che già fu lettor publico in Ferrara.

Un medico in Germania, chiamato Raimondo Minderero, che già ha stampato molti e belli libri, e fu medico

(1) Fu l'Achillini uomo dottissimo in giurisprudenza e teologia, e godeva nell'Università di Ferrara di uno stipendio di 1700 scudi l'anno.

(2) Il Barclay morì in Roma nell'Agosto di questo medesimo anno.

(3) L'Odescalchi, nelle *Memorie* ec. *dell'Accademia de' Lincei*, pag. 142, scrive invece di questo nome quello del Peirescio.

(4) Intorno il Cav. Cassiano dal Pozzo, veggasi la nota a pag. 384 del Tomo I di questa Corrispondenza.

(5) Niccolò Villani, pistojese, grande difensore del Marini, autore di alcune satire latine scritte con molta eleganza, volle provarsi ancora nel genere epico, e prese a scrivere un poema intitolato *Fiorenza difesa*, che non potè finire, e di cui (dice il Tiraboschi) avrebbe probabilmente disapprovata la stampa, che ne fu fatta dopo la sua morte.

(6) Uno dei valenti discepoli di Galileo, e che difese le dottrine del maestro nel Discorso intorno le Comete, del quale abbiam parlato a suo luogo.

(7) L'Odescalchi, loc. cit., lo dice esercitatissimo nell'Algebra e nella Geometria.

dell' imperator Mattia e di sua madre, e consiglier del Duca di Baviera.

Un medico Romano, Prospero Marziani, il quale ha per le mani un' opera bellissima e grande da stampare, nella quale ha restituito e dichiarato mille e quattrocento luoghi oscuri in Ippocrate (1).

Il signor Dottor Neri Perugino, insigne matematico e filosofo, leggista, umanista ed antiquario, e giovane di molto spirito.

Giovanni Remo (2), medico e matematico del serenissimo Arciduca Leopoldo, che credo sarà noto a V. S. per lettere.

E finalmente Giusto Rikio, belga (3), che quasi è un altro Lipsio (4), e scrisse ultimamente una bellissima opera *De Capitolio*, e ha stampato molti versi ed epistole.

V. S. consideri questi soggetti, e ci dica il suo parere quanto prima per nostro governo (5).

L' ambasciatore del serenissimo Leopoldo (6), col quale giornalmente mi ritrovo, vive amico e servitore a V. S. e gli bacia le mani, ed io per fine mi racoomando alla buona grazia di V. S.

(1) Di Prospero Marziani parla il Tiraboschi, nel quale non è menzione di alcuni altri qui nominati.

(2) L'Odescalchi, loc. cit., scrive Giovanni Kenus.

(3) Canonico di Gand.

(4) Lo dice quasi un altro Lipsio anche pel medesimo nome di Giusto, che aveva il celebre filologo suo connazionale.

(5) Malgrado la completa approvazione data da Galileo, nessuno dei proposti venne per allora ammesso: solo lo furono sul principio dell'anno seguente l'Achillini, il Dal Pozzo e il Neri. Il Guiducci e il Rikio vennero ascritti più tardi.

(6) Forse Gioan Cristoforo Kempf, del quale parla lo stesso Principe Leopoldo nella sua lettera del 17 luglio di quest' anno, che produciamo a suo luogo.

VIRGINIO CESARINI

Da Roma, 23 *Giugno* 1621 (1)

(A Firenze)

Lo stimola, in nome dell'Accademia e proprio, a non tardare ulteriormente la replica alla *Libra Astronomica* del Sarsi; replica, che, come abbiamo avvertito nelle ultime lettere del precedente volume, tardò ancora più di un anno ad essere ultimata, e circa due a venire in luce sotto il titolo di *Saggiatore*.

Nell' adunanza celebrata da' Lincei in casa mia, intervenne il Sig. Principe, come avrà V. S. inteso dal Sig. Giovanni Fabri; e si restò in appuntamento ch' io mi prendessi cura di sollecitar V. S. alla pubblicazione della risposta contro il Sarsi. Ma la debolezza, che mi lasciò l' indisposizione mortale dell' inverno passato, non mi ha permesso prima d' ora l' esecuzione del pubblico comandamento. Vengo dunque a farle caldissima istanza, come le esporrà il Signor Rinuccini, a non tardar più a redimere la vivacissima sua gloria dalle ignoranti calunnie de' malevoli, parendo che il silenzio di V. S., benchè cagionato dalla necessità, sia specie di trionfo a' falsi e vani letterati. Non si curi ella sì poco di sodisfare al mondo benchè cieco ed ignorante, dopo ch'ella è internamente sodisfatta; che se bene il teatro dell' ingegno suo la può copiosamente appagare, per compiacimento almeno degli amici, mostri al mondo i suoi trofei. So che alla gloria di V. S. non è permesso il debellare inimici sì deboli, ma i suoi seguaci ed amorevoli stimano propria vittoria il raffrenare le lingue del volgo. Sforzisi dunque, e superi ogni indugio, che le assicuro che alla nostra Accademia non potrà dare gusto maggiore. Io glie lo scrivo in nome

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

pubblico; ma all' istanza comune aggiungo le preghiere particolari, mosso da zelantissimo e scrupolosissimo affetto della sua reputazione, di cui ella mi troverà sempre giustissimo difensore, come merita il luminosissimo ed immenso suo giudizio; e per fine rimettendomi a quanto sopra ciò le esporrà il Signor Rinuccini (1), le bacio affettuosamente le mani.

(1) Il Rinuccini qui nominato è il Cavalier Tommaso, stato già discepolo di Galileo, e fratello di Monsignor Giovan Batista, assunto più tardi all'Arcivescovado di Fermo, ove morì nel 1645, amicissimi entrambi di Galileo, insiem coll' altro Rinuccini, Francesco, del quale abbiamo fatta menzione a pag. 310 del Tomo II di questa Corrispondenza.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 31 *Luglio* 1621 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa della nomina ricevuta di Segretario dei Brevi.

Vorrei pur scriverle alla lunga, ma le molte occupazioni di questa giornata non permettono ch' io faccia altro che darle semplice avviso dell' onore fattomi da Sua Santità con l' eleggermi per suo Secretario de' Brevi (2). So che V. S. goderà d' ogni mio progresso; ed io le conserverò sempre quell' affettuosissima servitù, che devo all' eminenza de' suoi meriti, e alla grandezza della sua cortesia.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.
(2) Il Ciampoli fu onorato di questa carica pochi mesi dopo la elezione di Gregorio XV, specialmente pel fervore col quale veniva raccomandato dal Cardinal Maffeo Barberini, amicissimo di quel Pontefice per essersi trovati lungo tempo insieme in Bologna, questi come Arcivescovo, quegli come Legato Pontificio.

L' ARCIDUCA LEOPOLDO D' AUSTRIA (1)

Da Insprùk, 17 *Luglio* 1621 (2)

(A Firenze)

Gli manda una commendatizia per la Granduchessa di Toscana sua sorella.

Mi ha riferito il mio consigliere, già ambasciatore costì, Jacopo Cristoforo Kempf, preposito di Passau, la singolar devozione nella quale tuttavia continuate verso la Serenissima Casa e persona mia, la quale ricevo a molto grado. Ed essendo informato delle vostre degne qualità e meriti, ho voluto insieme darvi segno della buona mia volontà verso voi con la qui giunta raccomandazione delle pretensioni e interessi vostri alla Serenissima Arciduchessa Granduchessa mia sorella, conforme il desiderio vostro (3). E vi assicurerete della prontezza mia in altre occasioni di vostro contento.

(1) I titoli e dignità di Leopoldo d'Austria, fratello della Granduchessa di Toscana, erano i seguenti: *Leopoldus Dei Gratia Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Episcopus Argentinensis et Passaviensis, Administrator Abbatiarum Murbacensis et Luderensis, perpetuus Comes Tyrolis et Goritiae, Landgravius Alsatiae.*

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

(3) Galileo invocava forse il patrocinio della Granduchessa nella questione che i suoi avversarj gl'intentavano circa la pensione, ch'egli riceveva da Pisa, senza tuttavia leggere in quella Università, come altrove abbiamo osservato; questione, che allora si sopì, ma che poi si riaccese più viva, come saremo per vedere a suo luogo.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Milano, 28 *Luglio* 1621 (1)

(A Firenze)

Parla delle contrarietà che trova nel Convento allo studio delle matematiche, e si raccomanda a Galileo perchè lo tolga da quelle pene procurandogli qualche impiego, che gli permetta di darsi tutto e interamente a quelle discipline.

Il non aver occasione maggiore di scriverli che di usar semplici cerimonie, e l'aver io esperimentato che a simili lettere V. S., occupata (credo) ne'suoi molti affari, non dà risposta, mi ha trattenuto dallo scriverli spesse volte, siccome pure volentieri avrei fatto; e benchè adesso ancora io non abbia altra occasione, pure non voglio mancare di salutarla con questa mia, per ringraziarla del buon affetto e ricordanza, che sono accertato che tiene di me dal Padre Fra Girolamo da Ferrara, che già un pezzo fa stava in Firenze, e più e più volte ha ragionato con V. S., con insieme accertarla come non manco a tutto mio potere di proseguire innanzi ne'studi matematici. Ma mi creda certo che è miracolo ch'io possa far studio di momento, così per non aver compagnia, come perchè ritrovandomi alla patria dove sono questi vecchi, che da me aspettavano un grande progresso così nella teologia come nel predicare, può pensare come mi sopportino mal volentieri così affezionato alle matematiche: pure non sarà mai vero che io mi affezioni ad altro studio, perchè conosco questo esser la vera strada d'imparare. Ho qualche commercio con persone, che ne hanno più che mediocre cognizione, ma insomma non posso mai trovare quella sodisfazione ch'io desidero e che io avevo

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

in codesti paesi. Iddio mi conceda una volta di poterla rivedere e rigodere, che ora credo sarei al proposito per esser suo discepolo; pure pazienza s'io non potrò così presto, come vorrei, ottenerlo, almeno la voglio pregare che nascendogli qualche occasione di favorirmi in qualche impiego, si voglia degnare di farlo, perchè, oltre che mi farà cosa gratissima, mi darà insieme occasione di accendermi maggiormente ed anco di manifestare la sua dottrina, che certo merita d'esser anteposta a tutte l'altre, come che sia un naturalissimo ritratto della natura, dove le altre sono appunto come le imagini, che riflesse nell'acqua molto agitata, apparendo in varie maniere e in diversi pezzi agl'occhi de'riguardanti, riescono un confusissimo disegno. E pure il secolo è tanto guasto, che già dalla consuetudine di apprendere in tal guisa ingannato, appresentatogli sì nobil tavola, o non cura di riguardarla, o da maligno affetto sospinto la riguarda solo per mascherarla co'suoi figmenti. Ben lo dipinse il Boccalino ne'suoi *Ragguagli* pieno di croste e di marcia; ma meglio, quando i Reformatori del secolo, fattolo spogliare, vollero far prova di levargli simili piaghe, che trovarono ch'erano penetrate tanto addentro, che bisognava con il rasoio arrivare fino in sull'osso, e totalmente distruggerlo; dove conclude per il meglio il lasciarlo stare come da noi è ritrovato (1). Pure per quello che s'aspetta alla cognizione delle cose, parmi non esser fuori di proposito, anzi molto ben fatto, cavarsi d'addosso cotali scabie, benchè non si possan da tutti gli altri levare, e così penso di far io avendo l'occasione da me sopra accennatali di farlo; perch'io potrei insieme dar sodisfazione a quelli che non stimano una scienza se non in quanto ella sia di

(1) Se questo precetto, che il Boccalini dà in figura dei Riformatori del secolo, fosse stato da lui seguito, non avrebb'egli incorsa la trista fine, che è fama che lo colpisse per la severità de' suoi giudizi, che fu di venire ammazzato nel proprio letto in Venezia un anno dopo la pubblicazione dei suoi *Ragguagli di Parnaso*, cioè nel 1613.

guadagno, posciachè ciò è uno dei principali argomenti che adducono questi miei Padri per distormi da cotale studio delle matematiche, cioè perchè veggono che io non ci abbia fin ora fatto guadagno alcuno di momento: spererò adunque di poterli con l'aiuto di Dio una volta chiarire anco di questo (1).

Desidero per fine sapere per grazia da V. S. che opinione abbia circa quel lume, benchè debole, che quasi di color sanguigno apparisce nella Luna ne' suoi ecclissi, perchè m'è occorso di ragionarne, e mi sarà molto grato; dipoi di sapere se siano apparse le due stelle minori Saturnie, quali dice nelle sue lettere delle Macchie Solari, che s'ascosero nell'anno 1612, perchè non ho istrumento a proposito per avvertire se vi si vegghino o no. Del resto V. S. mi scuserà della temerità mia di usar troppe parole con una persona colla quale più conviene aver pronto l'orecchio che la lingua, perchè l'immaginarmi di parlare con V. S. quasi fosse presente, per il gusto grande sono trascorso in tanta lunghezza di parole. Aspettando adunque di esser favorito da V. S. di qualche sua, che mi sarà gratissima, farò fine, pregandola che voglia ricordarmi servitore al M. R. P. D. Benedetto, come faccio parimente io con V. S., augurandoli dal Datore d'ogni bene lunghezza di vita in questo mondo, perchè ne possa esso ricevere quell'utilità, della quale già riconosce ottimi principj, simili mezzi e ne spera da V. S. non dissimil fine.

(1) E vi riescì veramente coll'essere più tardi nominato professore di matematiche nell'Università di Bologna.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 11 *Settembre* 1621 (1)

(A Firenze)

Parla delle sue prosperità in corte di Roma, e lo eccita a terminare la risposta al Sarsi.

Con occasione di accompagnar l'inclusa, vengo a ricordarmi servitore a V. S. dandole uno avviso, che, come a persona mia amorevolissima, non dovrà essere se non grato. Poi che entrai in questa carica (2), dove mi è bisognato stare in fatiche eccessive, Nostro Signore, la passata settimana, mi onorò di 150 scudi di pensione, e nella presente me ne ha dati intorno 450 in un benefiziato di San Pietro, e pure sul principio del pontificato ne ebbi intorno a 140 in benefizj, ma questi mi scemano fra le mani; sì che in tutto questo poco tempo credo che almeno riusciranno intorno a 600 scudi d'entrata, e così la ricolta di quest'anno passa molto felicemente. Le parole poi e le soddisfazioni, che vengono dalla benignità di N. S. e dal signor Cardinal Nepote, sono eccessive (3). So che V. S. goderà di ogni mio progresso, e per ciò ho risoluto avvisarnela con baciarle affettuosamente la mano, e pregarla a finire quando potrà il Discorso tanto mirabile delle Comete.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

(2) Di Segretario dei Brevi.

(3) Era già da tempo introdotta in Corte di Roma la costumanza che i papi, massimamente se vecchi, quale appunto era Gregorio XV, eleggessero uno dei nipoti Cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo ministro, e volgarmente appellavasi il Cardinal Padrone. Il nipote ora in discorso fu Lodovico Lodovisi, « il quale (dice Muratori) regolò gli affari pub« blici non men con lode, che con arbitrio supremo. »

IL MEDESIMO

Da Roma, 26 *Novembre* 1621 (1)

(A Firenze)

Sollecita la risposta al Sarsi, e si offre ad aiutarlo nelle pratiche necessarie a sollevarlo dalle amarezze, nelle quali allora Galileo si trovava involto per fatto d'un cognato.

Il signor Don Virginio ed io stiamo con infinito desiderio aspettando il discorso delle Comete: però ella ci faccia grazia di sollecitare il copista, acciò non viviamo più lungamente tormentati dall' ardore di questa sete.

Ho poi con mio dispiacere inteso la penosa eredità lasciatale da suo cognato: frutti di amaritudine, che raccolgono sempre tutti i galantuomini dai loro parenti (2). Io volentieri m'affaticherò in sgravarnela, ma le occasioni non riescono pronte conforme al desiderio.

Sarà qui presto il signor Principe Cesi, al quale mandai la lettera di V. S., e con esso anco ne parlerò, sapendo quanto eccessivo desiderio sia in quel Principe di servire a lei. Non mi sono per ancora abboccato col signor Conte Ciro di Porzia: l'essere egli amico di V. S. gli potrà sempre valere per titolo di dominio sopra di me: e facendole affettuosa riverenza, la supplico della continuazione della sua grazia.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

(2) Allude al Landucci, marito di Virginia sorella di Galileo, il quale pare che abbandonasse in Firenze la famiglia a carico del cognato. Anche per parte del fratello Michelangelo ebbe Galileo non piccole molestie, nè fu senza dispiaceri per parte dallo stesso suo figliuolo Vincenzo, come via via verremo vedendo.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, 2 *Decembre* 1621 (1)

(A Firenze)

Scrive d'essere tornato in salute dopo lunga e noiosa infermità, e si rallegra in sentire che la risposta al Sarsi sia prossima ad essere pubblicata.

Di quanta consolazione mi sia stata la gratissima di V. S., non posso abbastanza esprimerlo, ma ben potrà da sè stessa immaginarselo, sapendo l' affetto ed obbligo mio: il desiderio, che ho sempre d'intender nuova di lei, è quanto possa sollevarmi da qualsivoglia travaglio. Le rendo dunque infinite grazie dell'umanissima e pietosissima sua; ricevo il buon annunzio che cortesemente mi fa; e mi protesto che s'io non mi procuro spesso di questi conforti e sodisfazioni, ciò è per non darle briga di scrivere, desiderando io la sanità di V. S. sopra ogni altra cosa.

Godo grandemente che abbia compito la risposta al Sarsi, sicurissimo che averà ben mostrato che altro è il filosofare per la verità, altro l'empire le carte di galanterie e scherzi. Starò con intensissimo desiderio, non solo di quanto prima vederla, ma anco che sia da ciascuno vista, e specialmente dal signor Virginio nostro, che tanto lo brama. Fui seco molti giorni; anzi in un mare di negozi e complimenti, che mi arrecò Roma subito giuntovi, non ritrovai altra consolazione, che appresso di lui e di Monsignor Ciampoli nostro.

Mi ridussi io poi di nuovo qui dalla famiglia, ove ora seguito, però colla solita stracchezza, li esercizi delle mie

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

contemplazioni; alle quali il signor Virginio si è compiaciuto non poco spronarmi ed animarmi. Aspetto che d'ora in ora mi arrivi il signor Stelluti nostro, avendomi circa due mesi sono lasciato; compagno questa estate passata di lunga e noiosissima infermità, ora, Dio grazia, di sanità.

Non è chi non compatisca V. S. di tutto cuore, e non le brami di continuo, non solo buona sanità, ma ogni completa felicità insieme; onde non solo non v'è bisogno d'alcuna scusa del suo silenzio, che anzi piuttosto ci doleremmo non poco di lei, se per noi gravasse la sua sanità di nocive occupazioni.

S'attende ora al compimento d'una buona ascrizione, come avrà inteso da'signori Compagni, per ristorarne delle perdite fatte quanto si può. E veramente il passaggio del buon signor Marchese Muti è doluto grandemente a ciascuno.

V. S. sa benissimo quanto io le sia servitore di cuore; però deve esser certa ch'io con la mente son sempre seco, e desiderosissimo che sempre mi comandi. Bacio a V. S. le mani con ogni maggior affetto, e le prego da Dio ogni contentezza.

BENEDETTO CASTELLI

Da Pisa, 12 *Gennaio* 1622 (1)

(A Firenze)

Accenna ad un trascorso di gioventù di Vincenzo figliuolo di Galileo, allora a studio in Pisa.

Domenica sera giunse il signor Vincenzo sano e salvo sebbene stracco dalla carrozza; mi diede la lettera di V. S., la

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

quale mi mise il cervello a partito con l'avviso che mi dà, già che era cosa nova e al concetto che io aveva del giovane, e anco ai ragionamenti avuti più volte con V. S. Pertanto li ho fatta una lezione a sodo, e non mancherò ai debiti avvisi e consigli, e spero in Dio Benedetto che le cose cammineranno bene. Mostra desiderio di studiare; pratiche non ne avrà (se potrò far tanto), che gli possino esser di male esempio; maestri buoni non gli mancheranno; e in somma farò dal canto mio tutto il possibile acciò V. S. resti servita, e Dio me ne dia grazia: del tutto l'anderò avvisando alla giornata (1).

Ho preso per lui un letto a nolo pulito, e il padrone m'ha detto che vuole cinque lire al mese a mantenerlo di lenzuola e foderetta: se Vostra Signoria ne vuol mandare un materasso e due paia di lenzuola, qua troverò il saccone e le panchette, e non si farà questa spesa se non per questo mese; però mi avvisi se lo devo fermare o no. Giudicherei anco bene che V. S. scrivesse due versi a questo Priore con ringraziarlo della sua cortesia in tenere qui il signor Vincenzo, ovvero lo faccia nella lettera che scriverà a me con la prima occasione; perchè, sebbene, a principio di studio, io restai col detto Padre di dar due piastre al mese per questo nostro albergo, e di più dirgli la messa qua in sua chiesa, tuttavia il Padre è cortese e merita d'esser conosciuto ancora di simil complimento. Del resto jeri sera comprai due some di vino eccellente da Buggiano, e ce lo goderemo piano piano, e procureremo di viver sani. Così sia di V. S., alla quale bacio le mani.

(1) Sebbene Galileo non sempre avesse a lodarsi della condotta di questo suo figliuolo, non può peraltro venir da noi accusato di quelle gravi colpe, che il Venturi, confondendolo col suo cugino omonimo, e discolo di prima classe, gli appone a pag. 102 della Parte II.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 15 *Gennaio* 1622 (1)

(A Firenze)

Gli dice come esso e il Cesarini attendano con impazienza di sentire compito il Saggiatore.

È gran tempo che non ho avvisi di V. S. Non si pensi ella che per esser io continuamente impiegato nei più importanti negozi della Cristianità (2), abbia per questo diminuito il desiderio di rivederla, o almeno in lontananza di veder lettere sottoscritte da lei. Le sono servitore più che mai, nè ho bisogno che mi sia ricordato che ad ogni età non mancano mai dei Re e dei gran Potentati, ma de' pari di V. S. non ne tocca non solo ad ogni provincia, ma nemmeno ad ogni secolo. Però vivo più che mai geloso e ambizioso della sua benevolenza. Aspetto con desiderio la copia della Sarseide, e il signor Don Virginio, che dalla perversità dei tempi, e dalla ostinazione delle sue infermità, vive per il più confinato in casa, non vede l'ora d'arricchirsi l'ingegno delle mirabili notizie, che suole scuoprire al mondo la famosa penna di V. S.: alla quale io fo riverenza augurandole da Dio lunghezza e sanità di vita.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.
(2) Abbiamo pur dianzi veduto com'egli fosse da sei mesi Segretario de' Brevi di Gregorio XV, ufficio tenuto da lui con isplendore non ordinario così per l'altezza dell'ingegno, che per la sua squisita latinità.

VIRGINIO CESARINI

Da Roma, 7 Maggio 1622 (1)

(A Firenze)

Parla della sua migliorata salute per opera del medico Cinzio Clementi: gli manda un'elegia latina, e lo sollecita a compire la risposta al Sarsi.

La mia debole sanità (se si deve chiamar tale una eterna convalescenza) siccome m'impedisce e toglie le speculazioni degli studi gravi, così riceve gran sollevamento da pensieri più mesti diportandosi nell'ozio delle muse: vado però trattenendomi alle volte con loro, e cerco che i componimenti non sieno affatto scarsi di qualche dottrina filosofica, e quanto io posso procuro in essi lasciar viva testimonianza dell'ossequio e riverenza, ch'io porto alle virtù eminenti. Trovomi aver all'ordine un libretto d'elegie, fra le altre mie opere, le quali per lo più ragionano dell'infermità grave, ch'io ho patita e patisco; non però tanto dimorano nell'argomento flebile, che non ricevano ornamenti di vari episodi. Una di queste è la qui congiunta, che mando a V. S., uscitami ultimamente dalla penna; in cui, dopo aver ringraziato il signor Cinzio Clementi medico molto stimato in questa città, per la cui opera, dopo l'esser stato io muto nove mesi intieri, ho finalmente rincominciato a parlare, digredisco rimproverando gli ostinati amatori e adoratori dell'antichità, che si beffano degl'ingegni che ardiscono trattar novità, dandomene occasione un medicamento di solfo sublimato da lui preparatomi contro il volere degli altri medici, dal quale ho sentito manifesto e grandissimo ajuto. E perchè non mi parea che si potesse ragionare di trovatori

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, antografa.

d' artificio sublime e di scienze, senza menzione di V. S., che ha onorato l' Italia appresso le straniere nazioni co' suoi scritti e osservazioni, ho in qualche parte accennato il pregio e la gloria che le muse le devono; e sebbene nelle mie composizioni toscane ella riceverà lodi più diffuse, e di già in alcune ha cominciato a ricevere, contuttociò non ho voluto mancare d' inviarle questo piccol segno dell' ossequio mio, consigliandomelo particolarmente il signor Filippo Magalotti molto mio signore, che si è adoperato in farmi sicurtà piena ch' ella sia per gradirlo; oltrechè il signor Principe Cesi nostro mi ha mosso a ciò colla sua autorità. Degnisi adunque di riconoscere in questi pochi versi qual sia il desiderio mio nel riverirla più di quello che da loro li sarà significato.

Prendo con tale occasione ardimento di sollecitarla alla pubblicazione della risposta al Sarsio, che per tanti rispetti ella deve al mondo, ma particolarmente per ricomprare dagl' ignoranti un falso nome di vittoria, che danno a quegli scritti. Il signor Principe sopradetto e tutti i Lincei glie ne fanno caldissima istanza; fra i quali gli ultimamente aggiunti, il signor Giuseppe Neri e il signor Cavalier dal Pozzo, sono dello stesso parere e ne la pregano, essendosi di ciò ragionato nell' ultima congregazione fatta da noi. Io ho promesso all'Accademia che in breve V. S. la sodisfarà, avendomi il signor Filippo alcuni mesi fa detto, ch' avea veduta gran parte dell' opera già scritta. Procuri V. S. ch' io abbia ad osservare la parola da me data, che sebbene ella per sazietà di gloria può disprezzare queste diseguali contese, tuttavia è obbligata al nome pubblico dei Lincei offeso dal Sarsio e da altri malevoli, e al mondo non deve occultare i tesori delle sue nobili speculazioni; mentre per fine, insieme agli altri signori Lincei, le bacio affettuosamente le mani.

IL MEDESIMO

Da Roma, 28 *Ottobre* 1622 (1)

(A Firenze)

Accusa ricevimento del manoscritto del *Saggiatore*, ch' egli si propone di dare immediatamente alla stampa.

Oggi appunto mi è capitato per opera di Monsignor Rinuccini l' invoglio con le lettere di Vossignoria. A Monsignor Ciampoli ho ricapitata la sua, ed invierò l' altra ad Acquasparta al signor Principe Cesi. Io frattanto mi sono posto a leggere con grande ansietà la eruditissima scrittura di V. S., la quale non cessa di riempiermi di meraviglia, benchè mi sia noto il valore di chi l' ha fatta. Ma quando potrò io pagar mai tanto debito che le devo per avermi ella adornato di favore eterno, intitolandomi cosa di sì gran pregio (2)? Assicuro V. S. ch' io bramo da lei occasione di potere, servendola, darle segnali della mia gratitudine. La parteciperò poi con gli altri amici, e darò parte a V. S. se ci troveremo cosa alcuna da notarsi (3), ma fino ad ora son risoluto che si stampi quanto prima, per non differire utile al mondo, onore a me medesimo, e privar lei della gloria, che meritamente sarà per conseguirne. E con baciarle con ogni affetto le mani, le auguro dal cielo ogni bramato aiuto.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni, T. 2, pag. 87, e dal Venturi, Par. II, pag. 55.

(2) Veggansi nel precedente Volume le due lettere di Monsignor Ciampoli del 12 Luglio e 1 Agosto 1620.

(3) Dopo averne fatta fare una copia, mandò l' originale al Principe Cesi in Acquasparta, come appare dalla sua del 22 Decembre, che rechiamo in appendice alla presente.

APPENDICE ALLA LETTERA SURRIFERITA

VIRGINIO CESARINI AL PRINCIPE CESI

Roma, 22 *Decembre* 1622 (1)

Gli manda l'originale del *Saggiatore* sollecitandolo a ritornarglielo al più presto per la stampa.

Mando a V. E., per il signor Angelo de Filiis, l'originale medesimo del Saggiatore del signor Galileo, con ritenere meco la copia piena d'errori. E per questa cagione prego V. E., notate che avrà le cose che gli pareranno forse troppo pungenti, o altri particolari di dottrina ch'ella non approvasse, ad inviarmelo qua subito, acciò possiamo farlo stampare quanto prima, senza essere impediti dai Gesuiti, che di già l'hanno penetrato. Monsignor Ciampoli ed io abbiamo notato alcune cose, che si accomoderanno o correggeranno con quanto V. E. accennerà non esser ben fatto; mentre io desiderosissimo de' suoi comandamenti le fo riverenza.

(1) Odescalchi, *Memorie* ec. pag. 146; riprodotta dal Venturi, Par. II, pag. 55.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, 27 *Decembre* 1622 (1)

(A Firenze)

Parla de' suoi travagli urbani e domestici, e nello stesso tempo delle sue ricreazioni filosofiche, fra le quali principalissima era la lettura del Saggiatore speditogli da Roma da Don Virginio Cesarini. — A questa risponde Galileo colla sua del 23 Gennaio 1623, da noi recata a pag. 288 del Tomo I di questa Corrispondenza.

Era gran tempo ch'io stavo con il solito desiderio di sentir nuova di V. S., ed insieme che uscisse quanto prima fuori la sua risposta alla *Libra;* pensi ora quanto gusto ho

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

sentito, mentre il signor Don Virginio nostro mi ha inviato qui la sua gratissima, ed insieme avvisato ch' era compita l' opera; e tanto più che il signor Angelo de Filiis nostro me l' ha poi portata, e adesso la vedo con mia grandissima consolazione. La trattengo per aver questo gusto di leggerla quanto prima e non per altro, che basta l' esser cosa di V. S. Subito letta la rimanderò per l' istesso in mano del signor Don Virginio, e solleciterò al possibile la stampa, che giudico la prestezza non solo opportuna ma anco necessaria.

Signor Galilei mio, io le sono quel servitore di core di sempre, e di me non posso al presente darle altre nuove se non che mi trovo in questa mia quieta solitudine e residenza, ma in mezzo a molestissimi travagli urbani e domestici, che mi soprarrivano continuamente, e alle contemplazioni e composizioni filosofiche, che d' altra parte mi vanno ricreando e ristorando; dimodochè in una inquietissima quiete e negoziosissimo ozio me la passo in combattuto ritiramento (1). Duro però e guadagno al meglio che posso. La famiglia, Dio grazia, sta sana, e ho la signora Principessa mia gravida, e la prole sin ora è stata di quattro figliuole (2). Senta io buone nuove di V. S., che m' aggiugnerà non poco di ristoro. Li negozi accademici ferveranno oramai molto più, premendo tutti i soggetti, e particolarmente il signor Don Virginio.

Non mi stenderò ora più in lungo: di tutto cuore a V. S. bacio le mani, insieme col signor Stelluti, che è qui a tenermi compagnia, e le prego da N. S. Iddio felicissime le feste e il capo d' anno con altri moltissimi appresso.

(1) Queste inquietudini provenivano al Cesi dalle angustie ond' era oppresso il patrimonio della sua famiglia, e dalle continue amarezze che il duca suo padre gli cagionava.

(2) Galileo, nella risposta sopracitata, gli augura un figlio maschio, e tal nacque veramente, ma quasi appena nato si morì.

VIRGINIO CESARINI

Da Roma, 12 *Gennaio* 1623 (1)

(A Firenze)

Fa gran lodi del *Saggiatore*, ch'egli si appresta a dare alla stampa, della quale si ripromette di conseguire la licenza, malgrado l'occulta e aperta guerra degli avversarj.

Dopo l'accusare a V. S. la ricevuta della sua dottissima apologia in risposta al Sarsi, non gli ho più scritto circa esso componimento, benchè in quella mia mi fussi obbligato ad avvisarle il mio sentimento, da lei chiestomi con molta istanza. Ciò è avvenuto perchè io disegnavo d'aspettare che l'opera fusse letta da tutti i Lincei, che si trovano in Roma, ed anche dal signor Principe Cesi, e che di comun consenso si fusse avvisato a V. S. quel che si desiderava o moderato o mutato o taciuto in detta apologia; e però io avendone subito fatte fare alcune copie, la comunicai al signor Cavalier Dal Pozzo e al signor Principe; diedila anco a leggere ad altri, ed io stesso con maggior diligenza la rilessi. Non ho però fin'ora potuto cavare il parere de' Compagni: sento ben da tutti con vero eccesso di lodi celebrarla, ma niuno ardisce notarvi o nel costume o nella scienza particella alcuna. Spero però che il signor Principe nostro sia in breve per mandarmi in iscritto alcuni piccioli avvertimenti da lui considerati, i quali io unirò ad alcune minute circospezioni fatte da me, e dal signor Giovanni Ciampoli, ed invierò poi a V. S. ad effetto d'esaminarle, e se pur le parranno frivole o leggiere, ne scriverà con quella libertà ed autorità ch'ella sa d'avere sopra di noi: se per lo con-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

trario vi sarà in esse qualche avvertenza buona, la riconoscerà V. S. per effetto del comandamento fattoci, ed ordinerà che nel libro si accetti o si rifiuti come più le gusterà. Fatta quest' ultima diligenza (che in breve le s' invierà) io mi farò sollecito, per non esser pubblico reo appresso la filosofia e il genere umano e la posterità, di dare alle stampe questo ingegnosissimo trattato, pieno di sì leggiadre speculazioni, e non più udite; e poichè V. S. rimette al nostro arbitrio questa determinazione, le dico che noi stessi vogliamo pubblicar l' opera, e che vogliamo ciò fare in Roma non ostante la potenza degli avversari, contro i quali ci armeremo dello scudo della verità, ed anco del favore dei superiori. Non vi ha dubbio che avremo contradizioni; ma ho speranza sicura che le supereremo.

Di già la nuova di questa apologia è arrivata al Sarsi ed al Collegio Romano, essendo stati avvisati da persone di costì, ch' essa era venuta a Roma; ed oltre a ciò avendola io qui ad alcuni letta, hanno penetrato il tutto. Non però gli è arrivata alle mani, nè la vedranno se non impressa. Stanno essi sitibondi ed ansiosi, ed hanno anche ardito chiedermela; ma l' ho io negata loro, perchè con maggiore efficacia avrebbero impedita la pubblicazione. Ha però questa difesa (benchè occulta finora) operato molto appresso i mezzani letterati, ed appresso alcuni detrattori della gloria di V. S., che si credevano trionfare del suo silenzio, perchè quelli leggendola, o sentendo da me o da altri le ragioni di V. S., hanno conosciuto il vero, ed ora, sapendo che ella ha parlato, s' avvedono che la loro vittoria era vana; onde mi auguro che, imprimendosi, chiuderà affatto la bocca ad ogni sorte di persona, e fors' anco allo stesso Sarsi. Oltre la pubblicazione ch' io farò della detta opera, penso di farla tradurre in lingua latina da persona molto idonea per parteciparla di là dai monti a quegl' ingegni avidissimi della

verità e libertà filosofica, e presto comincierò ad attendervi (1).

È comparsa per queste librerie, e stampata in Germania, un' apologia del Padre Fra Tommaso Campanella sopra il moto della Terra, da lei in quei tempi proposto; e sebbene detta scrittura è fatta avanti il decreto della Congregazione dell' Indice, che proibiva il Copernico, tuttavia i superiori non hanno voluto che si venda e abbia pubblicazione. Alcuni emoli si sono serviti di questa occasione per rinnovare contro di lei le calunnie tempo fa rifiutate e debellate, ma non mancano protettori ed amici a difendere il nome e la riputazione di V. S.; e l' innocenza de' suoi costumi, e l'obbedienza modestissima con che ella ha mostrato sempre di riverire il decreto della S. Congregazione, palesano al mondo quale sia la sua mente; perlochè non posso credere che non s' abbia a superare d' ottener licenza di stampare l' apologia mandatami contro il Sarsi, ed io mi adopererò tanto, che la farò riuscire, parendomi di molta riputazione di V. S. che qui nella faccia della Chiesa, avanti gli occhi della Congregazione, sia approvata la sua dottrina, e si faccia applauso alle novità filosofiche, ch' ella adduce, benchè nel Collegio Romano quei Padri in sul principio degli studj quest' anno abbiano nelle loro pubbliche lezioni fatto contro a' trovatori di novità nelle scienze, e con lunga orazione cercato di persuadere gli scolari, che fuori d'Aristotile non si trova verità alcuna, non senza biasimo e derisione di chiunque ardisse sollevarsi sopra il giogo servile dell' autorità. Non ostante, dico, questa scomunica fulminata con tanta

(1) La divisata traduzione non ebbe luogo. Solo molti anni dopo, quando l'Elzeviro pensava condurre un' edizione latina di tutte le opere di Galileo, il nostro filosofo, tenendo presso di sè nella sua villa d'Arcetri per diciotto mesi il sacerdote Marco Ambrogetti, fece dal medesimo traslatare in latino tanto il *Saggiatore* quanto i trattati delle *Macchie Solari* e dei *Galleggianti*, come vedremo più diffusamente a suo luogo.

eloquenza, spero che le nobilissime speculazioni di V. S. avranno per Roma libero corso ed applauso. Mando a V. S. qui annessa una lettera del signor Principe Cesi; credo che l' avvisi di aver letto il trattato di V. S. (1). L' avere io inteso da varie parti che V. S. aveva accresciuto quel discorso della reciprocazione del mare di molte curiosissime speculazioni (2), mi dà ardire a supplicarla a degnarsi di farcene in qualche modo consapevoli, assicurandola che le divinità delle sue dottrine non sono con maggiore divozione della mia altrove adorate ed ammirate, sebbene il mondo e tutti i saggi la riconoscano per l' unico e vero ornamento dell' Italia anzi delle scienze. E per fine baciandole affettuosissimamente le mani me le rendo obbligatissimo.

(1) Era la lettera del 27 Decembre, da noi pur ora prodotta.

(2) I Dialoghi dei Massimi Sistemi furono da prima concepiti da Galileo nell' intendimento di avvalorare la sua dottrina del flusso e reflusso del mare. Venne poi via via allargando le sue speculazioni: e così dalla sua ostinazione intorno a un falso principio derivò quel maraviglioso libro, che tutti sanno; in quella guisa appunto che dalle vane ricerche degli Alchimisti intorno il modo di far l' oro, resultarono positivi e importanti incrementi nella chimica.

IL MEDESIMO

Da Roma, 3 *Febbraio* 1623 (1)

(A Firenze)

Gli indirizza colla presente il Padre Mostro, che da Roma si recava a Firenze, dopo aver riveduto ed approvato il Saggiatore.

Il Padre Mostro Domenicano (2), persona di non ordinario sapere, come credo che V. S. avrà udito, e che è stato

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni, poi dal Venturi, Par. II, pag. 55, sotto la data imprecisa del giorno 5.

(2) Era questi Fra Niccolò Riccardi, comunemente chiamato il *P. Mostro* per soprannome impostogli dal Re di Spagna in considerazione della sua straordinaria eloquenza e dottrina.

revisore del suo Saggiatore (1), brama conoscer di presenza e trattar con lei, nell'occasione che gli si presenta adesso di passar per costà. Io che desidero di servir lui, e porger modo a V. S. di prender gusto per questo buon soggetto, benchè la sua virtù lo renda da sè medesimo raccomandato a tutti, nondimeno la prego a sentirlo benignamente, come mio amico, e come meritevole d'esser conosciuto da lei. Ne resterò obbligatissimo alla sua cortesia, mentre per fine le bacio con ogni affetto le mani.

(1) L'approvazione datane il giorno innanzi vien da noi riportata in appendice alla presente lettera.

APPROVAZIONE PER LA STAMPA DEL SAGGIATORE

Data in Roma il 2 Febbraio 1623

Ho letto per ordine del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo quest'opera del Saggiatore; ed oltre che io non ci trovo cosa veruna nè disdicevole ai buoni costumi, nè che si dilunghi dalla verità sopranaturale di nostra fede, ci ho avvertite tante belle considerazioni appartenenti alla filosofia naturale, che io non credo che il nostro secolo sia per gloriarsi ne' futuri di erede solamente delle fatiche de' passati filosofi, ma d'inventore di molti secreti della natura, che eglino non poterono scoprire, mercè della sottile e soda speculazione dell'Autore, nel cui tempo mi reputo felice d'esser nato, quando non più colla stadera e alla grossa, ma con saggiuoli sì delicati si bilancia l'oro della verità.

Fra Niccolò Riccardi (1).

(1) Il Padre Niccolò Riccardi, che qui vediamo avere esaminato ed approvato il Saggiatore per delegazione del Maestro del Sacro Palazzo, fu di poi assunto egli stesso a quella carica, e la sosteneva ancora quando Galileo presentò a Roma per l'approvazione il Dialogo dei Massimi Sistemi. Il Riccardi allora, combattuto fra la riverenza verso il Granduca, suo naturale sovrano, e le difficoltà derivanti da altre considerazioni, come diffusamente saremo per vedere a suo luogo, esitò lungo tratto, nè può dirsi che mai consentisse in modo definitivo alla stampa di quell'Opera: ciò nonostante la parte ch'egli vi prese fu sufficiente ad involgerlo nelle più gravi dispiacenze, e a fargli perdere il grado.

IL MEDESIMO

Da Roma, 20 *Marzo* 1623 (1)

(A Firenze)

Dopo partecipatagli la nomina ricevuta di Cameriere Secreto di S. S., lo avvisa della stampa, che sta per cominciare, del Saggiatore.

Il signor Benedetto Herez Alemanno fu da me una sol volta, e d' allora in qua non l' ho potuto più rivedere, tutto che gli facessi istanza che ritornasse. Può ben essere che la mutazione dell' abitazione, con l' occasione della carica conferitami da Nostro Signore di suo Cameriere Segreto, sia stata la cagione di ciò. Fo tuttavia far diligenza di ritrovarlo, per poter, in aiutandolo in tutto quello che per me sarà possibile, mostrare a V. S. la stima grande, che debitamente fo io delle sue raccomandazioni, e farò sempre d' ogni minimo cenno che mi si porga da lei; la quale pregando a favorirmi de' suoi tanto desiderati comandamenti, le bacio per fine le mani.

P. S. Dopo avere avuta la censura (benchè brevissima) del signor Principe Cesi intorno al Saggiatore, ed anco i pareri di alcuni Accademici Lincei, era io restato di appuntamento col signor Filippo Magalotti, molto parziale amico di V. S., d' essere insieme a dare una trascorsa all' opera e cambiare e emendare quelle poche parole, che V. S. consenta che si mutino. Ciò non s' è potuto fare per l' impedimento che detto gentiluomo ha avuto dell' esame pel vescovado ottenuto; ma per non tardare più, da me col signor Ciampoli abbiamo fatto il tutto. La mutazione non è di cosa d' importanza, e solo l' accomodamento di alcuni vocaboli. Giovedì si porrà l' opera sotto il torchio e con velocità si tirerà avanti.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, nella Primavera del 1623 (1)

(A Firenze)

Si duole dei travagli che gli rompono ogni quiete, e sollecita la stampa del Saggiatore.

Poichè raro per lettere, e mai da tanto tempo in qua m'è stato concesso con la voce propria, avremo almeno adesso occasione d'intender nuove ambidue l'uno dell'altro pienamente, con la voce viva del lator della presente, mio confidentissimo ministro, che è il Lucani. V. S. sentirà i miei travagli, che mi intorbidano gli studi, quali continuo al meglio che posso, e le noje che senza alcuna mia colpa mi rompono ogni quiete (2). Vorrei sentir io di V. S. nuove di felice stato di sanità, e sempre nuovi parti a benefizio pubblico. Sollecito al possibile che esca l'opera, e m'avvisano li Signori Compagni che già comincierà la stampa, essendo spedito il resto; dico del saggio e dottissimo Saggiatore. Non posso stendermi più a lungo: mi rimetto al latore. V. S. mi favorisca della sua grazia al solito, e anco in quello che le parerà opportuno, secondo dal latore sarà informata, e mi comandi, che le son quel obbligatissimo servitor di core di sempre. E con questo a V. S. bacio per molte volte le mani, e le prego da N. S. Dio felicissima la Santa Pasqua, con altre moltissime appresso piene d'ogni contento.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 15, autografa; edita dal Targioni T. II, pag. 80, e dal Venturi Par. II, pag. 56. La lettera è senza data, ma opportunamente vi è stata dai suddetti apposta quella della primavera del 1623, per quanto ivi è detto della stampa del Saggiatore, non intrapresa ancora il 20 Marzo, come risulta dalla precedente del Cesarini, e già incominciata nel Maggio, come abbiamo dalla seguente del Ciampoli.

(2) Veggasi la precedente sua del 27 Decembre 1622.

SUOR MARIA CELESTE (1)

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 10 *Maggio* 1623 (2)

(A Bellosguardo)

Si conduole della morte di una zia.

Sentiamo grandissimo disgusto per la morte della sua amatissima sorella e nostra cara zia (3): ne abbiamo, dico, grave dolore per la perdita di essa, e ancora sapendo quanto travaglio ne avrà avuto V. S., non avendo lei si può dir altri in questo mondo, nè potendo quasi perder cosa più cara, sì che possiamo pensar quanto gli sia stata grave questa percossa tanto inaspettata; e come gli dico partecipiamo ancor noi buona parte del suo dolore, sebbene dovrebbe esser bastato a farci pigliar conforto la considerazione della miseria umana, e che tutti siamo qua come forestieri e viandanti, che presto siamo per andare alla nostra vera patria nel cielo, dove è perfetta felicità, e dove sperar dobbiamo che sia andata quell' anima benedetta; sì che per l' amor di Dio preghiamo V. S. a consolarsi, e rimettersi nella volontà del Signore, al quale sa benissimo che dispiacerebbe facendo altrimenti, e anco farebbe danno a sè e a noi, perchè non

(1) Di questa figlia prediletta di Galileo, monaca in S. Matteo d'Arcetri, insieme con sua sorella Suor Arcangela, si hanno nei Codici Palatini, come altrove abbiamo detto, più di 120 lettere a suo padre, che rivelano splendidamente l' ingegno, la pietà e l' affetto figliale di questa angelica creatura, nella cui compagnia Galileo, relegato nel 1633 nella sua villa d'Arcetri, si riprometteva i maggiori conforti di quella grande sciagura, quando appunto sul principio dell' anno appresso Dio gliela rapì. Noi verremo riportando le più interessanti e caratteristiche tra tali lettere, delle quali questa appunto è la prima, e l' ultima è del 10 Decembre 1633. Il Venturi riporta alcuni brani di sole quattro.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

(3) Benchè ci manchino positivi riscontri, argomentiamo che la sorella di Galileo, della quale qui si deplora la morte, fosse la Virginia Landucci.

possiamo non dolerci infinitamente quando sentiamo che è travagliata o indisposta, non avendo noi altro bene in questo mondo che lei. Non gli dirò altro se non che di tutto cuore preghiamo il Signore che la consoli e sia sempre seco.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 27 *Maggio* 1623 (1)

(A Firenze)

Gli manda i due primi fogli stampati del Saggiatore, per chiarire gli emoli e i maligni, che spargevano non essere stata l'opera approvata.

Mando a V. S. i due primi fogli del Saggiatore, acciò ella possa chiarir quelli, che, per ostinazione di malignità ò per timor di gelosia, non voglion credere che se ne sia ottenuta la licenza. Altra volta risponderò agli altri particolari della sua lettera. Questa sera in una lunghissima udienza di N. S. ho speso forse più di mezz'ora in rappresentare a Sua Beatitudine le eminenti qualità di V. S. Il tutto è stato sentito volontierissimo. Se in quei tempi (2) ella avesse avuto qui gli amici che vi sono adesso, non occorrerebbe forse di cercare le invenzioni per campare dall'oblivione, almeno come filosofiche poesie, quelli ammirandi pensieri coi quali ella porgeva tanti lumi a questa età. V. S. si ricordi di non aver servitore più parziale di me, e che più reverisca le meraviglie del suo ingegno. Prego Dio che la prosperi con ogni più desiderata consolazione.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.
(2) Cioè nel 1616, quando gli fu proibito di professare il Sistema Copernicano.

IL CARDINALE MAFFEO BARBERINI

Da Roma, 24 *Giugno* 1623 (1)

(A Firenze)

In occasione della laurea conseguita da un suo nipote, della cui buona riuscita Galileo lo aveva assicurato, rinnova al nostro filosofo l'attestazione della sua stima e della sua gratitudine, e lo sollecita a valersi in ogni occasione di lui e de' suoi. — Questa è l' ultima lettera diretta a Galileo dal Cardinal Maffeo Barberini, assunto al Pontificato, sotto il nome di Urbano VIII, il 6 Agosto di questo medesimo anno.

La testimonianza che V. S. mi fa della riuscita di mio nipote nel dottorarsi, è tanto più meco accreditata quanto che proviene dalla stima del valore di lei, alla quale rendendo parimente grazie dell' affetto, che conosco continuo verso di me e la mia Casa, l' assicuro di non esser per tralasciar veruna occasione di corrisponderle, come ancora faranno mio fratello e i miei nipoti con servirla sempre. Le scuse poi che V. S. s' è compiaciuta d' aggiungere agli altri effetti della sua cortesia, non erano meco necessarie, ma mi dispiace bensì della necessità del suo ritiramento in villa per ricuperare la sanità, che le desidero pienamente, acciò ella possa giovare al pubblico con sua gloria in lungo corso d' anni.

(Fin qui la lettera è di mano d'amanuense: quel che segue è di proprio pugno del Cardinale)

Io resto tenuto molto a V. S. della sua continuata affezione verso di me e li miei, e desidero occasione di corrisponderle, assicurandola che troverà in me prontissima disposizione d' animo in rispetto al suo molto merito e alla gratitudine che le devo.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 10 *Agosto* 1623 (1)

(A Bellosguardo)

Galileo, udita appena l'elezione di Urbano VIII al Pontificato, nella sua gioja per un avvenimento dal quale egli tanto bene ripromettevasi, aveva mandate a leggere alla sua diletta figlia le lettere a lui scritte in diversi tempi da quel personaggio, che deponevano appunto del grande affetto del Barberini verso di lui. Ora Suor Celeste gliele ritorna colle espressioni del più vivo e sincero compiacimento.

Il contento che mi ha apportato il regalo delle lettere, che mi ha mandate V. S., scrittegli da quell'Illustrissimo Cardinale, oggi Sommo Pontefice, è stato inesplicabile, conoscendo benissimo in quelle qual sia l'affezione che le porta, e quanta stima faccia della sua virtù. Le ho lette e rilette con gusto particolare, e glie le rimando come m'impone, non l'avendo mostrate ad altri che a Suor Arcangela (2), la quale insieme meco ha sentito estrema allegrezza, per vedere quanto lei sia favorita da persona tale. Piaccia pure al Signore di concederle tanta sanità quanta gli è di bisogno per adempire il suo desiderio di visitare Sua Santità, acciocchè maggiormente possa V. S. esser favorita da quella; e anco vedendo nelle sue lettere quante promesse gli faccia, possiamo sperare che facilmente avrebbe qualche ajuto per nostro fratello (3). Intanto noi non mancheremo di pregar il Signore, dal quale ogni grazia deriva, che gli dia d'ottener quanto desidera, purchè sia per il meglio.

Mi vo immaginando che V. S. in questa occasione avrà scritto a S. S. una bellissima lettera per rallegrarsi con essa

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.
(2) Sua sorella.
(3) Parla del fratello Vincenzo, il quale effettivamente, sebben tardi, ebbe dal Papa una pensione di sessanta scudi.

della dignità ottenuta; e perchè sono un poco curiosa avrei caro se gli piacesse di farmene vedere la copia; la ringrazio infinitamente di queste che ha mandate, e ancora dei poponi a noi gratissimi. Le ho scritto con molta fretta, imperò la prego a scusarmi se ho scritto così male. La saluto di cuore insieme con l'altre solite.

LA STESSA

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 13 *Agosto* 1623 (1)

(A Bellosguardo)

Gli chiede scusa di una frase inconsiderata contenuta nella precedente.

La sua amorevolissima lettera è stata cagione che io a pieno ho conosciuta la mia poca accortezza, stimando io che così subito dovesse V. S. scrivere a una tal persona, o per dir meglio al più sublime Signore di tutto il mondo. Ringraziola adunque dell' avvertimento, e mi rendo certa che (mediante l' affezione che mi porta) compatirà alla mia grandissima ignoranza, ed a tanti altri difetti, che in me si ritrovano. Così mi foss' egli concesso il poter di tutti esser da lei ripresa ed avvertita, come lo desidero, che io avrei così qualche poco di sapere, e qualche virtù che non ho; ma poichè mediante la sua continua indisposizione ci è vietato infino il poterla qualche volta rivedere, è necessario che pazientemente ci rimettiamo nella volontà di Dio, la quale permette ogni cosa per nostro bene. Io metto da parte e serbo tutte le lettere, che giornalmente mi scrive V. S., e quando non mi ritrovo occupata, con mio grandissimo gusto le rileggo più volte, sì che lascio pensare a lei

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

se anco volentieri leggerò quelle, che gli sono scritte da persone tanto virtuose e a lei affezionate. Per non la infastidire di troppo farò fine, salutandola affettuosamente insieme con Suor Arcangela e l'altre di camera.

LA STESSA

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 17 *Agosto* 1623 (1)

(A Bellosguardo)

Nel timore che sia malato, gli si offre insieme colla sorella per servirlo in tutto ciò che loro sia possibile.

Stamattina ho inteso dal nostro fattore che V. S. si ritrova in Firenze indisposta, e perchè mi par cosa fuora del suo ordinario il partirsi di casa sua quando è travagliata dalle sue doglie, sto con timore, e mi vo immaginando che abbia più male del solito; pertanto la prego a darne ragguaglio al fattore acciocchè, se fosse manco male di quello che temiamo, possiamo quietar l'animo; ed invero ch'io non m'avveggo mai d'esser monaca se non quando sento che V. S. è ammalata, poichè allora vorrei poterla venire a visitare e governare con tutta quella diligenza, che mi fosse possibile. Orsù ringraziato sia il Signore Iddio d'ogni cosa, poichè senza il suo volere non si volta una foglia. Io penso che in ogni modo non gli manchi niente, pur veda se in qualche cosa ha bisogno di noi, e ce l'avvisi, che non mancheremo di servirla al meglio che possiamo; intanto seguiteremo, conforme al nostro solito, a pregar Nostro Signore per la sua desiderata sanità, e anco che gli conceda la sua santa grazia; e per fine di tutto cuore la salutiamo insieme con tutte di camera.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 18 *Agosto* 1623 (1)

(A Firenze)

Ricambia con effusione di cuore le congratulazioni fattegli da Galileo per l'assunzione al pontificato di Urbano VIII, tanto benevolo e parziale verso ambidue.

Se alcuno di cuore si è rallegrato con me, V. S. al certo è uno di quelli, perchè troppo ne promette l'amor che mi porta, esperimentato da me in tutte le occorrenze, e goduto ancora con segni manifesti della gentilezza e bontà dell'animo suo. Rendole affettuose grazie dell'ufficio di congratulazione passato meco, e la prego a persuadersi che è stato da me gradito in estremo, sì come estremo può dirsi l'affetto con il quale le ho sempre corrisposto. Questa elezione, di satisfazione e contento universale, dovrà esser cagione tanto più a noi di giubilare d'allegrezza, come servitori parziali a Sua Santità, ed arricchiti dell'amore e benevolenza sua. Piaccia a Dio conservarlo con prosperità per lungo tempo, e a V. S. accrescere in infinito quei contenti, che può desiderar maggiori, mentre le bacio cordialmente le mani, e la saluto a nome del nostro signor Don Virginio, più che mai lieto e ricordevole, in tanti onori, della persona di V. S., la quale è con affetto paterno amata da Nostro Signore. Io gli ho baciato i piedi in nome di V. S., ed egli ha gradito singolarmente questo offizio, e l'allegrezza ch'ella sente della sua esaltazione. Con più ozio scriverò più lungamente.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni, T. II. pag. 85.

CARLO BARBERINI (1)

Da Roma, 2 *Settembre* 1623 (2)

(A Firenze)

Risponde alle congratulazioni di Galileo per l'assunzione di Urbano VIII al Pontificato.

Ha V. S. prevenuta l'assunzione di S. S. al Pontificato, perchè essendo ella tanto parziale di questa Casa s'andava immaginando i prosperi successi di essa per apportar gusto e diletto a sè medesima; e ora che S. D. Maestà s'è compiaciuta d'effettuare questo suo desiderio, accompagna ella con sentimenti tanto cortesi l'esaltazione di Sua Beatitudine, che si lascia addietro di gran lunga gran parte di coloro, che hanno passato meco quest'ufficio di congratulazione. Rendole però quelle grazie che posso maggiori, assicurandola che con gli accrescimenti della medesima Casa s'avanza anco in me il desiderio di farle fede con l'opere della corrispondenza della mia ottima volontà, e le bacio le mani.

(1) Nipote di Urbano VIII, creato poi generale delle armi di Santa Chiesa; della qual dignità, non che della grandezza della sua Casa per l'assunzione dello zio al Pontificato, sentiva egli in tal guisa, che (dice il Galluzzi, Lib. VI, Cap. 8) ebbe l'insolenza di competere della precedenza col Granduca Ferdinando II, quando questi si recò nel 1628 in Roma pegli affari di Urbino, nei quali fu così mal servito da' suoi ministri.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

FRANCESCO BARBERINI (1)

Da Roma, 23 *Settembre* 1623 (2)

(A Firenze)

Verte intorno lo stesso argomento della precedente.

M'è incresciuto d'intendere l'indisposizione di V. S. in tempo che la consolazione, la quale so che ha sentita per l'esaltazione di N. S., la doveva render più lieta e contenta che mai. Ma l'affetto di V. S. vedo che ha avuto della virtù della palma, che quanto è stato tenuto depresso dal male, con altrettanto maggiore sforzo e vigore è uscito a rappresentarmisi nelle sue lettere. Ringrazio con tutto l'animo V. S. di questa affettuosa dimostrazione; e come le posso certificare che la volontà di S. B. sarà sempre la medesima verso di lei, così di me la prego a credere, che non mi potrà far cosa più grata, che darmi molte occasioni di mostrarle la stima e l'amor che le porto. Con che a V. S. mi raccomando con tutto l'animo.

(1) Altro nipote di Urbano VIII, che fra poco vedremo creato Cardinale. Fu uno dei più illustri mecenati, che le lettere avessero al suo tempo; lodato perciò ed esaltato con sommi encomi da molti poeti, benchè da molti altri scrittori ripreso (come dice il Tiraboschi) per la parte ch'egli ebbe negli affari politici. Fondò la celebre biblioteca di Casa Barberini, che il Mabillon e il Montfaucon annoverarono in quel secolo come la più importante d'Italia, dopo la Vaticana.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

FRANCESCO STELLUTI

Da Roma, 30 *Settembre* 1623 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa essere stato aggregato all'Accademia de' Lincei Monsignor Francesco Barberini, ed egli e il Cesi, in una poscritta di sua mano, lo impegnano a scrivergli una lettera di congratulazione.

Questa mattina ho ritirato dal Villamena il rame del frontespizio del libro di V. S., quale mando accluso (2), onde omai non vi resta altro da stampare che il primo foglio con la sua dedicatoria, e questa figura, che si farà la seguente settimana. Questa sera poi si è dato finalmente l'anello a Monsignor Illustrissimo Barberino, quale è stato assai da esso gradito, e ha mostrato aver caro d'essere connumerato fra questi altri signori, e tutti insieme l'abbiamo ringraziato di tanto favore, che ci ha fatto: vi è mancato solo Monsignor Ciampoli, che stava un poco indisposto. Jeri fu fatta la coronazione di N. S., e lunedì si farà Concistoro, e sarà promosso al Cardinalato detto Monsignor Barberini, onde avremo un protettore porporato e principale, che possiamo credere debba anche essere nostro benefattore. Credo che V. S. ne sentirà gusto particolare, e sarà bene che gli scriva; e quando senta che sia stato fatto Cardinale, potrà in un istesso tempo rallegrarsi di questa sua promozione, e ringraziarlo di questo favore, che ci ha fatto. Gli abbiamo presentato dieci libri di nostra Accademia, fra' quali ve ne sono due di V. S. e vi sarà poi questo del Saggiatore; li due sono le Macchie Solari, e le Cose che galleggiano. Intanto desideriamo tutti sentire la buona salute di V. S., al che atten-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.
(2) S'intende che ne mandava una prova.

derà con ogni studio; e per fine baciandole le mani a nome del signor Principe, io fo l'istesso con ogni maggiore affetto.

Poscritta di mano di Federico Cesi.

Signor Galilei mio, Monsignor nipote di Sua Santità ci ha favorito con tanto amore, che più non si puol dire. Vostra Signoria mi faccia grazia scrivergli subito con vero affetto d'obbligo e di servitù per questo vincolo di divozione; e già Nostro Signore ha provisto tre de'nostri soggetti e possiamo sperar assai bene. Io sto tutto in premer nelle stampe, e a V. S. mi ricordo servitore di cuore.

IL CARDINAL FRANCESCO BARBERINI

Da Roma, 18 *Ottobre* 1623 (1)

(A Firenze)

Ringrazia squisitamente Galileo degli ufficj di congratulazione ricevutine per l'assunzione al Cardinalato e per l'ascrizione ai Lincei.

L'amore, che suol far altri cieco, mi pare che facesse V. S. più che Linceo, avendole, come scrive, fin dall'assunzione di Nostro Signore, fattole prevedere la mia assunzione al Cardinalato. M'incresce, che avendole allora dato tutta la consolazione che poteva capere, non ne abbia lasciato alla successione di nuovo piacere, desiderando io poter esser causa a V. S. di nuove occasioni di rallegrarsi sempre, come vedo che l'è avvenuto dall'esser io stato ascritto nella sua Accademia, dalla quale ho avuto pensiero di riportar onore più tosto, che d'apportarlene, e mi sento molto tenuto a cotesti Signori Accademici, e a V. S. in particolare, del piacer che ne dimostrano, offerendole intanto la mia solita volontà e pregandole da Dio ogni contento.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

TOMMASO RINUCCINI (1)

Da Roma, 20 *Ottobre* 1623 (2)

(A Firenze)

Avendolo Galileo incaricato di esplorare se una visita di ossequio al Papa fosse per essere gradita, gliene dà le più ample assicurazioni, e lo avvisa dell'imminente pubblicazione del Saggiatore.

Non prima ebbi udienza dal signor Cardinale Barberino, che subito mi domandò di V. S., e con particolare disgusto sentì che lei non stesse intieramente bene di sanità. Parlammo a lungo di V. S., dove la servii meglio che seppi, per sodisfare in parte a quanto le devo, che benissimo conosco che nulla d'acquisto si fa alla sua gloria dalle mie parole; e il signor Cardinale in ultimo mi disse che io le scrivessi che N. S. l'avrebbe sempre vista volontierissimo, e che di questo io ne l'assicurassi da sua parte.

Tre giorni sono baciai i piedi a N. S., e giuro a V. S. che di niente lo veddi tanto rallegrarsi che quando gli nominai lei; e dopo aver parlato un poco di lei, e dettogli io che V. S. aveva gran desiderio, come la sanità glie lo permettesse, d'essere a' suoi santissimi piedi, mi rispose che ne avrebbe avuto gran contento, purchè fosse senza suo incomodo e senzà pregiudizio della sua sanità, perchè i grandi uomini come lei si devono adoprare in tutte le maniere per vivere più che possano (3).

(1) Fratello di Monsignor Gio. Batista Rinuccini Arcivescovo di Fermo, discepolo ed amico di Galileo, come abbiamo avvertito poc'anzi.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

(3) Nè queste erano espressioni ingrandite per affetto dal Rinuccini, nè dette dal Pontefice a fior di labbro; chè, oltre quanto abbiamo già avvertito altrove in tale proposito, ed è confermato da tutte le lettere del Barberini da noi prodotte, accolse egli veramente Galileo, quando fu nella prossima state, ad ossequiarlo, con segni di parzialissimo amore, e lo ricevè sei volte

Ho parlato più volte di lei con il signor Don Virginio, il quale non occorre ch' io le dica quanto sia suo: mi stimolò, avanti che io gli dicessi niente, di parlare di V. S. al Papa, e l'aspetta qua con suo comodo, prontissimo a servirla per quanto potrà in ogni cosa. Il signor Principe Cesi le bacia le mani, e si trattiene in Roma solamente per la spedizione del Saggiatore, il quale non ha altro indugio che una dedicatoria, che deve fare il signor Don Virginio, che per le molte occupazioni in questo suo carico, non ha ancora potuto attendervi bene, e ne fa scusa con promessa di pronta spedizione (1).

Tutti i servitori di V. S. la desiderano qua, e pregano Dio che possa esser presto con ottima sua salute, e io non la posso se non consigliare a ciò, perchè so che avrà gran contenti e che toccherà con mano, che questo ha da essere il Papato dei virtuosi, e produrrà molti pensieri gloriosi che ha questo buon signore, il quale piaccia a Dio di conservare lungamente.

Io per ultimo me le ricordo servitore obbligatissimo, e desideroso di aver occasione di servirla per sodisfare in qualche parte a quanto le devo; e con ogni maggiore affetto che posso le bacio le mani e pregole da Nostro Signore Iddio ogni contento.

in udienza, trattenendolo in lunghissimi colloqui, e lo regalò di quadri, di medaglie e di pensioni. Insistiamo su questo fatto del vero e sentito affetto di Urbano VIII verso Galileo per le ragioni che a suo luogo vedremo nello svolgersi di questo Carteggio.

(1) Intende della dedicatoria a Urbano VIII, della quale i Lincei si procacciarono e ottennero il permesso: dedicatoria che porta appunto la data di questo giorno 20 Ottobre 1623; talchè quando qui il Rinuccini ne scriveva a Galileo, il Cesarini già l'avea espedita.

FEDERICO CESI

Da Roma, 21 *Ottobre* 1623 (1)

(A Firenze)

Galileo con lettera del 9 Ottobre, da noi recata a pag. 289 del T. I, partecipava al Cesi d'essere per recarsi a Roma, onde eseguir *cose di momento per la repubblica letteraria*, con che intendeva la riabilitazione della dottrina Copernicana. Il Cesi, che benissimo comprese quel divisamento, lo incoraggia colla presente, e lo invita a passare per Acquasparta, dove egli si ritroverà, per prendervi quietamente insieme i necessarj concerti.

Mi sono rallegrato grandemente per la gratissima di V. S. sentendovi la sicurezza della sua venuta, e il pensiero di giovare alle buone lettere e studi con la congiuntura sì buona di quest'ottimo, dottissimo e benignissimo Papa. Io sono al solito e conforme al mio debito per servirla di tutto cuore, e nella comunicazione che vuol far meco, della quale le rendo infinite grazie, sentirò quanto si compiacerà espormi e comandarmi, e le rappresenterò vivamente lo stato delle cose al presente, e quanto occorrerà e potrò considerare a proposito. La venuta è necessaria e sarà molto gradita a S. S., la quale mi domandò se V. S. veniva e quando, e io risposi che credevo che a lei paresse un'ora mille anni, e aggiunsi quello che mi parve a proposito della divozione di V. S. verso di essa, e che presto le averei portato un suo libro; insomma mostra d'amarla e stimarla più che mai. Il tempo di venire mi pare sarà avanti l'inverno, cioè a mezzo del seguente mese, che sogliono esser tempi placidi; dico questo per la sanità di V. S., e anco perchè questa tardanza sarà cagione che troverà il trattare qua più facile e sedato, che, per la confluenza grande dei negozi

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

dopo il ritegno di quasi quattro mesi, è stato molto calcato e stretto, e ora comincia a poco a poco ad allargarsi.

Io sarò in Acquasparta, per dove sono al presente di partenza, e V. S. venendo di là non allungherà se non molto poco la strada, e tanto maggiore sarà la grazia che farà a me, ed anco opportunità per il negozio, poichè potremo consultare e trattar ivi con ogni quiete; che qua confesso a V. S. che ora non si trova momento di quiete, e a scriver questa già mi son messo tre volte, e V. S. verrà qua non nuovo, ma informatissimo di quanto possa occorrere. Potrà dunque ella venirsene a Perugia e di là ad Acquasparta, che sono solamente vent'otto miglia, e si passa per Todi, e basterà che pigli i cavalli persino ad Acquasparta, che di là a Roma passerà colla mia lettiga. L'aspetto dunque con desiderio, prontissimo a servirla con tutto il core.

Presenterò fra tre o quattro giorni il libro a N. S., che già è compito, e reitererò gli offizj opportuni di divozione e di affetto. Intanto a V. S. bacio le mani pregandole da Dio ogni contento.

P. S. Non ho potuto aver copie finite per inviarglielo per questo procaccio; le invierò col seguente.

VIRGINIO CESARINI

Da Roma, 28 *Ottobre* 1623 (1)

(A Firenze)

Gli manda un esemplare del Saggiatore, e gli dice essere il libro salito già in tal pregio, che il Papa se lo fa leggere a mensa.

Si è condotta a fine l'impressione del suo libro con la maggiore accuratezza, che la fretta delle stampe ha soste-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

nuto; se ne manda uno a V. S. per la presente posta, che sarà poi seguito da una balla di sessanta volumi. Ora egli è salito in tal pregio appresso N. S., che se lo fa leggere a mensa. Intanto me ne pregio anch'io per vedermi a parte dei suoi onori, e mi rallegro con V. S. in vedere il suo nome in possesso dell'immortalità, e l'età nostra, mercè la sua penna, alzarsi a tal segno di gloria, che non fu dai primi nostri conosciuta, nè sarà dai posteri pareggiata. Conceda Dio lunga vita a V. S. perchè possa arricchire il mondo di nuovi parti e la sua fama di nuovi fregi.

FRANCESCO STELLUTI

Da Roma, 4 Novembre 1623 (1)

(A Firenze)

Parla del Saggiatore, e come già sia stato veduto dal Sarsi e dai Padri del Collegio Romano.

Con il procaccio passato mandai a V. S. una balletta di libri, dove erano sessanta copie del suo Saggiatore, quali voglio credere che l'abbia ricevute. Non gli dissi che ne desse al nostro signor Pandolfini, e anco al signor Guiducci, perchè sono sicuro che l'avrà fatto senza mio avviso. Devo poi dire a V. S. che il primo di questi libri, che si sia veduto in pubblico, fu uno di quelli che ebbe il Maestro del Sacro Palazzo, che lo diede al libraro del Sole, e subito vi corse il Sarsi; dimandò il detto libro, e nel leggere il frontespizio si cambiò di colore, e disse che V. S. tre anni gli avea fatto stentare quella risposta, ma forse nel leggerla gli sembrerà troppo frettolosa. Si mise subito il libro sotto il braccio e se n'andò, nè poi ho inteso altro, se

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

non che un Padre del Collegio, che lo lesse tutto, ha detto, che il libro è bellissimo, e che V. S. si è portata troppo modestamente, e che il Sarsi averà da fare assai a voler rispondere. In somma li Padri si stimano ben trattati da V. S.

Il signor Principe ne ha fatti legare 60 in circa, e donati a questi signori Cardinali curiosi, e Prelati ed altri amici, e anco a molti nella corte del signor Cardinale de'Medici, e due a S. S. Illustrissima. Lunedì prossimo si darà il resto al libraro, acciò ne possa mandare fuori di Roma in città più principali. Ne diedi uno al Sig. Cavalier Marino, che l'ebbe caro, e mi disse che già aveva ricevuto una lettera di V. S., alla quale non aveva risposto, perchè intese che V. S. doveva partir per Roma, ed essere in breve qua; mi ha detto che baci le mani a V. S. in suo nome, e che la sta aspettando. Jeri appunto vidi nel suo Adone le lodi che dà a V. S., distendendole in cinque ottave.

Il signor Principe Cesi questa mattina è partito per Acquasparta, e io mi sono trattenuto qua per alcuni miei negozi, ma fra otto o dieci giorni sarò colà anch'io per aspettarvi V. S. Con che fo fine baciandole le mani a nome del signor Principe e di mio fratello, che già me ne ha scritto (1): io fo l'istesso a V. S. con ogni affetto maggiore.

(1) È qui luogo a rettificare un' inesatta asserzione dell' Odescalchi (Op. cit. pag. 145) là dove dice: « Da una lettera di Don Virginio Cesa» rini de' 19 d'Ottobre al Principe Cesi, apparisce che Francesco Stelluti » avea già preparata una sua risposta alla Libra del Sarsi ed inviatala a Ga» lileo perchè l'esaminasse ». Noi non possediamo la citata lettera del Cesarini, onde non possiamo affermare se veramente si esprima come qui dice il Duca di Ceri. Quello bensì che sappiamo è, che non Francesco Stelluti, ma Gio. Batista suo fratello scrisse la suddetta risposta alla Libra, come è dichiarato nella nota a pag. 287 del Tomo primo di questo Carteggio, dove noi dal canto nostro abbiamo errato qualificando per Linceo esso Gio. Batista.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 21 *Novembre* 1623 (1)

(A Bellosguardo)

Gli parla de' lavori che sta facendo per lui, della poca sanità propria e della sorella, e lo prega di un padiglione da letto per ripararsi dal freddo nella pessima stanza dove dorme.

L'infinito amore ch'io porto a V. S. ed anco il timore che ho che questo subito freddo, ordinariamente a lei tanto contrario, gli causi il risentimento dei suoi soliti dolori, e d'altre sue indisposizioni, non comportano ch'io possa star più senza aver nuove di lei; màndo adunque costì per intender qualcosa, sì dell'esser suo come anco quando V. S. pensi partire. Ho sollecitato assai in lavorare i tovagliolini, e sono quasi al fine; ma nell'appiccare le frangie trovo che di questa sorte, che gli mando la mostra, ne manca per due tovagliolini, che saranno quattro braccia. Avrò caro che le mandi quanto prima, acciocchè possa compirli avanti che si parta, che per questo ho preso sollecitudine in finirli.

Per non aver io camera dove stare a dormire la notte, Suor Diamante, per sua cortesia mi tiene nella sua, privandosi della propria sorella per tenervi me; ma a questi freddi è tanto la cattiva stanza, che io, che ho la testa tanto infetta, non credo poterci stare, se V. S. non mi soccorre prestandomi uno dei suoi padiglioni, di quelli bianchi, che adesso non deve adoprare (2). Avrò caro d'intender se può farmi questo servizio; e di più la prego a farmi grazia di

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

(2) Si torna più volte intorno questo argomento della cattiva stanza, cui finalmente fu provveduto in miglior modo che col padiglione, come vedremo più innanzi.

mandarmi il suo libro, che si è stampato adesso (1), tanto che io lo legga, avendo io gran desiderio di vederlo.

Queste poche paste che le mando, l'avevo fatte pochi giorni sono per dargliele quando veniva a dirci addio: veggo che non sarà presto come temevo, tanto che glie le mando acciò non indurischino. Suor Arcangela seguita ancora a purgarsi, e se ne sta non troppo bene con due cauterj che se le sono fatti nelle cosce. Io ancora non sto molto bene, ma per essere ormai tanto assuefatta alla poca sanità, ne faccio poca stima; vedendo di più che al Signore piace di visitarmi sempre con qualche poco di travaglio, lo ringrazio e lo prego che a V. S. conceda il colmo d'ogni maggior felicità. E per fine di tutto cuore la saluto in nome mio e di Suor Arcangela.

P. S. Se V. S. ha collari da imbiancare, potrà mandarceli.

(1) Il Saggiatore.

VIRGINIO CESARINI

Da Roma, 22 *Novembre* 1623 (1)

(A Firenze)

Si scusa con Galileo degli errori incorsi nella stampa del Saggiatore.

Ho ricevuta la nota degli errori, che V. S. m'invia, e l'anderò distribuendo, siccome ella mi scrive; querelandomi in questo fortemente di colui, che da me ebbe carico della stampa. Io intanto passerò con Nostro Signore quegli ufficj, che da lei si desiderano, e sarò, con baciargli il Santissimo Piede, precursor della sua venuta; nella quale prego Dio le

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 84.

conceda felice viaggio, pieno di consolazione e di salute, e a V. S. mi ricordo per fine parzialissimo ed affettuosissimo, come il suo gran merito richiede (1).

P. S. Con infinito mio rossore ho veduta espressa la mia negligenza negli errori del Saggiatore. Una sola verissima e potentissima scusa le darò per mia discolpa; lo stare in corte e in ufficio sì occupato, che non mi lascia un'ora d'ozio per le lettere. Ho ordinato che si ristampi in Roma il foglio da aggiungere a ciaschedun volume.

(1) Fin qui la lettera è di scrittura d'amanuense: la poscritta che segue è di propria mano del Cesarini.

TOMMASO RINUCCINI

Da Roma, 2 *Decembre* 1623 (1)

(A Firenze)

Parla del proposito del Sarsi di rispondere al Saggiatore, e lo sollecita a non ritardare più lungamente la sua venuta a Roma.

Otto giorni sono risposi a V. S. a Acquasparta, conforme a che m'ordinava, e le davo conto di tutto quello avevo ritirato de' pensieri del Sarsi; e quando stavo aspettando, o sue lettere di là, o la venuta sua qua, m'è comparsa la lettera, che mi significa non s'essere ancora mossa; e sebbene con qualche mortificazione ho sentito questa dilazione di tempo di servirla, contuttociò non posso se non lodare che lei non si sia trovata in viaggio in questi tempi pessimi che sono stati, che in queste parti l'acque hanno fatto gran danni, e s'intendono molte disgrazie incontrate da diversi, e il Tevere s'è lasciato un poco vedere per Roma

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

all' Orso (1); ma oggi l'aria fredda e serena dà indizio di stabilità, e credo che V. S. non dovrà aspettare migliore occasione.

Gl' indici del Saggiatore non si sono per ancora visti; io ne ho fatta continua diligenza con lo stampatore e librajo, ma stamattina m' è stato significato che li possa avere avuti il signor Don Virginio, che se sarà vero domattina me ne chiarirò, e fra tutti s' oprerà in tal maniera che il Sarsi ne abbia uno; il quale Sarsi (per replicare a V. S. qualche cosa di quello le scrissi a Acquasparta) in un primo discorso fatto con un mio amico lodò assai V. S., dicendo che nella scrittura v' era del buono, ma che contuttociò voleva replicare, sebben fino alle vacanze dell'autunno non poteva attendervi, e che poi V. S. aveva vantaggio sopra di lui, che aveva chi le pagava le stampe. Disse ben di voler replicare senza mordacità (che in questo si lamentava di lei), e che se V. S. veniva a Roma voleva far seco amicizia. Di lì a pochi giorni, l' istesso amico lo trovò tutto alterato per aver visto una lettera scritta di Firenze a un suo amico qua, che diceva che costì era comparso il Saggiatore, il quale dovrebbe aver chiuso la bocca a tutti i Gesuiti, che non saprebbero che cosa rispondere; e seguitò il Sarsi con questa sciocchezza, che se i Gesuiti sapevano in capo a l' anno rispondere a tanti eretici, saprebbero anche farlo a un cattolico (2). Di lui non so più altro, ma stamattina ho sentito dire da un Gesuita, che fra loro c' è severo comandamento di non discorrere di queste scritture; ma perchè non ebbi tempo di domandare dei particolari, non ho per adesso che dirle altro su questo proposito.

Intorno agli studj non saprei che nuova darne a V. S.

(1) Contrada di Roma sulla sponda del Tevere, e sempre la prima inondata nelle escrescenze di quel fiume.

(2) Per diverse ragioni, che verremo via via conoscendo, la risposta del Sarsi tardò fino al 1626, nel qual anno uscì in luce in Parigi sotto il titolo di *Ratio ponderum Librae et Simbellae* ec. come vedremo a suo luogo.

perchè fino adesso i negozj tengono tanto occupati tutti, e particolarmente il signor Cardinale Padrone, che non danno campo di lasciar conoscere le inclinazioni (1); so ben dire a V. S., e la posso assicurare, che lei sarà benissimo vista da tutti, che è desideratissima, e mi vien detto che il Papa (con tutte le occupazioni) ha letto tutto il Saggiatore con gran gusto (2).

V. S. fa benissimo a comandarmi liberamente, perchè oltrechè è la verità quello che lei dice, le sono anche tanto più obbligato di nessun altro, che sarò sempre prontissimo ad ogni suo cenno. Non ho ancor potuto dar nove di lei a nessuno, perchè la lettera la ricevo adesso, che per rispetto ai tempi le poste sono tutte tardate assaissimo, ma domani la servirò. E con questo augurandole felice viaggio e ogni bene, me le ricordo obbligatissimo servitore, e Monsignor mio fratello fa l'istesso con ogni affetto.

(1) Allude alla questione allora insorta della Valtellina, che induceva pericolo di guerra in Italia tra Francia e Spagna.

(2) Galileo non si portò a Roma che nell'Aprile susseguente, impedito nell'inverno dalla cattiva salute.

II. CARDINALE FEDERICO BORROMEO

Da Milano, 6 *Decembre* 1623 (1)

(A Firenze)

Gli rende squisite grazie pel dono ricevuto di un esemplare del Saggiatore.

Viene da me ricevuto il Saggiatore di V. S., che colla sua del 18 Novembre s'è compiaciuta d'inviarmi, con quel

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

gusto ch'io provo in vedere l'opere sue; le quali stimando io come conviensi, ho di già commesso che la presente si riponga in luogo principale della mia Biblioteca Ambrosiana (1), in riguardo non solo del suo valore, ma della cortesia grande, che in ciò ancora ha voluto mostrare verso la persona mia. E ringraziando V. S. con particolare affetto di questa dimostrazione, me le offro di cuore, con augurarle ogni vera contentezza.

(1) Dice *mia* perchè da lui fondata, come è noto, sebbene per umiltà non consentisse che venisse da lui intitolata, ma dal Santo protettore della città di Milano.

MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 18 *Decembre* 1623 (1)

(A Firenze)

Lo desidera in Roma, e dice che pure lo desidera il Sarsi, di che il Guiducci si ride. Parla poi delle scorrezioni di stampa incorse nel Saggiatore, e del cavaliere Stigliani, che ne era responsabile come incaricato di quella correzione.

Dopo il mio arrivo in Roma ho sentito quasi ogni giorno da questi signori Lincei, che V. S. era per sicuro per viaggio, e forse a Acquasparta dal signor Principe; ma non trovando sino a ora tali avvisi verificati, vo pensando ch'ella sia ancora a Firenze, tanto più che i tempi sono stati così cattivi, che il partirsi a chi non ha necessità, ed è in casa sua, pareva cosa troppo da giovani. Onde giacchè io ho mancato sino a ora a darle avviso delle cose di qua, non voglio rimanere in questo fallo più lungamente.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

Primieramente le confermo quello, che le è stato scritto da altri, che e da N. S. e dall' Illustrissimo signor Cardinale Barberini, e da questi altri signori suoi amici, che sono in gran numero, ella è aspettata con desiderio; ed in ciò V. S. non ha bisogno del mio testimonio. Ma che ella sia desiderata dal Padre Grassi ancora, per fare con esso lei una intrinseca amicizia, non so s' ella lo sappia; di che Sua Riverenza si promette tanto, che gli pare di meritarla grandemente. Ha tentato, o forse è stato motivo del Padre Tarquinio (1), di abboccarsi meco, ma ho risposto liberamente che non ne voglio far altro; e giacchè non lo conoscevo prima, non ho tanta cagione di cercare la sua amicizia, che l' abbia andare a trovare al Collegio, come mi voleva persuadere il P. Tarquinio. Quanto al rispondere, egli non diffida di poterlo fare, e però va tuttavia notando le risposte al Saggiatore di V. S.; ma io credo ch' egli donerà volentieri alla nuova amicizia da contrarsi con esso lei la vittoria; onde, anche per questo capo, mi par giusto il titolo di negargli questa mendicata famigliarità.

Il Cavaliere Stigliani poi ha fatto una apologia in difesa degli errori, cioè d' una parte de' notati e fatti stampare da V. S., difendendo che non sieno errori, ma d' una parte consente (2). Quali siano gli uni, quali gli altri, io non lo so; ma domani andrò a visitare il signor Don Virginio, e procurerò di saperli, acciò non segua una cosa dettami oggi dal detto Stigliani, che fa stampare un foglio di forse trenta o trentacinque errori da correggere, e gli altri li lascia passare, pretendendo che siano male avvertiti. Io dirò quel che m' occorre e poi mi rimetterò, come è mente di V. S., a

(1) Galluzzi, Gesuita.

(2) Il cav. Tommaso Stigliani di Matera in Basilicata, poeta che pretese di gareggiar col Marini, fu il correttore della stampa del Saggiatore. Veggasi la nota relativa a questa sua fatica a pag. 369 del 4.° Vol. della presente edizione, precisamente in fine al Saggiatore, dove si ha una prova manifesta della sua smoderata presunzione.

Sua Signoria Illustrissima, la quale da quattro giorni in qua sta in letto con un poco d' asma e di catarro. I fogli mandati da V. S. furono pochi, ma il detto signor Don Virginio li ha quasi tutti in camera, e se non ne davo lume io, poichè sono arrivato a Roma, si stavan quivi; chè quel Cavaliere non li avrebbe mai lasciati uscir di quivi, tenendosi gravemente offeso. N' hanno avuti molti amici, e uno ne ho fatto venire anco in mano del Sarsi, che l' ha avuto caro in apparenza; che di già andava dicendo essergli stato alterato il testo della sua Libra.

Qua, oltre agli amici suoi di costì, V. S. troverà pochi che sieno abili a gustare come conviensi le sue cose, ma nondimeno l' agevolezza, ch' ella ha maravigliosa in ispiegare i suoi concetti, spero che abbia a piacere straordinariamente a chi più non l' ha sentita, e che sino a ora è uso a leggere i libri degli altri filosofi senza stomacare; ch' io restai alcune sere sono grandemente ammirato, che un signore avesse tanta pazienza, che potesse leggere tutto un libretto di Giulio Cesare Lagalla, *De coelo animato*, siccome fece alla mia presenza, donandomi poi il libro con dirmi ch' io guardassi di non diventare affatto peripatetico. Io gli dissi che volevo, in contraccambio di quella lezione fattami in quella sera, leggere un' altra volta a lui una satira, se però il signor Jacopo Soldani (1) me la manderà, in proposito della dottrina del barbone di Stagira, la quale forse gli piacerebbe più che non piacque a me quella scrittura del Lagalla. Do intanto a V. S. le buone feste in questo Santo Natale, e con ogni maggiore affetto le fo riverenza.

(1) Noto scrittore di satire, stampate la prima volta in Firenze nel 1751: era stato scuolare di Galileo.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, 20 *Febbraio* 1624 (1)

(A Firenze)

Lo aspetta ad Acquasparta nel suo passaggio per Roma.

Ebbi già una lettera di V. S. nel principio di Novembre, che arrivai qui in Acquasparta, per la quale fui molti giorni in speranza della sua venuta, sino che le stravaganze e rigori della stagione cagionarono in essa lunga dilazione. Ora mi pare di dover ripigliarla, promettendone lo sfogamento dell' aria, già seguito più che a pieno, prossimità opportuna; e perciò ho voluto con questa mia ricordar a V. S. che alli primi tempi buoni l' aspetto, e desidero sommamente, desiderando intanto intender buone nuove della sua sanità, e quando crede precisamente poter venire (2). Non so se le copie dei Saggiatori, che le feci inviare dal signor Stelluti nostro, le capitorno; intendo bene ch' ella faccia fare una nota d' errori, che mi farà grazia inviarmela, e mi dole che, per la mia assenza, non potei premere in detta stampa come avrei voluto. Bacio a V. S. le mani di tutto cuore, ricordandomele vero servitore, e aspettandola con grandissimo desiderio, e perciò mi riserbo a bocca, e non mi stendo più a lungo. Nostro Signore Iddio le conceda ogni contentezza.

P. S. Fu qui la settimana passata a favorirmi Monsignor Dini Arcivescovo di Fermo, e discorremmo un pezzo di V. S.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II. pag. 85.

(2) Galileo si avviò verso Roma soltanto ai primi d' aprile, e soddisfece l' amico passando per Acquasparta, come abbiamo dalla di lui lettera del Giovedì Santo da Perugia, riportata da noi a pag. 202 del T. I di questo carteggio, e dalla relativa risposta del 5 aprile, che rechiamo più innanzi.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 16 *Marzo* 1624 (1)

(A Firenze)

Lo attende in Roma con desiderio, dove gli dice che troverà nel Papa affetto non ordinario.

Non rispondevo all' ultima di V. S. perchè speravo di dover supplire in voce; ma poichè ancor non la veggo, e forse la continuazione dei cattivi tempi ne è cagione, eleggo questa sera d' inviarle queste due righe, le quali, se non ad altro, serviranno almeno per renderle testimonianza dell' affetto e dell'osservanza che le professo tuttavia. Sia certa, quanto più si differisce la sua venuta, tanto più sono tirato a desiderarla, insieme con questi signori, che più che mai la stimano e la tengono viva nella loro memoria; nè io ho mancato alle occorrenze di rappresentare ai Padroni il suo desiderio, e la vera devozione, che lor professa tuttavia. Pregola a favorirmi di alcun suo comando, mentre aspettando di goderla di presenza, le auguro da Dio compita felicità.

P. S. Il sig. Don Virginio ed io l'aspettiamo con eccessivo desiderio. Ella troverà poi in Nostro Signore affetto non ordinario verso la persona sua; ed io non manco di nutrirlo ed accrescerlo dove posso, con opportune commemorazioni, che nei nostri discorsi inserisco, intorno alle eminenti qualità di lei.

Galileo si partì in fatti per Roma intorno ai primi d'Aprile munito di una lettera della Granduchessa Vedova Cristina di Lorena pel

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 85.

Cardinal de' Medici suo figlio; l'autografo della quale si ha nei Codici Galileiani (Par. I, T. 15) e che qui riportiamo:

Il matematico Galilei, avendo risoluto di venirsene un poco a Roma, ha desiderato ch' io l'accompagni con una mia lettera in testimonio ch' egli ci abbia fatto sapere questo suo pensiero e che noi ce ne siamo contentati, poichè per altro egli non ha punto di bisogno d' introduzione a V. S. Illustrissima, che lo conosce come noi e l'onora della sua benevolenza. Io dunque per compiacerlo gli ho data la presente, colla quale io saluto V. S. Illustrissima cordialissimamente, e prego il Signore Iddio che le conceda sempre quelle prosperità e grazie, che possano consolar lei e me.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, 5 *Aprile* 1624 (1)

(A Perugia)

Gli manda una lettiga che lo conduca ad Acquasparta. — Risponde con questa lettera a quella di Galileo del Giovedì Santo, da noi recata a pag. 292 del Tomo I.

Ora appunto col ritorno della mia lettiga da Todi ho ricevuto la gratissima di V. S., e con mia infinita allegrezza ho sentito il suo arrivo e venire da me desideratissimo. Ma mi son poi doluto grandemente, che la semplicità e poca pratica del mio lettighiero m' abbia trattenuta tanta consolazione, e impedito il far la Pasqua seco, poichè doveva tornar subito a servirla volando, come avrei voluto far io stesso. Subito giunto adunque non gli ho dato tempo un momento, che l' ho rimandato indietro a servirla, e sto aspettando V. S. con quel desiderio ch' ella può immaginarsi mag-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 82.

giore. E le bacio con ogni maggior affetto le mani, nè mi stendo più in lungo per non trattenere.

P. S. Perchè li avversarj di V. S. stamporno in Perugia (1), nè li Saggiatori credo vi siano arrivati, ho pensato mandar a V. S. questi che mi trovo alle mani, acciò possa donarli costì a chi le parerà, con patto però che ciò non sia occasione di trattenerla, perchè io non intendo procurarmi questo pregiudizio.

(1) La *Libra Astronomica* del Sarsi, alla quale Galileo rispose col *Saggiatore*, fu stampata in Perugia pei tipi di Marco Naccarini.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 26 *Aprile* 1624 (1)

(A Roma)

Si congratula di sentirlo prosperamente giunto ad Acquasparta, condolendosi ad un tempo della morte del Cesarini.

Grandissimo contento ci ha apportato il sentire dalla lettera di V. S. il suo prospero viaggio sino in Acquasparta, e sommamente ne ringraziamo Dio Benedetto. Godiamo anco dei favori ch' ella ha ricevuti dal sig. Principe Cesi, e stiamo con speranza d'aver occasione di molto più rallegrarci quando intenderemo il suo arrivo in Roma, essendo V. S. stata da gran personaggi tanto desiderata; ancorchè io mi persuada che questi suoi contenti sieno contrappesati con molto disturbo, mediante l' improvvisa morte del signor Virginio Cesarini, da lei tanto riverito ed amato (2). Ne ho preso io molto disgusto, solamente pensando al travaglio che averà avuto V. S. per la perdita di così caro amico, e tanto più

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.
(2) Il Cesarini morì consunto da tisi polmonare.

che era così vicino a doverlo presto rivedere: e certo che questo caso ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vane tutte le speranze di questo mondaccio.

Ma perchè non vorrei che V. S. credesse ch' io voglia sermoneggiar per lettera, non dirò altro, salvo che, per avvisarla dell'esser nostro, le dico che stiamo benissimo ed affettuosamente la salutiamo, in nome anche di tutte le monache; ed io le prego da Nostro Signore il compimento d'ogni suo giusto desiderio.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, 18 *Maggio* 1624 (1)

(A Roma)

Replicando a una di Galileo del dì 15, da noi recata a pag. 293 del Tomo I, lo ringrazia della propostagli ascrizione ai Lincei di Cesare Marsili di Bologna.

Replicando alla gratissima di V. S. ricevuta questa posta, devo confessare che l'affetto mio della sua vicinanza, il desiderio dell' utile e la speranza della sodisfazione, e il pensare che di già lei è in Roma e non può fare spesso simili viaggi, m' hanno mosso tanto più ad esortarla al trattenimento; ma però ho regolato e regolo sempre il tutto con il riguardo e cura della sua sanità, e non ho inteso nè intendo in altra maniera, essendomi questa sommamente a cuore. Onde resterò con l' altro desiderio di goder delle sue sublimi speculazioni, e sentir sempre migliori nove di quella.

Il signor Marsili non può aver maggiore, nè più efficace, nè più autentico testimonio delle sue qualità che V. S., la quale potrà assicurarlo della stima ch' io già faccio di lui

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

e del desiderio che ho di conoscerlo (1). Spero l'istesso di tutti li Signori Compagni, ed io subito che sarò in Roma farò la proposta e il debito. Intanto, partendo V. S., potrà farlo abboccare col signor Fabri nostro; e V. S. fa particolarissima grazia a tutta la Compagnia coll' andar pensando a simili soggetti, acciò alla mia venuta si possa concludere una bella ascrizione.

Con che a V. S. di tutto core bacio le mani, e la signora Principessa mia insieme con me la saluta e le prega da Nostro Signore Dio ogni contento.

(1) Intorno questo valentuomo veggasi la nota da noi apposta a pag. 299 del T. 1 di questo carteggio. Nel presente Volume verremo pubblicando molte sue lettere inedite.

IL MEDESIMO

Da Acquasparta, 10 *Giugno* 1624 (1)

(A Roma)

Riscontrando la lettera di Galileo del dì 8, da noi recata a pag. 295 del Tomo I, lo ringrazia delle buone notizie in quella contenute, e lo prega a ripassare nel suo ritorno per Acquasparta.

M' ha grandemente rallegrato la gratissima di V. S. per le molte buone nuove che in essa ho ricevuto, con il compimento della sua spedizione da Roma con buona sanità e buoni principj. Le rendo infinite grazie di tutto il ragguaglio datomene, ma le ricordo di nuovo che molto maggior consolazione riceverò se penserà favorirmi qua nel passaggio, con quelli signori anco che sono seco, come con ogni affetto torno a pregarla. Io poi me le ricordo quel servitor di core, che le devo esser sempre, e sperando il favore della

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa; edita dal Targioni T. II, pag. 81, ma sotto l'erronea data del giorno 21.

presenza non mi stendo in altro con questa. Bacio a V. S. affettuosamente le mani insieme con la signora Principessa mia, pregandole da N. S. D. ogni contento (1).

(1) Circa l'epoca del ricevimento della presente, Galileo si partì di Roma per restituirsi a Firenze, nella quale occasione corsero fra la Corte Pontificia e la Toscana le quattro lettere che rechiamo in Appendice della presente.

APPENDICE ALLA LETTERA SURRIFERITA

BREVE DI URBANO VIII AL GRANDUCA FERDINANDO II

Da Roma, 8 *Giugno* 1624 (1)

Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Tributorum vi, et legionum robore formidolosam esse Etrusci principatus potentiam Italia quidem omnis fatetur: at enim remotissimae etiam nationes felicem vocant nobilitatem tuam ob subditorum gloriam ac Florentinorum ingenia. Illi enim novos mundos animo complexi, et oceani arcana patefacientes potuerunt quartam terrarum partem relinquere nominis sui monumentum. Nuper autem dilectus filius Galilaeus aethereas plagas ingressus ignota sidera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit. Quare, dum beneficum Jovis astrum micabit in coelo quatuor novis asseclis comitatum, comitem aevi sui laudem Galilaei trahet. Nos tantum virum, cujus fama in coelo lucet, et terras peragrat, jamdiu paterna charitate complectimur. Novimus enim in eo non modo literarum gloriam, sed etiam pietatis studium, iisque artibus pollet, quibus Pontificia voluntas facile demeretur. Nunc autem, cum illum in urbem Pontificatus nostri gratulatio reduxerit, peramanter ipsum complexi sumus, atque jucunde identidem audivimus Florentinae eloquentiae decora doctis disputationibus augentem. Nunc autem non patimur eum sine amplo Pontificiae charitatis commeatu in patriam redire, quo illum nobilitatis tuae beneficentia revocat. Exploratum est quibus praemiis Magni Duces remunerentur admiranda ejus ingenii reperta, qui Medicei nominis gloriam inter sidera collocavit. Quin immo non pauci ob id dictitant, se minime mirari tam uberem in

(1) Fabroni, *Lettere* ec. Vol. I, e Venturi, Par. II, pag. 89.

ista civitate virtutum esse proventum, ubi eas dominantium magnanimitas tam eximiis beneficiis alit. Tam ut scias quam charus Pontificiae menti ille sit, honorificum hoc ei dare voluimus virtutis et pietatis testimonium. Porro autem significamus solatia nostra fore omnia beneficia, quibus eum ornans nobilitas tua paternam munificentiam non modo imitabitur, sed etiam augebit. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die VIII Junii MDCXXIV, Pontificatus nostri anno primo.

IL CARDINALE BARBERINI ALLA GRANDUCHESSA MADRE

Da Roma, 8 *Giugno* 1624 (1)

Tornando a Firenze il Sig. Galileo Galilei, che per la molta affezione ch' io gli porto, ha tanta parte della volontà mia, non ho voluto ch' egli venga senza portare a V. A. questo segno della mia osservanza e divozione. Supplico l' A. V. a voler essere a pieno informata da lui del desiderio che tengo di servir alla Serenissima sua Casa, e baciandole con tutto l' animo le mani le prego da Dio ogni maggiore felicità.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 15, autografa.

IL MEDESIMO BARBERINO ALLA GRANDUCHESSA REGNANTE

Da Roma, 8 *Giugno* 1624 (1)

Con occasione che se ne ritorna il signor Galileo Galilei, non ho potuto fare che, come persona tanto accetta a V. A., e che ha tanta parte della mia affezione, egli non le porti qualche segno dell' osservanza e divozione mia, ed insieme di quanto io desideri veder lui di bene in meglio onorato di tutte le grazie e dimostrazioni, che col concorso dell' intercessione mia si deve promettere della benignità di V. A. Alla quale perchè egli può render sicuro testimonio dell' infinito mio desiderio di servirla, la supplico a prestargli in questa parte ogni intera fede, e a V. A. bacio con tutto l' animo le mani.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 15, autografa.

MADAMA D'AUSTRIA (1) AL CARDINAL BARBERINI

Da Firenze, 2 *Luglio* 1624 (2)

L'essersi compiaciuta V. S. I. di rinnovarmi la memoria della sua amorevolezza per mezzo di persona a lei tanto accetta, come mi significa esserle il Galilei, mi fa maggiormente riconoscere non meno la grandezza dell'affetto suo, che della mia obbligazione. Però ne ringrazio infinitamente V. S. I., e la prego a rendersi certa, che siccome ella n'è da me abbondantemente ricambiata, così riceverò sempre sommo contento di goder ben spesso occasione di dargliene più chiara evidenza coll'impiegarmi in suo servizio; e intanto le auguro dal Signore ogni più bramata contentezza.

(1) Granduchessa regnante di Toscana.
(2) Inedita: minuta originale tra i MSS. Gal., Par. I, T. 15.

MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 21 *Giugno* 1624 (1)

(A Firenze)

Lo conforta a rispondere senza misericordia alla scrittura dell'Ingoli, e gli avvisa la prossima replica del Sarsi.

Io ho ricevuto contento grandissimo dall'avviso datomi da V. S. del suo salvo arrivo a Firenze, e mi si è accresciuto il gusto nel parteciparlo a diversi amici e servitori di V. S., che ne dimostrarono tanto piacere. Questa mattina essendo stato occupato appunto sull'ora dell'anticamera, non ho potuto comunicare, come disegnavo, e mi consigliava il nostro signor Ascanio (2), con l'illustrissimo signor Cardi-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.
(2) Piccolomini, che fu poi Arcivescovo di Siena, amicissimo di Galileo.

nale, ma domattina in tutti i modi voglio baciargli la veste in nome di V. S.

Non ho nè anche veduto il signor Cesare Marsili, ma farò al più lungo l'ufficio domattina, e in caso che da Sua Signoria non avessi la scrittura dell'Ingoli, n'ha una copia Bartolino, che sta con Monsignor Corsini, e me la farò dare e la manderò a V. S., e penso di mandarla per il signor Alessandro Vettori, il quale fra pochi giorni parte di qua. Mi piace il pensamento di V. S. di levarsi d'intorno simil gente, che la cortesia e pietà ascrivono a lor trofei. Ma bisogna rivedergli il conto senza misericordia nessuna. E se non fusse presunzione la mia d'entrare a consigliarla, mi parrebbe da rispondere solamente agli argomenti ch'egli chiama matematici e filosofici, lasciando i teologici da parte, almeno per ora, perchè a quelli sarebbe più agevole a lui il replicare, quando V. S. scrivesse in contrario; essendo manco necessarj degli altri, che in tal materia si possano addurre (1).

Sento da ogni parte crescere il romore della battaglia che ci minaccia il Sarsi con le sue risposte, tanto che m'induco quasi a credere che l'abbia fatte; ma dall'altro canto non so vedere dove abbia da attaccare, avendomi il signor Conte Virginio Malvezzi certificato, che in su quelle opinioni del caldo, e de' sapori e odori ec. ec. non abbia a fare fondamento nessuno, poichè, dic'egli, si vede manifestamente che V. S. ve l'ha poste per ingaggiare nuova lite, alla quale deve essere apparecchiato e armato molto bene; e il detto signor Conte e il Marchese Pallavicino dissuadono il Sarsi dall'intromettersi in questa controversia.

Mi rallegro che V. S. si sia messa a lavorare: piaccia

(1) La scrittura dell'Ingoli era contro il sistema Copernicano, e Galileo vi rispose in fatti in quest'anno colla lunga lettera diretta all'Ingoli stesso, che abbiamo recata a pag. 64 e segg. del Tomo II delle Opere; risposta, la quale peraltro non fu data allora alle stampe per le ragioni, che vedremo più innanzi.

al Signore Dio darle sanità da tirare a fine e questa e altre opere che ha imbastite. La risaluto in nome di molti amici, e particolarmente molto affettuosamente per parte del signor Ascanio Piccolomini: Giulio mio fratello, ed io reverentemente le baciamo le mani.

BARTOLOMMEO IMPERIALI (1)

Da Genova, 5 *Settembre* 1624 (2)

(A Firenze)

Nel ringraziare Galileo del dono ricevutone di un eccellente microscopio, lo prega con bel modo a regalarlo anche di un buon telescopio.

Non ho parole abbastanza per ringraziare V. S. dell'occhialino, che si è compiaciuto mandarmi, il quale è di tutta perfezione, e ha dell'ammirabile, si come sono tutti i suoi ritrovamenti: e di questo è verissimo quel che accenna, perchè io scorgo cose in alcuni animaluzzi, che fanno inarcar le ciglia e danno largo campo di filosofare novamente: di cosa sì rara ho ambizione d'esser stato favorito io il primo in Genova, e me lo tengo carissimo (3). Sono molti che ne desiderano e lo lodano sino alle stelle, e io non ho poco che fare in dar soddisfazione a tanti: e dico la verità, è tanto picciolo che non so come guardarlo, e stimo pertanto che avrebbe di bisogno del favore e protezione d'un occhial grande; e se bene me ne trovo alcuno che potrebbe impie-

(1) Gentiluomo genovese [illegible] nelle scienze fisiche e matematiche.

(2) MSS. Gal., Par. VI, T. [illegible] autografa. Edita in parte nella Prefazione alle Opere di Galileo, ediz. padov.

(3) Questa lettera è una de' più validi argomenti per mantenere a Galileo il merito dell'invenzione del Microscopio, che gli è [illegible] da taluno [illegible] testimonianza [illegible] di questa opera [illegible]. Veggasi intorno questo argomento il Capitolo VII della Par. II della Vita di Galileo del Senatore Nelli.

garsi in tal ufficio, non è di bontà come lo desidero, nè rattiene perfezione proporzionata al piccolo. Signor Galilei, di grazia scusi l'importunità della domanda, e il nuovo fastidio che le porgo: la sua cortesia mi dà occasione di farlo, e s'accerti che con quella stessa libertà con la quale la prego, con quella stessa desidero sommamente ch'ella mi comandi. Con che baciando a V. S. le mani, me le ricordo pel servitore più affezionato ch'ella tenga.

MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 6 *Settembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Parla della conoscenza contratta col Sarsi, e dei discorsi tra loro intervenuti.

Finalmente, dopo un mese e mezzo di male, per grazia del Signore Dio, sono ridotto in termine da poter scrivere agli amici e padroni, e così offerirmi loro pronto a servirli, cosa che io non potevo fare quando stavo in letto.

Dal signor Tommaso Rinuccini m'è stato detto che V. S. aveva desiderio d'intendere in che modo s'era concluso l'abboccamento col Padre Grassi, e da che motivi io fussi condisceso a quello, che tante volte io avevo ricusato. V. S. sa l'istanze che mi sono state fatte più volte di ciò dal Padre Tarquinio (2); ci s'è aggiunto poi l'autorità d'un prelato principalissimo, e mio singolar padrone, che più volte e con molta energia mi ha richiesto del medesimo, al quale io non volli promettere, benchè non gli disdicessi, e andavo

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.
(2) Galluzzi, gesuita.

prolungando il negozio. Ma finalmente fermato dalla febbre nel letto, essendomi venuti a visitare più Padri Gesuiti, ai quali io ero obbligatissimo, mi parve da non disdir più, e così senza metter tempo in mezzo, il giorno dopo il dato consenso, fui visitato dal prefato P. Grassi con molta cortesia e affabilità, come se ci fossimo conosciuti prima un gran pezzo. Non s' entrò punto nelle cose passate, ma fu ben gran parte del nostro ragionamento in lodare le scritture di V. S.; e l' introduzione a tal discorso fu questa: che parlandosi di molte opere di filosofia, e d' altre materie che si stampano, e delle opposizioni che ad esse fanno talvolta i revisori di dette opere, il P. Grassi, o fusse che la coscienza lo rimordesse, o gli paresse che io parlassi per lui, venne a dire che a' giorni addietro aveva rivista e approvata quella bell' opera dell'Arcivescovo di Spalatro del flusso e riflusso, e che sebbene non v' era cosa veruna provata con ragione, che valesse, non avea potuto far di meno di non l' approvare, come fece (1). E laudando egli ed io concordemente la detta scrittura, soggiunse: Noi abbiamo però la scrittura del Galileo sopra la medesima materia, che è molto ingegnosa; al che io replicai che il pensiero di V. S. di mostrare col moto della Terra le reciprocazioni dei flussi e riflussi, e la varietà de' tempi ne' quali si fanno detti moti, era veramente da commendare; ma che se la storia non era interamente vera di quel che avviene in uno o in altro paese, ciò non era colpa sua; e aggiunsi che tal discorso era anche imperfetto, ma sperava bene che dovesse, per quanto s' aspettava a lei, rendersi perfetto, con assegnare le cause d' altri effetti, che nel primo si tacevano. E qui cademmo a

(1) Il De Dominis (l' arcivescovo di Spalatro) intravide, come è noto, la cagion vera del flusso e reflusso, cioè che questo fenomeno derivi da un'azione lunare, anzichè dal moto della Terra, come inferiva allora Galileo; e per ciò forse il Grassi lodava quella scrittura, nè il Guiducci si accorgeva della finezza del Gesuita perchè era allora ben lontano dal credere, che quella spiegazione fosse la vera.

ragionare del moto della Terra, del quale V. S. si serviva per ipotesi e non per principio stabilito come vero; dove il Padre disse, che quando si trovasse una dimostrazione per detto moto, converrebbe interpretare la Sacra Scrittura altrimenti che non s'è fatto ne' luoghi dove si favella della stabilità della Terra, o moto del Cielo, e questo *ex sententia Cardinalis Bellarminj;* alla quale opinione io prestai totalmente l'assenso, e così, e con cerimonie, si partì il predetto congresso.

Mi tornò dopo alcuni giorni a visitare, e dopo vari discorsi ragionammo delle cose che V. S. ha da dar fuora, cioè del Trattato del Moto e delle Tavole de' Pianeti Medicei, e simili; e perchè ero con la febbre, non fu molto lungo il ragionamento. Insomma mai è entrato ne'fatti passati, nè ho potuto penetrare se voglia o non voglia rispondere. Gli renderò la visita, e occorrendomi cosa di nuovo da darne avviso a V. S. lo farò. Intanto mi rallegro aver inteso il suo bene stare, e che lavori intorno a' suoi studj. Credo che abbia ricevuto l'opera dell'Ingoli, giacchè mi vien detto che V. S. ha finito la risposta. V. S., quando se n'è servita, la rimandi a Bologna al signor Cesare Marsili che n'è padrone, che così mi commise, se non passava egli medesimo nel suo ritorno per Firenze (1).

Fo riverenza a V. S. e agli amici, e per fine le prego dal Signore Dio sanità e vita ed ogni bene.

(1) Il Marsili passò nel suo ritorno per Firenze, e visitò Galileo a Bellosguardo, come abbiamo dalla sua del 3 Decembre di quest'anno, che rechiamo a suo luogo.

IL MEDESIMO

Da Roma, 13 *Settembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Dice come avendo risoluto al Padre Grassi certo dubbio, che esso aveva sulla caduta dei gravi, gli sembri il detto Padre *non aborrire molto il moto della Terra.* Tocca della risposta all' Ingoli e degli uffiej del Ciampoli per la pensione già promessa dal Papa a Vincenzo figliuolo di Galileo.

Scrissi a V. S. la settimana passata, e le diedi conto delle visite fattemi dal P. Grassi; dopo mi trovo la gratissima di V. S. dei due del presente, nella quale mi domanda avviso dei detti congressi. De' quali rimettendomi all' altra mia, le soggiungo che jeri, essendo io stato invitato da un Padre mio amico, maestro di rettorica, a sentire una sua Orazione, ed essendovi andato, subito il Sarsi venne alla volta mia, nè mi lasciò sino a che mi partii del Collegio.

I nostri ragionamenti furon tutti sopra una proposizione di V. S., la quale egli diceva essergli stata detta da un Padre Andrea Greco, persona principalissima nella sua religione, il quale diceva di averla già sentita da V. S. in Padova, cioè che un corpo lasciato cadere perpendicolarmente da una gaggia di nave cadeva rasente e a piè dell' albero, tanto se si movesse come se stesse ferma la nave. La qual cosa affermando io esser verissima e confermata con molte esperienze, egli stette molto renitente a crederla, con dire che anche dato e non concesso che l' esperienza riuscisse, ciò poteva derivar dall' aria, che è mossa dal vascello. E allegandogli altre esperienze, come dire che se si mettesse a oorrere velocemente per qualche luogo acclive tenendo in

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 337.

una mano, lontana dalla persona, una palla di piombo (acciò l'aria vi avesse manco occasione e pretensione sopra), e nella velocità del moto lasciasse cadere quella palla, vedrebbe seguitarsi per qualche spazio, non ostante l'erta, da quella palla, segno manifestissimo ch'ella non casca perpendicolarmente, ma con impulso di progressione, mi disse che pure si poteva attribuire all'aria mossa dal suo corpo. Gli replicai che corresse contro al vento, al che non rispose in contrario, ma disse bene che vi aveva gran difficoltà. Io volli più che potevo farlo rimaner capace, e gli dissi che considerasse qualunque proiezione di un corpo, e in ispecie le proiezioni che si fanno orizzontalmente, come di una balestra e simili strumenti, che non sono altro che un moto della corda velocissimo, e un lasciar cadere, nel finire il moto, la palla litteralmente; e che, se la proposizione di V. S. non fusse vera, la palla di una balestra dovrebbe subito cadere in terra; nè si poteva attribuire all'aria quel moto, perchè la corda ne moveva pochissima. Qui rimase dubbioso, e andammo all'Orazione, la quale essendo durata circa a un'ora, dopo mi disse che allora aveva compreso quel che io dicevo esser vero. Io ho voluto ch'egli resti capace di questo, perchè mi pare ch'egli non abborrisca molto il moto della Terra, quando ci siano ragioni buone per tal moto, e si levino le opposizioni che in contrario si arrecano; tra le quali a lui pareva questa una importantissima difficoltà. Quanto al suo rispondere, io non posso penetrare cosa nessuna, non essendo mai entrato nelle cose passate.

Ho voluto dar conto minutamente a V. S. di ciò, a fine che non si maravigli se una volta diventasse tutto suo, perchè mostra gran desiderio di intendere le sue opinioni, e la loda assaissimo, se bene questo potrebbe essere artifizio. Da me non caverà nulla, senza saputa di V. S., la quale prego a scrivermi se gli debbo mostrare la risposta all'Ingoli quando me l'avrà mandata. Io inclino al sì, perchè è bene

che sia veduta da persone che l'intendano. Fui l'altro giorno con Monsignor Ciampoli, al quale dissi di detta scrittura, e che bisognava che aiutasse a farla vedere dove più gli fosse paruto opportuno, e dove l'Ingoli aveva più credito; e mi rispose che l'avrebbe fatto. Mi disse di più, che voleva scrivere a V. S., e in caso che per le molte sue occupazioni non avesse potuto, pregò me a farlo, che ella gli scrivesse una lettera da poterla legger tutta a Sua Santità, nella quale gli desse conto de' suoi studi e sanità; e poi in fine ricordasse a detto Monsignor Ciampoli la pensione chiesta da lei per il signor Vincenzo suo figlio, della quale Monsignore si prese l'assunto d'esser suo procuratore appresso N. Signore. Mi dice di averla ricordata, ma non voler parere tutto dì importuno, e che quando avrà occasione, come sarebbe questa, non mancherà di servirla (1). Per conto del P. Mostro, io per questa settimana non ho che dire a V. S. non lo avendo veduto. Come io lo vegga, che l'ho da vedere, e parlargli per un altro negozio, lo saluterò in suo nome, e vedrò cosa dice del non aver risposto. Egli è occupatissimo, avendo in questo suo ingresso nel S. Uffizio fatto grandissime fatiche per quanto intendo, e inoltre essendosi ammalato un Padre, che predicava agli Ebrei, ha supplito non so che sabati in cambio suo. E da queste fatiche ne cavò un poco d'indisposizione, che gli fece gran paura, avendo sputato sangue. Ora sta benissimo, e seguita le sue prediche a San Luigi con il solito concorso (2).

Sono stato troppo lungo e il foglio finito mi avverte che anch' io finisca. Però facendo a V. S. riverenza, le prego dal Signore Iddio ogni maggiore felicità.

P. S. Sto aspettando il ritratto di V. S. per darlo al

(1) La pensione, della quale qui si discorre, fu finalmente accordata tre anni dopo, come vedremo, nella somma di 60 scudi.

(2) Galileo parla di questo Padre, soprannominato per la sua dottrina il Padre Mostro, nella lettera delli 8 Giugno di quest'anno al Principe Cesi, e noi più oltre avremo ampia occasione d'intrattenerci di lui.

signor Marcello Sacchetti, al quale ho ricordato e di nuovo ricorderò il servizio del suo nipote, in occasione di promozione, della quale si ragiona qualche poco per mercoledì prossimo (1).

(1) Il nipote del quale qui si parla è un altro Vincenzo, figlio di Michelangelo, fratello di Galileo, giovane scapestrato, che allora studiava musica in Roma; e il servizio cui qui s'allude è forse per la pensione, che anche a favore di questo suo nipote stava sollecitando Galileo, e che pure più tardi fu consentita.

FEDERICO CESI

Da Acquasparta, 26 *Ottobre* 1624 (1)

(A Firenze)

Rispondendo a quella di Galileo del 23 Settembre, da noi recata a pag. 297 del Tomo I, lo ringrazia del microscopio inviatogli con quella, e lo sollecita alla pubblicazione di nuove opere.

Ho ricevuto l'istrumento che V. S. nuovamente ha compito per le cose minime, e ho tardato sin ora a rispondere perchè non prima i miei me l'hanno potuto recapitare sicuro, e io volevo pur poterlene accennare qualche godimento; ma la moltitudine dei negozi, che da Roma mi sono sopravvenuti, e lo stato della signora Principessa mia, che dopo fastidiosissima gravidanza oggi ha partorito in buona salute, Dio grazia, una figliuola, hanno fatto che appena posso dire d'aver cominciato a gustarlo: onde riserbandomi a darle conto a suo tempo delle osservazioni di sì mirabile artificio, le ne rendo ora solo grazie infinite, conoscendo molto bene quanto m'abbia voluto favorire, e restandole sempre più obbligatissimo.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

Aspetterò con infinito desiderio la risposta fatta ch'ella mi accenna (1), desiderando anche intendere la cagione di essa, e come sia venuta al proposito in questo tempo. Similmente aspetterò e bramerò l'opera del flusso e riflusso, cosa veramente ammiranda, e lodo che la solleciti al possibile (2).

Ho sentito poi con gusto l'avviso del signor Guiducci, e l'ho riferito alla signora Principessa mia, la quale le raddoppia i saluti con ogni maggior affetto, e può immaginarsi se da me sia bramato il favore ch'ella venga a trattenersi qua con animo quieto almeno per un pajo di mesi, che potrò presentarle molte naturali osservazioni, che spero le saranno di gusto notabile (3).

Premo al possibile nella stampa dell'opera Messicana, che non dovrà tardar molto, e poi l'altre seguiranno di mano in mano. Delli altri negozi della Compagnia potrò darle ragguaglio subito che sarò in Roma, che sarà presto, poichè là voglio procurarmi, se è possibile, un poco di requie da tante molestie di negozi domestici, che sì poco mi lasciano quietare, ed attendere agli studiosi. V. S. mi favorisca comandarmi, e ristorarmi colle nuove, da me desideratissime, delli suoi studj e composizioni. Intanto di tutto cuore bacio per mille volte a V. S. le mani, insieme col signor Stelluti, che è qui meco, e le prego da N. S. Dio ogni contentezza.

(1) Intende la risposta all'Ingoli.

(2) Può inferirsi da questo passo, che la prima idea dei Dialoghi dei Massimi Sistemi non nascesse in Galileo tutta ad un tratto, ma vi fosse poco a poco condotto dal proposito d'illustrare la sua teoria del flusso e riflusso, ch'egli riteneva dipendente dal moto della Terra. Ciò stesso dichiara Galileo al Marsili nella sua lettera del 7 Decembre di questo medesimo anno, da noi recata a suo luogo.

(3) Questa nuova gita di Galileo, sia a Roma sia ad Acquasparta soltanto, che sembra essere stata da lui avvisata al Cesi per mezzo del Guiducci, non ebbe luogo altrimenti.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 3 *Decembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Si scusa di non avergli scritto prima d'ora, impedito da una forte flussione di catarro; lo richiede della risposta all'Ingoli; e in ricambio delle buone frutta gustate a Bellosguardo, lo regala signorilmente di quattro paja di galli d'India e d'una forma piacentina. Parla infine della prefazione che sta facendo alle Tavole di Marte del Magini.

Ritornato che son stato alla patria, posso dire d'aver cambiato la vita in una mezza morte, che è stato non solo una perpetua sonnolenza, ma di più una flussione di catarro, che mi ha talmente debilitato, che non mi ha lasciato campo ad alcuna operazione; nè prima d'ora, che l'aria natia ha fatto tregua con me, ho potuto aver agio di far riverenza a V. S. E., come sempre ho avuto in pensiero, e chiederla del suo bene stare. E perchè non vorrei che la tardanza avesse taccia d'obblivione de' favori ricevuti da lei, ho supplicato il signor Claudio Guidotti, che sia da lei a farne per me la scusa; se bene il non averla io richiesta sin'ora, anzi importunata della risposta alla scrittura dell'Ingoli, che le lasciai, e di qualche altra sua scrittura tanto desiderata, ne può abbastanza far piena fede. E perchè la dolcezza dei frutti, ch'io sentii nella sua villa, mi ha fatto ambizioso del paragone, perciò ho preso ardire d'inviarle quattro paja di galli d'India vivi, una forma piacentina, e insieme alcune scatole di balle, acciò Don Pedro non venga defraudato della sua, supplicandola a goderle e conoscere il devoto mio affetto da questo poco segno che ora le porgo.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 8, autografa.

Subito ch' io avrò agio di mandarle le Tavole di Marte del già signor Gio. Antonio Magini, alle quali ho fatto un poco d' introduzione per pubblicarle, lo farò volontieri, acciò m' avvisi così della qualità dell' opera, come pure se, mediante quella, averò campo d' essere favorito dell' aggregazione nell'Accademia de' signori Lincei; ed a V. S. E. con tal fine faccio riverenza (1).

P. S. Le robe sono state consegnate in Bologna a Pietro Maria e Cesare Landi, e verranno a Fiorenza in mano di messer Pasquino Artimini, e si partono domani.

(1) Fu ascritto, indipendentemente da quel saggio, nel principio dell'anno appresso, come prossimamente vedremo.

FEDERICO CESI

Da Roma, 27 *Decembre* 1624 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa della prossima ascrizione di Mario Guiducci, di Cesare Marsili e di Giusto Ryckio all'Accademia dei Lincei.

Quanto m'abbia rallegrato la gratissima di V. S., colma di sì buone e desiderate nuove e dell' affetto col quale ella mi favorisce, potrà molto meglio da lei stessa considerarsi, che da me con parole esprimersi. Ricevo il felicissimo annunzio delle Sante Feste e dell' anno nuovo e di molt'altri, e scambievolmente glie lo rendo molteplice con tutto il core. Godo grandemente della sanità e del corso dello scrivere materie sì rare e mirabili, sperandone il desiato compimento e presto. Il signor Guiducci già ha detto portarmi la scrittura che V. S. m' accenna, che vedrò con gusto particola-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

rissimo. Per il seguente procaccio le invierò altre copie delle prescrizioni lincee, acciò possa darne una anco al signor Marsili, e serbarne V. S. appresso di sè per le occasioni. Intanto le invio un elogio fatto al signor Don Virginio. Confesso che sin'ora non ho potuto aver insieme li signori Compagni di qua, ma nel prossimo consesso piglierò i voti per l'ascrizione del signor Marsili. Intanto V. S. potrà aver quello del signor Pandolfini, e riscaldar un poco questo ancora nelle nostre cose. Qua io premo al possibile nelle stampe, e si finirà il Messicano e altre opere ancora avanti che passi l'anno santo. E procureremo anco fare una buona ascrizione, per la quale V. S. può andar pensando a qualche altro soggetto ancora. I più prossimi saranno li signori Guiducci, Marsili e Ryckio, come le scriverò più a pieno. Intanto bacio a V. S. affettuosissimamente le mani, e le prego da N. S. Dio ogni contentezza; e meco la mia signora Principessa le rende infiniti saluti.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 8 *Marzo* 1625 (1)

(A Firenze)

Ringrazia Galileo dell'annunzio datogli con sua del 28 Febbraio, da noi recata a pag. 302 del Tomo I, dell'essere stata deliberata la sua ascrizione ai Lincei.

Giunto ch'io fui da Ferrara, ove son stato alcuni giorni per intervenire alla visita generale delle acque, a' preghi dei signori del Reggimento, insieme con il Padre Don Benedetto, il quale si trova con buona salute, ritrovai una di V. S. E.,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, Tom. 9, autografa.

a me sopra modo cara, sì per avvedermi da quella del suo bene stare, che è uno dei principalissimi gusti ch' io possa ricevere, sì anche per l'avviso ch' ella mi dà, d'esser io favorito dai signori Lincei della lor comunanza. Vidi l'elogio (1), e perchè con i matematici bisogna esser sincero, le dirò in confidenza che non mi parve cosa fuori dell' ordinario. Lessi ancora le leggi, quali sono mutate in parte da quelle che io vidi in Roma, alle quali sarò pronto d'ubbidire, parendomi che impediscano solo l' ingresso d' altre Accademie e non tolgano che si possa essere di Accademie ove prima si sia ascritto, perchè io mi trovo, come le dissi a Roma, esser nell'Accademia de' Gelati, Accademia di lettere in Bologna, e nell'Accademia de' Torbidi, Accademia d' armi, l' una e l' altra delle quali non hanno costituzioni che impediscano il poter esser Linceo.

Il cavaliere Chiaramonti mi ha fatto fare per un padre della Carità, il quale tiene sue lettere, una raccomandazione, come a persona che professa le matematiche, nella quale dice che l' ipotesi del Copernico è falsa, perchè non è capace d' assegnare il medio luogo e il medio moto ai pianeti. Io per me, parlando così strettamente, non so quello si voglia dire, anzi lo tengo per un argomento molto peggiore di quello che si faccia Alessandro Tassoni nel suo libro della varietà dei pensieri (2). In tal proposito se potrò aver notizia maggiore di questa (come procurerò), le ne darò su-

(1) Intende l' elogio di Monsignor Virginio Cesarini, che Galileo gli aveva mandato.

(2) Il Tassoni, in una ristampa fatta in Carpi nel 1620 del suo libro intitolato *Pensieri diversi*, inserì un capitolo onde provare che « l'opinione » della Terra mossa è contra la natura, contra la religione, contra il senso, » e contra le ragioni fisiche e matematiche ». Quel bell' ingegno accumulò quivi un monte di spropositi per il gusto di contradire. Ciò non ostante alcuni suoi argomenti poterono assai sul volgo de' letterati, e specialmente il seguente: « Stiasi uno nel mezzo di una camera fermo, e miri il Sole da una » finestra, che abbia in prospettiva da mezzo giorno. Certo, se il Sole sta » fermo nel centro, e la finestra gira con tanta velocità, in un istante sparirà il Sole dagli occhi di colui, che è nel mezzo della camera ».

bito parte, e s' assicuri V. S. E. che se averò campo d' andare alla villa, e vivere a me stesso, e non sempre agli amici e alla patria, come faccio stando in Bologna, la tempesterò di continue lettere. Frattanto continui, la prego, ad amarmi, com' io l' osservo e la riverisco; e con baciare a V. S. E. le mani, le invio anche la qui allegata per l'Eccellentissimo signor Principe.

FEDERICO CESI

Da Roma, 5 *Aprile* 1625 (1)

(A Firenze)

Rispondendo ad una di Galileo del 17 Marzo, da noi recata a pag. 303 del Tomo I, lo conforta a curare la sua salute.

Mi è giunta gratissima la lettera di V. S. con quella del signor Marsili, al quale rispondo l' allegata, e presto spero sarà compita l' ascrizione e manderò lo smeraldo. Intanto V. S. può esporgli l' affetto di tutti, e la stima che facciamo della sua persona e del favor che ci fa.

La cagione dell' intermissione delle sue desideratissime composizioni mi dole grandemente, e spererò migliori nuove in questa miglior stagione, nella quale però devo pregarla a pigliar corso più temperato, acciò possa felicemente continuarlo senza alcun danno della sanità, quale sommamente mi preme. Circa poi l' insipidezza di quella scrittura (2), io veramente concorro nel pensiero di V. S., che non sia di bisogno ch' ella si trattenga a rivedergli il conto, e tanto più che de' tre soggetti, che V. S. ebbe la relazione questi

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.
(2) Allude ad una prelezione fatta dal professore di filosofia nel Collegio Romano. Veggasi la lettera sopra citata di Galileo.

giorni addietro, il primo (1) le ha dato con la penna una buona ripassata, come mostrerà, credo, a V. S. subito che sarà costì. Inviai a V. S. l'elogio funerale del signor Don Virginio, *bonae memoriae*, ed alcune più copie delle nostre prescrizioni: non so se l'abbia ricevute.

Perchè il Ryckio, che è qui presso me, scriverà la vita del signor Filippo Salviati, b. m., prego V. S. farmi grazia di procurar qualche nota a proposito con la serie de' tempi, e mandarmi una di quelle orazioni che gli furon fatte. Bacio a V. S. le mani e la prego a comandarmi.

(1) Mario Guiducci.

MARIO GUIDUCCI

Da Roma, 18 *Aprile* 1625 (1)

(A Firenze)

Gli parla di un tentativo che era stato fatto per far proibire il Saggiatore per le lodi che vi si contengono della dottrina Copernicana, e della necessità di andar cauti nel pubblicare la risposta all'Ingoli, dove quella dottrina è difesa ex-professo.

Sono più settimane che non le ho scritto, nè ho ricevuto lettere da V. S., se bene ho sempre avuto avviso di lei e del suo bene stare e del seguitare tuttora a scrivere i suoi Dialoghi. Mi sono trovato più volte col signor Principe a ragionamento di lei e delle sue opere fatte e che si fanno. Per consiglio di S. E. ho differito di dar all'Ingoli la lettera scrittagli, e andrò differendo fino a che da V. S., non ostante le considerazioni del signor Principe, non sia ordinato in contrario. Le considerazioni son queste: prima, che, alcuni mesi sono, alla Congregazione del Santo Uffizio

(1) Inedita all'infuori di qualche linea pubblicatane dal Venturi, Par. II, pag. 338. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

fu da persona pia proposto di far proibire o correggere il *Saggiatore*, imputandolo che vi si lodi la dottrina del Copernico in proposito del moto della Terra. Intorno alla qual cosa un cardinale si prese assunto d' informarsi del caso e riferire. E per buona fortuna s' abbattè a commetterne la cura al Padre Guevara, generale de' Teatini, che credo si chiamino i Minimi, il qual padre è andato poi in Francia col signor Cardinal Legato (1). Questo lesse diligentemente l' opera, ed essendogli piaciuta assai, la lodò e la celebrò assai a quel Cardinale, ed inoltre messe in carta alcune difese, per le quali quella dottrina del moto, quando fosse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare, e così la cosa si quietò per allora.

Ora non avendo questo appoggio, che appresso quel Cardinale potrebbe fiancheggiarci, non pare da mettersi a rischio di qualche sbarbazzata, perchè nella lettera all' Ingoli l' opinione del Copernico è difesa ex-professo; e se bene vi si dice apertamente, che, mediante un lume superiore, è scoperta falsa, nondimeno i poco sinceri non lo crederanno così, e tumultueranno di nuovo. E mancandoci la protezione del signor Cardinal Barberino assente, ed avendo noi contrario in questa parte un altro signor principale, che una volta si fece capo a difenderla, e di più essendo in questi garbugli di guerra assai infastidito Nostro Signore, onde non se gliene potrebbe parlare, rimarrebbe sicuramente alla discrezione e all' intelligenza de' frati. Per tutte queste cagioni è parso bene, come ho detto, soprassedere, e lasciare un poco addormenta questa questione, più tosto che tenerla desta con delle persecuzioni, e con avere a schermirsi da chi può dare dei colpi franchi. Intanto il tempo può giovare alla causa (2).

(1) Il legato era il cardinal Francesco Barberini. Il padre Guevara, generale dei Chierici Minori, poi Vescovo di Teano, era uomo di molte lettere, e scrisse diverse opere filosofiche e matematiche.

(2) La risposta all' Ingoli non fu in fatti altrimenti pubblicata, e ha veduto la luce soltanto a' tempi nostri.

Come scrissi a V. S., l'opera del Sarsi ancora non si stampa, e credo che anch'egli in questi garbugli di guerra sia in pensiero per la sua patria (1). Spero d'esser costà avanti mezzo Maggio. Alla mia partenza lascierò in mano del Sig. Filippo Magalotti la lettera scritta all'Ingoli, acciò la serbi per presentarla quando V. S. vorrà. Mi ha detto il Sig. Principe Cesi che l'Accademia Lincea mi ha destinato il singolar favore di ascrivermi nel numero degli Accademici. So che questo è stato principal motivo di V. S., però da lei ne riconosco in principal luogo la grazia, e a suo tempo, come sarà seguito, ne la ringrazierò. Ciò serva intanto per cominciamento, ovvero per ringraziamento della nuova datamene. E per fine baciando a V. S. le mani, le prego dal Signore Iddio ogni felicità.

P. S. Jeri stetti un pezzo coll'Illustrissimo Sig. Cardinale Orsino, il quale mi domandò che uomo fosse Cosimo Lotti in materia di far fontane, perchè era stato proposto a S. S. Ill. come uomo singolare in questo mestiero. Io risposi che sapevo che era pittore, ma altro non sapevo. Mi domandò poi se io sapevo nessuna persona insigne a questo servizio, e dissi che io non ne conoscevo nessuno, ma che già avevo sentito dire a V. S. che in Roma c'era uno, il quale era ingegnosissimo e d'invenzione, ma che non sapevo se era più vivo. Se V. S. ha da propor qualcuno per ciò, me lo avvisi, e mi dia anche informazione di Cosimo Lotti, il quale m'è poi stato detto che ha lavorato a Castello. Il signor Cardinale si conserva tuttavia affezionatissimo a V. S., ma però ha gran favore presso Sua Signoria Illustrissima l'Apelle (2).

(1) Il Padre Grassi era di Savona: e il Genovesato tutto quanto era allora minacciato dal Piemonte e dalla Francia, per la proposta fatta da Carlo Emanuele al cardinale di Richelieu di dividersi fra loro il territorio della Repubblica.

(2) Cioè il gesuita padre Scheiner.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 22 *Aprile* 1625 (1)

(A Firenze)

Lo ringrazia largamente della sua definitiva ascrizione ai Lincei.

Io vorrei poter avere la veridica eloquenza di Mimmermio, poeta dirò Copernicano, il quale, come riferisce Celio Calcagnino nel discorso del moto della Terra, scrisse ne'suoi poemi il Sole giacere in letto, e così essere rapito da luogo a luogo, alludendo allo stabile moto di quello nel mezzo del cielo, perchè spererei avere ragionevole maniera di ringraziare il mio signor Galileo; ma vaglia il silente affetto in vece di un furore poetico, e credasi più a una sincerità matematica, quale è il ringraziamento cordialissimo, che nudamente io porgo con la presente a V. S. E. dell' onore ricevuto dal signor Principe Cesi nell' avermi ascritto al ruolo de' signori Lincei col mezzo di lei; del quale onore, come ne rendo grazie a Sua Eccellenza, così sarò pronto a far a' Compagni, quando mi sarà inviata la nota de' nomi e de' luoghi, ove io abbia da indirizzare le mie lettere. Frattanto aspetterò dalla di lei cortesia l' avviso delle cerimonie, e di quello ch' io doverò, e da chi ricevere l' anello, non essendo questa parte toccata nelle leggi, che V. S. E. m'inviò per commissione di Sua Eccellenza.

Del Padre D. Benedetto gliene do avviso felice, poichè pochi giorni sono io mi partii da godere la terza volta la sua conversazione per occasione della visita generale delle acque fra i signori Bolognesi e Ferraresi. Spero che fra poco possa essere a Bologna con Monsignor Corsini suo padrone,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

al quale sarò pronto a mostrare il discorso che V. S. E. mi onorò d'inviarmi (1). Intorno al quale, se potrò aver agio, ardirò mandarle alcuna mia considerazione.

Circa il signor Chiaramonti non dispero di aver maggiore cognizione di quanto egli pretende contro il moto della Terra, e ne farò parte a V. S. E., come è mio debito. Frattanto non tediandola più, facciole umilissima riverenza, pregandola anche d'inviare la qui inclusa all'Eccellentissimo signor Principe nostro.

P. S. Prego V. S. E. a mandarmi l'inscrizione del signor Principe, acciò io non le sia ogni volta di tedio.

(1) S'intende sempre la risposta all'Ingoli.

FEDERICO CESI

Da Roma, 26 *Aprile* 1625 (1)

(A Firenze)

Avendogli Galileo scritto di volersi di nuovo recare in Roma per cominciare a trattare della stampa de' Dialoghi dei Massimi Sistemi, che stava scrivendo, il Cesi colla presente lo consiglia a ritardare per più rispetti l'andata. Gli partecipa infine essere stata conclusa l'ascrizione del Guiducci, del Marsili e del Ryckio ai Lincei.

Visto nella gratissima di V. S. quanto m'accenna del dare una scorsa sin qua, con l'allegrezza di ciò, ch'ella si può immaginare, me ne andai, conforme al suo cenno, da Monsignor Ciampoli subito, per intenderne più a pieno la certezza, ch'egli mi confermò con scambievole ed infinita sodisfazione, e mi disse anco averla egli invitato nelle sue stanze in Palazzo. Ma entrando poi nei suoi fini e desiderj

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

rispetto a questa venuta, e considerando il tutto con quell' affetto, onde le siamo avvinti ed obbligati, ci fu forza porre da parte la sollecitudine del nostro proprio gusto e godimento, e pensar per più sicuro adempimento dell' intenzione di V. S. di differirlo, acciò ella potesse meglio restar servita, e noi per l' uno e per l' altro rispetto più sodisfatti. Fu pensato dunque quanto poco opportune fossero le congiunture presenti, e quanto poco o niente di luogo lasciassero alli negozi, massimi studiosi, vedendosi veramente tutta la Corte assorbita nei gravissimi romori che corrono, senza momento di tempo libero; e che il benefizio del tempo sino a rinfrescata, cioè a Settembre ed Ottobre, poteva per molte cagioni apportar dalla parte de' padroni maggior serenità e quiete, massime per i frutti ragionevolmente sperati dalla legazione del Sig. Cardinale Barberino alla corte di Francia, e dalla parte di V. S. maggior sodisfazione, col poter intanto compire senza interrompimento o distrazione alcuna dal presente corso li discorsi tutti che ella scrive; il che di quanto momento possa essere al tutto ella stessa considererà meglio di noi. Aggiungo che il ritorno del signor Mario costì le comproberà meglio e più appieno con la voce viva il tutto. So quanto maggior sodisfazione lei averà dal portar seco la fatica compita; però dico solo, che l' acquietarci noi a questa dilazione di tante consolazioni insieme, prima di veder V. S. e goder della sua presenza e dottrina, seconda di gustare i discorsi posti sin ora da lei in carta, può credere che nasca veramente dalla viva forza della contrarietà de' tempi, veramente tempestosi, quali esperimentiamo noi stessi; e perciò ho riputato mio debito significarle subito queste necessarie considerazioni, acciò poi possa risolversi a quello che l' istessa sua prudenza molto meglio potrà dettarle che alcuno discorso nostro.

Le notazioni in proposito delle azioni del signor Filippo Salviati b. m., verranno molto a proposito per sodisfare

alli nostri debiti verso quel personaggio, e le aspetterò con desiderio (1).

L'ascrizione de' tre soggetti fu già conclusa con tutti i voti favorevolissimi: ora s'attende alla scultura delle pietre, quale compita V. S. sarà subito avvisata, e intanto potrà con occasione accertarne il gentilissimo signor Marsili, che con tanto affetto ci favorisce.

Altro non aggiugnerò con la presente per non esser più lungo; affettuosissimamente bacio a V. S. le mani, e prego da N. S. Dio ogni contentezza, come fa anco la mia signora Principessa. E di noi posso avvisarle, che, Dio grazia, ce la passiamo bene, e pensiamo trattenerci in Roma tutto questo anno e parte dell'altro.

P. S. Il Sig. Stelluti è qui meco e le bacia le mani, ed insieme attendiamo a tirar avanti le stampe gagliardamente, e massimamente del Messicano.

(1) Abbiamo altrove veduto come il Cesi, sì pel vincolo linceo, che per quello della parentela, intendeva consacrare uno scritto alla memoria del Salviati, onde ne aveva richieste particolari notizie a Galileo.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 7 *Maggio* 1625 (1)

(A Firenze)

Gli scrive d'aver fatta conoscere a Monsignor Corsini la risposta all'Ingoli.

Domenica giunse Monsignor Corsini con il Padre D. Benedetto in buonissima salute. Fui dal Padre subito che la disoccupazione pubblica mi concesse agio di poter uscire privatamente di palazzo, ove di presente stanzio per esser

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

stato eletto de' Signori nel presente trimestre, e gli significai il gusto di V. S. E. di far vedere a Monsignore, col di lui mezzo, la di lei risposta all'Ingoli; al che rispose che fussi io quello che per ogni maniera gliela presentassi. E conoscendo le ragioni che addusse per buone (1), presi risoluzione di eseguir quello, che poi tanto più mi successe meglio fatto, quanto fu incidentemente; avvegnachè essendo io per altri interessi da Monsignore, e richiedendo da un mio staffiere alcune pistole, che avevo fatte portare per mostra d' altre, che Monsignore desiderava che fossero fatte a sua istanza, pigliando lo staffiere equivoco, presentò la risposta di V. S. E. e la proposta dell' Ingoli, invece delle pistole, onde io ebbi buona occasione di far parola della poca cognizione dell' Ingoli in materia d' astronomia. Gli lasciai le scritture volendole portar seco il giorno seguente a Ferrara, incaricando però il Padre Don Benedetto della cura della restituzione. Spero bene che Monsignore, con tutta la terribile ferocia del suo ingegno, difficile ad essere captivato, resterà persuaso della verità del fatto, come le potrà meglio a bocca riferire il Padre. Frattanto starò attendendo da V. S. E. avviso di quanto sarà necessario ch' io eseguisca nel ricevere l' anello promesso, perchè io non sono nè più nè meno informato delle loro cerimonie e consuetudini lincee, di quanto sono e sarò avvisato dalla cortesia di V. S. E.; la quale pregando dell' avviso del recapito delle mie antecedenti, baciole per fine affettuosamente le mani.

(1) Cioè di non voler parere, egli frate, troppo apertamente Copernicano.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Lodi, 28 *Maggio* 1625 (1)

(A Firenze)

Prega Galileo a chiarirlo intorno a un computo astronomico, che intende di presentare alla Signoria di Bologna, dalla quale sollecita il conseguimento della cattedra di matematica in quella Università. È questa la prima lettera del Cavalieri intorno tale argomento, nel quale dovette insistere più anni onde venire a capo del suo desiderio.

Credo che V. S. saprà il motivo fatto dal molto reverendo P. D. Benedetto Castelli in Bologna per la persona mia circa la lettura di matematica; per il qual effetto già, conforme all'ordine datomi dal suddetto P. D. Benedetto, ho mandato ad uno di quei signori Bolognesi (2) due proposizioni: la prima è dividere un parallelogrammo in quattro pezzi, come gli può mostrare il parallelogrammo A F (3), i quali siano spazj uguali, restando pur le A B, e C D uguali. La seconda è che lo spazio compreso dalla prima spirale e linea retta, principio della rivoluzione, sia un terzo del primo circolo; il che dimostro diversamente da Archimede.

Mi ha risposto quel Signore, che le ha trascorse, ma che non le ha potute leggere attentamente, e che desidereria da me qualche discorso o pensiero astronomico. Io, perchè m'è convenuto da un pezzo in qua attendere ad altri studj, come dir di predica, per compiacere a' miei superiori maggiori, e anco per non aver in questa città con chi conferir della professione, non mi trovo così ora (mancandomi anco i libri, massime moderni) da poter dar soddisfazione in questo a quei signori, massime che forse desiderano sentir qualche cosa della costituzione mondiale, intorno alla quale io non saprei

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.
(2) Che fu il Marsili.
(3) Vedasi nella Tavola in calce del Volume la Figura I.

che mi dire, perchè lei sa come sia difficile trattarne: a me bisognerebbe aver comodità di veder le cose moderne, la quale mi succederebbe col negozio promosso, quando riuscisse. Già trascorsi tutto l'Almagesto, ma che mi giova, se da molto tempo in qua io non ho avuto con chi conferirlo? sì che mi son ben restati i principj geometrici, ma del resto non m'assicuro se non con un poco di studio; e dovendo pur dare adesso qualche sodisfazione a quei signori, gliene do parte, chiedendole consiglio ed aiuto, proponendomi lei ciò che le parrebbe a proposito che io mandassi. Desidero un poco che veda se questo mio pensiero s'accosta al vero; già (se ben mi ricordo) credo facessi computo della mole corporea de' Pianeti e Terra, e ch'io trovassi la somma delle corporeità di tutti i Pianeti, compresavi la Terra, adeguarsi al corpo solare, poco più o meno quanto si potria attribuire alla loro ignorata precisa quantità; pur potrebb'essere che quel computo fosse o errato o mal fondato (1). Però prego V. S. dia un poco un'occhiata a questo. Mi favorisca poi per grazia salutar il M. R. P. D. B. Castelli. Prego pertanto V. S. a darmi risposta, o il suddetto Padre per lei, e di grazia non manchi, e mi perdoni se li do fastidio. Finisco baciandole le mani.

(1) Il computo, o altro che si fosse, cui qui allude il Cavalieri, manca nell'autografo palatino, come in generale tutti gl'inserti delle diverse lettere dirette a Galileo. Ad ogni modo, piacesse o no al nostro filosofo il concetto astronomico del Padre Bonaventura, la trattativa della cattedra non avanzò allora di un passo, e solo fu ripresa con efficacia quattr'anni dopo.

PIETRO GASSENDI

Da Grenoble, 20 *Luglio* 1625 (1)

(A Firenze)

Ricerca l' amicizia di Galileo dichiarandoglisi Copernicano. Parla con ammirazione delle sue opere, ed è impaziente di conoscere quella in cui allora versava della Costituzione dei Mondi. Gli descrive poi le osservazioni da sè fatte per mezzo della Camera Oscura nell' Ecclissi Solare del 1621, e lo invita a mettersi in corrispondenza collo Snell, pel quale lo richiede frattanto della precisa misura del piede fiorentino.

Quod ego te hac epistola jam tandem conveniam (humanissime Galilaee) causa tum recens, tum antiqua est. Mihi certe nihil est antiquius, quam colere summam sapientiam, ac eruditionem tuam. Ex quo enim tempore tuus ille coelestium interpres tam incognita generi humano patefecit mysteria, dici non potest, quo tacito cultu memet tibi devoverim. At vero cum mihi nuper carissimus tibi mihique Deodatus candorem illum exposuisset, quo cum amicis agere soles, dispeream, nisi ad ineundam tecum non levem amicitiam illico inflammatus sum. Etsi enim tibi abs me, tum aetate, tum doctrina, tum aliis multis nominibus inferiore, nihil aliud, quam observantiam singularem polliceri liceat; abs te vero nihil aliud, quam ingenitam erga bonos, studiososque propensionem exigere; facile tamen mihi persuasi, fore ut mihi non postremum amicitiae tuae concederes gradum, cum me observantissimum tuae virtutis esse agnosceres. Stupebis quidem, et merito, cum hominem incognitum tanta fiducia te adorientem considerare coeperis; at hic appello nativam illam animi tui sinceritatem; appello Uraniae amorem, qui te deduxit, et fama natum super aethera reddidit; appello Deodati nostri, qui fuit ingenuae meae simplicitatis spectator, testi-

(1) Gassendi Opere, Tom. VI, pag. 4, riprodotta non interamente dal Venturi, Parte II, pagg. 92 e segg.

monium; appello tandem Superos omnes, si ita fari liceat, ad fidem tibi ingerendam, qua admirari desinas. Voluit quidem amicus is noster provinciam hanc sibi demandatam, ut et tibi significaret, undenam ego, aut quis essem; et cum hac epistola transmitteret tibi editi a me libelli exemplum, quod esset mei erga te affectus quasi pignus, et symbolum; at cum necesse habuerim tali amico morem gerere, sensi tamen singularem tuam humanitatem fuisse aliunde consilium meum aequi bonique consulturam; et donariolum, quod attinet, ita volui acciperes, ut eum indignum ego judicarim, quod in tuas incideret manus, ille tamen impenso studio curaverit incidere.

Nunc, cum ista primum scribenti viderentur sufficere, attamen quod mihi videor, non jam cum recente amico, sed cum antiquo agere, agam ecce liberalius, eroque paulo diffusior, quam si diffidens amicitiae tuae timidiuscule scriberem. In primis ergo, mi Galilaee, velim sic tibi persuasum habeas, me tanta cum animi voluptate amplexari Copernicaeam illam tuam in astronomia sententiam, ut exinde videar mei probe juris factus, cum soluta, et libera mens vagatur per immensa spatia, effractis nempe vulgaris mundi sistematisque repagulis. Utinam vero hactenus frui tuo illo recens instituto mundi systemate licuisset? Quam adiutus enim, promotusque fuissem in conceptis illis a me de mundo opinionibus? Somniasse quippe me aliquid circa hoc argumentum pervidebis facile, si digneris forte legere, quod tribus dumtaxat verbis in praefatione libelli ad te missi polliceor me quarto libro tractaturum. Quamobrem etiam intelliges, quam ardenti desiderem studio, quid tu hac in parte sentias, quamprimum accipere; cum tu coelestium arcanorum sis sagacissimus scrutator, particepsque consultissimus. Cur porro foetum, quem jam parturiebas, cum nuntium praemitteres, hucusque non emiseris, etsi assequor forte conjectura, nondum tamen plene didici. Hoc saltem fortassis profiteri liceat, magnam factum iri rei litterariae, cor-

datisque divinissimarum scientiarum studiosis injuriam, si tantum opus suppresseris. Certe nisi obstiterit legitimum impedimentum, oratum te, atque utinam exoratum esse noveris, ut rem adeo desideratam bonis amplius non invideas. Quod si vel certo consilio tuo, vel fatis ita ferentibus, sic te continere debeas, ut ne quidem etiam cum amicis institutum tuum per litteras comunices, absit a me, ut sperem, postulemve conscius illius fieri. Sic me tamen habeo, ac in gradu adeo eminenti benevolentiam tuam colloco, ut si vel vacet, vel liceat, quidpiam sis mihi significaturus, ubi me inardescere hoc desiderio rescieris.

Perlegi praeter Nuntium tuum, tres illas de Maculis Solis ad Welserum epistolas, quas profecto, quam sint dignae acumine, et judicio tuo, non est quod multis explicem. Sufficiat subscribere me ratiocinationi tuae circa Macularum materiam, genesim, figuram, locum, motum, dissipationem, et si quae alia ejuscemodi accidentia Macularum sunt. Doleo vero e nostra Gallia, et specialis etiam meae professionis deinceps prodiisse, qui adeo infeliciter de iisdem sit ratiocinatus. Non haereo, quin ipsius liber ad te usque pervenerit; ego dignum ulteriore refutatione nunquam judicavi, quam, quae praemissa in tuis illis continentur epistolis. Profecto, cum illa tua de Maculis philosophia testem tot accidentium (quibus probe satisfacere alia ratione non licet) experientiam habeat; quid potius illi planetarum perpetuitati obiici possit, quam quod ne ipse quidem auctor observare potuerit vel unius reditum (qui menstrua tamen circiter revolutione fieri debebat) ex tanta multitudine? Ceterum librum, qui a te de cometis scriptus perhibetur, nondum est datum conspicere; at quo ardore videre peroptem, dictu mihi facile non est. Cum susceperim enim defendendum cometas esse corpora perpetua, ejusmodi opinioni phenomena omnia cometarum speciali quadam, ac propria ratione accomodem, conjector, solertiam tuam posse mihi ad hoc plurima suggerere argumenta; neque enim dubito,

quin pro ea, qua cepisti philosophari libertate, quamplurima protuleris, vel in quae ego genio quodam felici inciderim, vel certe ex quibus non parum conjecturae meae possint promoveri. Observationum a me factarum circa cometam, qui sub finem anni 1618 affulgere telluri cepit, nihil feci publici juris; contentus, si ex iis possim circa defectum parallaxeos, itemque circa directionem caudae in Solis oppositum cum quadam, eaque variabili deflexione philosophari. Eadem ratione, et de observatis solaribus maculis emittere nihil in animo est, nisi quod juxta principia tua conducere videbitur ad impugnandum Aristotelismum, adhortandumque homines ad aliquam verisimiliorem, sanioremque philosophiam. Quandoquidem vero in memoriam observationum incidi, communicabo ecce unam, quam, ut equidem conjcio, non injucunde accipies. Ea est eclipseos solaris, quae postrema nobis Europaeis contigit, anno nempe 1621 aera et stylo, qui vobis nobisque est usui (1).

Illam enim Aquis Sextiis observavi admodum exacte, nihilque ambigo, quin tu pro tuo coelestium amore (dum coelum vobis fuerit serenum) exactissime observaveris. Ego eadem methodo, qua et Maculas observavi (nisi quod circa Maculas meridianum tempus expecto, ut aliunde noto Meridiani cum Eccliptica angulo, verum in disco Solis situm Macularum accipiam). Radios Solis itaque per telescopium trajectos in occlusam cameram excipiebam inferius chartaceo albo bene complanato, descriptoque in eo circulo in quem radii cogerentur; cum adesset interim prope telescopium, qui motaret, ac centra vitrorum Soli semper opponeret. Diameter circuli, quae erat unius pedis Parisiensis, sic divisa fuerat in duodenas parteis, ut sexagenas etiam singularum per divisiones, minutiores liceret adhuc colligere. Sed et circumferentiam in 360, hoc est heinc inde in 180

(1) Tutto ciò che segue intorno la osservazione dell' Ecclisse, manca nel Venturi.

diviseram parteis, initio facto, qua parte digiti primi erat initium; tum ut in magna occultatione liceret semper usurpata heinc inde aequali limborum obscurationis distantia cogere radios in circulum, ut tumorem umbrae maximum in diametrum rejcere; tum ut exinde haberi posset diametrorum Luminaris utriusque inter se proportio. Cum Tychonicae porro tabulae exhiberent nobis initium Eclipseos circa horam matut. 7, observaturus praesto adfui ab hora circiter sexta. Aderat porro extra cameram excellens mathematicus Josephus Gaulterius (is scilicet, ad quem primi libri Exercitationum mearum praefationem dirigo), qui statim atque appareret, ac desineret obscurationis vestigium, Solis altitudinem, quam sedulo sectabatur, ictu parieti impacto, ceu ligno dato, acciperet. Contigit igitur Eclipseos initium Sole elevato 25 gr. 30 m.; finis vero elevato 51 gr. 17 m.: hoc est, Eclipsis Solis coepit hora 7, m. 5, sec. 28; desiit hora 9, m. 31, sec. 12, numerando e media nocte, quae praecessit meridiem praedicti diei 21. Digiti vero Ecliptici maxime obscurationis exstiterunt 9 gr. 23 m., tuncque deficiebant utrinque ex circumferentia gr. 77, m. 30, unde elicere est aequales apparuisse Luminarium diametros.

Jam si istheic observata Eclipsis haec fuerit, habebimus saltem parallaxeos Lunae pro varietate latitudinis locorum differentiam. Et cum latitudo Aquensis observata sit 43 gr. 33. m., ex discrimine istius cum vestra, ac differentia parallaxeos, colligemus quae fuerit tunc Lunae a Terris distantia. Hora etiam nos proxime (subductis nempe rationibus) certiores efficiet differentiae longitudinis Florentiam inter et Aquas Sextias. Certiores sane efficeremur, si istheic fortassis foret observata Lunaris illa Eclipsis, quae contigit mense Junio an. 1620, aut alia quae mense Nov. an. 1621. Sciremus et differentiam Florentiam inter et Diniam, si alia rursus mensis Aprilis an. 1623, Florentiam vero inter et Parisios, si nupera illa hujus anni, quae contigit mense Mar-

tio, siquidem has omnes ego observavi, consignatasque habeo. Tu si easdem, aut alias forte observatas communicare non gravabere, reponam ego, tibique gratias habebo sane quam plurimas.

Rogo te quam maximo possum animi conatu, ut saltem velis communicare cum Willebrordo Snellio, cujus ignota tibi non est in restituenda geographia sagacitas, et sollicitudo (1). Perscripturus sum ad illum (quod voluit) proximis his diebus non pauca, quae habeo hujus generis, una cum exacta aquensis, genevensis, lugdunensis, aliorumque pedum longitudine. Certus vero propemodum sum, ut cum etiam pedis florentini desiderarit magnitudinem, imploraverit industriam, et humanitatem tuam; seu fecerit, seu non fecerit, non poenitebit me egisse apud te illius patronum. Ita novi utrumque vestrum bonarum artium promovendarum perquam studiosum existere. Certe si in regula lignea aut alia ratione transmittere Leydam ad ipsum digneris delineatum pedem, qualem apud vos asservari publice, et interest, et dubium non est, cautionem me do, te in homine non ingrato beneficium collaturum. Ego quid hic adiiciam praeter verecundiam nihil habeo, quamquam etiam erubesco ruborem meum profiteri apud hominem candidissimum; tu quidquid id est, boni consule; agam in posterum uti voles. Interea me, quo non est tui observantior, Vir optime, ama, et de ingenuis artibus mereri nunquam desine.

(1) Willebrod Snell, matematico olandese, fu il primo che veramente scoprì la legge della refrazione, già investigata da Keplero, sebbene non l'annunziasse nel preciso e chiaro linguaggio trigonometrico usato da Cartesio, il quale, senza far menzione del suo predecessore, pubblicò come propria quella scoperta.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 8 *Novembre* 1625 (1)

(A Firenze)

Parla di Fra Leonardo della Vacchia raccomandatogli da Galileo.

Il Padre Maestro Fra Leonardo della Vacchia avrà potuto per sè stesso riferire a V. S. quanto io stimi i cenni suoi, e quanto ardente si conservi in me l'affetto e il desiderio di servirla, potendosi veramente render certa, che mentre non potrò impiegarmi per lei, non mancherò di farlo con ogni premura per gli amici suoi. Fu introdotto a baciare il piede a Nostro Signore, il quale con tal occasione fece benigna menzione di V. S. Io poi vivendo con ardente brama di godere i suoi discorsi ripieni di meraviglie, senza mai finir di riverirla, le bacio affettuosissimamente le mani e le prego la pienezza d'ogni contento.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa: edita dal Targioni, Tom. II, pag. 86.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 14 *Novembre* 1625 (1)

(A Firenze)

Gli manda una lettera del Chiaramonti, che era con desiderio aspettata da Galileo: poi gli propone un suo pensamento contro l'inalterabilità del Cielo creduta dai Peripatetici. — A questa rispose Galileo colla sua del 22 Novembre, da noi recata a pag. 307 del Tomo I.

Or ora mi è capitata l'inclusa, la quale ho avuta carissima per molti rispetti, e particolarmente per aver l'oc-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 10, autografa.

casione di salutarla, chiederle del suo bene stare, e dirle ch' io resto ansiosissimo di qualche sua scrittura. Subito che averò il discorso del signor Chiaramonti l' invierò a V. S. E., ma di grazia questo sia tra noi. Il nostro Padre Achillini fa stupire il mondo colle sue erudite lezioni, ancorchè di legge. Mi favorirà, la prego, di tenermi in grazia del signor Principe nostro, e far a mio nome una raccomandazione al signor Mario e al Padre D. Benedetto.

Non posso con questa occasione non significarle un mio pensiero contro l' inalterabilità del Cielo creduta da Aristotile, il quale è, che se il Cielo non fosse alterabile non saprei che ufficio s' avesse il lume della Luna quando è nuova, essendo che in quel tempo sta rivolta verso il Cielo, anzi che sempre, ancorchè piena, non si può negare che più lume non diffonda verso il Cielo che verso la Terra; e perchè non m' indurrò mai a credere che solo per rendere le scambievolezze delle mutazioni delle faccie il sopravanzo sia gettato (non essendo la natura, nelle sue azioni, nè superflua nè manchevole), se dunque averà ufficio, ciò occorrerà perchè in quella parte sia materia, nella quale ella possa operare altro effetto che la semplice illuminazione, della quale, a mio credere, non ha bisogno il Cielo, poichè, che cosa può pregiudicargli l' ombra, dirò di Venere, s' egli è inalterabile? laonde vi opererà altro che illuminare, lo altererà, che è quanto pretendo. So che il simile si potrà dire dei raggi solari, e degli altri pianeti nel passare per lo Cielo prima che giungano alla Luna, ma pare in un certo modo che meglio stringa l' argomento nella Luna nuova, che non manda lume in quel tempo verso la Terra, che non fa negli altri Pianeti o nel Sole, che semplice parte del loro lume mandano verso di lei. La prego scusare questo tratto di penna, scritto currenti calamo, e l' imperfezione della dettatura, porgendomi ardire la sua cortesia di chiederle il suo senso. Ed a V. S. E. per fine bacio le mani.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 19 *Decembre* 1625 (1)

(A Bellosguardo)

Gli accompagna con pio e gentile affetto il dono di una rosa.

Del cedro, che V. S. m' ordinò che dovessi confettare, non ne ho accomodato se non questo poco, che al presente le mando, perchè dubitavo che per esser così appassito, non dovesse riuscir di quella perfezione che avrei voluto, come veramente non è riuscito. Insieme con esso le mando due pere cotte, per questi giorni di vigilia; ma per maggiormente regalarla, gli mando una rosa, la quale, come cosa straordinaria in questa stagione, dovrà da lei esser molto gradita, e tanto più che, insieme con la rosa, potrà accettar le spine, che in essa rappresentano l' acerba passione del Nostro Signore, e anco le sue verdi fronde, che significano la speranza, che (mediante questa Santa Passione) possiamo avere, di dover, dopo la brevità ed oscurità dell' inverno della vita presente, pervenire alla chiarezza e felicità dell' eterna primavera del Cielo; il che ne conceda Dio Benedetto per sua misericordia. E qui facendo punto, la saluto insieme con Suor Arcangela affettuosamente, e stiamo ambedue col desiderio di saper come stia V. S. al presente di sanità.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 28 *Decembre* 1625 (1)

(A Firenze)

Gli dice d'aver letto la risposta all'Ingoli e conferitane gran parte al Papa, che l'ha udita con molta soddisfazione, e lo mantiene in speranza della pensione per il figliuolo.

La sua lettera mi è stata gratissima, così per darmi avviso della sua sanità, come anche per promettermi il discorso intorno ai problemi del Timone. Ella non mi può fare regalo più prezioso, perchè i parti del suo intelletto sopraumano sono stimati da me come tesori di sapienza celeste.

Mi rallegro poi che il Dialogo sia quasi perfezionato, e che la materia le soprabbondi, perchè quanto maggiori viaggi farà la penna di Vossignoria Eccellentissima, tanto più luce porterà agli ingegni.

Io lessi la risposta fatta all'Ingoli, e ne riferii anco gran parte a N. S., che gustò molto dell'esempio del vaglio e di quei corpi gravi giudicati poco atti al moto, con quelle graziose esperienze, ch'ella ne adduce. Non mi scordai con questa occasione di rammemorar la promessa fattale per il suo signor figlio, la quale mi fu rinnovata: ma l'incontro malo fin qui è stato, che da qualche mese in qua, in una eccessiva penuria di vacanze, la Dateria ha fatto un poco di raccolta per poter dare la solita mancia alla famiglia pontificia. Subito che questo sarà effettuato, io tornerò a ricordar gl'interessi del signor Vincenzo, e procurerò che si

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa, da non confondersi con altra dello stesso giorno recata dal Targioni, come meglio dichiariamo in calce della presente.

riduca all'atto la benigna intenzione di Nostro Signore. Frattanto prego Dio che conceda a V. S. ogni prosperità con felice principio di questo e di molt' anni appresso.

Sotto questo medesimo giorno scrisse il Ciampoli un'altra lettera a Galileo, che si conserva nei Codici Palatini unitamente a questa, e che fu pubblicata dal Targioni a pag. 86 del Tomo II. Di questo fatto non si può dare altra ragione se non che la seguente; che cioè, avendo Galileo scritta al Ciampoli una lettera di buone feste, questi non volesse lasciarlo privo di risposta ostensibile, e gli replicasse a tale effetto colla già pubblicata dal Targioni: ma che volendo ad un tempo parlargli di due cose delicate, come l'approvazione data dal Papa alla scrittura contro l'Ingoli, e il fatto dell'essersi vuotata la Dateria a favore dei Barberini, scrivesse l'altra da rimanere confidenziale. Ad ogni modo, per essere fedeli al nostro proposito di dare quante lettere si trovano a stampa dirette a Galileo, riportiamo qui anche la pubblicata dal Targioni, che veramente, dopo la presente, non ha per noi altro valore. Eccola:

Avrei passata la fine di questo Anno Santo con notabilissimo augumento di consolazione, se avessi avuta la fortuna di vedere e godere V. S. in queste parti nel serrarsi le Porte Sante, com'ella accenna averne già fatto proponimento. Confido però tanto nel mio desiderio e nella futura stagione, che ben spero di veder di nuovo onorata la nostra conversazione dagli ammirabili discorsi di V. S. Mentre anderò nutrendo questa speranza, coi buoni auspicj della benevolenza conservatale tuttavia da Nostro Signore, non resto di render a V. S. affettuose grazie del contrassegno inviatomi del continuato amor suo, e baciandole con tutto l'animo le mani, prego Dio che le augumenti ogni bene.

P. S. Io non mi sono scordato mai dell'intenzione datale da Nostro Signore per conto del sig. suo figlio, e l'ho ricordata. Trovo in Sua Santità la medesima volontà, ma la scarsità delle occasioni rende scusabile la dilazione nell'eseguirla. Io premo oltre modo acciò ella resti consolata, e frattanto le ricordo la mia obbligatissima servitù.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Roma, 29 *Febbraio* 1626 (1)

(A Firenze)

Gli dà avviso del suo arrivo in Roma, dov'era andato a cercar fortuna, e dove sentendo che il Castelli lasciava la lettura di Pisa, prega Galileo che gli ottenga di succedergli. Lo stimola poi all'opera degli Indivisibili, che Galileo gli aveva, nel suo passaggio a Firenze, detto di voler scrivere.

Ebbi viaggio molto cattivo per pioggia, vento, fango, acque alte da passare, osterie pessime, e molt' altre cose; pure arrivai finalmente qua sano e salvo per grazia d' Iddio, come pur sin' ora mi vado mantenendo. Ho visitato molte volte e sono stato a pranzo da Monsignor Ciampoli, prelato in vero di molte nobili qualità, facendo spesso di lei commemorazione; il qual mi disse che il P. Don Benedetto doveva venir qua per stanziarvi (così essendo la mente di N. S.) e che avrebbe lasciata la lettura di Pisa. Ora se questo è, sono per supplicarla (se non le paressi in tutto indegno soggetto) che trattandosi di metter altri a quella lettura, voglia appresso l' Altezza Sua degnarsi di favorirmi, acciò possa ottenere cotal grazia, che sarebbe forse più fortunata occasione per me, che lo star qui a stillarmi il cervello per indovinare di trovar cosa, che gusti a questi svogliati Signori, eccettuandone però il Sig. Ciampoli, soggetto in ogni conto riguardevole; poichè se questa occasione passasse in altri, non occorrerebbe forse ch' io ci pensassi per un pezzo, o per dir meglio più, e mi converrebbe poi

(1) Inedita, fuor che due righe nella Prefazione all' edizione di Padova pag. XXXVII, e nel Venturi, Par. II, pag. 95, che citano la presente sotto le erronee date, quella del 26, questi del 21. — MSS. Gal., Par. VI, Tom. 11, autografa.

pensare ad altro (1). Pertanto la prego, che tenga memoria di questo, e ch' io le vivo servitore di cuore e desideroso di far cose, che glielo dimostrino chiaramente; perciò me ne dia qualche occasione con i suoi comandi, e si ricordi dell'opera sua degli Indivisibili, che già determinò di comporre; quale sarà gratissima al signor Ciampoli e ad altri, che ammirano le cose sue per cose rare, e sopra quelle di tutti gli altri.

Ho cominciato a pensare al Moto per far qualche cosa, e alle Refrazioni per gusto del signor Ciampoli, e mi vado trattenendo seco fino che venga il Padre D. Benedetto per aggiustarmi circa l' insegnare e il trattenermi comunque porgerà l' occasione. Frattanto attenda a conservarsi e mi tenga nella sua memoria e grazia insieme; con che riverentemente la saluto e le bacio le mani.

(1) La cattedra del Castelli era già stata destinata, e fu conferita a Niccolò Aggiunti.

IL MEDESIMO

Da Roma, 21 *Marzo* 1626 (1)

(A Firenze)

Non avendo ancora ottenuto risposta alla precedente, torna sugli stessi argomenti, fuorchè quello della cattedra di Pisa, della quale era già stato tolto di speranza dal Castelli sopravvenuto a Roma. Insiste specialmente di nuovo perchè Galileo compia l' opera degli Indivisibili, ond' egli possa dar espedizione al suo trattato intorno lo stesso argomento.

Molto mi spiace che V. S. E. non abbia ricevuto una mia lettera, che già molti giorni le scrissi, sì per non man-

(1) Inedita pur questa, tranne poche righe recate nella Prefazione Padovana, e nel Venturi ai luoghi citati nella precedente. — MSS. Gal., Par. VI, Tom. 11, autografa.

care del debito mio di salutarla, e darle nuove di me, come anco per dirle altri particolari. Replico dunque come arrivai qua e mi mantengo pure, per l'Iddio grazia, sano; e mi vado trattenendo spesso col signor Ciampoli, prelato in vero di gran valore e spirito, essendo spesso con lui a pranzo e facendo moltissima commemorazione di V. S. Siamo stati sinora aspettando il Padre Don Benedetto, il quale finalmente è arrivato; e nel primo ingresso a Nostro Signore ha ottenuto scudi cento cinquanta di pensione, e il piatto da Don Antonio Barberini, al quale dovrà forse insegnare.

Sinora non ci è per me impiego veruno, e malagevolmente credo ci possa essere, quantunque il signor Ciampoli mi dia speranza d'aiuto: tuttavia non mi diffido della fortuna. Sono entrato a comporre qualche cosetta sopra il Moto a gusto del signor Ciampoli: arrivato poi a provar che il mobile, che ha da passar dalla quiete a qualche grado di velocità, debba passar per gl'intermedj, non ritrovo ragione che mi acqueti, quantunque in universale mi paia che così sia. Se V. S. ne avesse qualche dimostrazione, mi sarebbe di molto gusto sentirla; e l'aver ciò che V. S. ha già trovato in quelle materie non compite, alle quali ella non fosse per applicar l'animo, mi saria occasione di molto esercizio, e di avanzare il tempo, che frattanto spender mi conviene in ritrovar le medesime di nuovo, che più fruttuosamente, per aggiungervi qualche altra cosa, sarebbe forse impiegato.

Quanto all'opera delli Indivisibili, avrei molto grato se ci si applicasse V. S. quanto prima, acciò potessi dare espedizione alla mia (1), quale frattanto anderò limando, acciò rie-

(1) Sebbene la celebre opera della Geometria degli Indivisibili di Cavalieri non vedesse la luce che nel 1635, abbiamo da queste lettere attestazione che già da nove anni innanzi a quell'epoca era condotta quasi a termine, e vedremo da altre sue come sulla fine del 1627 si trovasse interamente compita.

sca di quella esattezza che si conviene che sia, e per poter più presto che sia possibile compir in parte la cortesissima attestazione, che V. S. con sue lettere si degnò fare di me a questi Signori, della quale gliene terrò obbligo perpetuo.

Gli scrivevo nell'altra per la lettura di Pisa, già lasciata dal P. D. Benedetto, ma dallo stesso ho inteso come è superfluo ch'io più ne scriva: perciò starò attendendo altra fortuna. Mi favorisca di grazia V. S. di risposta, inviandola o al Convento o al Padre Don Benedetto, come più le piacerà, e saluti il signor Niccolò Aggiunti, il signor Mario ed il suo nipote in nome mio, sì come saluto io V. S. facendole riverenza, ed offerendomele prontissimo servitore.

P. S. Dopo scritto, ho ricevuto la sua gratissima, ed insomma solo mi resta di ringraziarla della prontezza dell'animo suo, e dirle come son sicuro che all'occorrenza farà quel tanto che sempre mi son supposto dalla sua molta affezione verso di me. Tuttavia non succedendo cosa alcuna a mio profitto, mi dovrò più tosto rallegrare, che tal luogo sia occupato da persona meritevole, come stimo il Sig. Niccolò, che dolermi che la fortuna non abbia corrisposto al desiderio suo e al mio pensiero. Ho anco inteso che vien procurato per il sig. Scipione Chiaramonti (1). V. S. saprà meglio di me queste cose, alle quali più non penserò, ma a sortir qua qualche buona fortuna, poichè ci sono (2). V. S. mi conservi nella sua grazia e memoria.

(1) Il Chiaramonti ottenne in vero una cattedra in Pisa, ma fu di filosofia, e non quella di matematiche lasciata allora dal Castelli, cui succedette, come precedentemente abbiamo notato, Niccolò Aggiunti.

(2) Sortì, invece della cattedra, che tanto desiderava, il priorato del suo ordine in Parma.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 21 *Marzo* 1626 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa del suo felice arrivo in Roma, e di una pensione di 150 scudi, che il Papa gli ha data appena giunto.

Mercoledì mattina a ore quattordici giunsi in Roma sano e salvo con viaggio felicissimo, avendo presa la lettiga in Arezzo. L'istesso giorno feci riverenza a Monsignor Ciampoli, al quale non ho detto ancora altro del negozio che V. S. mi disse, perchè non mi ricordo se lei precisamente mi comandasse o no che ne parlassi, massime che l'istesso Monsignore è stato travagliato giovedì e venerdì da dolori di capo con vertigini; oggi, Dio grazia, sta meglio: se mi scriverà, non mancherò far il debito mio. Fui giovedì ai piedi di Nostro Signore, quale mostrò gusto della mia venuta e mi diede 150 scudi di pensione nello Stato Veneto, e (quello che stimo sopra tutto) mi deputò servitore del sig. Don Taddeo (2). Nel ragionare con Sua Beatitudine nominai V. S., e subito S. S. mi dimandò di lei e del suo stato con molto affetto. Altro non ho di nuovo, solo che Fra Bonaventura lavora alla gagliarda, e credo che voglia far onore alla bottega. Non occorrendomi altro, la prego a dar nuova di me a Madama Serenissima e ricordarle la mia devozione, mentre a V. S. bacio le mani, e le prego da Dio ogni contento.

(1) Inedita, tranne due righe datene dal Venturi, Par. II, pag. 96. — MSS. Gal., Par. I, Tom. 9, autografa.

(2) Non Don Antonio (nipoti entrambi del Papa), come nella precedente dice il Cavalieri.

IL PADRE RAFFAELE AVERSA

Da Castel Durante, 1 *Giugno* 1626 (1)

(A Firenze)

Prega Galileo di un giudizio intorno certa opinione da lui concetta circa le Macchie Solari. — Questo Padre crede che le Macchie compiano la loro rivoluzione in 24 ore, ingannato forse da quell'apparenza, di cui parla Galileo, che cioè quella parte del Sole, la quale al mattino dipingesi nell'alto della carta, dove se ne riceva col canocchiale l'imagine, la sera poi dipingesi nel basso: onde chi non riflette più oltre può credere, che il Sole abbia fatto in dodici ore una mezza rivoluzione intorno a sè stesso, senza che ciò sia vero.

Benchè ignoto a V. S. E., prendo licenza dalla filosofia, e confidenza dalla sua cortesia, di conferirle cosa, tanto più che credo non le sarà ingrata. Ho osservate per qualche tempo le Macchie del Sole, con quella pratica tra le altre proposte da V. S. nelle sue lettere, di ricevere per il canocchiale la mostra del Sole in una carta. Ho ritrovato verificarsi esattamente le osservazioni tutte pubblicate da V. S. Ho cercato in particolare di certificarmi se le Macchie col Sole facevano alcuna parallasse, e per tal effetto le ho voluto osservare in diverse ore del giorno, la mattina, nel mezzodì e la sera. Mi pare, invece di parallasse, aver trovata un'altra notabile mutazione, degna di essere considerata. Pare che ogni giorno ciascheduna delle Macchie vada girando intorno alla faccia visibile del Sole, oppure che esso Sole giri con le Macchie di maniera tale, che questo moto pare che si faccia considerando una linea dal centro del Mondo, che passi per il centro del Sole e intorno alli due punti estremi del Sole, toccati da questa

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa: pubblicata dal Targioni, T. II, pag. 92, sotto l'erronea data del 1616.

linea nel suo entrare e uscire, come circa Poli, ed intorno ad essa linea, passante per il Sole, come circa l'Asse, si faccia questo moto. Pare che compisca un'intera revoluzione nello spazio di un giorno naturale: ma ho notato, che questa mutazione non corrisponde uguale per tutte l'ore, ma in alcune è maggiore, e in altre minore, e in particolare che nel tempo diurno non faccia tanta porzione del giro, quanta nel tempo notturno, secondo la proporzione dell'ore: poichè nei giorni più piccoli, non faceva in spazio di otto ore la terza parte del giro, nè poi nei giorni più grandi ha fatto la stessa in spazio di dodici ore. Questo è quello che mi pare di avere osservato. Stimerei per molta mia ventura sentire da V. S. alcuna cosa degna di lei in questo proposito, acciò sì come ho costumato di leggere le sue Opere pubbliche con somma mia sodisfazione e ammirazione, così possa anco apprendere da qualche sua lettera privata. E quando vedrò che questa mia non le sia stata molesta, le darò qualche conoscenza di me, acciò possa lei vedere di aver impiegato i suoi favori verso persona molto devota del suo sapere, e in parte le può esser di ciò segno questa mia.

Io dimoro in Castel Durante, in un luogo fondato da questo Serenissimo Duca, detto il Crocefisso, dove ha egli eletta la sua sepoltura (1). Mi avvaglio della libreria di S. A., dove ho fatto anco venire alcune delle opere di V. S., che vi mancavano, e io insieme con gli altri Padri del mio ordine attendiamo qua a servire questo Principe, dal quale riceviamo sommo onore. Compiacendosi V. S. di risposta, come ne la supplico, la potrà inviare direttamente sotto il mio nome. E mi sarebbe assai caro intender subito

(1) Castel Durante, oggi Urbania, nella provincia di Urbino, fu il luogo dove, dopo la sua abdicazione, si ritirò e chiuse i suoi giorni nel 1631 Francesco Maria della Rovere. Il nuovo nome fu conferito a Castel Durante da Urbano VIII quando innalzò quel luogo al grado di città.

quando avrà ricevuta questa mia, e poi potrebbe pigliare il suo comodo per favorirmi più pienamente. E pregandola in fine a scusare questa mia semplicità, o audacia, e accettare la confidenza, le bacio affettuosamente le mani.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 7 *Luglio* 1626 (1)

(A Firenze)

Parla dei lavori di due artefici Bolognesi, i quali pretendevano non solo di ottenere con specchi di refrazione l'effetto ustorio in modo nuovo e particolare, ma con specchi di reflessione l'effetto del telescopio. — A questa risponde Galileo colla sua del 17 da noi recata a pag. 315 del Tomo I.

Un certo messer Giovanni, il quale pretende, dopo la morte d'un messer Cesare Caravaggi bolognese (che negli esperimenti e secreti della natura, come nell'ingegno più che nello studio era eccellentissimo), di essere unico suo erede nel modo di fabbricare specchi tanto di cristallo, che operano per refrazione, quanto di altre materie, che operano per reflessione, mi portò alcuni giorni sono l'incluso disegno (2) acciò l'inviassi a V. S. E., ov'ella vede che egli pretende poter fare uno specchio concavo, che non solo nella quarta, come dicono i moderni, ma nel centro, come dicevano gli antichi, e oltre ancora, come anco dentro della quarta in dati luoghi, possa accendere il foco, e in tutti i luoghi in un medesimo tempo o in un solo come a lui più piace. Questi due erano quelli che si vantavano, come egli anco professa di presente, se bene con gran tempo e con

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Il disegno, che era in foglio a parte, manca nella lettera. Galileo però ne parla nella sua risposta.

gran dispendio, di poter fare uno specchio, il quale per reflessione possa fare anzi faccia l'effetto del perspicillo.

Io mai però, ancorchè il morto fosse mio strettissimo amico, ho potuto vedere lo specchio, che poi da loro fu presentato al Re di Francia, non che l'effetto, ancorchè sian stati veduti e quello e questo da cavalieri o altri di giudizio, che possono attestare la verità del fatto: ma però son' lontanissimi da ogni principio di matematica o filosofica cognizione. Vidi bensì alcuni mesi sono, come per furto, uno specchio de' suoi di cristallo, del quale era rimasta erede con altre suppellettili una sua sorella vedova: guardai la Luna falcata: il mio occhio distava dallo specchio, il quale era di diametro poco più di un palmo, circa venti piedi, e in verità che mi parea pareggiasse la grandezza, che si vede coi piccoli canocchiali di tre palmi. Vien però da messer Giovanni sopradetto beffato come cattivo, se bene è miglior di quello che tiene il Granduca in dono da loro, per essere stato quello di Sua Altezza il primo, il quale, se non fosse troppo ardire il mio, avrei particolar gusto che da V. S. e anche dallo Spinola, latore della presente, fosse veduto (ancorchè ogni eccellenza d'effetto sia da lui collocata in quelli che operano per reflessione); il quale incidentemente questa mattina avendomi detto voler essere da lei, mi ha dato occasione di farle riverenza con la presente, più presto di quello che io designavo per non incomodare i suoi gloriosi studi.

Spero fra non molto di aver di foglio in foglio occultatamente la risposta del Chiaramonti al Keplero, e gliela invierò mentre non sia per disturbarla o distraerla dal suo genio. Ho avuto gusto di conoscer questo nostro bolognese per suo servidore, poichè non sento maggior contento che parlar con chi ammira V. S. E qui conoscendo esser stato tedioso, le chiedo perdono, e le faccio riverenza.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Parma, 7 *Agosto* 1626 (1)

(A Firenze)

Tornato da Roma a Parma priore dell'ordine, dà conto di sè a Galileo; e dominato come era dalla passione di una cattedra di matematiche, dice che potrebbe sperarla in Parma, se quel Principe non fosse sotto la disciplina dei Gesuiti.

Le occupazioni, che mi apporta la dignità del priorato, sono state causa che sin'ora non le abbia dato nuova di me; ma non voglio già che più m'impediscano, ch'io non la saluti con ogni affetto con questa mia, dicendole insieme come in quanto alla lettura di matematica, se qui non fossero i padri Gesuiti, ne averei molta speranza per la molta inclinazione del signor Cardinale Aldobrandini a favorirmi, come ha dimostrato nell'onorarmi con molte lodi appresso quest'Altezza Serenissima, alla quale mi fece due volte far riverenza: ma poichè è sotto la disciplina dei Padri Gesuiti, non posso sperare più in là, che d'essere conosciuto da quella.

Non ho tempo adesso di mandarle quelle dimostrazioni da me nuovamente ritrovate; quando abbia maggior comodità, non mancherò di darle gusto, sì come la prego ne voglia dare anche a me con favorirmi una volta qua a Parma della sua presenza, che mi sarebbe gratissimo poterla servire conforme al molto desiderio che ne tengo. Finisco con confermarmele devotamente servitore.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

NICCOLÒ AGGIUNTI (1)

Da Pisa, 23 *Decembre* 1626 (2)

(A Firenze)

Dà conto di sè, novello professore, e della scuola, e stimola Galileo a compir l'opera del Sistema del Mondo.

Non mi scuserò del non avere scritto a V. S. E., perchè credo che il mio silenzio gli sia stato più di comodo, che di noia: prima, perchè non gli avendo scritto non vengo ad aver gravato la sua cortesia a rispondermi; di poi perchè ella così viene ad avere schivata l'importunità, con la quale gli avrei per tutte le lettere rimproverato la troppo supina infingardaggine, che la ritiene dal ripigliare l'intermessa, per non dir pretermessa, opera del suo Sistema. La buona filosofia, da molti secoli in qua, non ha conosciuto altro padre che lei, ma in questa azione V. S. se le dimostra più tosto patrigno che padre. Orsù, è bene che io entri in altro, perchè in questa materia affliggo me stesso e disgusto lei.

Gli altri vengono a studio per imparare, e io se vorrò imparare bisognerà che parta da studio e torni da lei. Da

(1) Niccolò Aggiunti di Borgo San Sepolcro fu uno dei più esimj discepoli di Galileo, e dei più validi promotori della fisica sperimentale. Accoppiò alla scienza lo studio delle lettere, e fu egregio scrittore in latino ed in volgare. All'età di soli ventisei anni, essendo egli nato nel Decembre 1600, fu per l'autorità del suo maestro nominato nel 1626 successore al Castelli nella cattedra di Matematiche in Pisa, che tenne appena dieci anni, essendo prematuramente venuto a morte nel 1635, nello stesso giorno di S. Niccolò in cui era nato e dal quale aveva il nome. La Geometria e la Fisica ricevettero da lui grande incremento, come notano il Nelli nel suo *Saggio di Storia letteraria fiorentina del secolo XVII*, e il Cav. Antinori nelle sue *Notizie Storiche relative all'Accademia del Cimento*. Una diffusa notizia della sua vita si ha dall'Orazione, che il Pieralli, rettore del Collegio della Sapienza di Pisa, lesse in suo onore nel 1638, e che è riportata dal Targioni, T. II, pagg. 259-274.

(2) Inedita, tranne poche righe riportate dal Venturi a pag. 96 della Parte II. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

che io son qua non ho imparato nulla, nulla penitus; dal che ne cavo due conseguenze: una è, che io so assaissimo, perchè qua non ci è chi mi possa insegnare; l'altra è che io sono ignorante e dappochissimo, poichè di tanti milioni di cose trovabili, io non ne trovo pur una: e questa seconda è la vera, e quella che mi fa vivere in continuo tormento.

Intendo dal signor dottor Accarigi, che mi pare al discorso molto Gesuitista, che il Padre Grassi ha stampato la risposta in parti oltramontane, e che a Roma ne son venute alcune copie (1). Desidero sapere se le sia capitata in mano ancora, e che cosa sia, se bene io me lo imagino.

Io sin qui ho avuto la scuola frequente, perchè non ho mai letto senza quarantacinque o cinquanta scolari. In casa vengono molti alle lezioni private, ma tutti sono principianti e cerco (benchè con molto dispendio di tempo e poco mio frutto) di sodisfare a tutti; e se io resto inferiore alla mia carica non sarà colpa mia, che non posso di più, ma della sua troppa benevolenza, che s'ingannò nel procurarmela.

Non mi trovo altro da dirle, se non che io desidero che V. S. mi occupi con qualche suo comando, perchè le occupazioni prese per amor suo mi saranno di sollevamento e consolazione dell' altre. E con questo augurandole felicissime le prossime feste, come fanno meco tutti questi signori di camerata, le bacio con ossequiosa riverenza la mano.

P. S. Se ci fossero problemi, quesiti e gentilezze solite di V. S. di nuovo, non occorre ch' io dica con quanta dolcezza le riceverei.

(1) Aveva in fatti in quest' anno pubblicato il Padre Grassi in Parigi la sua replica al Saggiatore sotto il seguente titolo: *Ratio ponderum Librae et Simbellae etc. Auctore Lothario Sarsio Sigensano.*

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 4 Marzo 1627 (1)

(A Bellosguardo)

Lo prega affettuosamente a visitarla al Convento, o almeno a scrivergli.

Credo veramente che l' amore paterno inverso dei figli possa in parte diminuirsi, mediante i mali costumi e portamenti loro; e questa mia credenza vien confermata da qualche indizio che me ne dà V. S., parendomi che più presto vada in qualche parte scemando quel cordiale affetto, che per l' addietro ha in verso di noi dimostrato; poichè sta tre mesi per volta senza venire a visitarne, che a noi pajon tre anni, ed anco da un pezzo in qua, mentre si ritrova con sanità, non mi scrive mai, mai un verso. Ho fatto buona esamina per conoscer se dalla banda mia ci fosse caduto qualche errore, che meritasse questo castigo, ed uno ne ritrovo (ancorchè involontario) e questo è una trascurataggine, o spensierataggine ch' io dimostro verso di lei, mentre non ho quella sollecitudine, che richiederebbe l' obbligo mio, di visitarla e salutarla più spesso con qualche mia lettera, onde questo mio mancamento accompagnato da molti demeriti, che per altra parte ci sono, è bastante a somministrarmi il timore sopra accennatole; sebbene appresso di me non a difetto può attribuirsi, ma piuttosto a debolezza di forze, mentre che la mia continua indisposizione m' impedisce il poter esercitarmi in cosa alcuna; e già più d' un mese ho travagliato con dolori di testa tanto eccessivi, che nè giorno nè notte trovavo riposo. Adesso che (per grazia del Signore) sono mitigati, ho subito presa

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

la penna per scriverle questa lunga lamentazione, che per essere di carnevale può piuttosto dirsi una burla. Basta insomma che V. S. si ricordi che desideriamo di rivederla quando il tempo lo permetterà; intanto gli mando alcune poche confezioni, che mi sono state donate: saranno alquanto indurite, avendole io serbate parecchi giorni colla speranza di dargliele alla presenza. I berlingozzi sono per l'Anna Maria e suoi fratellini (1). Gli mando una lettera per Vincenzo, acciò questa gli riduca in memoria che siamo al mondo, poichè dubito ch' egli se lo sia scordato, poichè non ci scrive mai un verso. Salutiamo per fine V. S. e la zia di tutto cuore, e da N. S. le prego ogni contento.

(1) Figli di Michelangelo, fratello di Galileo, che erano allora da Monaco venuti a Firenze.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Parma, 30 *Aprile* 1627 (1)

(A Firenze)

Parla de' suoi studj e de' suoi trovati in Geometria.

Scrissi a V. S. alcuni giorni sono avvisandola come per il prossimo passato Natale essendo stato a Milano, ed avendo fatto riverenza all' illustrissimo signor Cardinale Borromeo, gli avevo pure scritto salutandola in nome di S. S. I. Ora perchè non son sicuro se abbia ricevuto le mie lettere, perciò con questa occasione di salutarla ne lo avviso di nuovo. Ho ricevuto i suoi benigni saluti dal P. Vincenzo di costì, che mi sono stati gratissimi, e di sentir ch' ella sia con sa-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

nità, del che mi rallegro, come di persona, che vorrei vivesse immortalmente, come so che la fama senz' altro supplirà al mio desiderio. Non creda che l' intermettere per qualche tempo di scriverle nasca da poca ricordanza ch' io tenga di lei, de' suoi meriti e delle ricevute cortesie e dell' affetto dimostratomi, ma più tosto dal non volerla infastidire, non mi occorrendo più necessità che di salutarla; che quanto al mandarle qualcuna delle mie composizioni, se io lo potessi fare, lo farei più che volentieri; ma l'occupazione del Convento, e l' attendere a finire il resto dell' opera mia di Geometria, fa che non possa impegnar tempo per trascrivere qualche cosa e mandargliela.

Ho già fatto un libro del Circolo ed Elissi, un altro della Parabola, e quasi finitone un altro dell' Iperbole e dei Solidi, che da queste ne vengono; resta ch' io registri i libri delle Proposizioni matematiche, che ancora stanno in confuso, che poi sarà l' opera finita piacendo a Dio. Ora non li posso dir altro se non che ho ritrovato molte altre cose dei Solidi, ch' io non mostrai a V. S., e dei Piani, e del Cono comprendente il Conoide Iperbolico, cioè che proporzione abbia quello a questo. Similmente, fatto un parallelogrammo sopra la base di una delle Iperbole, o sezioni opposte, e intorno al medesimo asse con le opposte sezioni, che abbia il lato opposto alla base, che sia pur base della contraposta Iperbole, e fatto rivolgere detto parallelogrammo intorno al detto asse; che proporzione abbia il Cilindro generato dal parallelogrammo al resto di lui, levati da quello i due contraposti Conoidi Iperbolici. Parimente, ritenuta la detta figura, cioè il parallelogrammo e opposte sezioni, e descritte le altre due, che si chiamano con queste coniugate; che proporzione abbia il Cilindro già detto al resto, levati da lui i due già detti opposti Conoidi Iperbolici, e anco il Solido generato dalle altre due, che si chiaman con queste coniugate, e molte altre cose simili. Ho anco trovato la

dimostrazione ostensiva che il Cilindro sia triplo del Cono, che non avevo trovata se non ad impossibile, cioè nella mia strada, provando che tutti i quadrati del parallelogrammo siano tripli di tutti i quadrati di qualsivoglia dei due triangoli costituiti dal diametro tirato nel parallelogrammo; al che mi ha servito la IX del secondo libro di Euclide; e molte altre cose nuove, che per non esser lungo tralascio.

Prego V. S. ad inanimarmi maggiormente col favorirmi di sue lettere, e conservarmi nella sua memoria.

IL CARDINAL FRANCESCO BARBERINI

Da Roma, 12 *Maggio* 1627 (1)

(A Firenze)

Gli partecipa d'avergli ottenuta dal Papa una pensione di sessanta scudi per il figliuolo.

Ancorchè io non abbia finora risposto con lettere al buon augurio, che V. S. m'inviò per le feste del SS. Natale, ella potrà però conoscere che io ne ho avuta continua memoria, dalla grazia ch'io le ho impetrata dalla Santità di N. S. d'una pensione di sessanta scudi per il suo figliuolo (2). In che com'io ho cercato di sodisfar al suo desiderio, così corrispondo abbondantemente all'affetto ch'ella mi dimostra con ripregarle dal Signore Dio ogni bene.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I. T. 14, autografa.

(2) Questa pensione fu indi a poco voltata in testa del nipote Vincenzo, che viveva in Roma a spese dello zio: ma non fu mai potuta riscuotere per eccezioni del beneficiario che doveva pagarla, onde fu fatto assai più tardi diverso componimento. Fu poi altresì assegnata in compenso a Galileo una pensione di cento scudi, ma anche questa al solito impicciatissima, come vedremo a suo luogo.

FEDERICO CESI

Da Roma, 4 *Settembre* 1627 (1)

(A Firenze)

Nel ritornargli i saluti del nuovo anno Linceo, parla delle perseveranti turbolenze domestiche che lo affliggono, e dei progressi che pur tuttavia va facendo la stampa dell'opera Messicana.

La gratissima di V. S. m'ha recata grandissima sodisfazione col sentir in essa buone nuove di lei e delle sue opere, tanto da me e da tutti gl'innamorati da dovero delle scienze desiderate. Bramo più di lei stesso la sua quiete per tutte le ragioni, e particolarmente del pubblico beneficio, e confesso che con tutto ciò io glie l'avrei turbata spesso con le mie lettere, se non fossi stato sempre più, da che lei fu a favorirmi (2), sommerso nelle mie domestiche turbolenze, tanto più noiose quanto invecchiate di più di venticinque anni, ch'è pur la misura di un piccol secolo. Mi trovo al presente nel colmo di esse, e insieme nel colmo della speranza di superarle affatto, e ne piglio per bonissimo auspicio il felice augurio che V. S. m'invia in questo tempo di circolar regresso da' principii della nostra impresa (3). Glie lo rendo millecuplo con le dovute grazie soprannumero, e gli ricordo

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Allude alla visita fattagli da Galileo nel 1624 in occasione della sua andata a Roma in quell'anno.

(3) La speranza, della quale parla il Cesi, di comporre finalmente i suoi disturbi domestici, provenivagli dal Breve, ottenuto, sotto il 30 Agosto, da Urbano VIII, nel quale, confermando il Papa un contratto già stipulato ai 2 di Marzo del 1619 tra Federico e il padre suo, si vieta a questi di alienare i beni della primogenitura, e gli si impone la rifazione dei danni già arrecati al figliuolo. Ma ormai troppo guasto era intervenuto nella salute di Federico pei patiti travagli, perchè avesse a godere lungo tempo dei beneficj, che da quest'atto gli derivavano. E lo vedremo in meno di tre anni compiere prematuramente il corso della sua gloriosa esistenza nell'anno appunto in cui mancatogli l'avverso padre, poteva meglio ripromettersi dell'avvenire.

gli obblighi miei e il continuo e incessante desiderio che ho di servirla.

La fatica delle stampe, e particolarmente del Messicano, bolle più che mai, e io non ho tralasciato di premere e adoprar le mie forze in questi e altri nostri correnti negozi per quanto non m' hanno sopraffatto le sopraddette molestie. Presto sarà fuori il primo tomo del detto Messicano; la ricchezza del quale si chiama dietro il secondo e forse il terzo per le diligenze fatte dopo da' nostri (1). Il primo viaggio di esso sarà venir a trovar V. S., quale anco devo pregare, o piuttosto farle ricordo del desiderio che ho di partecipar subito de' suoi parti; subito dico che, o compiti o in parte, ella si compiacerà siano godibili e comunicabili. Il flusso e riflusso del mare m' ha lasciato con la sete di Xanto, ch'io n'assorbirei non solo il crescimento, ma il tutto sin al fondo, con la mente però. Altro non aggiungo: sono a V. S. quel vero servitore di sempre, e le bacio per mille volte le mani come fa il signor Stelluti nostro, che tuttavia qua si ritrova, meco pregandole da Dio Nostro Signore ogni contento.

P. S. La mia signora Principessa la ringrazia del saluto e glielo rende con ogni affetto.

(1) Pare in fatti, da quanto avverte l' Odescalchi (Op. cit., pag. 186), che circa quest' epoca fosse pronta per la pubblicazione quella parte dell' opera che tratta degli animali, e alla quale il Faber aveva fatte le annotazioni; ma la scrupolosa esattezza degli Accademici nelle correzioni e nei commenti vennero ritardandola in guisa, che sopraggiunta indi a poco la morte del Cesi, la cosa ebbe quell' esito, che in altri luoghi abbiam detto.

ALFONSO ANTONINI (1)

Dall'Aja, 22 *Ottobre* 1627 (2)

(A Firenze)

Gli partecipa come la Compagnia delle Indie e gli Stati Generali d'Olanda abbiano depositato trenta mila scudi per darsi a chi insegnerà un metodo sicuro di trovare la Longitudine, e lo invita a concorrere a sì gran premio. — Questa lettera si collega coll'altra che segue dell'Antonini medesimo.

Quando io giunsi a casa mia in Friuli, di ritorno da Firenze, scrissi a V. S. per cominciare la corrispondenza ch' ella mi aveva mostrato desiderare, e che io incontrava volontieri per la suprema stima che faccio de' suoi meriti. Ma io mi trattenni poco a casa, chè la curiosità mi condusse a fare un viaggio in Francia, e di là son passato in questi paesi; e tra per il moto continuo del viaggiare, tra per non aver incontrato cosa che mi desse materia, non ho più scritto a V. S. Qui io sperava di trovar occasione di scrivergli nella curiosità delle osservazioni, che costoro fanno nelle loro nuove ed indiche navigazioni, e l' ho trovata, ma in soggetto molto diverso da quello ch' io cercava.

Trovo che la Compagnia de Mercanti, e gli Stati hanno messo insieme una gran somma di oro (dicono che sia intorno a trenta mila scudi) e depositatola per darla a chi potrà insegnare il modo di trovare le longitudini per uso della navigazione. Sentendo questo, mi è sovvenuto che un Padre D. Costanzo Bresciano dell'ordine di S. Benedetto, col

(1) Fratello di Daniello, del quale abbiamo parlato a pag. 137 del precedente volume. Anche Alfonso fu valentissimo nelle matematiche, e preso di egual genio militare, che il fratel suo, onde salì al grado di commissario generale della cavalleria veneta.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

quale ho avuto conversazione, che credo sia stato auditore di V. S. ed è certo ammiratore delle cose sue, mi disse che ella aveva trovato la invenzione per conoscere le longitudini, e mi aggiunse certo pensiero ch' ella aveva di presentarla a qualche gran principe, pure per l' uso della navigazione, e che ne aveva già tenuto proposito con un ambasciatore, che era passato per costì. Rammentandomi adunque questi particolari, ho risoluto di scriverglione ed avvisarla. Ella potrà prendere sopra l' affare quella risoluzione che le parerà: se vorrà abbracciar l' occasione, che a me pare bella e grande, io goderò non solo di averle fatto la proposizione, ma d' impegnarmi per far riuscire il negozio con tutta la prontezza maggiore. E se desidera per avventura che esso negozio passi con secretezza, si assicuri della mia fede, che non ho mai mancato a persona del mondo, e non mancherò mai: e le bacio le mani (1).

P. S. L' istesso che presenterà questa, avrà cura di farmi capitare la risposta, per via di Venezia, senza però ch' egli sappia che la lettera passi Venezia. Se non volesse valersi di quello, può raccomandarla a cotesto residente Veneto, che la faccia capitare al signor Ambasciatore Soranzo qui.

(1) In virtù di questo avviso Galileo cercò di determinare l'antica trattativa, che aveva pendente intorno a questo argomento colla corte di Spagna: della quale non potendo altrimenti venire a capo, si rivolse poi effettivamente agli Stati Generali d'Olanda, come dal lungo carteggio che abbiamo già recato nel T. II di questa Corrispondenza.

IL MEDESIMO

(Dall' Olanda a Firenze)

L'originale di questa lettera (inedita, MSS. Gal., Par. VI, T. 14) manca di data: possiamo però argomentare che non dovesse essere scritta a gran distanza dalla precedente, essendochè manifestamente apparisca esser questa la replica alla risposta data da Galileo alla surriferita del 22 Ottobre.

Intorno a quello che V. S. desidera sapere nel negozio, del quale io l' ho avvertita, sappia che quelli coi quali si ha da trattare sono i Signori Stati Generali, così chiamano il magistrato supremo che governa queste Provincie Unite. Essi hanno l' autorità sovra tutte le cose, e medesimamente sopra le navigazioni e i marinari, che sono quelli che dovrebbono mettere in pratica la invenzione.

Dell' intelligenza loro non saprei che giudicare, ma io li ho più tosto per uomini intendenti di cose di stato, che di queste materie, delle quali quando altre volte è occorso loro di trattare, si rimettono alla relazione del loro lettore delle matematiche nella università di Leiden (che è Lugdunum Batavorum) e di un altro, che hanno qui (1). Questo è quello ch' io le so dire intorno a quanto desidera essere informata.

Del resto per la grande applicazione che questi paesi hanno alla navigazione (poichè le poche città che vi attendono hanno più di dodici mila navi a tre arbori, che corrono l' Oceano, e i traffichi che fanno e l' utilità che ne tirano è immensa), pensando di poter migliorare assai li usi loro, e facilitare la navigazione col modo di misurare le longitudini, hanno fatto un editto e pubblicato in stampa, con promesse di molto oro, a chi potrà trovar questa

(1) Forse all'Aja.

invenzione. È stato un Francese, che ha scritto un libro della Micomitria per mezzo delle variazioni e declinazioni dell' ago calamitato, ma in fine si trova che tutto quel che mostra non val niente. Un altro uomo ancora dopo l' editto è comparso professando di aver la invenzione, ma rimesso ai matematici, si è trovato che s' ingannava. Se trovassero chi desse la invenzione reale e sicura per le ragioni matematiche, se ben vi fusse qualche difficoltà nell' uso, purchè non fosse affatto sopra la capacità de' marinari, e impossibile a servirsene in mare (come gli accade quando vogliono servirsi di una linea meridiana, che non la san tirare senza andar in terra), non dubito che impiegheriano ogni diligenza e industria per valersene, potendoli tornare a sì gran comodo e profitto, come essi pensano, ed è ragionevole.

Se V. S. vorrà altre informazioni ch' io possa avere, gliele darò volentieri, e se vorrà applicare a questo negozio potrà fare un passo alla volta come le parerà per evitare gl' inconvenienti, di che ella teme non senza ragione (1). Mi avrà sempre pronto, mentre starò in queste parti, a servirla in questo particolare e in ogni altra cosa, ch' io possa qui ed in ogni altro luogo, che è molto poco rispetto a quello che si deve al suo gran merito.

Ho trovato a questi giorni passati a Leiden un libretto del Padre Tommaso Campanella, *Apologia pro Galilaeo*, stampato a Francoforte del 22. Lo tolsi per il nome di V. S. e mi dà tanto gusto, perchè la dottrina mi pare buona, e le sue ragioni eccellenti, e a parer mio inespugnabili. Bacio a V. S. le mani.

(1) Forse di guastare il trattato colla Spagna, del quale non era ancora Galileo del tutto disperato, o di vedersi usurpare l' idea se tutta a un tratto, e senza le necessarie preparazioni, la commettesse al giudizio di quei Signori.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Parma, 17 *Decembre* 1627 (1)

(A Firenze)

Dice che pensando intorno alla Parabola, ha ritrovato e dimostrato aver essa una proprietà simile a quella dell' Elissi, riguardo cioè alla proporzione delle composte delle linee all'asse.

Non posso far di meno di non esser nemico capitale delle sue infinite occupazioni, che sono causa ch' io non posso godere pur una minima sillaba di risposta alle mie lettere, la quale mentre pure andavo aspettando, nel venir per ciò differendo lo scrivere, sono arrivato a quel tempo, che non mi è lecito trapassare, senza ch' io le faccia riverenza, dandogli nuova insieme come già un mese fa inviai l' opera, che già componevo, qual V. S. sa, a Monsignor Ciampoli, avendola terminata nel miglior modo che ho saputo e potuto (2), non avendo mutato quel mio fondamento di quelle che chiamo tutte le linee di una figura piana e tutti i piani di una solida; poichè a me pare che sia con evidenti e salde ragioni stabilito abbastanza (3). Tuttavia mi ha scritto detto Monsignore che la vede il Padre D. Benedetto, e se giudicherà che non possa stare a martello, la riputerò per non fatta.

Dopo mandata la detta opera, pensando sopra la Parabola, ho ritrovato e dimostrato in lei una passione simile

(1) Inedita, tranne quattro righe in Venturi, Par. II, pag. 96. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) L' opera della quale parla in questo luogo il Cavalieri è la sua celebre Geometria degli Indivisibili, la quale peraltro non fu stampata che assai più tardi, cioè nel 1635.

(3) « In queste parole *omnes lineae*, *omnia plana* (giacchè l' opera, come » è noto, è scritta in latino) tanto spesso replicate, e così aspramente com» battute, eravi un tesoro di sapienza. Nelle parole *lineae*, *plana*, stavano i » rudimenti del calcolo differenziale; nelle parole *omnes*, *omnia*, stava in po» tenza il calcolo integrale ». (Piola, Elogio di Cavalieri, pag. XXI).

a quella dell' Elissi; cioè che siccome in questa le composte delle linee tirate dalli due punti, che Apollonio chiama *ex comparatione factis*, a qualsivoglia punto della Elissi, sono uguali all' asse, così le composte delle linee tirate una dal punto nell' asse dell' unione de' raggi incidenti nella Parabola paralleli all'asse, l' altra tirata come si voglia parallela all' asse da un punto preso in una retta linea, che sega l' asse, tirata, dico, a qualsivoglia punto della Parabola, sono eguali alla composta delle due parti dell' asse, che giacciono fra il vertice della Parabola e li due punti ne' quali l' asse vien segato, come nella Figura (1), che le due EM, MO sono eguali alle due CA, AO, quale sinora non ho visto dimostrata da alcun autore.

Di grazia favorisca di scrivermi almeno due righe, acciò senta qualche nuova di lei, quale tanto amo, riverisco ed ammiro, e si goda le presenti feste di Natale con felicità quale io le desidero, con il principio del seguente anno, anzi di moltissimi che Iddio la conceda a' suoi amici e servitori, quale io le vivo, e le bacio le mani.

(1) Veggasi nella Tavola la Figura II.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Pisa, 19 *Gennaio* 1628 (1)

(A Firenze)

Si scusa con bel garbo del suo lungo silenzio e gli manda a regalare cinquanta cantucci e sei fiaschi di Greco.

Sono due mesi e mezzo ch' io mi ritrovo in Pisa, e sapendo quanto, oltre al comune debito di riverenza che ha

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita in parte dal Targioni, T. II, pag. 96. È datata nell' originale sotto il 1627, ma vuolsi intendere *ab Incarnatione*.

tutto l' Universo con V. S. Eccellentissima, quanto dico io mi ritrovi dai particolari benefizi ricevuti astretto a mostrargli segni d' ossequio e d' osservanza, nondimeno sono stato tanto scortese e mal creato, che in tanto tempo non gli ho pure scritto un minimo verso, ma ho con ostinato silenzio ingratissimamente taciuto. Questo sì grave fallo mi tiene di maniera martirizzato, che son necessitato a depor la vergogna ed usar nuova impertinenza col pregarla a volermi quanto prima scriver una lettera e in essa mostrarmi (cosa ch' ella saprà, come tutte le altre, fare ottimamente) che il mio errore è leggiero ed escusabile. Intanto perchè ella vegga che io comincio ad esser diligente, dove che il signor Dino (1) voleva questa sera scriver a V. S. per sè e per me, ho voluto scriver io per me e per lui: a questo modo io comincerò a pagar il fio della mia negligenza, e V. S. verrà quel manco infastidita.

Gli dico dunque per parte del signor Peri come sabato passato egli consegnò a Baldo di Agnolo Tosi della Castellina cinquanta cantucci e sei fiaschi di Greco, franco di porto ogni cosa: il Greco è del meglio che si trovi a Pisa, dove, fuor di quel Greco, non c' è cosa buona di sorte alcuna; però mentre a V. S. piacesse estremamente il detto Greco, c'è da servirla, e io gliene manderò quanto vorrà: ma caso che cotesto non soddisfaccia a V. S. pienamente, io gli manderò d' un' altra sorte di vino migliore, per quel che nè promettono i Grecajoli, che presto si aspetta dal mare. Piaccia a Dio Benedetto che V. S., degna non solo di questi vini, ma del nettare e dell' ambrosia, ne possa bever tanto a lungo quanto io desidero per lei e per me. Con questo finisco e insieme col sig. Peri gli faccio ossequiosissima riverenza, raccomandandomi a lei svisceratissimamente.

(1) Peri, altro dilettissimo ed inclito discepolo di Galileo, del quale vedremo lettere in breve.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 26 *Febbraio* 1628 (1)

(A Firenze)

Lo assicura delle buone disposizioni del Padre Mostro, qualificatore presso il Tribunale del S. Uffizio, a difenderlo negli attacchi, dai quali non si ristanno i suoi avversarj, e gli dà nuove di Vincenzo suo nipote.

In presenza del signor Ascanio Piccolomini parlai col Padre Mostro, ricercandolo che dicesse il suo parere intorno alle opposizioni del Sarsi; il quale disse che le opinioni di V. S. non erano altrimenti contro la fede, essendo semplicemente filosofiche, e che egli avrebbe servito V. S. in tutto quello che lei gli avesse comandato, ma che non voleva comparire per poterla servire in ogni occorrenza, che le fosse dato fastidio dal Tribunale del S. Uffizio, dove egli è qualificatore, perchè se si fosse prima dichiarato, non avrebbe poi potuto parlare. E raccontò ancora che aveva patito un poco di burrasca per V. S. da' suoi frati. E in somma concluse che era tutto di V. S., e che se lei gli avesse mandati particolarmente i dubbj, nei quali avea bisogno di risposta, ch'ei li avrebbe risoluti: intanto starò aspettando il suo comandamento.

Il signor Vincenzo attende bene e fatica, ed oggi ho parlato col maestro di contrappunto, il quale ne resta sodisfatto assai (2); e non occorrendomi altro le bacio le mani pregandole dal Signore Iddio ogni contento.

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 9, autografa: edita dal Venturi, Par. II, pag. 100.

(2) Non fu lungamente così, come vedremo fra poco.

PIETRO GASSENDI

Da Aix, 2 *Marzo* 1628 (1)

(A Firenze)

Gli manda le osservazioni da lui fatte nell'Ecclisse Lunare del 20 Gennaio di quest'anno, e lo richiede di quant'altro possa esso Galileo dirgli intorno tale argomento.

En longissimi sane temporis, suavissime Galilaee, faenus perexiguum. At malui tamen paucis hisce lineis, extemporaneam nactus occasionem, finem facere diuturno silentio, quam continua procrastinatione ad nanciscendum otiosam quandam scribendi opportunitatem, nihil tandem prescribere. Commodum certe adfui in hac civitate, cum senator plane nobilis Nicolaus Fabricius dominus Peiresci omnigenae vir litteraturae, ac artibus bonis promovendis impensissime deditus, aliquot Romam litteras daret. Rogatus quippe, num et Romae nosset, qui curam suscipere vellet transmittendi ad te schedulam, exultavit, ut qui eminentem virtutem tuam merito miretur, et recepit ultro in se hanc provinciam; ac pergerem tantum, si quid vellem scribere, auctor extitit. Hoc ipsum ergo est, quod facio; ac cetera quidem, quae concepta habeo in aliud tempus differens, duo tantum sunt, quae te scire velim. Unum est, longum esse tempus, ex quo ubinam sit gentium, aut quid agat noster Diodatus, rescire non potui. Quamprimum quidem ex Italia rediit, transmisit ad me libros illos, quibus tu me beare voluisti (ita me Deus adjuvet, ut munus ejusmodi tuum sum exosculatus, meque gratiis tibi exsolvendis sensi esse imparem), at quas ex te litteras erat mihi

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa; edita nel T. VI delle Opere di Gassendi, e riprodotta in parte dal Venturi, Par. II, pag. 101.

consignaturus, nescio quo miserando fato expectare adhuc contingat. Haec sane fuit praecipua causa, cur tandiu et rescribere, et grates pro tuis illis libris rependere distulerim. Praestolabar videlicet, num forsan ex me, bona mea sorte, officii quidpiam exigeres, ut simul tibi, et meam sententiam circa libros tuos aperirem, et circa omnia (quae mea est in te observantia) obsequendo satisfacerem. Alterum, cum et heic nuper tempore defectus lunaris ob negotia quaedam diversarer, defectum illum a me simul et Josepho illo Gaulterio, cujus tibi mentionem feci prioribus litteris, fuisse sedulo observatum. Scilicet existimo, cum coelum tibi fuerit nostro hoc saeculo, ex voto Hipparchico in haereditatem datum, laetaturum te, cum acceperis praesto esse, qui tuis sub auspiciis velint ipsum excolere. Accipe ergo paucis, quae fuerit nostra Eclipseos observatio, cujus tanto alacrius tibi copiam facio, quanto ad manum etiam est, pergrata quoque tibi futura, quae ab amicis aliquot nostris est facta Parisiis. Ad nostram quod attinet, dicenda multa jam haberem circa varietatem colorum, qui in Luna observati sunt; itemque circa umbellam illam, quae limbi Lunae temerationem initio praecessit, et ejusdem restitutionem ad finem subsequuta est, caeteraque hujusmodi, quibus probe explicandis, sola tua illa philosophia potest esse par. Verum sufficiet nunc temporis designare momenta illa, quae deduximus ex fixis in quatuor praecipuis Eclipseos cardinibus. Exinde nempe efficietur, ut si forte aliquod illorum observatum fuerit Venetiis, Romae, et, quod non dubito; Florentiae, aut alio loco celebri, cujus tibi facile fuerit habere notitiam, liceat nobis tandem praecipuarum saltem quarundam Europae nostrae urbium differentiae longitudinalis habere certitudinem.

Quid tamen moror? Initium Eclipseos nobis contigit hoc salutis anno 1628 secundum aeram Dionys ac stylo quidem Gregoriano, die Januarii 20, hora a meridie 7, m. 49.

Scilicet fuit tunc Canis Major, seu stella Sirius dicta, alta ad ortum in tangente quadrati circiter quadrupedalis, partibus 3870, hoc est 21 gr. 9 m. Supponitur autem haec stella habuisse ascensionis rectae 97 gr. 15 m., declinationis vero Austr. 16 gr. 12 m., et Sol fuisse in 0 gr. 25 m. Pisc. cum ascensione recta 302 gr. 38 m. Existente nobis aliunde Poli altitudine 43 gr. 33 m., totalis obscuratio, seu ejus principium, hora 8, m. 48. Quia scilicet fuit tunc Cor Hydrae altum ad ortum partibus tangentis 2525, hoc est 14 gr. 10 m., existente ascensione recta hujus stellae 137 gr. 25 m., et declinatione Austr. 7 gr. 5 m., cum promotione ascensionis rectae Solis duorum circiter minutorum. Recuperatio prima luminis hora 10, m. 25, existente nempe eadem stella (corde Hxdrae) alta ad ortum partibus 5440, seu 28 gr. 33 m., ac Sole interim promoto secundum ascensionem rectam m. 3 aut 4. Finis denique hora 11, m. 24, quia nempe fuit tunc ad occasum altus sinister Orionis Pes partibus 5010, seu 26 gr. 37 m., cujus ascensio recta est 74 gr. 12 m., et declinatio Austr. 8 gr. 40 m., ac fuit Sol amplius promotus 2 m. circiter. Jam vero perscriptum nude Parisiis est, Eclipsin coepisse, cum esset alta Canicula 28 gr. 3 m. 20 sec., et totalem obscurationem cum eadem stella esset alta 36 gr. 20 m. De initio recuperationis nihil habitum est: circa finem scriptum est, illum contigisse circiter cum Arcturus esset elevatus 9 gr. 30 m. Attamen supponendo altitudinem Polarem Parisinam 48 gr. 45 m. et ascensionem rectam Caniculae 109 gr. 58 m., cum declinatione Bor. 6 gr. 8 m, Arcturi vero ascensionem rectam 209 gr. 42 m., cum declin. Bor. 21 gr. 10 m., ratiocinati exinde sumus contigisse Parisiis Eclipseos initium hora 7, m. 35, principium totalis obscurationis hora 8, m. 34, finem hora 11, m. 7 $\frac{1}{2}$. Refractionum porro causa, minuta sex detraximus altitudini Arcturi, atque ex collatione quidem observationum istarum cum nostris et cum duae prio-

res ex ipsis potiores, certioresque sint (postremam enim illud circiter, suspectam et incertam facit, quamquam in ipsa quoque non est paralangis multis aberratum) hoc saltem habemus jam Parisiensis et Aquensis (qui idem prope est cum Massiliensi nonnihil occidentaliori) meridionarum differentiam esse gr. 3 ½, cum differentia temporaria sit m. 14. Mirum certe videri potest, quod priores illae duae observationes ad minutum consentiant. Et nostrarum quidem earundem observationum collatio cum Origani Ephemeride inducit quandam circa durationem Eclipseos differentiam: nobis quippe tota Eclipseos 5 minutis exstitit contractior, totalis vero obscuratio 5 m. productior, quam praescribat supputata ex Tychone ephemeris. Adde et alternis differentiam temporaneam esse 33 et 38 min.

Verum et hoc ipsum nosse foret operae pretium, an eadem Eclipseos momenta, quae praescripta sunt in ephemeri Francofurti, fuerint observata; et hoc posito explorandum, an penumbra illa, et quasi nubecula praecedens et subsequens in Eclipsin veniat computanda; quantumvis illam telescopium a perfecta disci lunaris illustratione submoveat. At ecce jam prope excedo magnitudinem epistolae justam (ita praeter expectationem, institutumque expatiatus sum), et vereor, ne illustris senator causari possit hanc prolixitatem, cum jam praesertim semel miserit, cui haec perscripta crederentur. Alias igitur, et plura de his, et de studiis meis interruptis (utinam vero optato otio mihi frui tandem concedatur) sermonem longiorem instituam. Vale interea, vir optime, proque candore ingenito, devotum plane tibi virum ama. Si mihi quidpiam rescribere fortassis volueris, litteras illis committas licet, per quos nobilis senator curaturus est, ut ad te istae perveniant. Iterum vale.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Pisa, 21 *Marzo* 1628 (1)

(A Firenze)

Nel regalarlo di alcune frutta candite, graziosamente lo complimenta; poi lo richiede se abbia rimesso mano all'intermessa atlantica opera della teoria dei Satelliti di Giove.

Queste frutte per sè stesse di poco prezzo, e facilmente corruttibili, son rese di miglior condizione e di maggior pregio e di maggior durata dalla confettura dello zucchero. Con questo voglio accennar a V. S. Eccellentissima, che la viltà del mio merito, e le mie poco pregiabili qualità possono, dalla conserva della sua buona grazia e della sua benevolenza, acquistar perfezione ed immortalità. Io gli vivo al solito devotissimo servitore, ma ogni giorno divengo maggior ammiratore delle sue rare dottrine, perchè ogni giorno più con esse discaccio la mia ignoranza e mi rendo più perspicace.

Desidero sapere della sua buona salute, e se ella ha rimesso mano alla sua opera veramente Atlantica, ma da lei con timor dell'universale delli scienziati, e con vacillamento della mole astronomica, abbandonata (2). Qui per fine reverentemente me gli offero prontissimo ed osservantissimo servitore, e le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 97.
(2) Il desiderio dell'Aggiunti tornò vano. Veggasi intorno questo argomento la nostra laboriosa illustrazione di quest'Atlantica fatica nel Tomo V delle Opere Astronomiche.

MARCANTONIO PIERALLI (1)

Da Pisa, 17 *Maggio* 1628 (2)

(A Firenze)

Gli manda la nota delle spese che occorrono per la laurea del suo figliuolo Vincenzo. — Riportiamo questa lettera per le curiose particolarità che contiene.

Per lettera del signor Jacopo Peri (3) intendo che V. S. Eccellentissima desidera una nota delle spese necessarie al dottorato del signor Vincenzo. Ora per servirla completamente le dirò, che, conforme a una famosa distinzione peripatetica, buonissima in tutti i discorsi, due sorte di spese necessarie si trovano, cioè le necessarie *simpliciter* e le necessarie *secundum quid*. Necessarie *simpliciter* chiamo io quelle spese, senza le quali non si può conseguire il dottorato in modo alcuno; necessarie *secundum quid*, quelle che fanno di bisogno per conseguirlo onorevolmente, e conforme all'uso degli altri della medesima condizione. Io son sicurissimo che la generosità di V. S. non vorrà che il signor Vincenzo si dottori nella prima maniera, cioè che dia i guanti solamente ai dottori, e dei peggio che si trovino, che dia scarsissima mancia ai bidelli, nulla ai servitori di casa ec., come pur hanno fatto e fanno alcuni, ma però gente o di condizione o d'animo assai basso. Mando dunque a V. S. qui inclusa la nota di quanto bisogna per dottorarsi nella seconda maniera, cioè senza superfluità e con la solita e debita onorevolezza. Può essere che queste spese le appariscano troppo grandi rispetto a quelle di quarant'anni fa (4);

(1) Rettore del Collegio della Sapienza di Pisa.
(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.
(3) Padre di Dino.
(4) Cioè di quando si dottorò esso Galileo.

ma in riguardo di quel che si fa per gli altri, non veggo che possino esser minori per un figlio del signor Galileo. Ne ho discorso più volte col sig. Vincenzo e col sig. Dino, e io medesimo li ho consigliati a non la guardar in dieci scudi, e particolarmente comprar i guanti assai belli per i dottori, molti dei quali si son più volte lamentati meco e pubblicamente d'esser stati da altri mal trattati. Domenica ne comprammo in fiera tre dozzine per il sig. Vincenzo, che dovranno sodisfare. Fu mio consiglio il valersi della comodità della fiera, e credo che sia stata buona spesa. Se piacerà a V. S. ch'io serva il signor Vincenzo negli altri suoi bisogni di accomodargli denari, o che queste spese passino per mia mano, io lo farò diligentemente e renderò a V. S. minutissimo conto, e di lui son sicuro che si rimetterà a quanto ella comandi in tutto e per tutto.

In una cosa sola non convengo col signor Vincenzo, ed è questa. Sento che, mosso da sua natural cortesia, vuol aggiunger alla mia nota non so che spesa per la laurea del dottorato; a conto di questa, V. S. non gli dia pur un soldo, perchè non è tra le necessarie anche *secundum quid*, ma tra le superfluissime, mentre che il suo laureante sarà un amico domestico e servitore obbligatissimo al signor Galileo, che siccome riceve onore dal poter servire suo figlio, così riceverebbe ingiuria da ciò. Però in questa parte V. S. non dia fede al signor Vincenzo, che senz'altro la vuol gabbare, ed io lo so di certo.

Bacio a V. S. reverentemente la mano e dal Signor Iddio le prego intera sanità e lunghissima vita.

P. S. Ai dottori V. S. sa che convien portar l'anello; però quel ch'ella vuol provvedere al sig. Vincenzo par che sia bene mandarlo, acciò se ne serva nella cerimonia del dottorato senza averlo a pigliar in presto.

(*Segue la nota delle spese pel dottorato.*)

NOTA DELLE SPESE PEL DOTTORATO

Deposito per l'Arcivescovo e altri ministri	L.	65
Guanti per il Rettore, Vicario e Dottori	»	56
Guanti per gli Scolari	»	28
Mancia ai Bidelli	»	14
Mancia ai Trombetti	»	4
Mazzolini per Dottori e Scolari	»	10
Ellera e altra verdura per in casa e fuori	»	4
Privilegio del Dottorato	»	30
Desinare che si fa in Collegio il dì del Dottorato	»	35
Mancia a tutti i Servitori di Sapienza	»	21
	L.	267

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 3 *Giugno* 1628 (1)

(A Firenze)

Parla con grande sdegno ed afflizione della scellerata condotta di Vincenzo nipote di Galileo, contro il quale consiglia lo zio a prendere qualche energico e definitivo temperamento.

Credo che il nostro signor Giuliano Landucci abbia dato parte a V. S. M. I. di una stravaganza del signor Vincenzo, la quale mi fa cascare le braccia totalmente, e resto confuso e al tutto disperato di potere da me solo aiutarlo, e però mi sono risoluto raccomandarlo alla bontà di Dio con tutto il cuore, e darne ancora conto a V. S. (2). Sappia

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

(2) Il Venturi, citando un'altra lettera del Castelli del 27 Maggio di quest'anno intorno lo stesso argomento, ritiene questo Vincenzo per figliuolo di Galileo, che è errore positivo, avendo noi chiaramente in molti incontri dimostrato questo Vincenzo, che era a studio in Roma, essere figliuolo di Michelangelo, fratello di Galileo. L'altro Vincenzo, figlio di Galileo, si laureava in questo tempo a Pisa, come abbiamo dalla precedente lettera del Pieralli.

adunque, che quel vizio, che in altra mia chiamai solo di poca devozione, trapassa all'ultimo segno d'empietà, perchè mentre era ammonito con carità dal suo ospite, proruppe a dire che non era mica un pazzo come noi altri a adorare un pezzo di muro dipinto. Prudentemente gli fu risposto dall'ospite, che credeva che dicesse quelle parole fuōri del serio, che quando le avesse dette da dovero, lui era obbligato a denunziarlo al S. Uffizio, e che sarebbe abbruciato vivo in Campo di Fiore. Mostrò allora di spaventarsi un poco: ma con tutto ciò seguita i suoi costumi alla peggio senza rispetto, ed ha avuto a dire di più queste formate parole: *Ora che il Padre D. Benedetto sa le cose mie, non mi curo più nè di lui, nè di monsignor Ciampoli, nè di nessuno, e voglio fare a mio modo; e mio zio* (intendendo di V. S.) *mi ha mandato qua perchè più non mi poteva governare.* Qui noto l'animo perverso; e per sè stesso e per le conseguenze giudico necessario venire a ferri e forze, e prego V. S. a fare che ritorni a Firenze, e bisognando lei medesima lo denunzi a chi s'aspetta, non solo per liberarlo dalle mani del diavolo, se sarà possibile, ma per fare lei il debito suo, e sgravarsi da quelle note, che le sarebbero date ogni volta che per altra strada si scoprisse questa piaga, che puzza avanti a Dio e nel cospetto del mondo di fetore intollerabile. E non dubito punto che la pazzia di costui non sia per dar occasione ben presto che si scuopra; perchè oltre alla malizia, come ho detto, ci è congiunta una imprudenza troppo spropositata; e credami pure che il male è vecchio, e lui medesimo lo dice. Pertanto faccia risoluzione di richiamarlo: credo bene però che sia necessario farlo con qualche pretesto soave sino che si sarà condotto a Firenze, acciò non precipiti in qualche stravaganza, come si può aspettare dalla sua pazzia congiunta alla sua malizia. Mi perdoni se scrivo schietto, perchè così sono obbligato, e così lei mi comanda; tanto più che avanti alle ultime riprensioni

una sola volta aveva dormito fuori di casa, ma dopo, in questi pochi giorni, è stato fuori di casa la notte quattro o cinque volte, sì che si vede che il male incancherisce coi medicamenti leggieri, come sono le parole, e ci sono necessarie le bastonate (1). Torno a pregarla che mi scusi, e baciandole le mani da parte di Monsignor Ciampoli e del signor Piccolomini, le fo riverenza ricordandomele obbligatissimo servitore.

P. S. Le do poi nuova come mi ritrovo libero del mio male dell'orina affatto, e perchè non ci ho fatto rimedio nessuno umano, e la sanità è venuta in tempo che stavo in estremo bisogno con i maggiori dolori, che abbia mai avuti, la riconosco tutta dalla mano onnipotente di Dio, e per l'intercessione di S Filippo Neri, al quale fui raccomandato con gran caldezza da un amico mio, e questo confesso e testifico a gloria di Dio e del Santo.

(1) Questo sciagurato venne in fatti a Firenze, di dove poi passò in Germania, e l'ultima traccia che da noi se ne sia trovata nel carteggio di Galileo, è ch'egli se ne andesse circa l'epoca della morte del padre, accaduta nel principio del 1631, in Polonia.

FEDERICO CESI

Da Roma, 9 *Settembre* 1628 (1)

(A Firenze)

Rispondendo ad una del 28 Ottobre, che, con tante altre di Galileo, ci manca, lo sollecita a curare prima di tutto la salute, e lo sconsiglia a rispondere al Sarsi in proprio nome.

Non potrei facilmente esprimere l'allegrezza, che m'ha arrecato la gratissima di V. S. delli 28 del passato giuntami oggi, avendo in essa buona nuova della sua sanità, e

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

rivedendo il solito affetto col quale mi favorisce nell'inviarmi caramente l'annuo saluto con sì felici annunzi per il nostro filosofico consesso e per me particolarmente. Di che mentre le rendo quelle maggiori grazie che devo e posso, e le riprego da Dio benedetto ogni maggior contentezza e felice compimento di quelli studj ed opere, che tanto possono esser di beneficio e giovamento, non solo a noi, ma anco al pubblico de' letterati e viventi e posteri; non devo lasciare di aggiungere quello che conosco a proposito per conseguire felicemente questo intento e desiderio. E per la sua sanità principalmente devo pregarla di due cose; prima, di lasciar da parte ogni operazione e pensiero, che in qualsivoglia modo le apporti briga o noja, e seguir con diletto e senza fatica le sue composizioni, in modo che possa senza travaglio di soverchio lavoro ridurle a compimento: seconda, di eleggersi aria per questo inverno dove non senta alcuna offesa di umidità o di rigore; e crederei che migliore non potesse essere che sul mare istesso, in luogo più tosto basso che ventoso; e di grazia prema in questo, perchè l'aria è tutta l'importanza.

Circa gli studi poi, io credo che ciascuno conosca molto bene che V. S. è fuor di giostra, e che non è obbligato a discender in arena, o entrar in steccato, come si dice, con alcuno. Non biasimo le repliche, che lei mi dice aver fatte, ma vorrei non le levassero il tempo per l'altre scritture maggiori, il compimento delle quali è d'altro momento ed aspettativa nella cognizion delle cose e problemi maravigliosi, e massime della natura di tutti i moti. A questo io devo in nome di tutti sollecitarla, e quanto alle risposte sopradette sinceramente dirle, che siccome già son fatte, ed è bene vengano da maestro, così mi parrebbe pur bene fossero portate da discepolo, che faticasse a' cenni di V. S., e lei non avesse a metterci più nè tempo nè fatica. L'istesso parere è di Monsignor Ciampoli e altri palatini e letterati, che

amano e stimano le cose di V. S. come conviene, oltre tutti gli altri letterati disapassionati. Ancorchè sia in tutti certezza che qualsivoglia cosa che venga da V. S. non può esser se non degnissima per sè stessa, tuttavia par che l'avversario abbia pur troppa sodisfazione mentre la fa uscir in campo (1).

Mi resta un'altra parte, ed è l'allegar le cagioni del mio silenzio. V. S. s'immagini pure, oltre l'intronamento della sanità per mali di reni da tre anni in qua, del quale ora sto meglio, Dio grazia, un cumolo di brigosissimi e molestissimi negozj, che mi tengono continuamente avviluppato ed inquieto. Con tutto ciò non lascio di premer di continuo con li signori Compagni nelle stampe, che si tirano avanti, e presto verranno fuori le lunghe fatiche nella natura Messicana ed altre (2).

E sempre ricordevole degli obblighi che tengo a V. S. e desiderosissimo sempre mi comandi, resto con brama e ansietà delle sue opere mirabili sopradette, e d'intenderne nova del compimento, ed in primis della conservazione della sua persona con sanità, per la quale ricordo quanto ho scritto di sopra dettato da verissimo affetto. E bacio a V. S. mille volte le mani, pregandole da N. S. Dio ogni maggior contentezza.

(1) Le repliche al Sarsi, cui qui allude il Cesi, erano quelle postille che noi abbiamo pubblicate in fine al Volume IV delle Opere, e che allora, adottando il consiglio degli amici, Galileo non diede in luce altrimenti.

Del resto quanto il Cesi fosse parziale di Galileo, non solo per l'antica amicizia e per la riverenza di quell'alto ingegno, ma per piena conformità di dottrine, oltre le tante altre prove da noi prodotte in questo carteggio, valga altresì la lettera a Giovanni Faber, che rechiamo in Appendice della presente.

(2) Intorno le molestie che tuttavia affliggevano il Cesi, e le vicissitudini della stampa del Messicano, veggasi la nota da noi apposta alla precedente sua del 4 Settembre 1627.

APPENDICE ALLA LETTERA PRECEDENTE

FEDERICO CESI A GIOVANNI FABER

Da Sant'Angelo, 1 Giugno 1628 (1)

Parla della fluidità dei cieli, dottrina già fin d'allora sostenuta dalla più sana parte dei fisici, e non contradetta dai teologi, come qui è attestato del Cardinale Bellarmino, e come lo prova l'avere appunto lo Scheiner prodotta la presente lettera come testimonianza di una opinione nella quale egli consente.

Quello che io posso testificare per la verità è questo; che essendo la felice memoria del signor Cardinal Bellarmino molto mio signore, e che mi portava particolar affetto, voleva spesso sentir da me delli miei studj e composizioni. E dandogli ragguaglio della mia opera del Cielo, e particolarmente ch'io tenevo ch'ei fosse *fluido*, qual'opinione mi pareva molto ben confermata dalla Sacra Scrittura e dall'autorità de' Santi Padri, ma però non voleva assicurarmi nell'interpretazione dei luoghi sacri senza l'approvazione di teologo di tal'eminenza, come era S. Signoria Illustrissima, ne mostrò grandissima allegrezza, e mi disse che questo aveva tenuto lui sempre come conforme alle Sacre Carte e interpretazioni dei Santi Padri, e che in ciò non aveva dubbio; ma che non aveva premuto in promuoverla, per l'opposizione che comunemente facevano le scuole, coll'allegar dimostrazioni matematiche in contrario, e particolarmente che senza gli orbi solidi e il loro moto, fosse totalmente impossibile il salvar le Apparenze, come dicono. Al che replicando io, non solo aver sodisfatto a pieno quanto alla parte fisica e matematica, e a tutti li fenomeni, ma esser per lo contrario totalmente impossibile il sodisfare e il salvar le Apparenze col porre gli orbi, tanto maggior gusto ne riceveva, e mi sollecitava al compimento dell'opera. Nè mi vide mai dopo tal ragionamento che non me ne domandasse, e non mi ricordasse il darvi compimento, con mostrarne desiderio grande, e dispiacere che le mie domestiche occupazioni me la ritardassero. In conformità di che anche passarono fra lui e me lettere mentre io era in Acquasparta. Così V. S. potrà francamente asserire a chi gliene ha domandato, facendogliene piena fede, mentre di tutto cuore a V. S. bacio le mani.

(1) Scheiner, *Rosa Ursina:* riprodotta dal Venturi, Par. II, pag. 122.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 11 *Novembre* 1628 (1)

(A Bellosguardo)

Si duole gentilmente d'esser priva di sue visite e di sentire ch' egli non curi abbastanza la propria sanità.

Essendo io stata tanto senza scriverle, V. S. potrebbe facilmente giudicare ch' io avessi dimenticato, sì come potrei io sospettare ch' ella avesse smarrita la strada per venir a visitarmi, poichè è tanto tempo che non ha per essa camminato: ma siccome poi sono certa che non tralascio di scriverle per la causa suddetta, ma sì bene per penuria e carestia di tempo, del quale non ho mai un'ora che sia veramente mia, così mi giova di creder ch' ella, non per dimenticanza, ma sì bene per altri impedimenti, lasci di venir da noi; e tanto più adesso che Vincenzo nostro viene in suo scambio, e con questo ci acquetiamo, avendo da esso nuove sicure di V. S., le quali tutte mi sono di gusto, eccetto quella per la quale intendo ch' ella va la mattina nell' orto. Questa veramente mi dispiace fuori di modo, parendomi che V. S. si procacci qualche male stravagante e fastidioso, sì come l' altra invernata gl' intervenne. Di grazia privisi di questo gusto, che torna in tanto suo danno, e se non vuol farlo per amor suo, faccialo almeno per amor di noi suoi figliuoli, che desideriamo di vederla giugnere alla decrepità; il che non succederà s' ella così si disordina. Dico questo per pratica, perchè ogni poco ch' io stia ferma all'aria scoperta, mi nuoce alla testa grandemente: or quanto più farà danno a lei!

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

Quando Vincenzo fu ultimamente da noi, Suor Chiara gli domandò otto o dieci melarancie; adesso ella torna a dimandarle a V. S., se sono mediocremente mature, avendo a servirsene lunedì mattina. Gli rimando il suo piatto, dentrovi una pera cotta, che credo non le spiacerà, e questa poca pasta reale. Saluto V. S. e Vincenzo molto affettuosamente, e il simile fanno l'Arcangiola e le altre di camera. Il Signore gli conceda la sua santa grazia.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Parma, 24 *Novembre* 1628 (1)

(A Firenze)

Lo prega *a dir qualche bugia* in sua raccomandazione per la cattedra di Bologna, che da tanto tempo sospirava, e della quale finalmente fu ora ripreso il trattato con prosperi auspicj e con felice risultamento.

L'affetto singolare, con il quale ho conosciuto ch'ella m'ha sempre amato, fa che ora, che l'autorità sua può unicamente giovarmi in un negozio per me di tanta importanza, venga a pregarla del presente favore.

Essendo adunque venuto qua il signor Cardinale Aldobrandino, ed essendoci per venire ancora il signor Cardinale Ludovisio, che tanto può in Bologna, ed avendo dall'altra parte considerato di quanto giovamento e comodo a' miei studj e a stampar le mie opere sarebbe s'io potessi ottenere la lettura delle matematiche in tale Università; sapendo insieme quant'ella fosse inclinata a favorirmi per quella di Pisa, se ben più conveniva che fosse impiegata nel signor Niccolò Aggiunti, come fu; ed insomma perchè

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

so che averà caro che io, come suo scolaro, abbia quell'occasione che può singolarmente svegliarmi a far cose degne di simil maestro; perciò vengo a pregarla (se le pare di poter con sicurtà dir qualche bugia appresso il suddetto Cardinale Aldobrandino) che voglia con la sua autorità far con sue lettere appresso il detto signor Cardinale quella fede di me, che le parerà, acciò possa io ottenere tal lettura, e anco appresso qualcheduno di quei Signori Bolognesi suoi amici, come appresso il signor Cesare Marsili, o altri: voglio dire, che venendo a Parma la Serenissima signora Duchessa nuova sposa (1), sarebbe via per raccomandarmi col mezzo di essa al detto signor Cardinale.

Ma perchè Vossignoria saprà meglio di me se sia espediente il farlo o no, lascierò che, se giudica bene, voglia con una parola raccomandarle tal negozio, che del tutto gli resterò obbligatissimo, e farò con le mie fatiche in maniera che non impieghi malamente le sue raccomandazioni, e viva sempre per mia bocca ancora la fama delle sue virtù, e il lume della sua rara dottrina: e frattanto le faccio divotamente riverenza, raccomandandomele di tutto cuore (2).

(1) La principessa Margherita, sorella di Ferdinando II, che andava sposa ad Odoardo Farnese, duca di Parma.

(2) Galileo sodisfece in tutto alle domande del Cavalieri, e la trattativa per la cattedra di Bologna fu questa volta ripresa con tal calore e sotto auspicj sì favorevoli, che finalmente sortì l'esito con tanto ardore desiderato dal Padre Bonaventura; e ciò malgrado la competenza di Camillo Gloriosi napoletano, uomo allora di maggior nome, stato già successore in Padova alla lettura stessa di Galileo, e favorito nella sua dimanda da diversi Signori del Reggimento.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 29 *Decembre* 1628 (1)

(A Firenze)

Nel mandargli cinquanta copie del suo libro della Misura delle acque correnti, risponde a un dubbio di Galileo circa l'esser stato da altri avvertito un effetto importante della velocità. — A questa lettera risponde Galileo colla sua del dì 8 Gennaio 1629, da noi recata a pag. 323 del Tomo I, dove erroneamente abbiamo citato la presente sotto la data del 19 anzichè del 29 Decembre.

Mando a V. S. cinquanta copie della mia scrittura acciò le dispensi a quei Signori miei padroni che lei sa che sono la mia corona, a' quali mi ricorderà servitore obbligatissimo. Quanto allo scrupolo che V. S. mi scrive, che nella quarta Appendice pare che io ammetta che altri abbiano avuto considerazione della velocità, mentre noto che alcuni hanno avuto pensiero che mettendosi il Reno in Po non sarebbe cresciuto il Po; sappia che non nego che non sia stata avvertita la velocità nell'acqua, ma dico bene che non è stata mai bene intesa, e nel particolare di quell'Appendice tocco di un Bolognese, il quale semplicemente dice che il Reno non farebbe crescere il Po, mettendo certe considerazioni ridicole, senza considerare la forza della velocità. Nel resto la ringrazio delle lodi, che dà a quella scrittura, nella quale ho cercato di seguitare (se bene l' ho fatto dalla lontana) i vestigi di V. S., alla quale, se ci è cosa di buono, tutto riferisco (2); e le bacio le mani (3).

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) In confermazione di questa ingenua confessione del Castelli veggasi la nota da noi apposta alla surriferita responsiva di Galileo.

(3) Il Castelli conferiva i suoi trovati idraulici cogli scienziati di maggior nome; fra gli altri col Baliani di Genova, come dalle due lettere da questi a lui dirette, le quali (sebbene quasi affatto estranee al fine della presente pubblicazione) perchè prodotte dal Venturi nelle sue *Memorie e Lettere di Galileo*, riportiamo noi pure nella seguente Appendice.

APPENDICE ALLA LETTERA PRECEDENTE

GIO. BATISTA BALIANI A BENEDETTO CASTELLI (1)

Da Savona, 20 Febbraio 1627 (2)

Propone un dubbio circa la velocità dell'acqua corrente.

Io altre volte feci un trattato de' moti dei solidi, e della loro maggiore o minore velocità ne' piani più o meno declinanti: volli poi far quello de' liquidi, e lasciai l'opera imperfetta, perchè mi si accrebbero le difficoltà. La causa principale è la seguente. Facendo il trattato de' solidi che ho detto, avvenne che senza cercarla mi riuscì, a parer mio, ben dimostrata una proposizione per una via molto stravagante, la quale il signor Galileo m' avea detta per vera, senza però addurmene la dimostrazione; ed è che i corpi di moto naturale vanno aumentando le velocità loro con la proporzione di 1, 3, 5, 7, ec. e così in infinito: me ne addusse però una ragione probabile, che solo in questa proporzione più o meno gli spazi serbano sempre l'istessa proporzione. Non mi dichiaro maggiormente, perchè so che parlo con chi intende: però io l'ho dimostrata con principii molto diversi. Ma comunque sia, non mi pare che i corpi liquidi vadan nell' istesso modo come i solidi, per la natura diversa che hanno, non in quanto gravi, ma in quanto aventi le parti disgiunte; e sebbene io so, che nel canale del molino, l'acqua quanto è più bassa si va assottigliando e facendo minor sezione, mentre all' incontro sia un canale lungo, o un fiume, che declini circa sei o otto per cento, non mi pare che l'acqua si vada aumentando di velocità con quella proporzione, che correrebbe una palla sferica in un piano perfettamente declinante. So che il fiume, terminando al mare, non casca, ma ritrova intoppo dell'acqua, che lo va trattenendo; onde l'acqua del fiume, per questo trattenimento, fa anche resistenza a quella di dietro; però non mi pare che questa sia bastante cagione per un tal effetto. La penna m' ha trasportato forse troppo avanti, mentre che io voleva solo accennare il dubbio, che io ho avuto in quella seconda Appendice; come che del resto non

(1) Del Baliani abbiamo parlato in nota alla sua lettera del 31 Gennaio 1614 a Galileo, da noi recata a pag. 297 del precedente volume, e più diffusamente dovremo discorrerne altrove.

(2) Edita nel IV Volume della Raccolta Parmense degli Scrittori sul moto delle acque, e riprodotta in parte dal Venturi a pag. 97 della Parte II.

mi paja, che al suo discorso, tanto circa le dimostrazioni, come a' corollari, e prima Appendice, vi sia che aggiungere. Se ha qualche cosa altro di bello del suo, come ne deve avere assai, se me lo parteciperà, l'avrò a molto favore, non avendo io il maggior gusto quanto a questi studj così piacevoli.

Mi farà molto favore a darmi notizia, se il signor Galilei fa qualche cosa di bello, e se ha data fuori cosa alcuna dopo l'opere delle cose che stan sull'acqua, e delle Comete, come anche se costì sia comparsa qualche bell'opera. Vorrei che mi dicesse il suo parere intorno all'Antiticone, che senz'altro lo deve aver veduto, e molto bene considerato: ed a Vostra Paternità perfine mi offro prontissimo a servirla, e le bacio le mani.

LO STESSO ALLO STESSO

Da Savona, 28 Maggio 1627 (1)

Ringraziandolo della risposta ottenuta ai dubbi espressi nella precedente, si scusa di non potergli mandare il suo Trattato del Moto dei Gravi perchè incompiuto.

La lettera di V. P. de' 28 del passato mi è stata carissima al solito, reputandomi io a gran favore che voglia consumare il tempo e la fatica in scrivermi. L'ho avuta tardi perchè sono stato qualche giorno a Genova, ed il signor Paolo Pozzobonello me l'ha data al mio ritorno qui. Mi dispiace che si sia smarrita la lunga lettera che dice d'avermi scritta in risposta dei miei dubbi, dei quali però mi dà soddisfazione compita anche in questa. L'offerta che mi fa dell'amicizia di Monsignor Ciampoli mi è tanto più cara, quantochè sono molt'anni, ch'io faccio grandissima stima di quel prelato per le sue rare virtù, per non dire che in quel genere di scriver Brevi, io lo stimo unico al mondo; desidero oltremodo di servirlo, e V. P. mi farà favore d'offerirmegli. Mi duole bene oltremodo di non poterle mandare il mio trattato del moto de' gravi, attesochè per una certa mia natura son più inclinato a cercare le invenzioni delle cose, e farne una certa sbozzatura malfatta, che a ripulirle: e questo trattato è tale, che non l'ho mai ridotto in netto, e non solo ha bisogno di tempo per dargli ripulimento, ma a ricopiarlo così come sta sarebbe cosa difficile senza la mia assistenza, nè io

(1) Edita dal Venturi a pag. 98 della Parte II.

per ora posso attendervi (1). Mi dispiace bene, che V. P. sia così lontana da me, e che non possiamo vederci, perchè lo porrei volontieri sotto la sua censura, come anco di quella di detto Monsignore. Dell'offerta che mi fa delle cose del signor Galileo ne la ringrazio grandemente, e l'accetto; e mi sarà molto caro il discorso che riduce passi di Sacra Scrittura in quistioni naturali, al che anch'io ho applicato l'animo alle volte, massimamente se fosse del primo capitolo della Genesi (2). La ringrazio anche dell'offerta che mi fa della risoluzione del quesito, se l'acqua aggiunta all'argento vivo faccia che il ferro o si attuffi o galleggi maggiormente. Stimo però, che ritroverà esser vero il secondo. Se il ferro non fosse più grave dell'acqua, non è dubbio che in tal caso sarebbe tutto fuori dell'argento vivo; ma perchè è più grave uscirà fuori dell'argento vivo alla rata, cioè per l'ottava parte della sua propria quantità, attesochè il ferro pesa più dell'acqua otto volte tanto, come sa meglio di me; però averò molto a caro di vederne la dimostrazione più distinta, come anche mi saran sempre carissime tutte le sue cose. Non perderò tempo in attendere all'espedizione del negozio del suddetto signor Paolo per più conti, fra' quali vi sarà anche il desiderio di servire V. P., alla quale bacio le mani.

(1) Lo pubblicò poi nel 1638, e in occasione della lettera colla quale ne accompagna un esemplare a Galileo, faremo noi parola di questa scrittura.
(2) Allude certamente alla risposta all'Ingoli, che il Castelli, da quanto pare, gli aveva promessa.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Parma, 12 Gennaio 1629 (1)

(A Firenze)

Lo supplica instantemente ad ottenergli, oltre la sua testimonianza, due lettere commendatizie del Granduca pel conseguimento della cattedra di Bologna, che è il supremo pensiero della sua vita.

Il signor Cesare Marsili dice, che per aiutare il mio negozio sarebbero necessarie due lettere del Serenissimo Gran-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Piola nel suo Elogio del Cavalieri, pag. 61.

duca, una per il Legato e l'altra per il Reggimento: queste possono incamminar benissimo il negozio, e l'aggiunta della sua testimonianza darli compito fine: perciò la supplico di queste e del suo testimonio, almeno presso il Reggimento. Mi ha scritto il signor Cesare che in Bologna si suol leggere Euclide, le Sfera, le Teoriche de' Pianeti e l'Almagesto, e che però io lo avvisi se in questi io mi sono profondato. Quanto all'Almagesto, io ne viddi i primi quattro libri con diligenza: gli altri li trascorsi ancora tutti, se bene non con tanta diligenza come i primi: però all'occasione spero che del resto ancora potrò dare sodisfazione con un poco di nuovo studio ch'io vi faccia: delli altri non parlo, parendomi che basti il dir di aver visto l'Almagesto. Non mancherò però frattanto di farvi riflessione, e con più animo, quanto meglio sentirò incamminarsi il negozio; che se non sortisse, temo che sarà causa ch'io mi raffreddi tanto nello studio, che io non possa applicare l'animo per l'avvenire a far cosa buona, non ostante che io tenga in mente i semi di bellissime cose, come, se Iddio gli darà vita, come lo prego, e a me ancora, con comodità li farò sapere. Frattanto prego Nostro Signore che li dia sanità, dolendomi molto per aver inteso dal P. Reverendissimo nostro, ch'ella sia travagliata da indisposizioni; e di grazia veda, se può, di scrivere almeno due righe di suo pugno alli suddetti Signori, e di farmi avere le suddette lettere, quali però potrà lei inviare al signor Cesare Marsili, che le presenterà, e darà il moto al negozio, e come spero lo ridurrà con tal mezzo al desiderato fine: con che me li confermo devotissimo ed obbligatissimo servo baciandoli le mani.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 21 *Gennaio* 1629 (1)

(A Firenze)

Ringrazia Galileo delle lodi date alla sua scrittura sulle Acque correnti, e combatte un obbietto del Fontana sulla forza della velocità dell'acqua.

Le lodi che V. S. dà alla mia scrittura mi fanno insuperbire di modo, che mi sono gloriato con tutti questi Signori e con Nostro Signore stesso del voto di V. S.; e le ne rendo grazie, perchè tengo per fermo che l'operetta le paia di qualche merito per l'amore che porta all'autore; e se le cose che sono scritte son vere, come io credo, ella sa che è opera sua. E questo ch'io dico è tanto vero, che l'Eccellentissimo Signor Ambasciatore Veneto più volte mi ha detto che la scrittura pare opera di V. S.

Quanto a quella difficoltà che fa dell'acqua premuta, non credo che il Fontana possa pretendere quella fuga che V. S. pensa; prima perchè non l'ha detto, e di più, se lo voleva dire, e se intendeva questo punto della velocità, fu in tutto vanissima l'opera sua di quelle misure. Ma rispondendo più vivamente dico, che in tal senso non è vero che l'acqua occupi minor loco per essere premuta come dice il Fontana, ma per essere veloce come dico io, nel modo che non è vero che il ghiaccio galleggi per essere a predominio aereo, ma perchè è più leggiero dell'acqua. So che V. S. m'intende senza che io dica più: la voglio solo pregare che osservi la cautela con la quale io cammino nella mia scrittura di dire sempre che non è stata bene intesa, piena-

(1) Inedita, tranne un piccol brano in Venturi, Par. II, pag. 103. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

mente spiegata, al vivo penetrata e simili cose, la velocità dell' acqua e la sua forza in fare scemare la misura.

I Padri del Collegio han vista questa opera, sebbene io non glie l' ho data, e la lodano in colmo. Presto avremo un libro nuovo e grande delle Macchie Solari del finto Apelle (1). Staremo a vedere. Intanto le bacio le mani, che mi si aggbiacciano dal freddo.

(1) La Rosa Ursina, come vedremo più innanzi.

CARLO BOCCHINERI (1)

Da Prato, 27 *Gennaio* 1629 (2)

(A Firenze)

Colla presente è aspettato Galileo in Prato ad una festa di famiglia, che ebbe luogo in occasione delle nozze di Vincenzo figliuolo di Galileo. — Nel Gennaio di quest' anno, e non del 1624, come sull' autorità del Nelli avevamo noi stampato a pag. XIII del 1.° Volume di questo Carteggio, Vincenzo Galilei condusse in isposa Sestilia Bocchineri.

Li sposi e tutti noi stiamo con molto desiderio attendendo V. S. E. domenica mattina, augurandole un lieto e quieto viaggio. La sposa, per conservazione di V. S., la prega a venire in lettiga, acciò il gran freddo della mattina non le faccia nocumento alla testa; però venga bene armata di panni e chiusa, che noi le prepareremo un buon fuoco. Non venga anco digiuna. Ci sarà una messa riservata a lei nella mia chiesa, che starà a posta sua; e riserbandoci nel resto a bocca, tutti unitamente le baciamo le mani.

P. S. Pigli ancora in lettiga un caldanino per non patir freddo.

(1) Gentiluomo Pratese, padre della Sestilia Bocchineri andata sposa in quei giorni a Vincenzo figliuolo di Galileo.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa. La lettera è datata del 1628, ma vuolsi intendere ab Incarnatione.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Parma, 20 *Febbraio* 1629 (1)

(A Firenze)

Torna sull'argomento della precedente sua relativa agli ufficj, che implora per ottenere la cattedra di Bologna.

Stavo pure aspettando le due lettere del Granduca per il Legato di Bologna e per il Reggimento, conforme li scrissi aver inteso dal signor Cesare Marsili essere di bisogno, ma sinora non le ho ricevute, e perciò ho scritto al signor Cesare che non trattenesse più quella del Granduca, che lei mi mandò, ma la facesse avere all'Illustrissimo Ludovisio, e trattasse il negozio, pensando che queste due non possino tardare a venire, siccome la prego quanto so e posso.

Ho avuto da Monsignor Ciampoli cinque lettere di raccomandazione appresso gl'Illustrissimi Aldobrandini, Ludovisio e Spada legato, e gli Eccellentissimi marchese Facchinetti e signor Cospi, signori del Reggimento.

Mi son risoluto mandare al signor Cesare il mio libro di Geometria, acciò, se ben non l'ho in stampa, vegghino il preparamento; ma perchè so che forse non si troverà in Bologna chi si prenda cura di esaminare tal libro, e finalmente concluderanno ch'io mandi qualche cosa in Astronomia, qualche tavola o effemeride, e poichè io non ho applicato lo studio in questa parte, distratto da quell'altro genere di materia, desidererei che V. S. Eccell. facesse un poco di sicurtà per me appresso quei Signori con una sua lettera al Reggimento, o al capo, o ad uno de' principali, che in questo ancora fossero per ricevere quella sodisfazione che loro

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Piola nell'Elogio del Cavalieri.

desiderano, potendosi metter loro in considerazione che se il Magini è stato stimato in Astronomia, egli però non si applicò ad altra parte, come ho fatto io, non avendo per dir così messo il piede negli immensi campi delle altre parti di Matematica.

Frattanto ho rivisto Tolomeo, e mi vado impossessando ancora di questa parte, e farò in tal maniera che mai V. S. sia molestata per la sicurtà che avrà di me fatta appresso quei Signori, siccome la prego voglia far quanto prima con favorirmi delle due lettere già scritte, che gli professerò eterna gratitudine, e me li terrò perpetuamente obbligato; e le bacio le mani.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 22 Marzo 1629 (1)

(A Bellosguardo)

In occasione della conoscenza fatta della sposa di Vincenzo suo fratello, gli testifica con grande effusione il proprio affetto filiale, e lo richiede di un breviario per sè e per la sorella.

Restammo veramente tutte satisfatte della sposa per esser molto affabile e graziosa; ma sopra ogni altra cosa ne dà contento il conoscere ch'ella porti amore a V. S., poichè supponghiamo che sia per fargli quelli ossequj, che noi le faremmo se ci fosse permesso. Non lascieremo già di fare ancor noi la parte nostra in verso di lei, cioè di tenerla continuamente raccomandata al Signore Iddio, che troppo siamo obbligate, non solo come figliuole, ma come orfane abbandonate che saremmo se V. S. ci mancasse. Oh! se al-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

meno io fossi abile ad esprimerle il mio concetto, sarei sicura ch' ella non dubiterebbe ch' io non l' amassi tanto teneramente quanto mai altra figliuola abbia amato il padre; ma non so significarglielo con altre parole, se non con dire che io l' amo più di me stessa, poichè, dopo Dio, l' essere lo riconosco da lei, accompagnato da tanti altri benefizi che sono innumerabili, sì che mi conosco anco obbligata e prontissima ad espor la mia vita a qualsivoglia travaglio per lei, eccettuatone l' offesa di S. D. M. Di grazia V. S. mi perdoni se la tengo a tedio troppo lungamente, poichè talvolta l' affetto mi trasporta (1).

Non mi ero già messa a scrivere con questo pensiero, ma sì bene per dirle che se potesse rimandare l' oriuolo sabato sera, la sagrestana che ci chiama a mattutino l'avrebbe caro; ma se non si può mediante la brevità del tempo che V. S. l' ha tenuto, sia per non detto, che meglio sarà l' indugiare qualche poco, e riaverlo aggiustato, caso che n' abbia bisogno.

Vorrei anco sapere se ella si contentasse di far un baratto con noi, cioè ripigliarsi un chitarrone, ch' ella ci donò parecchi anni sono, e donarci invece un breviario a tutte due, giacchè quelli che avemmo quando ci facemmo monache, sono tutti stracciati, essendo questi gl' istromenti che adopriamo ogni giorno: talchè quello se ne sta sempre alla polvere, e va a risico d' andar a male, essendo costrette, per non fare scortesia, a mandarlo in presto fuor di casa qualche volta. Se V. S. si contenta, me ne darà avviso, acciò possa mandarlo; e quanto ai breviarj non ci curiamo che siano dorati, ma basterebbe che vi fossino tutti i Santi di nuovo aggiunti, e avessino buona stampa, perchè ci serviranno nella vecchiaja se ci arriveremo (2).

(1) E forse, senza malizia, il timore che le amorevolezze della nuora preoccupassero il padre a discapito di lei.

(2) La poveretta indi a tre anni moriva.

Volevo fargli della conserva di fiori di ramerino, ma aspetto che V. S. mi rimandi qualcuno de' miei vasi di vetro, perchè non ho dove metterla; e così se avesse per casa qualche barattolo o ampolla vuota, che gli dia impaccio, a me sarebbe grata per la bottega. E qui per fine la saluto di cuore, insieme con Suor Arcangela e tutte di camera, pregando Nostro Signore che la conservi in sua grazia.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 28 *Marzo* 1629 (1)

(A Firenze)

Nel rispondere a Galileo di essere per adoperarsi con tutto lo zelo a favore del Cavalieri, gli racconta come già nell'anno precedente si rompesse un braccio in un torneo.

Son vivuto sin ora, vivo e viverò anche dopo morte parzialissimo servitore del mio caro signor Galileo, nè accidente di alcuna sorte torrà che non sia un intenso desiderio in me di poterla servire, come per questo rispetto mi assicuro altrettanta corrispondenza dalla parte di V. S. E.; tal che, non dirò superflue, ma almeno troppo abbondanti sono state le lunghe scuse, ch'ella ha fatte nella sua cortese poco fa a me giunta, per non avermi scritto. Fu vero che passa di poco l'anno, che nell'esercitarmi per un torneo che si preparava al Granduca (2), in un incontro mi scavezzai il braccio destro in mezzo tra il gomito e la spalla; ma è anche vero (Dio laudato) che sono talmente ritornato, che ho potuto far l'istesso giuoco quest'anno di car-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.
(2) Nel passaggio di questo principe per la Germania, che ebbe luogo nella primavera del 1628.

nevale nel medesimo luogo. Quanto all' interesse del Padre, spero d' incamminarlo in modo e con tal riputazione, valendomi anco assaissimo e sopra modo la lettera di V. S. E., che spero sarà consolato. E qui a V. S. E. auguro il compimento della sanità, poichè le posso dir per prova al presente esser pessima cosa la malattia, per trovarmi indisposto d' un poco di febbre.

P. S. Si ritrova al presente in Bologna un cavaliero grandissimo Francese, che si chiama l'Abbate di S. Luca, quale si spera sarà fatto Cardinale; egli è della mia opinione, e sebben mai gli ho parlato, ci salutiamo cortesissimamente. So che ho da ritrovarmi con lui; però se V. S. E. mi desse facoltà che gli potessi mostrare la scrittura ch' ella fece contro l' Ingoli, mi sarà caro (1).

(1) Della scrittura dell' Ingoli, dove apertamente si professa la dottrina Copernicana, gli amici di Galileo usavan sempre con gran riguardo.

IL MEDESIMO

Da Bologna, 10 *Aprile* 1629 (1)

(A Firenze)

Espone a Galileo qual sia, a senso suo, il modo di raccomandare il Cavalieri perchè l'affare della cattedra sortisca il desiderato fine. — A questa risponde Galileo colla sua del 21, da noi recata a pag. 326 del Tomo I di questo Carteggio.

Resto obbligatissimo alla gentilezza di V. S. Eccellentissima per la graziosa risposta, ch' ella s' è compiaciuta darmi in materia tanto da me desiderata. Intorno poi al

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

Padre Bonaventura Cavalieri, jeri, per ritrovarmi convalescente di un poco di febbre, della quale da venti e più anni ero stato esente, e i medici giudicano che lo sarò per altrettanto spazio dopo purgato, feci presentare da un gentiluomo mio parente, non solo il memoriale della richiesta della cattedra al signor Gonfaloniere, ma anco il capitolo della lettera da V. S. E. scrittami come a lei da me richiesta per assicurarmi se potevo proporre per buono quel soggetto; la quale mi pare bastante e sufficientissima in questo particolare. Avevo già io commissione dai signori assonti passati dello Studio di ricercare persona atta per questa cattedra. Tenevo da un mio amico di Napoli una lettera per il Gloriosi, ma perchè non viddi replica alcuna, non so per quale accidente, alla mia risposta, il negozio svanì. Il vedere il signor Chiaramonti tanto nemico degli Astronomi, ha fatto che io non mi sono curato di proporlo, sebbene ho inteso sotto mano che se gli avessi offerto il mio ajuto, l'avrebbe avuto molto caro. L'aver io ora inteso il desiderio grande che ha il Padre Cavalieri di questa cattedra, sapendo che è amico degli amici, come di V. S. E. e del Padre D. Benedetto, mi sono andato persuadendo ch'egli non possa avere opinioni contrarie alle loro, e perciò ricorsi alli assonti dello Studio, che ora esercitano quel carico, e li richiesi se avevano per questa cattedra alcun soggetto; e gli dissi l'ordine che tenevo da' passati, e che al presente avevo procurato di avere un Padre di molto valore. Eglino mi ringraziarono dello zelo, e mi animarono a dare il memoriale, come ho fatto, che, per quanto disse jeri il signor Gonfaloniere, questa mattina sarà letto in Reggimento. La lettera del Granduca diretta al signor Cardinale Ludovisi appresso di me fu frustratoria, come anco poco giovevoli saranno le due lettere del signor Ciampoli, una al signor Cardinale Ludovisi e l'altra al signor Cardinal Legato; perchè in questo particolare questi signori Cardinali, quando non volessero,

come farei io, portar di petto questo negozio, e forse non gioverebbe se lo facessero, non v' hanno alcuna autorità; e meglio, pel concetto ch' io sappia qualche cosa di queste professioni, crederanno a me questi Signori, che non farebbero a loro. Mi spiace solo ch'ella non dice apertamente *che almeno per qualche poco di tempo sia stato suo allievo*, e se con un' altra sua diretta a me, che gli chieggo come sta questo fatto, si dichiarasse, *crederei che fosse molto giovevole al Padre* (1).

Quanto alle lettere del Granduca, quando avesse a scrivere, basteria che scrivesse al Reggimento: non ch' io diffidi che il Padre sia per ottenere la cattedra, che io tengo sicuro ch' egli avrà la prima del Magini, mentre so che si saria contentato di quella del Cataldi, che pure è vacante; ma perchè a' frati sogliono dare poco stipendio, una lettera del Granduca diretta al Reggimento faria che crescerebbero lo stipendio: sebbene io non so come il Granduca abbia campo di raccomandar soggetti ad altri, mentre egli ne ha bisogno per sè, se però è vero che ne abbia bisogno in Pisa o in Siena; *sicchè quando la lettera non dicesse ch' egli lo piglierebbe per uno de' suoi Studj se il Padre non avesse, o per l' aria, o per qualche altra cagione, difficoltà d' andarvi, io non credo che fosse niente giovevole*. E siccome il Granduca, mentre non fossero piene le cattedre, non esprimerebbe questo in sue lettere, quando fossero piene crederei potesse dire, *che se le cattedre non fossero piene, egli lo piglierebbe volentieri per sè*, ed in questo caso la supplicherei della lettera, ma però diretta a me a sigillo volante, acciò potessi parlare con questi Signori in conformità dello scritto.

Mando con questa occasione a V. S. E. la risposta che dà il signor Cardinale Ludovisi alla lettera del Granduca,

(1) Di ciò largamente lo soddisfece Galileo nella sua responsiva sopracitata.

che io gli presentai, il tenor della quale saprei volentieri, e vedrò di saperlo dal suo secretario.

In materia de' nostri studj intendo che un Gesuita in Ferrara scrive, o finge di scrivere, un grosso volume *de Magnete* contro il Gilberto; dico finge di scrivere, perchè internamente, a quanto mi vien referito, egli crede la mobilità della Terra.

Mi scusi se lungamente l' ho infastidita, chè il desiderio di servir gli amici mi fa talvolta straparlare; e le bacio le mani.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 8 *Luglio* 1629 (1)

(A Bellosguardo)

Gli si raccomanda caldamente perchè l'aiuti a provvedersi d' una cameretta, dove possa vivere da sè, senza obbligata comunanza con altre monache.

L' incomodità ch' io ho patita dappoi che sono in questa casa, mediante la carestia di cella, so che V. S. in parte la conosce, ed ora io più chiaramente gliela esplicherò, dicendole che una piccola celletta, la quale pagammo (conforme all' uso che abbiamo noi altre) alla maestra trentasei scudi, sono due o tre anni mi è convenuto per necessità cederla totalmente a Suor Arcangela, acciò, per quanto è possibile, ella stia separata dalla suddetta maestra, che travagliata fuor di modo dai soliti umori (2), dubitai che con la continua conversazione fosse per apportarle non poco

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

(2) Questa povera maestra morì pazza furiosa indi a poco tempo, come abbiamo da altre lettere di Suor Celeste.

detrimento; oltrechè per essere Suor Arcangela di qualità molto diversa dalla mia, e piuttosto stravagante, mi torna meglio il cedergli in molte cose, per poter viver con quella pace ed unione, che ricerca l' intenso amore che scambievolmente ci portiamo; onde io mi ritrovo la notte con la travagliosa compagnia della maestra, sebbene me la passo assai allegramente coll' ajuto del Signore (dal quale mi sono permessi questi travagli indubitatamente per mio bene), e il giorno sono quasi peregrina, non avendo luogo ove ritirarmi un' ora a mia requisizione. Non desidero camera grande e molto bella, ma solo un poco di stanzuola, come adesso mi se ne porge occasione d' una piccolina, che una monaca vuol vendere per necessità di danari; e mediante il buon uffizio fatto per me da Suor Luisa mi preferisce a molte altre, che cercano comperarla. Ma perchè la valuta è di scudi 35 e io non ne ho altro che 10, accomandatimi da Suor Luisa, e cinque n' aspetto dalla mia entrata, non posso impossessarmene, anzi dubito di perderla, se V. S. non mi sovviene colla quantità che me ne manca, che sono scudi venti. Esplico a V. S. il mio bisogno con sicurtà figliale, e senza cerimonie, per non offender quella amorevolezza da me tante volte esperimentata. Solo replicherò, che questa è delle maggiori necessità che mi possino avvenire in questo stato che mi ritrovo, e che amandomi ella come so che mi ama, e desiderando il mio contento, supporrà bene che da questo sarebbe per derivarmene uno grandissimo, e pur anco lecito e onesto, non desiderando altro che un poco di quiete e solitudine. Potrebbe dirmi V. S. che per esser assai la somma che domando, io mi accomodi dei trenta scudi che tiene ancora il convento di suo; al che io rispondo che (oltre che non è possibile averli in questo estremo, essendo in molta necessità la monaca venditrice) V. S. promise alla Madre Badessa di non glieli domandare se non veniva qualche occasione, mediante la quale il convento non fosse

astretto di sborsarli contanti; sì che non per questo penso che V. S. lascierà di farmi questa gran carità, la quale gli dimando per l'amor di Dio, essendo ancor io nel numero dei poveri bisognosi posti in carcere, e non solo dico bisognosi, ma anco vergognosi, tantochè alla sua presenza non ardirei di dire così apertamente il mio bisogno, nè meno a Vincenzo; ma solo con questa mia a V. S. ricorro con ogni fiducia, sapendo che vorrà e potrà aiutarmi (1). E qui per fine me le raccomando con tutto l'affetto, sì come anco a Vincenzo e alla sua sposa. Il Signore Iddio la conservi lungamente felice.

(1) Galileo la soddisfece in fatti di questi e di più altri denari, che poi furono necessari per l'acquisto definitivo di una camera.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 29 *Agosto* 1629 (1)

(A Firenze)

Gli annunzia la nomina fatta del Cavalieri a primario professore di matematica nell'Università di Bologna. — A questa risponde Galileo colla sua del 7 Settembre, da noi recata a pag. 329 del Tomo I, dove erroneamente l'abbiamo detta missiva, anzichè responsiva alla presente del Marsili.

Sopra l'informazione di V. S. Eccellentissima si sono mossi concordemente questi Signori del Reggimento a promuovere alla prima Cattedra di Matematica il Padre Fra Bonaventura Cavalieri col medesimo stipendio, che avea l'Eccellentissimo Magini quando fu condotto alla medesima

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa; edita dal Piola a pag. 14 del suo Elogio del Cavalieri.

lettura. Io non dubito che non sia per riuscire nelle cose di matematica, e spero anche, sopra la di lei informazione, che sia per riuscire nell'astronomia, sebbene mi ha dato gran sospetto il non avermi mai mandato alcun calcolo fatto sopra le Tavole Rodolfine, che gli inviai alcuni mesi sono; e pure qua ci sono scolari, che nella pratica di quelle Tavole non hanno altra difficoltà che nel moto della Luna (1). Della matematica pura, ancorchè sia il tutto, in questa città ne è fatta poca stima, e più stimano di gran lunga detto studio di astronomia. La condotta è per tre anni: averà occasione di poter mostrare in questo tempo quanto egli vaglia, e l'assicuro che se non fosse stato per rispetto di lei, per questa diffidenza sarei andato alquanto più lento in procurargli questo onore.

Vostra Signoria Eccellentissima mi conservi nella sua buona grazia.

(1) Galileo gli risolve questo dubbio nella sua responsiva sopracitata.

GIOAN BATISTA BALIANI (1)

Da Genova, 7 *Settembre* 1629 (2)

(A Firenze)

Gli raccomanda il Padre Famiano Michelini, che si reca a Firenze desideroso di contrarre la sua amicizia.

Ancorchè sia gran tempo, ch'io non abbia avuto lettere di V. S., nè scrittole, non è però ch'io non sia l'istesso suo parziale ch'io era in tempo del signor Filippo Salviati, che

(1) Veggasi la nota a pag. 297 del Tomo precedente.
(2) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni, T. I, pag. 189, e dal Venturi, Par. II, pag. 104.

sia in cielo, e dopo, per quel tempo che di parole e con lettere io riceveva de' suoi favori. Che perciò ho preso volentieri l'occasione di raccomandarle con questa mia il Padre Francesco di S. Giuseppe (1) dei Padri delle Scuole Pie, il quale è avido dell'amicizia di V. S., come io di conservarla. Esso è giovane virtuoso e studioso, e in qualche parte delle matematiche, ha, a mio parere, ecceduta la mediocrità. Prego V. S. a favorir detto Padre nelle occasioni che se le presenteranno, ed io glie ne resterò obbligatissimo. Sto con desiderio di veder uscir fuori qualche nuovo parto di V. S., alla quale bacio con ogni affetto le mani e priego ogni contento.

(1) Di questo valente matematico, che fu poi lettore in Pisa, dovremo intrattenerci più innanzi.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 20 *Ottobre* 1629 (1)

(A Firenze)

Porgendogli grazie degli ufficj usati per fargli ottenere la cattedra, lo avvisa del suo arrivo in Bologna, dove si appresta a leggere l'orazione proemiale.

Giunsi in Bologna alli 18 del presente, dove ritrovai la gratissima di V. S., ed intesi il gusto che ha sentito della mia elezione per matematico di questo Studio, del che sommamente la ringrazio, come anche di quanto ella ha operato in mio favore, sapendo io quanta parte vi abbia avuto l'attestazione di V. S.; che perciò mi sforzerò ad ogni mio po-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa; edita dal Piola a pag. 16 del suo Elogio del Cavalieri.

tere di farla parere veritiera nella testimonianza fatta di me, dandomi per ora tutto allo studio dell' astronomia, come V. S. mi esorta, e come è pur troppo necessario ch' io faccia. Il non aver avuto libri in queste materie astronomiche, e massime de' moderni, è stato causa che io non vi abbia fatto quell' applicazione che saria stato di bisogno. Del non aver io mandato al signor Cesare il calcolo (2), è stato causa il non aver visto l' Epitome dell'Astronomia Copernicana, nella quale spiega il Keplero le teoriche delle sue tavole, non mi essendo volsuto assicurare non vedendo prima i fondamenti, aggiunto l' oscurità istessa dell' Opera sua; perciò scrivo a Roma a Monsignor Ciampoli acciò mi favorisca di procurarmi la licenza di leggerlo, che poi avutala, cercherò di sodisfare in questa parte a questi Signori, che veramente altro non desiderano. Mi vado preparando per far l' orazione proemiale, e poi per principiare a leggere Euclide per il presente anno.

Sento frattanto con molta consolazione che V. S., sebbene in età assai grave, ancora si affatichi per utilità degli studiosi. Ella poi, per la padronanza che ha di me, è sciolta dall' obbligo di rispondere ad ogni mia lettera; averò ben gusto di sentire alcuna volta, quando gli piacerà, nova di lei, che frattanto non mancherò alla giornata di darle ragguaglio di quanto succederà. Il signor Cesare Marsili parimente si ricorda servitore a V. S., e io di nuovo ringraziandola de' suoi favori, gli faccio con ogni affetto devotissima riverenza.

(1) Allude al calcolo astronomico, del quale il Marsili, nella precedente sua del 29 Agosto, si doleva di non aver avuto soddisfazione.

IL MEDESIMO

Da Bologna, 15 *Decembre* 1629 (1)

(A Firenze)

Dopo datogli ragguaglio del felice principio delle sue lezioni, gli parla di tre opere che intende di dare in luce, cioè della Trigonometria Logaritmica, dello Specchio Ustorio, e della Geometria degli Indivisibili; e lo sollecita in fine alla pubblicazione dei Dialoghi.

Già per un' altra mia (2) avvisai V. S. E. di quanto era passato circa al mio ingresso e progresso sin' allora, quale penso che forse non l' abbia avuta, e per ciò di nuovo gli dico come feci il mio principio con molta mia sodisfazione con il concorso di tutti questi eccellentissimi Dottori, e Senatori in buon numero, che mostrorno di restare assai sodisfatti. Ho poi seguìto di leggere, avendo in pubblico più di cinquanta scolari, e in privato almeno quindici continui, sì che sino a ora non mi mancano scolari, se ben leggo Euclide (3).

Quanto allo stampare, ho diverse cose in mente, e parte in scritto: le Tavole de' Logaritmi, diversamente dal Keplero, alle quali applicherò la dottrina de' triangoli, e ciò non solo in grazia dell'astronomia, ma di questi Signori ancora, che vogliono vedere qualche cosa in tavole, sperando che non siano superflue, sì perchè levo le addizioni e sottrazioni del più e del meno, che arrecano molto fastidio, sì anche perchè, sebbene con i logaritmi del Brigio si fa il medesimo che con questi, tuttavia quelli sono accomodati al seno toto troppo grande, e volendo sminuirlo non vien

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Intende la precedente del 20 Ottobre.

(3) Cioè quella parte dell' insegnamento, che era meno gustata, come abbiamo dalla precedente del Marsili del 29 Agosto.

poi logaritmo del seno toto il numero eguale al seno toto, come aggiusto io in queste tavole (il che poi facilita moltissimo il calcolo) conformandovi i calcoli sopra i triangoli, come hanno fatto gli altri sopra quelli; cosa veramente appresso a lei e a me di poco momento, ma che sarà a questi Signori di qualche sodisfazione, e sarà il libro di spaccio, poichè le tavole del Brigio non si trovano, e così comincerò a far un poco di bottega.

Tengo poi già fatta un' operetta sopra li Specchi sferici, ellittici, parabolici e iperbolici, e loro proprietà quanto all' unire o disunire diversamente le linee radiose o sonore, che credo non dispiacerà: e finalmente ho quel libro sì fatto in Geometria, al quale, per stamparlo, credo mi bisognerà aggiugnervi per il poco spaccio che averà (1); e credo mi bisognerà fare come in quel paese, dove s' usa maritar le belle fanciulle ricevendone la dote, con la qual maritano poi le brutte ancora dandogliela dietro, se ben questa sarà poi nell' intrinseco, per mio giudizio, più bella delle altre opere già dette (2).

Acciò che poi conosca che la Musa mia geometrica non è in tutto addormentata, gli mando la risoluzione del suo problema, qual pensai sul principio che non fosse men difficile della duplicazione del cubo; ma applicatovi l' animo con diligenza, subito ne intracciai la dimostrazione (3). Non si maravigli della tardanza mia nel rispondergli, poichè la lettera sua l' ho ricevuta venti giorni e più dopo che era scritta.

Desidero sommamente di veder perfezionati i suoi Dialoghi, e meco lo bramano tutti questi Signori, e in partico-

(1) Cioè non gli basterà la vendita presumibile per cuoprire la spesa della stampa.

(2) Le tre suddette opere videro in fatti la luce nell' ordine stesso col quale sono qui enumerate, e la terza è appunto quella che ha reso immortale il nome dell' autore.

(3) L' allegata dimostrazione manca tra gli autografi.

lare il signor Cesare Marsili, che gli rende duplicati saluti; però la prego ad accelerare quanto può di perfezionarli, perchè gli so dire che sono aspettati e qua e fuori come manna celeste; e io più di tutti desidero veder e l'opera e lei ancora, come spero con qualche comodità. Frattanto mi conservi fra' suoi cari servitori, poichè per tale ambisco d'essergli, e mi dia nuova se la dimostrazione gli avrà dato sodisfazione, e con questo le bacio le mani augurandole felicità, massime nelle future feste di Natale, con il buon capo d'anno, pregandola a salutare in mio nome il Reverendo Padre Priore.

AVVERTIMENTO

RELATIVO ALLA SEGUENTE LETTERA DEL PADRE CASTELLI

I nemici di Galileo, non paghi d'inquietarlo sotto specie delle dottrine da lui professate, ordirono verso la fine del 1629 una cospirazione per farlo privare dello stipendio assegnatogli sulla cassa dello Studio Pisano. Allegavano costoro che allorquando il Granduca Cosimo I volle ristabilire lo Studio Pisano, si maneggiò per mezzo de' suoi ministri onde il Romano Pontefice gli concedesse la esazione delle Decime Ecclesiastiche ad oggetto di costituire la dote alla predetta Università, ed assegnare le rispettive provvisioni ai Professori. Inferivano quindi che non potesse il Sovrano, senza aggravio della propria coscienza, continuare il consueto stipendio a Galileo valendosi dei denari delle Decime Ecclesiastiche, poichè fin da quando per la seconda volta Cosimo II lo elesse professore di quello Studio, fu esentato dal risiedere e leggere in Pisa.

A codesto farisaico sentimento degli avversarj di Galileo si oppose però con un Consulto Teologico Niccolò Cini, canonico della metropolitana fiorentina, intervenendo in quel voto alcuni teologi ed alcuni giurisperiti, fra i quali Guido de' Ricci e Giulio Arrighetti, ambedue avvocati del Collegio dei Nobili della città di Firenze. Questo Consulto Teologico delli 8 Novembre 1629 si ha nel 1.° Vol. della Parte I dei Codici Galileiani; ma parendoci superfluo il trascriverlo qui per

intiero, ne diamo solamente l' estratto fattone dal Nelli a pag. 504–505 della sua Vita di Galileo.

« *Incomincia dunque il Consulto dal porre rispettosamente in veduta al Principe, essere vegliante costume di tutte le Università il dispensare i Professori dalla fatica del leggere, specialmente quando il loro merito si era gloriosamente distinto, ed essi giunti ad un' età avanzata. Fa presente, che se Galileo non aveva letto in Pisa, egli però in Firenze aveva istruito lo stesso Sovrano ed alcuni Principi Medicei, e che inoltre suoi scolari erano stati molti gentiluomini fiorentini, ed avere egli dato all' Italia suoi illustri allievi il Padre Abate Don Benedetto Castelli, Fra Bonaventura Cavalieri, Niccolò Aggiunti professore di matematiche in Pisa, e molti altri soggetti eminenti nella repubblica letteraria. Si riflette di poi essere stile delle più rinomate Università il condurre lettori di gran riputazione per dar credito alle medesime, nè tal credito aver dato Galileo a Pisa ed all' Italia per le lezioni fatte ad alcuni pochi scolari nella Università, ma per le opere già da lui pubblicate, avendone egli allora tre altre da ultimare, che gli avrebbero portata immortal fama* (1), *e che tanto le pubblicate, quanto ancora quelle da pubblicarsi erano più valevoli a formare eccellenti discepoli, che le semplici lezioni profferite nella mentovata Università. Facevasi eziandio riflessione, che l' accennata Bolla Pontificia aveva dato facoltà al Principe d' imporre quella tassa per dote dello Studio Pisano, a cui non solo, ma al pubblico tutto prestava Galileo coll' ingegno e coll' opera aiuto e riputazione singolare. Stendevasi in fine in altre considerazioni, mediante le quali tutte restò Ferdinando II persuaso che lo stipendio di Galileo era giustamente assegnato sulla cassa dell' Università* ».

Il Castelli nella seguente lettera ragiona con generoso sdegno intorno questo argomento.

(1) Le tre opere qui accennate sono: i Dialoghi dei Massimi Sistemi, i Dialoghi delle Nuove Scienze, e la Teoria dei Satelliti di Giove, della quale era ancora il pubblico in speranza.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, sulla fine del 1629 (1)

(A Firenze)

Si sdegna dell'artificio onde gli avversarj di Galileo vorrebbero privarlo dello stipendio che percepiva dalla Cassa dell'Università di Pisa, come è detto nel precedente avvertimento. — La lettera termina con una poscritta di Michelangelo Buonarroti.

Ora ora ho inteso lo spropositato scrupolo di quelli che cercano, sotto titolo di pietà, far levare a V. S. la provvisione che gode dalla grandezza del Serenissimo Granduca: sottile invenzione! Mi favorisca V. S. significare da parte mia a S. A., che solo col nome e fama del merito di V. S. io ho sostenuta la lettura di Pisa e sostengo ora quella di Roma, e lei sola aver fatti due altri lettori uno a Pisa ed uno a Bologna (2), e questi due tali, che ognuno di loro è bastante ad illustrare ogni grande Università, onde lei merita che li sia rizzata statua nello Studio di Pisa. Cosa ridicolosa in vero il mettere in scrupolo che sia assegnata questa provvisione a V. S. delle Decime, mentre un semplice computista può levare affatto lo scrupolo; poichè il Serenissimo Granduca potendo impiegare mille e due mila scudi delle Decime nelle Galere, quando il merito del Galileo non sia reputato da questi scrupolosi per servizio dello Studio (ah maligni ignoranti!), potrà essere riconosciuto con girare una partita di due mila scudi di quelli che S. A. S. impiega nelle galere a favore di V. S., e così tagliare la riescita, o togliere occasione di scrupolo a quelle anime ti-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 15, autografa. — La lettera è senza data, che noi abbiamo facilmente determinata dal contesto della medesima.
(2) L'Aggiunti e il Cavalieri.

morate. Non ho altro tempo perchè il signor Michelangelo Buonarroti vuol finir la lettera.

(*Poscritta del Buonarroti.*) — A Michelangelo Buonarroti questa lettera par finita, nè può altro che confermare il detto del Padre D. Benedetto. Il qual Michelangelo è rimasto a svernare a Roma, e benchè direnato in corte, s'inchina quanto e' può a far reverenza al suo signor Galileo, e gli prega ogni augumento di nuovo bene, e aborre il concetto della diminuzione del vecchio.

FEDERICO CESI

Da Roma, 26 *Gennaio* 1630 (1)

(A Firenze)

Riscontrando due lettere di Galileo del 24 Decembre e del 13 Gennaio, da noi recate a suo luogo, si rallegra di sentirlo prossimo a venire a Roma, gli parla delle proprie infermità, e si offre a favorire la causa di certi suoi raccomandati. — È questa l'ultima lettera che la Palatina possegga dell'illustre fondatore dell'Accademia dei Lincei, i cui mali aggravandosi di giorno in giorno lo condussero al sepolcro il 1.° di Agosto di questo medesimo anno 1630, come vedremo più oltre da una lettera dello Stelluti, che avvisa Galileo di quella grande sciagura (2).

La gratissima di V. S. di queste feste mi giunse in S. Angelo, ma in tal termine di sanità e di moto, che sin'ora non ho potuto pigliar la penna per risponder con quella

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

(2) È qui luogo di riparare a una involontaria ommissione da noi commessa nel pubblicare come inedita, nel 1.° Vol. di questo Carteggio, la lettera sopracitata di Galileo, che noi traemmo dalla copia che se ne ha nella Biblioteca Palatina, senza citare l'edizione già fattane quattr'anni innanzi sull'autografo dell'Albana (nel *Libretto di varj componimenti pubblicato dal Principe di Canino in memoria del protettorato di quella Castellania assunto nel* 1843 *dall'Eminentissimo Cardinale Fransoni*) dal Principe Baldassarre Boncompagni, al quale ci è grato offerire in questo incontro il debole omaggio della nostra profonda stima per l'amore ch'egli professa ai severi studj, e per le assidue cure onde procede alla illustrazione di un'epoca importantissima della storia scientifica d'Italia.

sodisfazione che dovevo. Ora ridottomi in Roma per passarmene al lido marino d'Anzo, per procurar al possibile in quell'aere più soave di riavermi, mi giugne oggi proprio l'altra carissima di V. S., onde pago insieme l'uno e l'altro debito, che la sanità, dopo molto sbattimento di questi giorni alquanto migliorata, me lo permette.

Confesso che avevo grandissimo bisogno dell'allegrezza che m'apportò la prima di V. S. con avvisi tanto da me desiderati, e saluti tanto cari e da me pregiati, dico del buon stato della sua sanità, del compimento delle sue opere e del bene che si compiace desiderarmi ed annunziarmi Sia pur certa che è gran tempo che non ho goduto di maggior consolazione nè sentito cosa di maggior mio gusto, e massime con la speranza che aggiugne di venir in qua. Rendo dunque infinite grazie a V. S. e dei saluti e delle nuove, e le prego da Dio benedetto l'incominciato anno con altri più e più appresso pieni d'ogni felicità, contentezza e gusto suo e universale del compimento delle sue immortali opere, e meco la signora Principessa mia la ringrazia e le rende moltiplicati saluti.

Il suo venir in qua con buona sanità e tempo non può da me se non molto desiderarsi e lodarsi: però mi sarà carissimo sentirne la certezza e il quando, perchè vorrei che ad ogni modo in quel tempo mi fusse concesso esser qui personalmente per soddisfare i miei debiti e desiderj di servirla come devo, e goder al solito dei suoi favori coi signori Compagni. Intanto resto ansiosissimo d'intenderlo quanto prima, nè, quanto alle correzioni (1), ella avrà da affaticarsi in altro che comandare liberamente.

Quanto alli Ninci, che V. S. sì caldamente s'è compiaciuta raccomandarmi per il fitto del signor Duca Altemps mio nepote, mi dole grandemente che detto signor Duca

(1) Intende alla stampa dei Dialoghi, per intraprendere la quale Galileo divisava recarsi a Roma.

non sia mai stato in Roma da che ella me ne scrisse, nè vi sia al presente, che io abbia potuto replicar l'officio in voce, come avrei voluto, con ogni premura possibile. Lo faccio però con lettera con ogni efficacia maggiore, e le darò conto di quanto ne riporterò, desiderando con ogni maggior affetto servire a V. S. come devo, e che mi comandi sempre.

Travagliosissimo anno è stato il passato per li nostri negozj lincei, per li danni, perdite, lunghezze e impedimenti. Spero in Dio benedetto che questo con i buoni principj che V. S. n'arreca, e molto più con la sua venuta, sia per esser felice. E con ogni più vivo affetto di core bacio a V. S. le mani, come fa il signor Stelluti nostro, che finisce ora di stampare il suo Persio, allegrissimo delle buone nuove di sopra, che gli ho partecipate, come anco il Padre Antonio Santini, che jeri fu un pezzo meco. Dio N. S. conceda a V. S. ogni maggior contentezza.

GIOAN FRANCESCO BUONAMICI (1)

Da Madrid, 1 *Febbraio* 1630 (2)

(A Firenze)

Rispondendo diffusamente alla lettera di Galileo del 19 Novembre 1629, da noi recata a pag. 330 del Tomo I, lo eccita a concorrere al premio di 10 mila ducati di rendita, che dalla Spagna si offre a chi porgerà modo di determinare esattamente la Longitudine: e secondo che Galileo lo richiedeva, parla del flusso e reflusso e delle correnti dell'Oceano.

Alla cortesissima di V. S. de' 19 di Novembre darò breve risposta, riserbandomi a sodisfare al suo desiderio circa li quesiti fattimi con più agio e più fondate relazioni

(1) Veggasi intorno il Buonamici la nota prima a pag. 328 del T. I di questo Carteggio.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

di quelle, che la mia corta notizia di questa materia potrebbe ora darli.

In proposito dell' occhiale o telescopio di V. S., essendone stati visti dal re alcuni, che qui si andavano vendendo, il signor Esaù del Borgo, che stima sommamente la sua virtù e scienza, desiderò farne vedere uno a S. M. di più perfezione che non erano quelli; e questa fu la cagione perchè io scrissi al signor Carlo mio suocero in quella forma appunto che volle il signor Esaù, il quale poi è venuto costì, e si vedrà con V. S., e sarà bene ch' ella gli mostri il modo di maneggiar l' instrumento, perchè io già ho fatto sapere a S. M., con una memoria in scritto, che detti instrumenti si stanno lavorando, e li aspetto con desiderio; e ho preso occasione di dire a S. M. che V. S. tiene l' invenzione di graduar la longitudine dell' Universo, e che la propose in tempo del Re suo padre; e questo l' ho fatto perchè tale invenzione si cerca e procura ora gagliardamente, e sono prefissi premj grandissimi al trovatore. Perciò è venuto qua a posta dalle Indie Orientali un tal Padre Borro Milanese della Compagnia di Gesù, e altri Portoghesi, e il re ha deputato una Giunta o consulta di uomini intelligenti sopra questa materia. A chi trovasse nella Longitudine alcun punto fisso, pare a me, si offeriscono dieci mila ducati di rendita, e cinque mila a chi trovi altra maniera di graduare la Longitudine. Pure me ne informerò meglio, e sarà bene che V. S. informi di questo negozio il futuro Ambasciatore, e glielo faccia raccomandare da' Serenissimi Padroni, e ne parli ancora col signor Esaù, e al medesimo dia li originali delle lettere regie, che tiene per il duca di Ossuna, acciò al ritorno di detto signor Esaù si possa giustificar la verità di quanto ho fatto sapere al Re, e insieme dar principio, o per meglio dire ravvivare questo negozio, che, se non accrescer la fama di V. S. Eccellentissima, può almeno augumentarla

di ricchezze, e guadagnarle la benevolenza di questa grande Corona (1).

In proposito di navigazioni io so poco o niente, e quel mio scritto (2) fu fatto a instanza di amici, ed è come uno schizzo di quelle cose che l'osservazione degli scritti e discorsi altrui mi ha fatto acquistare, e che io pensai poter muover le LL. AA. e la nostra nazione ad abbracciare quel negozio; ma in sostanza io non fui mai filosofo, nè marinaro, che diversamente dalla mia inclinazione fui fatto studiare, e di poi le continue mie peregrinazioni non mi hanno dato luogo ad applicarmi a quello, che avrei voluto e desidererei ora sapere per sodisfare a quanto V. S. mi comanda per la perfezione della sua constituzione dell'Universo. Ma io anderò trattando con uomini e scritti della professione nautica, che costà forse non sono, per dare a V. S. quella più compita risposta che sia possibile, ancorchè io consideri che la frequenza delli Olandesi e Inglesi di Livorno potrà facilmente meglio sodisfarla.

Circa il flusso e reflusso, io non mi ricordo aver visto nessuno che ne discorra meglio di Lodovico Guicciardini nella descrizione de' Paesi Bassi nel capitolo del mare; e caso che V. S. non avesse alla mano questa istoria, ho voluto aggiugner qui a parte una copia di detto capitolo, che feci una volta che lessi quel libro, e come cosa curiosa la tenevo appresso di me.

Universalmente, per quanto io so, affermano tutti li uomini celebri marinareschi, che infra li Tropici e l'Equinoziale regnino continui venti di levante, che gli Spagnuoli chiamano *brisas* (e per ciò noi abbiamo forse di qui derivato il chiamar *brezze* li venti sottili). Antonio de Herrera,

(1) Galileo non preterì d'uniformarsi a queste indicazioni; ma nè pure questa volta riuscì a mandare innanzi il negozio a quella corte, onde in fine, valendosi dell'apertura fattagli dall'Antonini colle lettere del 1627, che abbiamo recate a suo luogo, entrò in trattato cogli Stati Generali d'Olanda.

(2) Citato nella surriferita lettera di Galileo del 19 Novembre 1629.

cronichista dell' Indie Occidentali, dice che questo è cagionato dal moto del primo mobile, che sforza col suo ratto così l'elemento dell' aere, come tutte le sfere. Tuttavia si hanno diverse considerazioni, che spero dir con più agio intorno a questa materia; e specialmente mi ricordo che il Cespedes, nel governo della navigazione, dice che in alcuni giorni dell' anno questi levanti sono interrotti dalli *uracanes*, che sono venti rotti e prodotti da contrasto di diversi venti fra loro, che propriamente potremo chiamar procelle, e hanno anco nome speciale nel nostro volgare, che non mi ricordo. Li Spagnoli con altro nome li dicono *torbelines*. Oltre a questo, il medesimo Cespedes, e me lo confermano uomini di esperienza, dice che sotto la Linea si patiscono alcune volte tali calme, che i vascelli restano immobili; e questo accadde l'anno 1625 a D. Federigo di Toledo quando andava con l'armata regia a recuperare l'Abahia de todos Santos nel Brasile occupata dalli Olandesi; che volendo tirarsi nel Polo Australe per pigliar l'altezza del Cabo di Sant'Augustino del Brasil, restò alcuni giorni come impantanato sotto la Linea: e intendo che per tale accidente si perse una volta un' armata di Portogallo, avendo durato tanto le calme, che mancorno li viveri, e la gente si morì di fame. Perciò vanno ora qui cercando un' invenzione per liberarsi da questo pericolo con fare li vascelli, benchè di alto bordo, movibili senza il favor dei venti (1). Stante questa osservazione, la ragion dell'Herrera, seguíta da molti altri, non pare che sodisfaccia, perchè il moto del primo mobile è costante e sempre uno, e quello che operò jeri (se non ci sia impedimento d'isole o terra ferma, che co' loro vapori cagionino alterazione) l'ha da operare ancora oggi e domani e sempre.

Il Cespedes dice di più, in proposito del flusso e reflusso, avere inteso da alcuni Portoghesi che nell'Indie

(1) Questa frase merita considerazione.

Orientali in alcuni luoghi non sono le crescenti che di 24 in 24 ore; ma perchè non specifica i luoghi, nè gli autori, non so se si possa aggiustar fede a tale stravaganza, di che procurerò toccare il fondo, che il verificarlo sarà cosa peregrina.

È anco vero che il ritorno dall' Indie Occidentali, per sfuggire li venti che darebbero per prua, è diverso dall' andata; perchè radunandosi tutte le navi al porto dell' Havana, all'occidente dell'isola di Cuba, pigliano il canale di Bahama, e tenendosi sempre al settentrione, avendo a mano sinistra la terra Florida, vengono alla bocca di detto canale in 28 gradi, e col favore della corrente di esso canale montano sino a 36 e 37 e alle volte sino a 39 gradi, e pigliando li venti settentrionali o maestrali navigano quel gran golfo sino alle isole Terzere (1). Ma di questo farò una relazione particolare a V. S. con più tempo, in che si tratterà del detto canale di Bahama, e spero discorrergli anco qualche cosa dello stretto di Magaglianes con dirgli le ragioni, che muovono molti a credere che la terra Australe incognita, che si dice Magaglianica, sia più tosto un arcipelago d' isole, che terra ferma, ed aggiungerò le osservazioni ancora dello stretto tra terra d'Africa coll'isola di San Lorenzo, se pure questo è stretto, ch' io potrò ritrarre. Ma stimo che li effetti siano più che in questo visibili tra l' isole di Ceilan e il capo Comorino in India, e più oltre nello stretto di Singapura tra la punta di Malaca e l' isola Sumatra, e tra questa e la Giava maggiore; che se ne troverò osservazione alcuna la parteciperò a V. S., come anco alcune che penso tenere della situazione e forma

(1) Questo fatto è avvertito con maggiori particolarità in altra lettera del Buonamici, dove dice, la corrente, da ponente verso greco-levante, essere così forte, che eziandio con vento contrario, cioè con levante, le navi escono bene dal canale, ed entrandovi con vento di levante per caminare verso ponente, non possono nè anche imboccarlo, ond' era che l' andare e il tornare dalle Indie Occidentali si faceva per diverso cammino.

del Mar Rosso e paesi adiacenti, e quei più particolari che potrò avere, come V. S. desidera; che scuserà la mia ignoranza, ma anco dagl' ignoranti accade talvolta a' savi il perfezionare la loro scienza: nè avendo per ora tempo di allargarmi più oltre, bacio a V. S. per fine di tutto cuore le mani.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 6 *Febbraio* 1630 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa che il Padre Maestro del Sacro Palazzo gli è favorevolissimo; che il Cardinal Barberini è avverso al moto della Terra, specialmente per la ragione che questo avendo luogo, essa sarebbe una stella, cosa che gli pareva troppo contraria alle verità teologiche.

Avanti che V. S. M. I. mi scrivesse la lettera sua delli 28 Gennaio, capitatami jeri sera solamente, ho più volte di lei, del suo gran merito e valore fatta rimembranza col Padre Mostro, e persino dettoli che V. S. si era risoluta di scrivere (2) dopo che S. P. R. era stata deputata nell' officio di maestro del Sacro Palazzo, perchè era sicura che non sarebbero le cose sue passate e giudicate da ignoranti; e S. P. R. mi rispose che era tutto suo, e che sempre avrebbe fatta la dovuta stima della virtù di V. S. e che non ne dovesse dubitare; sì che io tengo per fermo che quanto alla parte sua le cose cammineranno bene. Io però ne farò di nuovo passata più specifica, e perchè alcune sere sono si venne a ragionamento avanti il signor Cardinal Padrone del flusso e reflusso del mare, io dissi a Sua Signoria Illustrissima, che V. S. aveva fatto un discorso meraviglioso intorno

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.
(2) Intende i Dialoghi dei Massimi Sistemi.

a questa meteria, e che io gliene avrei fatto parte; ma perchè fu detto da uno, che si ritrovava presente, che V. S. presupponeva il moto della Terra, fui necessitato di allargarmi per soddisfazione di tutti, mostrando che V. S. non asseriva ciò per vero, ma solo dimostrava che quando fosse stato vero il moto della Terra, necessariamente ne sarebbe seguito il flusso e reflusso; ove sebbene il signor Cardinale si mostrò assai avverso sul principio, tuttavia mi trattenne poi solo in camera alla lunga, e in sostanza mi disse che gli pareva che, dato il moto alla Terra, sarebbe necessario che fosse una stella: la qual cosa poi pareva troppo contraria alle verità teologiche. A questo io risposi che V. S. avrebbe avute dimostrazioni in contrario, e che avrebbe provato che la Terra non era una stella, cosa che credo li sarà facilissima, quanto è facile provare che la Luna è Luna e non Terra, Marte è Marte e non Luna nè Venere ec., e così mi disse che V. S. dovesse provar questo, che nel resto le cose potevano passare. Io scrivo questo acciò lei conosca come passano le cose, e se li pare bene fare un poco di giunta intorno a questo particolare.

Quanto al nostro Mecenate (1), gli ho mostrata la lettera di V. S. e m' ha detto che non desidera cosa al mondo più che di vederla e di sentire il suo libro. In ristretto, del negozio egli spera bene, ma non si può promettere niente di certo: tiene però per fermo che col venir qui lei, col suo trattare, col suo dircorso, con le sue maniere, e con l'opera stessa in mano supererà, quando l'incontrasse, ogni difficoltà.

È stato da me questa mattina il signor Stelluti, col quale ho comunicata la lettera di V. S., e farà l'officio col signor Principe Cesi, e m' ha detto che il libro de Maculis (2) è stampato e che non ci manca altro che il fronte-

(1) Monsignor Ciampoli, che così era stato chiamato da Galileo in una sua lettera, come vedremo dalla susseguente dello stesso Castelli.

(2) Cioè la *Rosa Ursina* del padre Scheiner, che in fatti venne indi a poco alla luce in un gran volume in foglio: opera nella quale quel Padre

spizio, quale è in mano dell' intagliatore, e di più m' ha detto che il libro è gran volume, ma che da una parte dell' indice, che ha veduta dall' intagliatore, pensa che la manco cosa sia de Maculis Solis; e così credo che si faccia a fare i libri di buono e giusto volume, come incastrando nel trattato della Calamita *la ragione perchè il leone si spaventi alla voce del gallo* (se la favola fosse vera), titolo di un capitolo del libro De Magnete del P. Cabeo. E perchè non voglio più tediarla, finisco e li bacio le mani.

torna a sostenere la sua pretesa priorità nella scoperta delle Macchie Solari, ed accusa nuovamente Galileo di molti errori nel descriverne i fenomeni e nell' assegnarne la causa.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Firenze, 6 *Marzo* 1630 (1)

(A Bellosguardo)

Nel condolersi di sentirlo malato e di non poterlo andare a trovare, come vorrebbe, risponde con molta disinvoltura a certe domande, che Galileo gli faceva intorno alla quaresima e alle prediche di quell' anno.

I dolori della sua gamba mi passano l' anima, e sebbene mi dispiace che per essi gli venga intermesso il moto, più nondimeno mi tormenta che gli venga intercetta la quiete. Mi consolo colla speranza che la buona regola del vivere, e la dieta, le siano per rendere la desiderata quiete, e colla quiete il moto non meno desiderabile. Verrei, anzi sarei a quest' ora venuto, a visitar V. S. Eccellentissima, ma perchè penso di andar tra non molto a Pisa, bisogna che io stia in Firenze per andarmi preparando a quel che occorre. Circa la Quaresima, posso dirgli che la lunghezza sarà al solito degli altri anni; la profondità io non la in-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa: edita dal Targioni, T. II, pag. 97.

tendo; la larghezza, per quelli che hanno il sussidio, è grandissima, pegli altri poi ella è secondo i busti o gusti, come più piace a V. S. Io non mi sento da farla, ma mentre pensavo che ogni parrocchiano potesse dispensarmi, mi vien detto che bisogna ch' io vada a S. Maria del Fiore o a S. Lorenzo, dove solo sono persone che hanno tal facoltà. Delle prediche non ho per ancora potuto penetrarne cosa alcuna, ma farò ogni diligenza possibile per servire con esattezza e fedeltà V. S. Eccellentissima. Circa la villa spedirò V. S. in quattro parole: il Guidotti non pensa più di affittarla, ma è risoluto a tenerla per sè. Così mi ha riferito messer Vincenzo Bruni, che secondo la promessa fatta a V. S. me ne parlò. Qui per fine riverisco e saluto V. S. con affetto inesplicabile.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 16 *Marzo* 1630 (1)

(A Firenze)

Dice, per bocca del Campanella, essere dispiaciuta a Urbano VIII la proibizione del Copernico fatta nel 1616, e gli dà buonissime speranze per la stampa dei Dialoghi.

Il Padre Campanella, parlando i giorni passati con Nostro Signore, gli ebbe a dire, che aveva avuto certi gentiluomini tedeschi alle mani per convertirli alla fede Cattolica, e che erano assai ben disposti; ma che avendo intesa la proibizione del Copernico, erano restati in modo scandalizzati, che non ne aveva potuto far altro; e Nostro Signore gli rispose le precise parole seguenti: *Non fu mai nostra intenzione, e se fosse toccato a noi non si sarebbe fatto quel*

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Venturi, Parte II, pag. 113.

decreto. Tutto questo ho inteso dal signor Principe Cesi, quale ora si ritrova a Nettuno, e sta assai meglio sentendo notabile beneficio da quell'aria, come mi avvisa il signor Stelluti. Di più, come ho scritto in altra mia, il P. Maestro è benissimo disposto a servirla, e Monsignor Ciampoli tiene per fermo, che venendo Vostra Signoria a Roma, supererà qualsivoglia difficoltà, nè sarà per mancarle il favore degli amici; però si faccia buon animo, e venga allegramente, che resterà consolatissima.

Monsignor Ciampoli dice che V. S. gli fa encomj troppo grandi, con una parola sola chiamandolo Mecenate, e che la desidera più che non è desiderata qualunque cosa preziosa. Finiti dunque che saranno di copiare i Dialoghi, venga senza metter tempo in mezzo, acciò non sopravvengano i caldi; e dia questa consolazione a tanti che la desiderano ardentissimamente, e a me in particolare, tanto suo obbligato servitore. Con che le bacio le mani, pregandole da Dio ogni vera contentezza.

IL MEDESIMO

Da Roma, 6 *Aprile* 1630 (1)

(A Firenze)

Gode nel sentirlo prossimo a recarsi a Roma; parla del Ciampoli, che lo attende con impazienza, e del quale dice che, contrariamente alle voci sparse da qualche suo emolo, continua nella grazia del Papa.

Ho letta la lettera di V. S. M. I. al nostro Monsignor Ciampoli, quale ha sentito, come sempre, infinita consolazione intendendo il suo buon stato e la continuazione degli

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

studj indirizzati non solo allo splendore del nostro secolo, ma dei futuri ancora, che Dio gliene conceda lunga grazia. Quanto al venire qua a Roma, dirò le precise parole di Monsignore: che lei è desiderata più che qualsivoglia amatissima donzella, e sempre che verrà, sarà padrone della casa di Monsignore, e potrà disporre di lui e delle cose sue come proprie.

Quanto alla stanza della Trinità dei Monti (1) è questa tenuta da tutti la meglio di Roma senza difficoltà; sì che quanto a questi rispetti lei potrebbe venire di presente; tuttavia se li torna più comodo il differire sino all'autunno futuro, il medesimo Monsignore si compiace d'ogni suo gusto, e sempre la servirà di cuore non solo colle fatiche per sollevarla, ma ancora col favore appresso tutti e in particolare con Nostro Signore, con il quale Monsignore continua nella medesima grazia di sempre, con infinita sodisfazione di S. S., colla quale si ritrova sempre due o tre volte il giorno, nè mai s'è interrotta nè pure col pensiero, come alcuni (che credo siano pochi), indegni di partecipare della gloria di Monsignore, hanno sparso costì, lontanissimi non solo dal vero, ma da ogni verisimile, che Dio li perdoni (2).

Il signor Michelangelo Buonarroti le bacia le mani con ogni affetto. Il signor Principe è fuori di Roma a Nettuno, dall'aria del qual loco sente notabile miglioramento. Io sto bene, e bevo e orino allegramente (3), che è il primo punto;

(1) Dove era la villa Medici.

(2) Forse non era del tutto falso che già qualche nube sorgesse in corte contro del Ciampoli; il quale, gonfiato dalle lodi, era salito in tal superbia, che sdegnava talora di rendere il saluto a chi gli pareva non degno d'esser da lui rimirato, per non dire col Tiraboschi, ch'egli avesse a vile quanti erano stati innanzi a lui valorosi poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè a Orazio, nè a Petrarca. E crediamo che non la sola sua amicizia per Galileo fosse causa di fargli perdere infine, come accadde la grazia di Urbano VIII, che non fu già perduta dal Castelli, sebbene non meno del Ciampoli intrinseco e parziale del filosofo toscano.

(3) Il Castelli era forte incomodato da quella parte.

il secondo poi, mi vado continuando la grazia dei Padroni con mia sodisfazione. La supplico a inchinar in mio nome tutte coteste SS. AA., delle quali viverò eternamente devotissimo servitore, e a lei bacio le mani.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Pisa, 17 *Aprile* 1630 (1)

(A Firenze)

Essendo Galileo prossimo a partire per Roma, l'Aggiunti gli augura colla presente il buon viaggio, e parla delle condizioni sotto le quali cambierebbe la sua cattedra di Pisa con una in Padova.

Il dolore, che V. S. E. affettuosamente mi attesta di aver sentito per la nuova della mia non intera sanità, mi è stato più grato, che non mi era molesto il non ritrovarmi interamente sano, essendomi chiaro testimonio della benevolenza, che da lei mi vien continuata; il qual dono io ricevo con maggior gusto dalla sua benignità, che quel della sanità dalla natura. Veramente io sono stato non solo un poco travagliato nel modo che le disse il signor Peri, ma di più giovedì mattina mi si aggiunse, con dolori atroci nelli intestini, una dissenteria manifesta, la quale mi messe in timore di gravezza di male; ma per divina clemenza il venerdì sera inopinatamente mi cessò in tutto, sì che potei sino jer l'altro uscir del letto, e ora mi trovo in ragionevole stato di sanità. Mi manca solo il recuperar le forze, quali sento ancora assai prostrate, sì come anco la testa indebolita; e questo mi renderà scusato se replicherò brevemente alla sua cortesissima.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

Le dico dunque come io, se bene, e per il ragionevole stipendio che ho da questo Studio, e per la benevolenza del Principe, e per la vicinanza de'miei e per altri comodi e interessi, ho gran cagione di contentarmi del mio stato presente, tuttavia se mi sortisse il poter avere la cattedra di Padova l'accetterei volentieri, e per veder quella città, il cui nome solo mi produce interna allegrezza e curiosità, e per maggiormente stimolarmi a far progressi nella professione, e per riconoscere i nobili vestigi in quelle parti altamente impressi dalla singolar dottrina di V. S. Bisogna però ch'io consideri, che se ben la mediocrità del mio merito si deve contentare d'ogni cosa, tuttavia la tenuità delle mie sostanze non comporta ch'io mi lasci deteriorar le condizioni, che ho di presente. Già V. S. sa la mia provvisione: a questa si aggiugne l'augumento, che a punto, avendo finito il quadriennio, mi tocca in quest'anno, e sarà, secondo il mio pensiero, intorno a cinquanta scudi: inoltre non son fuori di speranza di ottenere il collegio, che importerebbe circa a sessanta altri scudi. Di modo che non mi par di dover pigliare altra lettura se io non ho almeno 450 scudi di provvisione.

Questo è quanto intorno a ciò mi occorre dirle. Qui facendo fine, le bacio con affetto inesplicabile le mani, mi rallegro seco di cuore per l'ottime nuove datemi del signor Dino, e gli auguro felicissimo il viaggio di Roma, nel quale e dopo il quale piaccia a Dio di concederle tanta prosperità quanta ella merita e io le desidero.

IL MEDESIMO

Da Pisa, 24 *Aprile* 1630 (1)

(A Firenze)

Augurandogli di nuovo il buon viaggio per Roma, lo ringrazia copertamente degli ufficj già incamminati per procacciargli la cattedra di Padova.

Se io sono a tempo, di nuovo gli do il buon viaggio con queste due righe, e la ringrazio con vivissimo affetto della diligente orditura del nostro negozio, alla quale spero nella sua benevolenza che corrisponderà il ripieno e la tessitura, la quale essendo sua, non può se non far tela di tutta sodisfazione. Io terrò il telaio copertissimo, acciò non venga chi ci faccia, nel menar delle calcole, versar la bozzima. Se altro occorre, il sig. Peri, per il quale principalmente ho messa su questa tela (2), supplirà lui, e con lui basterà trattare perchè è informatissimo della mia volontà, anzi ha in sè stesso la mia stessa volontà.

Qui per fine ossequiosissimamente la saluto e riverisco, aspettando di rivederla a mezzo giugno con mille buone nuove ed allegrezze.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni, T. I, pag. 104.

(2) Cioè per procacciargli la sua successione alla cattedra di Pisa, quante volte egli conseguisse quella di Padova; onde non mi sembra preciso ciò che in tal proposito è detto nelle *Notizie Storiche intorno all'Accademia del Cimento*, che cioè l'Aggiunti non solo non avesse ricercata, ma rifiutasse l'offerta fattagli della cattedra di Padova, la quale invece fin dalla precedente noi lo vediamo disposto ad accettar volentieri (e ne enumera le cagioni) quante volte sia vinta la difficoltà dello stipendio, e dalla presente pare anzi ch'egli stesso promovesse la pratica. Del resto questo trattato non venne a conclusione, come pure un altro simile intrapreso poco appresso per Bologna, come vedremo più innanzi.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 1 *Maggio* 1630 (1)

(A Bellosguardo)

Lo avvisa della lettiga che gli vien data di Corte pel suo viaggio di Roma, acciò vi proceda con quella onorificenza, che a lui ed allo stesso Granduca si conveniva.

Sono ora le nove, e suona l'Ave Maria del Mattutino (2) mentre torno a casa dalla Segreteria, e avanti di andare a letto scrivo questa a V. S.

Le mando la lettera pel signor Ambasciatore col sigillo volante. Della lettiga il signor Balì non si è ricordato di cavarne l'ordine, cioè credeva che V. S. lo avesse già avuto; egli anderà domattina, anzi stamattina (dormito che averà) al Poggio, e ne piglierà l'ordine, e soscriverà la polizza pel signor Marchese Coloreto, che già ho fatta e gli ho data: ma se la lettiga non potrà essere alle 18 al Monastero di S. Matteo (3), vi verrà dalle 19 alle 20, ed io ne sarò sollecitatore; e di nuovo prego il buon viaggio a V. S. e le do il buon giorno.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni, T. I, pag. 104.
(2) Secondo l'antico orologio, le nove ore contandosi dal tramonto del giorno precedente, corrispondono appunto, pel principio di Maggio, allo spuntar dell'aurora.
(3) Dove Galileo andava a salutar le figliuole prima di partire.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 14 *Maggio* 1630 (1)

(A Roma)

Si congratula di sentirlo felicemente arrivato a Roma.

V. S. non ci ha lasciato desiderare nuove di sè, perchè quando appunto noi facevamo conto ch'ella fusse giunta in Roma, ci comparvero nuove e lettere di lei, e ci siamo tutti rallegrati di sentire ch'ella fusse arrivata a salvamento, ricevuta anche con molta amorevolezza dal signor Ambasciatore Niccolini. Adesso che S. S. sarà tornata da Castel Gandolfo, V. S. avrà avuta comodità di baciarle i piedi, e di dar principio a'suoi negozj, per la buona e presta spedizione de'quali noi preghiamo Iddio, acciò V. S. se ne possa tornare prima che vengano i caldi, perchè per ancora noi abbiamo fresco, e spesso piove.

Per sua notizia l'avviso, che questo giorno ho avute lettere del signor Cavaliere Buonamici de'24 Aprile, che mi dice che fra pochi giorni sperava di potersi sbrigare da Madrid per tornare in Italia, ed il signor Esaù del Borgo arrivato in Barcellona, e risanato di un po'di male sopraggiuntoli in quella città, si metteva in ordine per seguitare il suo viaggio verso la Corte (2).

Tutti qua stiamo bene, e il signor Vincenzo e la Sestilia seguitano di godere la villa, ma il sig. Vincenzo, per quanto intendo, dev'esser travagliato dal suo solito catarro. Bacio le mani a V. S. in nome ancora di mio padre e di tutti i nostri.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni e in parte dal Venturi, Par. II, pag. 213.
(2) Esaù dal Borgo portava un gran canocchiale di Galileo al re di Spagna.

DINO PERI (1)

Da Firenze, 18 *Maggio* 1630 (2)

(A Roma)

Dopo parlato di un pericolo di vita corso dal padre suo, lo supplica a dirgli come passino i suoi negozj in Roma, e tocca di certe sue difficoltà intorno a un luogo de' Dialoghi, delle quali si propone di parlargli in altra sua.

Signor Galileo, vengo a darle una buona nuova. Mio padre era morto, e ora è risuscitato: guardi V. S. s'io ho cagione di rallegrarmi! Tre o quattro giorni dopo ch'ella si fu partita di qua, cominciò a sentirsi amalaticcio con febbre, che lo messe nel letto senza lasciargli requie. Martedì notte poi della settimana passata gli parve d'esserne netto, e di aver preso un po'di riposo, e la mattina, perch'egli aveva nel cuore un negozio di denari per la depositeria, che gli premeva, si leva cheto cheto, dice a una serva ch'egli sta bene, e se ne va fuora intorno a quella sua faccenda. Dopo che l'ebbe spedita, e affaticata la testa per un buon pezzo in quel contar di denari, gli venne desio di una messa, e per cavarsi questa voglia si messe in ginocchioni, ma non gli fu fatta la grazia di gustarla tutta, perchè intorno al levar del Signore, si sentì venir travaglio allo stomaco, e si risolvette a rizzarsi per andar su qualche panca a sedere. In questo muoversi viene uno svenimento repentino, che lo precipita in terra con una percossa tanto grande, che il

(1) Fu uno dei più valenti discepoli di Galileo, che soleva chiamarlo il suo Demonio per la prontezza e felicità colla quale risolveva i più astrusi problemi. Amò appassionatamente il suo grande maestro, e fu amicissimo dell'Aggiunti suo condiscepolo, al quale succedette nel 1636 nella cattedra di Pisa, dove non lesse lungo tempo per essere pur egli venuto prematuramente a mancare nel 1640.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

rumor solo fece stimarlo per morto a chiunque era in chiesa. Venne subito soccorso e confortato, e alcuni gentiluomini lo messero in seggiola e l'accompagnarono a casa, dove a punto io intendevo da colei la nuova dell'esser egli uscito dal letto e di casa, e parte mi rallegravo, parte mi scandalizzavo, e andavo in collera, quand'i'me lo veggo portar avanti sudato, agghiacciato, privo d'ogni forza, e si può dir affatto d'intendimento, e in somma in grado tale, ch'io dubitavo che m'avesse a spirar tra le braccia innanzi ch'io finissi di spogliarlo. La camicia era molle fradicia, seguitava pur nel letto medesimo a sudare, non poteva quasi formar parola, non si trovava cosa che gli ravvivasse gli spiriti. Giudichi V. S. che travaglio e che tormento era il mio nel vedermi tolta ogni speranza di non l'aver a perder quivi sicuramente: non appariva vita per due ore. Ma in fatti e'si trova adesso vivo, e in tale stato di salute, che si può chiamar franco. Nella testa non ci ebbe rottura, che la sua minor disgrazia volle che nel cadere desse prima delle natiche in terra, e poi della memoria; che se il colpo veniva a tutto piombo, il poveretto restava quivi per sempre. Il dolore che ci aveva è passato; la febbre ancora non malignò, e in capo a non molti giorni si messe in declinazione, e di presente non ce n'è più residuo. Non ci è rimasto cattivo segno nessuno, e non mi tiene con un po'di timore se non il sapere da'medici, che le percosse della testa fanno delle stravaganze grandissime, sì che si sien trovate persone star bene venti, trenta e quaranta giorni dopo il colpo, e poi morirsene presto presto. Ma veramente questo non crederei mai che fusse per essere un caso simile; onde me ne sto con l'animo assai quieto, e mi par proprio d'essere risuscitato anch'io, perchè mi toccava a riparar per tutto ed esser sempre in mille sorte di brighe alienissime dal mio genio. M'è bisognato fare in sin da legista, e affaticarmi per cento versi intorno al testamento, ch'egli ha voluto finire; e poi la compassione e il

sollevamento dell'animo continuo, e quel conoscermi astretto nel suo partirsi da noi a mettermi a far da babbo d'una gran famiglia, quand'io ho bisogno di star ancor ne'pupilli, mi teneva in perpetuo tormento e batticuore. Ora ch'io me ne trovo libero, non mi basta il rallegrarmene meco medesimo: vo dicendo questo miracolo di un anno pestilente (1) a chiunque io conosco, e con tutti mi rallegro del buono e inaspettato fine de'miei travagli. Per questo medesimo effetto l'ho conferito ancora a V. S., confidando nell'affezione particolare, di che ella mi tiene onorato e obbligato tanto, che simil nuova non possa recarle se non qualche gusto. Rimarrò appresso nel medesimo tempo giustamente scusato, se il mio silenzio di tanti giorni non le fosse piaciuto, e mi chiamasse tardo in pagare il debito dovutole di venirle a fare ossequio e riverenza. Credo ben più tosto che ciò non mi sarebbe ascritto da lei a mancamento, ma più presto a buon fine di non costringer la sua infinita gentilezza a incomodarsi per rispondermi, sì che ella si chiamasse appagata e più contenta del mio tacere, che delle mie lettere. Per questa cagione potrei adesso venir dissuaso dallo scriver la presente; ma c'è in me un desiderio così eccessivo di aver nuova da lei, prima della sua sanità, e poi del negozio di quell'opera divina, che mi è forza l'essere importuno, e non guardare a interrompere i suoi nobili pensieri, ma a pregarla di quattro versi di risposta, e contentar me ed alcuni amici, che pur badano a chiedermi avviso di quel che si tratti in coteste parti. Noi stiamo con martello d'una bellezza tanto venerabile e peregrina, e non vorremmo che la maligna schiera degl'invidiosi, o quella miserabile degli stolti, avesse a tenerla nascosta sotto la loro ruvidissima scorza e sotterrar nelle tenebre una fabbrica così stupenda. Supplico di nuovo V. S. a favorirmi di qualche ragguaglio delle sue speranze.

(1) La peste, che desolava allora altre contrade d'Italia, cominciava pure ad apparire in Toscana.

Dopo la sua partenza mi messi a leggere quella digressione sulle stelle nuove del Chiaramonte, perchè questa non era nell'opera, ch'io fui favorito di godere quei quattro giorni, ma si trovava ancora nella mente e sotto la penna di V. S., e però non essendo stata da me gustata con quella libera applicazione di mente, colla quale io avevo assaporato il resto, volli assaggiarla con qualche attenzione. M'occorse nel progresso alcuna difficultà, e l'andavo notando su qualche fogliaccio, ma perchè le mi moltiplicarono tra le mani, mi venne in pensiero di ordinarle e di mandarle a V. S. (1), e per diminuir forse qualche neo e per servirmene di occasione di farmi scriver da lei un verso, e intender quanto prima i trattamenti di cotesti sopraccapi verso l'interesse di V. S., o, per dir bene, verso l'interesse di tutta la repubblica scienziata, e di tutti gli uomini che abbino discorso non indegno del titolo umano. Il male di mio padre m'interroppe l'assegnamento, ma potrò adesso ripigliar l'istessa mira e rimanere consolato dalla sua amorevolezza. Gliene manderò dunque posdomani per lo straordinario.

Al P. Rev. D. Benedetto mi ricordo servitore affezionatissimo, gli offerisco la servitù mia con tutto l'affetto, gli mando mille saluti dal più intimo del cuore, e con ogni debita riverenza me gl'inchino e gli bacio la mano. Mi rivolgo a presentargli per mezzo di V. S. il mio benevolentissimo animo per renderlo infinitamente più accetto presso S. P. R.

Di V. S. poi sono schiavo innamoratissimo e incatenatissimo, nè posso esser più suo di quel ch'io mi sia. Me le ricordo per tale, e per tale son desiderosissimo di essere adoperato da lei. Io l'adoro e l'adorerò in eterno. E qui le bacio reverentissimamente e affettuosissimamente le mani.

(1) Mandò in fatti a Galileo le sue osservazioni due giorni dopo, ma queste mancano tra gli Autografi Palatini.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 21 *Maggio* 1630 (1)

(A Roma)

Si congratula della lunga e benigna udienza, che sente aver egli già ricevuta dal Papa.

Ho fatto sentire al signor Balì Cioli quanto V. S. mi ha scritto con la sua de' 18, ed egli ha avuto molto gusto d'intendere la benignità che le ha addimostrata Sua Beatitudine nella sua prima e lunga udienza, e che ella abbia incominciato a trattare i suoi negozj in modo, che ne speri buona terminazione; e queste nuove hanno rallegrato tutti delle nostre case, ed io, che sento me più degli altri, ne ho preso contento straordinario, perchè vorrei ch'ella si spedisse bene e presto di Roma per esser qua al più lungo a San Giovanni, e non avesse a essere necessitata a fare la state a Roma. Il signor Ambasciatore scrive qua gran cose del gusto che riceve dalla conversazione di V. S., e il Granduca, che ha sentito queste lettere, ne ha avuto molto piacere.

E per tornare al sig. Balì, egli dice che quando abbia da servire a V. S., ella non guardi alle sue occupazioni, ma gli scriva pure senza carico di coscienza e senza scrupolo di commetter sacrilegio.

Saluterò per lettere mio padre e mia madre a nome di V. S. com'ella comanda, essendo essi andati a Prato in compagnia dell'Alessandra mia sorella. Al signor Canonico Cini mandai subito la sua lettera. Con tutto l'animo le bacio le mani a nome anche di Alessandro e di Lodovico.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi Par. II, pag. 114, ma da quest'ultimo sotto l'erronea data del dì 31.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 27 *Maggio* 1630 (1)

(A Roma)

Parla del dispiacere provato nel sentire che sia stato qualche giorno incomodato nella salute.

In questo punto che si sta spacciando l'ordinario per costà, e che è giunto il sig. Ambasciatore Bethunes di Francia, ricevo la lettera di V. S. de'25, la quale mi ha mezzo stordito per l'avviso del suo male, sebbene poi mi ha arrecato qualche consolazione il sentirne il miglioramento, e la speranza ch' ella aveva dell'annichilazione del male; e piaccia a Dio che le nuove lettere ci portino la nuova della sua recuperata sanità; che però intanto le aspetteremo con estremo desiderio. Manco male che questa indisposizione è sopraggiunta a V. S. in casa dove la cortesia ha la sua stanza, e dove non manca a lei cosa desiderabile (2), che è un gran conforto anche per quelli che sono lontani. Aspetteremo anche di sentire il buon progresso del negozio di V. S. (3) per poterla presto riveder qua.

Tutti di casa mia, da Alessandro e Lodovico in poi, sono a Prato, ma saranno bene gratissimi loro anche colà i saluti di V. S., e io le bacio in fretta con tutto l'animo le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita in parte dal Targioni, T. I, pag. 105.

(2) Cioè in casa dell'Ambasciatore Niccolini, dove Galileo dimorava per concessione del Granduca.

(3) Cioè della licenza della stampa dei Dialoghi dei Massimi Sistemi, al quale oggetto aveva Galileo intrapreso il viaggio di Roma.

MICHELANGELO BUONARROTI

Da Monte Cavallo, 3 *Giugno* 1630 (1)

(Alla Trinità de' Monti in Villa Medici)

Accetta la raccomandazione fattagli da Galileo della giovane pittrice Anna Maria Vajani, e gli parla del disprezzo con cui il Cardinale Barberini aveva accolta una mala insinuazione fattagli da un innominato contro di lui. — Per migliore intelligenza della presente, veggasi la lettera di Galileo dell'istesso giorno (Tom. I, pag. 346), alla quale questa è responsiva.

Ho preso occasione di ragionare con il signor Cardinal Padrone opportunamente dell'Annamaria, favorita e protetta dall'eccellentissima signora Ambasciatrice, e senza entrare ch' ella possa avere avute opposizioni al suo valore per modo di dar notizia a S. S. Illustrissima di un tal soggetto, ne ho espressi i particolari e le opere fatte e da saper farsi da lei, e il conto che ne faccia Sua Eccellenza. Il ragionamento non è stato breve, perchè più interrogazioni e risposte vi son cadute, per le quali ho potuto e del suo sapere e de' suoi costumi dir qualche cosa, e sodisfarmi a bastanza, esibendomi di farli veder alcuna delle sue opere. Questo è successo attavola col proposito di un quadro stato portatoli appunto stamattina. Se parrà alla signora Ambasciatrice mandarmi qualche cosa di man della fanciulla per mostrarla al signor Cardinale, la via è fatta. E se la signora Ambasciatrice comanderà altro, V. S. me ne farà consapevole.

Trovandomi poi testa a testa col signor Cardinale in camera, e ragionandosi dell'infante nipote e di qualche difficultà nella sua nascita, non senza qualche po' di timor di pericolo, ebbi campo di trattar della calunnia inventata contro a V. S. Mi tagliò la parola e s'espresse prima di me, e dis-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

semi essere stato un tale (guardi V. S. se gli sciagurati s'avventano) che gli era entrato a parlar di V. S nella istessa maniera che V. S. per altra via ha saputo, a cui, tagliando pur il parlare, disse il signor Cardinale, che il signor Galileo non aveva il maggior amico che sè e il Papa stesso, e che sapeva chi egli era, e che sapeva ch' egli non aveva queste cose in testa, e se li mostrò contrario del tutto, e colui rimase brutto. E mentre ch'io ostentavo la ribalderia di persone sì sciagurate, e che fan tali ufficj, mi si dichiarò penetrare che non eran fatti per offender di punta V. S. ma lui stesso, e che chi malignò dovesse far conto, che essendo venuto a Roma un gran matematico argomentasse: adunque un grande astrologo, e sopra di lui fondasse la macchina della sua favola (1). E poi soggiunse che per mostrare ai maligni che egli non dava fede a queste cose, però aveva voluto particolarmente V. S. a desinar seco pur una mattina, il che per varj accidenti sino a ora non è successo. Vaglia a V. S. tutto ciò per avviso. A cui baciando affettuosamente le mani, prego felicità.

P. S. Ho detto per esprimermi e consolar V. S. più copiosamente, che forse, se altri avesse a veder questa lettera, non sarebbe bene, e massimamente il dirsi da me l'esser stato fatto questo lavoro per offender lui.

(1) Così il testo, che confessiamo di non intender bene in questo luogo.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 14 *Giugno* 1630 (1)

(A Roma)

Gli annunzia la nomina di Magistrato del Collegio conferitagli dal Granduca.

Il Serenissimo Padrone ha fatto grazia a V. S. del luogo nel Magistrato del Collegio, ed io me ne rallegro con lei (2). Deve adesso V. S. provare l'età, cioè produrre la fede del Battesimo, ed io credo pure che il signor Vincenzo potrà in ciò supplire per lei. Lessi al signor Balì Cioli, alla presenza del signor Francesco Bonsi e di altri, quel capitolo della calunnia, ed ebbero tutti gusto della scopatura del calunniatore (3). Il signor Balì dice di non ne aver sentito parlare, e si varrà di tal notizia con S. A. e con tutti, ma non crede che l'A. S. ne abbia saputo niente; e mostrerò questo capitolo anche ad altri amici di V. S.

Jeri mi cavai quattordici once di sangue per liberarmi da certa rogna che mi travaglia, onde col braccio molto debole non posso scriver più a lungo, nè meglio. Mia sorella seguita nel miglioramento, e tutti delle nostre case stanno bene, e a V. S. baciamo tutti le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I. T. 9, autografa; edita dal Targioni. T. I, pag. 106 sotto l'erronea data del dì 24, e con altro errore citata dal Venturi sotto il dì 25.

(2) Di questa onorificenza non trovo menzione in veruno dei biografi di Galileo; e se non degli altri, è da maravigliare del silenzio del Nelli intorno a ciò.

(3) Allude forse al fatto intorno cui verte la precedente del Buonarroti.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 13 *Luglio* 1630 (1)

(A Firenze)

Rallegrandosi delle notizie ricevute del suo felice arrivo in Firenze, lo assicura che il Papa parla di lui con parole di grande stima ed affetto.

V. S., che non ha altro maggior pensiero che di onorarmi e di consolarmi, va sempre incontrando l'occasione di farmelo ogni dì più noto con il mezzo delle sue affettuose lettere, come le è piaciuto di fare al presente con la certezza che mi dà del suo felice arrivo e della continuata sua buona salute. Non poteva veramente con altro miglior avviso comparirmi più grato, e sì come da Dio io riconosco la sua preservazione in stagione così perniciosa, così rendo affettuosamente grazie a V. S. dell'avermi fatto parte di così desiderato avviso. Tutti della conversazione se ne sono ancor essi rallegrati soprammodo, e le rendono duplicati saluti; e io pregandole augumento d'ogni prosperità, le bacio con tutto l'animo le mani.

P. S. Ricordisi della promessa di presto rivisitarci (2). Nostro Signore parla di lei con parole di grande stima ed affetto. V. S. mi conservi la grazia del signor Aggiunti, e faccia offerta della mia amicizia al signor Dino Peri tanto lodato da lei.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

(2) Non avendo Galileo potuto conseguire a tutto Giugno la licenza della stampa dei Dialoghi, nè volendo avventurarsi a passare in Roma i mesi della stagione estiva, erasene ritornato con promessa agli amici di ricondurvisi a rinfrescata per la spedizione di quel negozio.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 21 *Luglio* 1630 (1)

(A Bellosguardo)

Gelosa, come è proprio di chi molto ama, dell'affetto paterno, gli riparla del proprio verso di lui, lo prega a curare la sanità, e lo regala di alcuni dolci di sua fattura.

Quando appunto andavo pensando di scrivere a V. S. una carta di lamentazioni per la sua lunga dimora o tardanza in visitarne, mi è comparsa la sua amorevolissima, la quale mi serra la bocca di maniera che non ho replica. Solamente me gli accuso per troppo timorosa o sospettosa; poi dubitavo, che l'amore, che V. S. porta a quelli che gli sono presenti, fosse causa che si intepidisse e diminuisse quello che porta a noi, che gli siamo assenti. Conosco veramente che in questo mi dimostro di animo vile e codardo, poichè con generosità dovrei persuadermi, che siccome io non cederei ad alcuno in questo particolare, cioè nell'amar lei, così all'incontro lei ami più di ciascun altro noi sue figliuole: ma credo che questo timore proceda da scarsezza di meriti; e questo basti per ora.

Ci dispiace il sentire la sua indisposizione, e veramente, per avere V. S. fatto viaggio nella stagione che siamo, non poteva esser altrimenti, anzi che mi stupivo sentendo che V. S. andava ogni giorno in Firenze; la prego pertanto a starsene qualche giorno in riposo, nè pigli fretta di venir da noi, perchè ci è più cara la sua sanità, che la sua vista. Intanto veda se per sorte gli è restata una corona da portarmi, la quale vorrei mandare alla mia Signora Ortensia,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

essendo un gran pezzo che non gli ho scritto, siccome anco ho mancato non scrivendo prima a V. S. mediante essere ancor restata sopraffatta da una estrema lassezza, e tale che non mi dava il cuore di movere la penna per così dire; ma da poi in qua che è alquanto cessato il caldo, sto benissimo, per grazia del Signore Iddio, il quale non lascio di continuamente pregare per la salute e sanità di V. S., premendomi non meno la sua che la mia propria.

La ringraziamo del vino e frutte così a noi oltremodo gratissime, e perchè serbavamo questi pochi marzapanetti (numero 12) per quando veniva da noi, adesso glieli mandiamo acciò non indurischino; i biscottini saranno per la Virginia. Per fine la salutiamo, insieme con la Madre Badessa, e tutte affettuosamente.

GIOAN BATISTA BALIANI

Da Genova, 27 *Luglio* 1630 (1)

(A Firenze)

Ricerca Galileo intorno un dubbio idrodinamico.

Io vengo di rado a ricercar favori da V. S. per non tediarla; ma mi occorre ora un dubbio, che, non sapendol sciorre, mi è forza ricorrere a lei, pregandola che me ne dica ciò che le occorre. Ci conviene far che un' acqua di due oncie di diametro in circa traversi un monte, e per farlo conviene che l' acqua salisca a piombo 85 palmi di Genova, che son circa 70 piedi geometrici; e per farlo abbiam fatto un sifone di rame conforme al disegno inchiu-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

so (1), ove CA è il livello, A ove si piglia l'acqua, B ove ha da uscire, D l'imbottatojo per dove si empie il sifone, DE l'altezza a piombo che l'acqua ha da salire. Però questo sifone non fa l'effetto desiderato; anzi aperto, ancorchè chiuso dal di sopra, l'acqua esce da tutte due le parti, e se si tien chiuso da una parte in aprendo dall'altra, ad ogni modo da questa esce l'acqua. Io non mi posso dar a credere che l'acqua abbia in questa occasione voluto appartarsi dalle sue proprietà naturali, onde è forza che uscendo l'acqua, vi sottentri aria dalla parte di sopra, però non si vede di dove.

Avviene un'altra cosa che mi fa stupire; ed è, che aprendosi la bocca A, esce l'acqua sin che dalla parte D sia scesa per la metà in circa, cioè sino a F, e poi si ferma. Io sono andato considerando se possa essere che il canale o sifone abbia qualche pori, ma che l'acqua non possa passarvi, e nè anche l'aria senza gran violenza; e perciò se il canale è pieno, l'acqua A sia tanto premuta, che faccia forza tale, che l'aria sottentri per li pori che sono verso la parte di sopra, in modo che l'acqua possa scendere per esso sino a F, senza che vi rimanga vacuo. Scesa poi in F, non restando nel canale altra acqua che la FA, questa non abbia forza di far violenza tale all'aria, che possa sforzarla ad entrare per li pori suddetti. Il canale è di rame, e, come ho detto, di due oncie di vano, pesa circa 15 oncie per palmo, nè per diligenza usatavi si può veder che abbia meati sensibili.

Ho voluto narrarle questa cosa a fine che V. S. possa più facilmente ritrovare in che consista il mio errore, e favorire di avvertirmene (2). Sto con desiderio aspettando che

(1) Veggasi nella Tavola la Figura 3.

(2) Ci manca la responsiva di Galileo: ma dalla replica dello stesso Baliani del 26 Ottobre, che più oltre produciamo, si rileva abbastanza l'argomentazione di Galileo intorno la proposta difficoltà.

sia uscito qualche suo nuovo parto, e a V. S. bacio per fine con ogni affetto le mani, con offerirmi prontissimo a ricevere i suoi comandamenti ogni qualvolta le piacerà fare esperimento della mia devota servitù.

ALESSANDRA BOCCHINERI BUONAMICI

Da Prato, 28 *Luglio* 1630 (1)

(A Bellosguardo)

Lo prega a visitarla in Prato. — È questa la lettera che provocò la bella responsiva del dì 8 Agosto, da noi recata a pag. 348 del Tomo I.

Son rimasta così appagata della gentilissima conversazione di V. S., e tanto affezionata alle sue qualità e meriti, che non saprei tralasciare di quando in quando di salutarla e pregarla che si compiaccia farmi sapere nuove della sua salute, e conservare insieme memoria del desiderio ch'io tengo d'essere onorata di alcun suo comandamento. E se non fusse che V. S. tiene qua persone, che credo, per l'affetto che V. S. porta loro, la costringeranno a venire a favorire queste nostre parti, avrei preso ardire di supplicare V. S. che volesse consolarci colla sua presenza ne' prossimi giorni del principio di Agosto: ma perchè mi prometto di goderla in ogni modo, mi riserbo ad altra occasione a implorare questa grazia, che sarà anco comune al signor Cavaliere mio marito, che aspetto ad ogni punto torni da' suoi poderi di Val di Bisenzio; e in nome suo saluto V. S. E., e di tutto core le bacio le mani e resto schiava alle sue virtù.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

FRANCESCO STELLUTI

Da Acquasparta, 2 *Agosto* 1630 (1)

(A Firenze)

Gli partecipa la dolorosa notizia della morte del Principe Federico Cesi.

Signor Galileo mio, con man tremante e con occhi pieni di lacrime, vengo a dare quest' infelice nuova a V. S. della perdita fatta del nostro signor Principe, per una febbre acuta sopraggiuntagli, che jeri ce lo tolse (2) con danno inestimabile della repubblica letteraria per tante belle composizioni, che tutte imperfette ha lasciate; di che n' ho un dolore inestimabile, e più mi duole che non ha disposto delle cose dell'Accademia, alla quale voleva lasciare tutta la sua libreria, museo, marmi, scritti e altre belle cose, le quali non so in che mani capiteranno. Era il povero Signore tanto afflitto dal male che aveva, del quale non sperava liberarsene, che non sentiva più gusto di cosa alcuna, nè è stato possibile persuaderlo a far testamento. Se l' Eminentissimo signor Cardinale Barberino non abbraccia questa impresa, vedo la nostra Accademia andare in rovina, e bisogna pensare a nuovo principe e ad altri ordini; e quanto al libro Messicano, non vi resta altri informato che me: ma essendo privo di questo ricovero, bisogna ch' io me ne ritorni alla patria per non dare maggior spesa alla mia casa di quello che ho fatto per lo spazio di ventisette anni, che presi servitù con detto signor Principe, che N. S. Dio l' abbia in gloria. Avendolo aperto gli han trovato una cancrena nella vessica, es-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Questa attestazione dello Stelluti sembra metter fuori di dubbio che il Cesi morisse il dì 1.° di Agosto, anzichè il 2, come scrive l' Odescalchi, e dietro lui ripete il Litta.

sendovi molti crescimenti di carne, li quali gl' impedivano l' orina. Già ebbe la lettera di V. S. e sentì del suo arrivo costì a salvamento, e ordinò a me che gli rispondessi; ma non prima di oggi ho potuto scriverle. Il Signore Dio conservi V. S. lungo tempo, e non potendo per ora dirle altro, le bacio affettuosamente le mani (1).

(1) Mancato nel Cesi il principale sostegno dell'Accademia, i Lincei, intimoriti eziandio dal funesto episodio delle vicende di Galileo pe' suoi Dialoghi sui Sistemi del Mondo, andarono ben presto dispersi, e i lavori intrapresi caddero in dimenticanza. Le carte dell'Accademia furono raccolte da Cassiano dal Pozzo, e alla di lui morte passarono nella Biblioteca Albani, dove negli sconvolgimenti della fine del secolo scorso furono depredate, e molte se ne sono perdute. In quanto alla Flora Messicana dell' Hernandez, ne venne più tardi compiuta la stampa per impegno di Don Alfonso Turiano, ambasciatore di Spagna a Roma. « Vi furono aggiunte (così il Litta) le tavole fitosofiche del Cesi, ove scorgesi quasi in uno scheletro la scienza botanica. Si riconobbe allora, come in que' giorni tenebrosi in fatto di storia naturale, egli conosceva la diversità dei sessi e la congiunzione delle piante, il doppio sistema de' loro vasi, i fenomeni delle piante meteorologiche e delle piante eliotropie, e come egli somministrasse la maggior parte dei vocaboli tecnici, e presentasse il germe di tutte le opere botaniche posteriori, ben lungo tempo prima di Linneo, Trembley, Peysonel, Adamson, Bonnet, Fourcroy, i quali hanno tratto dalle tavole di Federico i materiali de' loro trattati e de' loro sistemi senza la buona fede e la gratitudine di citare un Italiano sì benemerito. Il nome del Cesi giacque in vero ben lungo tempo in dimenticanza: rara è la fama fra i contemporanei: bisogna attendere dal tempo che gli uomini riconoscano il merito: tace allora l' invidia, e subentra la venerazione: ma con Federico ingiusti furono i contemporanei, ingrati i posteri, perchè non gli accordarono nè meno la pia testimonianza di un iscrizione al luogo delle sue ceneri. Non fu che poco meno di due secoli dopo, che il duca di Ceri scrisse una bella storia dell'Accademia de'Lincei, e perchè al ben giusto dovere di cancellare l' affronto del lungo obblio, fosse congiunta la fiducia di un sicuro perdono, fu da' suoi concittadini affidato uno scalpello al bel sesso (*a Teresa Benincampi*) e il busto di Federico comparve finalmente in Campidoglio ».

In quanto all'Accademia, un dotto fisico Folignate, l' abate Feliciano Scarpellini, la fece in qualche modo, e quanto lo comportava la natura dei tempi, rivivere in Roma sulla fine del secolo passato, e n' ebbe egli stesso titolo di presidente e di segretario perpetuo. Da Leone XII l'Accademia ebbe stanza in Campidoglio, ed ivi lo Scarpellini eresse un osservatorio astronomico largamente provveduto di macchine e d'istrumenti, tra' quali si vogliono notare due perfettissimi reflettori donati dal Duca Alessandro Torlonia. Quel debol fiato di vita, che lo Scarpellini aveva ridato all'Accademia, fu presso a spegnersi di nuovo alla sua morte, accaduta sulla fine del 1840, finchè sotto gli auspicj del regnante Pio IX tornata a costituirsi in miglior forma, è lecito sperare che si ravvivi l' antica fiamma. Le qualità del Presidente D. Pietro de' Principi Odescalchi, del Bibliotecario D. Baldassarre Principe Boncompagni, del Segretario Professore Paolo Volpicelli, ci dan diritto a nutrire sì lusinghiera speranza.

MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 10 *Agosto* 1630 (1)

(A Firenze)

Gli annunzia un accrescimento di pensione fattogli dal Papa, e per mancia di questa buona nuova gli chiede la dimostrazione di un problema sulla caduta dei gravi.

Troppo avara mi riesce V. S. di poche parole, che pure ci frutterebbero tanta consolazione. Desideravo qualche avviso delle udienze datele dai Serenissimi Padroni e dell' applauso fattole dalla patria. Qua da Nostro Signore si è parlato di lei spesso, e con onorevolezza. Egli ha sollecitato me perchè io ricordassi al Datario la spedizione della sua pensione, e ora senza aver bisogno di memoriali, spontaneamente Sua Santità l' ha assegnata, ed ha fatto crescere li sessanta scudi fino in cento (2). V. S. mi scriva una lettera, ch' io possa mostrare con gusto a S. S. Di questa buona novella io chiedo la mancia. Vorrei cose di V. S., ma per levargli la fatica, avrei caro che si servisse del signor Peri, e intanto mi facesse vedere la diligenza di cotesto nobile ingegno. Chiedo la dimostrazione di questa proposizione: Se un mobile, dopo aver disceso qualche spazio, mantenesse velocità uniforme, in tempo eguale passerebbe spazio duplo del passato.

Scrivo in gran fretta e forse non mi dichiaro con pulitezza: però ella m' intende. Per vita sua non mi neghi questo desideratissimo favore, e il signor Dino le potrà levar la fatica dello scriverlo. Il signor marchese e il signor Giorgio le

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

(2) L' antico assegnamento di sessanta scudi pativa, come altrove abbiam detto, mille difficoltà. Ne patì pur questo nuovo, come anderemo vedendo.

fanno mille saluti: aspettano tutti il suo ritorno, e il nostro signor Antonio le prepara con la tiorba e col canto ricreazioni angeliche. Si conservi sana, come facciamo noi a dispetto delle pesti, e delle guerre (1). Prego Dio che la consoli con le meritate contentezze.

(1) Quelle furono conseguenza di queste. La peste che desolò tanta parte d'Italia e specialmente Milano, onde Manzoni trasse occasione di quel sublime episodio dei Promessi Sposi, fu portata in Italia dai lanzichenecchi.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 24 *Agosto* 1630 (1)

(A Firenze)

Lo consiglia *per molti degni rispetti* a stampare i Dialoghi in Firenze, e toccati altri minuti particolari, gli parla di una nuova gran macchia, che a que' giorni si vedeva nel Sole.

Per molti degni rispetti, che io non voglio mettere in carta ora, oltre all'essere mancato di questa vita il signor Principe Cesi, che sia in gloria, crederei che fosse ben fatto che V. S. M. I. facesse stampare il suo libro costì in Firenze, e lo facesse quanto prima. Ho trattato col Padre Visconti se questo può avere difficoltà, e mi ha risposto che non ci è difficoltà di sorte alcuna, e che desidera soprammodo che venga alla luce quest'opera.

Ho poi pubblicata la nova che mi dà della sanità grande, che si gode in coteste felicissime bande, e la vado pubblicando tanto più volentieri, quanto che con mio grave dolore aveva a' giorni passati inteso, che le cose passavano

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

male. Del tutto lodato Dio, che ci conservi e doni la sua grazia. Quel dirmi poi che l' apparecchio della vendemmia è così suntuoso e per la quantità e per la qualità del vino, mi ha fatto venire una ardentissima voglia di un di quei fiaschi antichi sudici, che non hanno altro di bello in apparenza che quell' artificioso turacciolo di paglia, e dentro son ripieni di graziosissimo vino.

Io poi sto benissimo per grazia di Dio, e mi ritrovo affatto libero dalla mia indisposizione e procurerò mantenermi. Se le pare opportuno, inchini il mio nome al Serenissimo Granduca e a tutte le AA. SS., e mi ricordi servitore di singolar devozione all' Ecc. sig. Duca di Bracciano. Questa sera mando la sua lettera al sig. Stelluti, e a lei bacio le mani.

P. S. In questi giorni apparisce una macchia nel Sole aggregata di molte, la quale tiene in lunghezza più di un terzo del diametro del Sole, ed io ne ho numerate fino a 58 macchie che la compongono, cosa veramente mostruosa. Mi vado poi pigliando gusto nella osservazione dei Pianeti Medicei, predicendo di sera in sera le costituzioni.

PIETRO GASSENDI

Da Parigi, 30 *Agosto* 1630 (1)

(A Firenze)

Parla dell' Ecclisse Solare del precedente Giugno, da lui osservato, e lo avvisa della sua prossima partenza per Costantinopoli.

Non scripsi ad te, vir illustris, ex quo misi observationem eclipseos lunaris anni 1628 et grates simul, quas potui, persolvi, promissis ad me tuis illis praeclaris voluminibus.

(1) Gassendi Opere, T. VI, pag. 36, e Venturi, Par. II, pag. 105.

Scribo jam rursus occasione et eclipseos illius solaris, quae 10 Junii nuper accidit, et libelli hujus qualiscumque, qui, quod prodierit meo nomine, haud debuit tibi esse ignotus. Circa eclipsin itaque eodem usus sum apparatu, quo circa illam, quae contigit anno 1621 et de qua etiam ad te scripseram, nisi me mea memoria fallit. Verum circulum usurpavi duplo propemodum majorem, qui cum certiorem me fecerit quantitatis eclipseos, cetera tamen incerta reliquit, praeter momentum, quo eclipsis cepit. Hinc duo illa, quae pronunciare de hoc defectu possum, haec sunt: unum, eclipsin nobis cepisse in hac civitate Sole adhuc elevato 14 gr. 40 min., hoc est, hora 6, min. 16 1/2: alterum, obscurationem Solis maximam fuisse digit. 11, min. 32. Cetera vero, ut, vestigium primum eclipseos apparuisse in circulo citra telescopium superiore dextra parte 35 grad. a supremo circuli puncto; medium eclipseos contigisse Sole alto 6 gr. 20 min., seu hora 7 min. 11 1/2; limbum exteriorem falcis illustratae fuisse tum minorem semicirculo 10 gr.; Solem occumbentem hora 8 fuisse adhuc obscuratum digit. 1 3/4; et si quae sunt hujusmodi asserere non perinde ausim. Utcumque sint, indico omnia, quod hoc modo nosse nihil noceat. Ad libellum quod attinet, is non est, qui mereatur tibi bonas aliquot subducere horas. Habe illum solum, ut pignus continuae meae in te observantiae, ac testimonium memoriae jugis, qua te absentem veneror, et affectissime complector. Spero me Constantinopoli circa natalitia futurum. Tu si mea observatione illic, Alexandriae, aliisve in locis orientis indigeas, aut ante discessum significa, scilicet ante initium Novembris, aut cum illuc appulero destina ad me literas apud illustrissimum, qui cum eo concessurus sum, Christianissimi regis oratorem. Videlicet ubivis gentium habebis me semper, et observantissimum et amantissimum tui. Vive et vale.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 13 *Settembre* 1630 (1)

(A Firenze)

Si congratula di sentir buone notizie dello stato sanitario di Firenze: parla delle difficoltà che si oppongono al conseguimento della nuova pensione assegnata a Galileo, ma della speranza ad un tempo di superarle.

Ora solamente ricevo la lettera di V. S. M. I. e perciò non è possibile questa sera trattare col Padre Maestro. Dimani farò il servizio con quella maggiore destrezza che sarà possibile, e che bisogna per un rispetto che non posso mettere in carta: di tutto quello che seguirà gliene darò conto (2).

Scrivo nell' anticamera del signor Cardinal Padrone, al quale ho letta solamente quella parte della lettera di V. S. che concerne la nuova che mi dà, cara quanto se fosse della mia patria stessa, della sanità di Firenze e dello Stato del Serenissimo Gran Duca mio Signore, che Dio conservi; e l' ho letta insieme con un simile avviso, che mi dà il Molto Rev. P. Abate D. Serafino da Siena, e la nuova è stata gradita da Sua Eminenza. È ben vero che avendomi scritto V. S. che cotesti affannoni fanno apparire vicino il male, che è lontano, io ho soggiunto che V. S. n' è cagione con la sua invenzione dell' occhiale, e che però bisogna proibirne l' uso a questi tali, e Sua Eminenza si mise a ridere.

Nel resto, quanto alla pensione, l' ordine è in Dataria, che V. S. sia provista di cento scudi; ma il provisto di quella Mansionaria, sopra della quale si mette la pensione, non vuole acconsentirne più che cinquanta; e però bisognerà fare as-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

(2) Di questo ufficio presso il Padre Maestro del Sacro Palazzo, parla il Castelli più diffusamente nella seguente.

segnamento sopra qualche altro beneficio, come mi hanno detto questi ministri che faranno (1), e io non mancherò scriverle a suo tempo. Di cuore le bacio le mani.

(1) E fecero, come fra poco vedremo.

IL MEDESIMO

Da Roma, 21 *Settembre* 1630 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa della necessità di mandare una copia intera dei Dialoghi a Roma per ottenere l'approvazione della stampa.

Ho presentata la lettera al Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo, e passato l'officio che V. S. mi comanda, ed ho ritrovata S. P. Reverendissima assai ben disposta ed affezionata a V. S. conforme al solito. Ma quanto al ristretto dello stampare il libro, mi ha detto che era restato in appuntamento con V. S. ch'ella sarebbe ritornata in Roma, e che si sarebbono aggiustate alcune cosette nel proemio, e dentro l'opera stessa: e che non potendo ella venire per la malignità dei correnti sospetti (2), si contenti di mandare una copia del libro qua in Roma per aggiustare insieme con Monsignor Ciampoli quanto bisogna (3), che poi, fatto questo, ella avrà facoltà di farlo stampare come le piacerà a Firenze o altrove. E io, che ho inteso il tutto, giudico assolutamente necessario che V. S. mandi questa copia, e qua non si mancherà servirla da me e da Monsignore e dal Padre Visconti tutto suo: con che le fo umilissima riverenza.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa: edita dal Venturi, Par. II, pag. 114.
(2) Della pestilenza.
(3) Il Castelli faceva gran caso delle cognizioni e dell'acume del Ciampoli, e con lui conferiva molte materie scientifiche, come ne è prova il frammento di lettera, che rechiamo in Appendice della presente.

APPENDICE ALLA LETTERA SURRIFERITA

Frammento di lettera

DI BENEDETTO CASTELLI A MONSIGNOR CIAMPOLI

Da Roma, 20 Settembre 1630 (1)

Accenna la ragione dell'apparente ingrandimento delle stelle ed altri lumi, veduti ad occhio nudo.

.... e così potremo assegnare ragione chiarissima per la quale vediamo le stelle e gli altri lumi nostri terreni di notte tempo inghirlandarsi e coronarsi di risplendentissimi crini tanto grandi, che con quell'aggiunta ci appariscono venti o trenta volte di maggior diametro di quello ci apparirebbono, se venissero a terminare la nostra vista col nudo corpuscolo loro. Il che non nasce da altro che da quella conturbazione che fanno i lumi precisi dell'obbietto lucido nell'occhio sopra la tunica uvea, i quali non solo conturbano le parti dell'uvea tocca precisamente da loro, ma commovono e conturbano le parti della medesima uvea a loro continove adiacenti e circonfuse, e così ci fanno apparire l'obbietto maggiore di quello che apparire dovrebbe. Della qual materia il signor Mario Guiducci nobile fiorentino aveva, dieci anni sono incirca, trattato contro quelli, che, non intendendo bene queste cose, introducevano diverse debolezze e vanissimi discorsi sopra l'effetto che fa il telescopio adoprato intorno alle stelle (2). E questo fece in due sue lezioni sopra le comete, opera eruditissima, e frutto veramente nobile e proprio di quel lucidissimo intelletto.

(1) Targioni T. I, pag. 14, e Venturi Par. II, pag. 52.

(2) Il Padre Grassi, a cui in questo luogo riferisce il Castelli, avrebbe potuto imparare questa verità medesima dal suo collega Padre Scheiner, il quale ne parla nel suo *Oculus, seu fundamentum opticum* (Oeniponti 1619 in-4.°) alle pag. 232-233).

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 18 *Ottobre* 1630 (1)

(A Bellosguardo)

Lo supplica molto religiosamente a star preparato ai pericoli, che a tutti minacciava la pestilenza, che cominciava a infierire, e che ella per conto proprio guardava più tosto con desiderio, che con terrore.

Sto con l'animo assai travagliato e sospeso, immaginandomi che V. S. si ritrovi molto disturbata mediante la repentina morte del suo povero lavoratore (2); suppongo eziandio ch'ella procurerà con ogni diligenza possibile di guardarsi dal pericolo, del che la prego caldamente; e anco credo che non gli manchino i rimedj e difensivi proporzionati alla presente necessità, onde non predicherò altro intorno a questo. Bensì con ogni debita riverenza, e confidenza filiale, l'esorterò a procurar l'ottimo rimedio, quale è la grazia di Dio Benedetto, col mezzo di una vera contrizione e penitenza. Questa senza dubbio è la più efficace medicina, non solo per l'anima ma per il corpo ancora; poichè se è tanto necessario, per ovviare al male contagioso, lo stare allegramente, qual maggior allegrezza può provarsi in questa vita, di quella che ci apporta una buona e serena coscienza? Certo che quando possederemo questo tesoro non temeremo nè pericoli nè morte; e poichè il Signore giustamente ne gastiga con questi flagelli, cerchiamo noi con l'aiuto suo, di star preparati, per ricevere il colpo da quella potente mano, la quale avendoci cortesemente donato la presente vita, è padrona di privarcene come e quando gli piace.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.
(2) Il Mariani, quello che lavorava i vetri a Galileo: pare, dal contesto del periodo, che morisse di peste.

Accetti V. S. queste poche parole proferite con uno sviscerarissimo affetto, e anco resti consapevole della disposizione nella quale, per grazia del Signore, io mi ritrovo, cioè desiderosa di passarmene all'altra vita, poichè ogni giorno veggo più chiaro la vanità e miseria della presente; oltrechè finirei d'offendere Iddio Benedetto, e spererei di poter con più efficacia pregare per V. S. Non so se questo mio desiderio sia troppo interessato; il Signore, che vede il tutto, supplisca per sua misericordia, ove io manco per mia ignoranza, e a V. S. doni vera consolazione. Noi qua siamo tutti sani del corpo, eccettuato Suor Violante, la quale va a poco a poco consumandosi, ma ben siamo travagliate dalla penuria e povertà; non in maniera però che ne patiamo detrimento nel corpo, con l'aiuto del Signore. Avrei caro d'intendere se V. S. ha mai avuta risposta alcuna di Roma circa la elemosina per noi domandata.

Scrivo a ore 7 (1); imperò V. S. mi scuserà se farò degli errori, perchè il giorno non ho un'ora di tempo che sia mia, poichè all'altre mie occupazioni s'aggiugne l'insegnare il canto fermo a quattro giovanette, e per ordine di Madonna ordinare l'offizio del coro giorno per giorno; il che non mi è di poca fatica, per non aver cognizione alcuna della lingua latina. È ben vero che questi esercizi mi sono di molto gusto, s'io non avessi anco necessità di lavorare; ma da tutto questo ne cavo un bene non piccolo, cioè il non stare in ozio un quarto d'ora mai mai: eccetto che mi è necessario il dormire assai per causa della testa. Se V. S. m'insegnasse il secreto che usa per sè, che dorme così poco, l'avrei molto caro, perchè finalmente sette ore di sonno, ch'io mando a male, mi paion pur troppe. Non dico altro per non tediarla, se non che la saluto affettuosamente insieme con le solite amiche.

(3) Circa mezzanotte.

CATERINA RICCARDI NICCOLINI (1)

Da Roma, 19 *Ottobre* 1630 (2)

(A Firenze)

Lo avvisa di aver conseguito dal Padre Maestro del Sacro Palazzo, che basterà, per ottenere la licenza della stampa dei Dialoghi, che ne mandi a Roma solo il principio ed il fine, e che il resto sia riveduto a Firenze.

Io ho cercato di servir a V. S. secondo ch'ella desidera e comanda col Padre Maestro del Sacro Palazzo; e per venir alle corte posso dirle ch'egli è veramente al solito tutto suo, e per servirla in quel che può, dice che si contenterà che V. S. non mandi il libro tutto intero da rivedersi, ma solo il principio ed il fine, con questa condizione però, che il medesimo libro sia rivisto da un padre teologo della sua religione costì in Firenze, il quale sia solito di riveder libri, e adoperato a quest'effetto da'superiori di cotesta città. Propone perciò a V. S. il Padre Clemente, e se questo non le piace, potrà nominar un altro, che sia giudicato a proposito (3), al quale S. P. R. darà la facoltà medesima; che è quanto le pare di poter fare per suo servizio, purchè sia della sua religione (4).

In proposito del negozio d'Anna Maria, perchè suo padre non m'ha più risposto cos'alcuna, si può credere che abbia pensato di non farne altro. Le rendo ben grazie del pensiero particolare che ha V. S. di favorire questa virtuosa figliuola e me insieme, e le bacio le mani.

(1) Era la moglie dell'Ambasciatore Niccolini, grande ammiratrice e sincera amica di Galileo.
(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.
(3) Galileo nominò in fatti il Padre Giacinto Stefani, che fu accettato.
(4) La cosa non andette però così spedita, come appare dalle lettere di Galileo del 7 Marzo e del 3 Maggio 1631 al Balì Cioli, da noi recate a suo luogo, e da altre dello stesso Ambasciatore, che saremo per vedere più innanzi.

GIOAN BATISTA BALIANI

Da Genova, 26 *Ottobre* 1630 (1)

(A Firenze)

In replica alla risposta datagli da Galileo sul quesito idrodinamico contenuto nella precedente sua del 27 Luglio, fa un acuto ed importante rilievo intorno al peso dell'aria, al quale sembra egli attribuire pel primo la sospensione dell'acqua nel tubo. — Sul fine poi della presente si rileva come Galileo volgesse allora in mente di far stampare a Genova i suoi Dialoghi dei Massimi Sistemi.

Io mi sono riputato oltre modo favorito nel veder la lettera di V. S. de'6 Agosto, la quale non so se per lo disordine, che è di presente in materia di lettere per causa della peste, o per qual'altra causa, era restata alla posta, nè è capitata in me prima di jeri sera. Io avrei riconosciuto lo stile e veduto esser cosa sua, ancorchè non fosse stata sottoscritta, per la saviezza della dottrina con la quale scioglie il quesito propostole da me con la precedente mia, e mi pento di non averlo fatto prima, perchè si sarebbe risparmiata molta spesa.

Io non aveva fatto la distinzione che sia diverso il far salire l'acqua in un cannone per attrazione o per impulso; e come che da Vitruvio si vede che per impulso i Romani facevan salire l'acqua in grande altezza, mentre che col sifone traversavan le valli, che mi persuado che non fossero così poco profonde, io mi dava ad intendere che lo stesso dovesse avvenire per attrazione, e che per ciò poco importasse che il sifone fosse rivolto all'ingiù ovvero all'insù, ma che il sifone dovesse sempre far la sua operazione purchè fosse fatto in modo, che, non facendola, avesse a rimanervi

(1) Inedita, fuor che alcuni brani recatine dal Venturi, Par. II, pag. 105. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

necessariamente luogo vacuo. Conosco che io ho fatto errore, e che è verissima la considerazione di V. S. che un canape, ancorchè sia d'acciajo, e di qualsiasi grossezza determinata, non può regger un peso immenso, e che per ciò si reggerà solo mentre che sia di una data lunghezza, la quale non si può passare; e V. S. dichiara benissimo quanto sia questa lunghezza, e mi è avviso che lo stesso debba avvenire al canale pieno d'acqua. Però so che V. S. mi permetterà ch'io le dica, che mi resta tuttavia un dubbio, che pur V. S. accenna, mentre che dice che la corda dell'acqua si strapperà più facilmente del canape, quando le parti dell'acqua nel separarsi l'une dall'altre non hanno da superar altra resistenza che quella del vacuo, la quale non si è fin ora determinata quanta ella sia; e se ben tanto o quanto il vacuo impedisce lo strapparsi il canape, e tanto più la corda d'acciajo, ad ogni modo mi par pure che vi sia gran differenza, anzi che sia dubbio se possa esser che strappandosi la corda vi resti vacuo o no: ma comunque ciò sia, è certo che è molto maggiore il vacuo che resta nel canale.

Io non sono già della opinione volgare, che non si dia vacuo; però non mi potei dar a credere che si desse il vacuo in tanta quantità e così facilmente. E per non mancar di dirle la mia opinione intorno a ciò, io ho creduto che naturalmente il vacuo si dia da quel tempo che io ritrovai che l'aria ha peso sensibile, e che V. S. m'insegnò in una sua lettera il modo di ritrovarne il peso esatto, ancorchè non mi sia riuscito fin ora il farne esperienza. Io dunque allora formai questo concetto, che non sia vero che ripugni alla natura delle cose che si dia vacuo, ma ben che sia difficile ch'esso si dia, e che non si possa dar senza gran violenza, e che si possa ritrovar quanta debba essere questa tal violenza, che si richiede per darsi vacuo. E per dichiararmi meglio, essendo che, se l'aria pesa, non sia differenza fra l'aria e l'acqua che nel più e nel meno, è meglio parlar

dell'acqua, il cui peso è più sensibile, perchè poi lo stesso dovrà avvenire dell'aria.

Io mi figuro dunque di esser nel fondo del mare, ove sia l'acqua profonda dieci mila piedi, e se non fusse il bisogno di rifiatare, io credo che vi starei, sebbene mi sentirei più compresso e premuto da ogni parte di quel che io mi sia di presente; e perciò io credo che non potrei star nel fondo di qualsivoglia profondità d'acqua, la quale crescendo in infinito, crescerebbe per mio avviso tal compressione in modo, che le mie membra non vi potrebbon resistere. Ma per ritornare, dalla detta compressione in fuori, io non sentirei altro travaglio, nè sentirei maggiormente il peso dell'acqua di quel ch'io mi faccia quando, entrando sotto acqua la state bagnandomi nel mare, io ho dieci piedi d'acqua sul capo senza che io ne senta il peso. Ma se io non fussi entro l'acqua, che mi preme da ogni parte, e fussi, non dico in vacuo, ma nell'aria, e che dalla mia testa in su vi fosse l'acqua, allora io sentirei un peso, ch'io non potrei sostenere che quando avessi forza a lui proporzionata; in modo che, ancorchè separando io violentemente le parti superiori dell'acqua dalle inferiori, non vi rimanesse vacuo, ma vi subentrasse aria, ad ogni modo vi vorrebbe forza a separarle, però non infinita ma determinata, e via via maggiore secondo che la profondità dell'acqua, sotto la quale io fossi, fosse maggiore; la quale non vi ha dubbio che chi fosse nel fondo detto di sopra di dieci mila piedi d'acqua, stimerebbe impossibile far detta separazione con qualunque forza, come che egli mai non ne farebbe la prova; e pur si vede che non sarebbe vero che fosse impossibile, ma che l'impedimento gli verrebbe da non aver lui tanta forza da poter far all'acqua una tal violenza, che fusse bastante a separarla.

Lo stesso mi è avviso che ci avvenga nell'aria, che siamo nel fondo della sua immensità, nè sentiamo nè il suo peso nè la compressione che ci fa da ogni parte, perchè il

nostro corpo è stato fatto da Dio di tal qualità, che possa resistere benissimo a questa compressione senza sentirne offesa, anzi ci è per avventura necessaria, nè senza di lei si potrebbe stare; onde io credo che, ancorchè non avessimo a respirare, non potremmo stare nel vacuo, ma se fossimo nel vacuo, allora si sentirebbe il peso dell'aria che avessimo sopra il capo, il quale io credo grandissimo; perchè ancorchè io stimi che quanto l'aria è più alta sia sempre più leggiera, io credo che sia tanta la sua immensità, che, per poco che sia il suo peso, conviene che si sentisse quel di tutta quell'aria che ci sta sopra, peso molto grande ma non infinito, e per ciò determinato, e che con forza a lui proporzionata si possa superare, e perciò causarsi il vacuo. Chi volesse ritrovar questa proporzione, converrebbe che si sapesse l'altezza dell'aria e il suo peso in qualunque altezza. Ma comunque sia, io veramente lo giudicava tale, che per causar vacuo, io credeva che vi si richiedesse maggior violenza di quello che può far l'acqua nel canale non più lungo di 80 piedi.

Avrò noiato V. S. con sì lunga diceria, perchè se questa dottrina è vera so che l'avrà speculata prima; e se contiene paralogismi bastava ad ogni modo accennargliela in due parole, che subito avrebbe ritrovato l'errore: però la penna mi ha trasportato più oltre di quel che avrei voluto in questa materia.

Rispetto ai Dialoghi, che V. S. vorrebbe stampare, non abbiamo qua altro stampatore che Giuseppe Favai (?). L'ho fatto subito domandare, e gli ho detto se gli dà l'animo di stampar un'opera: dice di sì se avesse qualche ministri che gli mancano, cioè un che maneggi il torchio, e un che componga i caratteri, oltre che non ha correttore. Non manca però di andare stampando qualche operetta alla meglio. Mi ho fatto dar un poco di mostra de'suoi caratteri, che mando a V. S. qui inchiusi. V. S. mi avviserà di quello che vorrà,

[illegible] si potesse avere i detti ministri, o da altra parte; [illegible] considerazione verso all'impedimento che può [illegible] (1).

[illegible] le raccomandazioni di V. S. al sig. Bartolom[illegible], che le vive molto servitore, e al signor An[illegible] farò lo stesso quanto prima lo vedrò, e a V. S. [illegible] le mani, e priego dal Signore ogni conten[illegible].

[illegible] nella sua qualità di uomo di governo, provvederà che gl'im[illegible] tolti.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Firenze, 28 Ottobre 1630 (1)

(A Bellosguardo)

[illegible] che già si manifesta a Pisa ed a Firenze. Sente [illegible] dato di proposito alle dottrine del Moto; e lo [illegible] fatti per lui a Bologna.

[illegible] grande della sua buona salute; e il ti[illegible] di atterrir gli amici con la sua presenza, [illegible] presto dovesse esser timore di rimanere atter[illegible] già si fa un gran barellare. Io veramente [illegible] far buona vita, ma mio padre che vuol che [illegible] mi governa con le bilancine, e acciò ch'io [illegible] mi vuol far morir di fame (2).

[illegible] MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

[illegible] sebbene con minor violenza, infierì pure in To[illegible] nella prima metà del 1631, si hanno due relazioni [illegible] t. IV, pag. [illegible]-316), l'una in volgare di Luca di Giovanni di [illegible] in latino del dottore Alessandro Righi, il quale asse[illegible] morti in Firenze, e per tre miglia all'intorno, a circa [illegible] circostanze di questa pestilenza abbiamo notizia nel [illegible] corrispondenza.

L' augumento e ogn' altra mia pretendenza per la lettura di Pisa son certo che si risolverà in niente, non sentendo formarne pur un minimo accento; ma avremo tempo a discorrerne insieme altre volte, perchè sebbene si è stabilito che i lettori vadano a Pisa col fare un poco di contumacia avanti che entrino nella città, tuttavia io non son per muovermi di qui a caso, atteso che intendo per diverse strade che in Pisa son cominciati a scuoprirsi carbonchi e enfiati pestiferi.

V. S. E. non poteva dirmi cosa, la quale con maggior gusto mi penetrasse al cuore di quel che ha fatto con accertarmi dell' acquisto conseguito nella dottrina del Moto: perch' io m' imagino che dopo l' aver liquidissimamente e con intera evidenza comprese coteste massime principali, da lei adesso ridotte alla somma lucidità, l' intelletto nostro sia poi con tranquillità e dolcezza per passar successivamente al rimanente di quella speculazione. Comunicherò la nuova al nostro signor Dino, il quale so che ne giubilerà (1).

Godo sommamente che l' impressione dei Dialoghi non trovi quelli intoppi, che i maligni vorrebbono. Fo capitale dell' avviso ch' ella mi dà di Bologna, e la ringrazio con affetto cordialissimo della premura che dimostra ai miei interessi contra, o almen sopra, ogni mio merito (2). Le bacio con ogni riverenza la mano, e faccio fine salutandola ossequentemente anco per parte del signor Dino, il qual se bene non ha ancora letta la sua, son certo che senza altri stimoli ha sempre in animo di riverirla e salutarla.

(1) L' infaticabile attività dello spirito di Galileo lo conduceva ora, appena compiti i Dialoghi dei Massimi Sistemi, ad incarnare l' antico concetto di stabilire la dottrina del Moto, onde uscirono dalla sua penna gli altri Dialoghi non meno maravigliosi delle Nuove Scienze.

(2) Essendosi indebolite le speranze della cattedra di Padova, che pure fu ritentata più tardi, desiderando tuttavia l'Aggiunti uscir di Pisa, Galileo si provò di soddisfarlo in Bologna. Veggansi le precedenti del 17 e 24 Aprile.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 2 Novembre 1630 (1)

(**A Bellosguardo**)

Alludendo a non sappiamo quali dispiacenze che affliggevano Galileo, lo conforta a prendere con rassegnazione cristiana quelle tribolazioni; e coll' usato suo candore ed affetto gli ragiona e lo prega di più altri particolari.

So che V. S. sa meglio di me che le tribolazioni sono la pietra del paragone, ove si fa prova della finezza dell' amor di Dio; sicchè tanto quanto le piglieremo pazientemente dalla sua mano, tanto potremo prometterci di posseder questo tesoro, ove consiste ogni nostro bene. La prego adunque di non pigliare il coltello di questi disturbi e contrarietà per il taglio, acciò da quello non resti offesa, ma piuttosto prendendolo a diritto, se ne serva per tagliare con quello tutte le imperfezioni, che per avventura conoscerà in sè stessa, acciò levati gl' impedimenti, siccome con vista di Linceo ha penetrato i Cieli, così penetrando anco le cose più basse, arrivi a conoscere la vanità e fallacia di tutte queste cose terrene; vedendo e toccando con mano che nè amor di figli, nè piaceri, onori, o ricchezza ci possono dar vera contentezza, essendo cose per sè stesse troppo instabili e che solo in Dio Benedetto, come in ultimo nostro fine, possiamo trovar vera quiete. Oh che gaudio sarà il nostro quando squarciato questo fragil velo che ne impedisce, a faccia a faccia godremo questo gran Dio? affatichiamoci pure questi pochi giorni di vita, che ci restano, per guadagnare un bene così grande e perpetuo; ove parmi, carissimo Signor Padre, che V. S. s' incammini per diritta strada,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

mentre si vale delle occasioni che se gli porgono, e particolarmente nel far di continuo benefizj a persone che la ricompensano d'ingratitudine; azione veramente, che quanto ha più del difficile, tanto è più perfetta e virtuosa; anzi che questa, più che altra virtù, mi pare che ci renda simili all'istesso Dio, poichè in noi stessi esperimentiamo, che mentre tutto il giorno offendiamo S. D. M. egli all'incontro va pur facendone infiniti benefizi; e se pur talvolta ci gastiga fa questo per maggior nostro bene, a guisa di buon padre che per correggere il figlio prende la sferza; siccome par che segua di presente nella nostra povera città, acciocchè almeno mediante il timore del soprastante pericolo ci emendiamo.

Non so se V. S. avrà intesa la morte di Matteo Ninci, fratello della nostra Suor maestra Teodora; il quale, per quanto ne scrive messer Alessandro suo fratello, non ha avuto male più che tre o quattro giorni, e ha fatto questo passaggio molto in grazia di Dio, per quanto si è potuto comprendere; gl'altri credo che siano sani, ma ben assai travagliati per aver fatta la lor casa una gran perdita. Credo che V. S. ne sentirà disgusto, come lo sentiamo noi, perchè era veramente giovane di grandissimo garbo, e molto amorevole.

Non voglio però darle solamente le nuove cattive, ma dirle anco che la lettera, che io scrissi per parte di Madonna a Monsignor Arcivescovo, fu da lui molto gradita, e se n'ebbe cortese risposta con offerta di ogni suo favore e aiuto. Similmente due suppliche, che feci la settimana passata per la Serenissima (1) e per Madama (2), hanno avuto buon esito, poichè da Madama avemmo la mattina d'Ognissanti elemosina di 300 pani, e ordine di mandar a pigliare un mog-

(1) La Granduchessa regnante.
(2) La vedova Granduchessa madre.

gio di grano, con il quale si è alleggerito l'affanno di Madonna, perchè non aveva da seminare.

V. S. mi perdoni se troppo l'infastidisco con tanto cicalare, perchè oltre che ella m'inanimisce col darmi indizio che gli siano grate le mie lettere, io fo conto ch'ella sia il mio Devoto (per parlare alla nostra usanza) con il quale io comunico tutti i miei pensieri, e partecipo dei miei gusti e disgusti; e trovandolo sempre prontissimo a sovvenirmi gli domando non tutti i miei bisogni, perchè sariano troppi, ma sibbene il più necessario di presente, perchè venendo il freddo mi converrà intirizzirmi s'egli non mi soccorre mandandomi un coltrone per tenere addosso, poichè quello ch'io tengo non è mio, e la persona se ne vuol servire, come è dovere. Quello che avemmo da V. S. insieme con il panno, lo lascio a Suor Arcangela, la quale vuole star sola a dormire, e io l'ho caro; ma così resto con una semplice sargia, e se aspetto di guadagnar da comprarlo, non l'averò nè manco quest'altro inverno; sicchè io lo domando in carità a questo mio Devoto tanto affezionato, il quale so ben io che non potrà comportare ch'io patisca; e piaccia al Signore (se è per il meglio) di conservarmelo ancora lungo tempo, perchè dopo di lei non mi resta bene alcuno nel mondo. Ma è pur gran cosa ch'io non sia buona per rendergli il contraccambio in cosa alcuna! Procurerò almeno, anzi al più, d'importunar tanto Dio Benedetto e la Madonna Santissima, ch'egli si conduca al Paradiso (1), e questa sarà la maggior ricompensa ch'io possa darli per tutti i beni che mi ha fatti e fa continuamente.

Gli mando due vasetti di lattovaro preservativo dalla peste; quello che non vi è scritto sopra, è composto di fichi secchi, noci, ruta e sale, unito il tutto con tanto mele che basti; se ne piglia la mattina a digiuno quanto

(1) Quanta gentilezza in questo modo, che, senza essere usato in terza persona, suonerebbe men grato da figlia a padre!

una noce con bervi dietro un poco di greco, o vino buono, e dicono che è esperimentato per difensivo mirabile: è ben vero che ci è riuscito troppo cotto, perchè non avvertimmo alla condizione dei fichi secchi, che è di assodare. Anco di quell'altro se ne piglia un boccone nell'istessa maniera, ma è un poco più ostico: se vorrà usare o dell'uno o dell'altro, procureremo di farli con più perfezione.

V. S. mi dice nella sua lettera di mandarmi l'occhiale: m'imagino che di poi se lo scordasse, e perciò gliene ricordo, insieme con il canestro nel quale mandai le cotogne, acciò possa mandargliene dell'altre, facendo pur diligenza di trovarne; con che per fine me le raccomando con tutto il cuore, insieme con le solite.

LORENZO PETRANGELI

Da Monaco di Baviera, 6 *Febbraio* 1631 (1)

(A Firenze)

Gli dà nuova della morte del fratello Michelangelo, della cui grave malattia lo aveva già con precedenti lettere avvertito.

Finalmente il nostro caro signor Michelagnolo Galilei, dopo di aver riposte le sue ultime speranze nell'infinita misericordia del suo Redentore e poi nell'amor di V. S. E., suo buon fratello, con gran quiete se ne passò, avanti alle feste della Epifania, a goder, come ben possiam credere, gli eterni riposi. Ma come sia rimasta questa povera famiglia, non occorre il dirlo a persona di tanta prudenza, e a cui è noto quello che faccia di bisogno a chi vuol vivere a

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

Monaco, benchè sottilmente, nè bere altro che l'acqua. Mi duole di sentire co' disturbi pubblici i suoi privati; nè però posso indurmi a credere che i pensieri verso queste povere creature abbiano ad essere gli ultimi, nè che abbiano a rimanere abbandonate da chi per tanti rispetti è tenuto a prenderne sollecita cura. Quel che più mi trafigge è che sia loro mancato il padre quando potevano con gl' insegnamenti esser condotti a qualche perfezione, per sollevamento della casa loro, cosa che certo non posson fare adesso per l'età così tenera (1).

Ho fatto quanto V. S. E. mi comanda col salutare la signora Anna Clara (2), la quale non ha saputo far altro che accompagnare i suoi affettuosi ringraziamenti con molte lagrime e singulti. Tutti i figliuoli si trovano presso di lei (eccetto Vincenzo, che ebbe ricapito in Polonia, dove pur ora si ritrova), e prendon con la lor madre ottimo augurio della graziosa protezione di V. S. E. mentre sentono, per la lettera scrittami, che pur desidera quanto prima intender nuove di loro; e così di nuovo a mani giunte si raccomandano a chi in tanta calamità li può consolare. E si persuada pure che quanto io gli ho scritto i giorni passati, e riscrivogli ora, l'ho fatto e lo fo per sodisfare a quanto mi stringe la carità e l'amicizia, come anco in riguardo dell' onore e riputazione di V. S. E., il cui nome è così celebre in tutta Europa, e particolarmente in questa Serenissima Corte. Per fine non dirò altro, senonchè è tale lo stato di queste povere creature, che ben posson dire con ogni debita umiltà e modestia a V. S. E., quel che già Alessandro Magno, oppresso da gravissima infermità e poco meno che a

(1) Michelangelo Galilei, che insegnava musica in Monaco, ed aveva in tale qualità un tenue stipendio da quella corte, lasciò sette figliuoli, quattro maschi, il maggior dei quali, Vincenzo, aveva allora circa diciotto anni, e tre femmine. Alla vedova il Duca di Baviera assegnò una pensione annua di cento fiorini.

(2) Moglie del defunto.

fronte dell' esercito inimico, disse ai suoi medici e agli amici: *lenta remedia non expectant tempora nostra.*

Il Signore si degni di consolarne, e a V. S. E. conceda l' abbondanza delle sue grazie (1).

(1) Galileo, che aveva anche precedentemente aiutata la famiglia del fratel suo, non mancò in questa dolorosa congiuntura di sovvenirla, come lo attestano le grazie, che in altre lettere gliene rende lo stesso Petrangeli.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 15 *Febbraio* 1631 (1)

(A Firenze)

Lo avvisa come sia stata finalmente divisa in due buoni titoli la pensione dei cento scudi destinatagli dal Papa nel precedente mese d'Agosto.

Qua da Nostro Signore, come le scrissi, lei fu provista d' una pensione sopra una Mansionaria del Duomo di Brescia di sessanta scudi di moneta romana, quale le sarà pagata profumatamente dal signor G. B. Arisio mansionario, che si ritrova presente qua in Roma al servizio del signor Cardinale Ludovisio, e alla Madonna di Marzo sarà il primo termine maturato. La medesima Santità Sua l' ha provista di quaranta altri scudi sopra un Canonicato di Pisa, del quale è stato provisto il signor Marcantonio Pieralli da San Miniato tutto suo, e pure la prima rata sarà alla Madonna di Marzo. Io aspettavo di riscuotere certi danari, e volevo spedire le Bolle e mandargliele, ma sono senza un quattrino: però è necessario che V. S. mi mandi una procura di riscuotere questa prima rata dall' Arisio, spedite che saranno le Bolle, quali farò fare da un mio spedizioniero, e poi lo

(1) Inedita, fuor che quattro linee recate dal Venturi, Par. II, pag. 209. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

rimborserò, e di grazia non manchi, acciò la grazia fattali da Nostro Signore non vada in fumo. Le devo anche significare che il medesimo signor Arisio si contententerà di estinguere la sua pensione quando V. S. se ne compiaccia. Però se nella medesima procura mi darà facoltà di trattare questo negozio, con quella instruzione che mi manderà mi governerò puntualmente (1).

Monsignor Ciampoli nostro le fa riverenza con mille baciamani, desiderandola fuori di cotesti pericoli, che lo tengono, insieme con tutti i parziali di V. S., e me sopra tutti, in continua gelosia della sua salute. E baciandole le mani, io le fo umilissima riverenza.

(1) L'investitura di queste pensioni era con obbligo, per parte di Galileo, di ricevere la prima tonsura, e dire ogni giorno l'uffizio della Madonna.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 16 *Febbraio* 1631 (1)

(A Firenze)

Stando tuttavia in letto per atrocissimi dolori di podagra, gli manda la richiestali soluzione di un problema, e insta per la stampa dei Dialoghi, o per averne una copia quando questi non potessero venire in luce.

La lettera di V. S. E. fu ricevuta da me alli 12 del presente, quale giunse in tempo molto opportuno per sollevarmi da dolori atrocissimi di podagra, che in tempo troppo acerbo mi è venuta a travagliare (2), accompagnata con un poco di febbre, dolor di capo e simili galanterie, che per

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa quanto alla sottoscrizione, essendo la lettera scritta d'altra mano, come è avvertito nella medesima.

(2) Intende dire che assai presto aveva cominciato ad essere travagliato da quel male, non contando egli allora che appena trentatrè anni di età.

ciò non si dovrà meravigliare se non scrivo di proprio pugno, e credo che compatirà allo stato mio, come ben io compassiono il suo. Ma non si deve lagnare per questo, poichè le sue passate fatiche l' hanno resa tanto gloriosa al mondo, che adesso è di soverchio che più si affatichi, ma sì ben tempo di godere dell' acquistato.

Quanto al problema, mi giunse in tempo non molto a proposito per applicarmici, onde avevo pensato di diferire la speculazione sin ch' io fossi risanato; ma il desiderio di servirla, e quel prurito che mettono le cose sottili, astruse e recondite, mi ha fatto accelerare l' investigazione di esso problema: onde jeri sera essendomivi messo attorno con le suddette galanterie e con le male parole, insomma ebbe paura e bisognò che cedesse; voglio dire che al fine ebbi fortuna di ritrovare la risoluzione quale li mando (1).

Circa li suoi Dialoghi infinitamente ci dogliamo l' illustrissimo signor Cesare Marsili ed io con questi signori suoi parziali, ch' essi trovino sì duri incontri, che ancora non gli permettino d' uscire in luce: ma non è maraviglia perchè le cose grandi soggiacciono a grandi contrasti. Il signor Cesare muore di voglia di vederli, onde io, così pregato da lui, vengo a supplicarla, che quando ella pensi di non poterli pubblicare, voglia fargli tanto favore, ed a me ancora, di farcene avere una copia, che di già ho scritto al Padre Luzio che ritrovi uno scrittore e lo paghi a nome mio, e sia sicura che non usciranno dalle nostre mani mentre ella non lo permetta. Quest' istesso potrà scrivere ancora il suo discorso intorno l' inondazione del fiume che dice (2), e se pure ora non si risolve a questo, almeno il P. Luzio mi favorirà di far trascrivere il discorso. Starò con desiderio

(1) La riportiamo in calce alla prossima sua del 18 Marzo.

(2) Intende certamente del *Parere intorno al fiume Bisenzio* in forma di lettera allo Staccoli, sotto il 16 Gennaio 1631, da noi recata a suo luogo nel Tomo I di questa Corrispondenza.

attendendo qualche nova di lei, e come li averà sodisfatto la mia soluzione del problema, e nuovi comandi; e per tanto le bacio le mani, e il signor Cesare Marsili, che jeri ebbe grazia d'avere un putto maschio, e sta tutto in allegrezza, se li ricorda devotissimo servitore, come questi altri signori, e io piu di tutti.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 18 *Febbraio* 1631 (1)

(A Bellosguardo)

Risanata d'una recente indisposizione, prega suo padre a non affaticarsi tanto nello studio, e lo ringrazia di certi denari ed altre amorevolezze ricevutene.

Il disgusto che ha sentito V. S. della mia indisposizione dovrà restare annullato, mentre di presente gli dico che io sto ragionevolmente bene circa al male sopraggiuntomi in questi giorni passati; che quanto alla mia antica oppilazione, credo che farà bisogno di una efficace cura a migliore stagione: in tanto mi andrò trattenendo con buon governo, siccome ella mi esorta. È ben vero ch'io desidererei, che del consiglio che porge a me, si valesse anco per sè stessa, non immergendosi tanto ne' suoi studj, che progiudicano troppo notabilmente alla sua sanità; che se il povero corpo serve come strumento proporzionato allo spirito nell'intender e investigare le novità con sua gran fatica, è ben dovere che se gli conceda la necessaria quiete; altrimenti egli si sconcerterà di maniera, che renderà anco l'intelletto inabile a gustar quel cibo che prese con troppa avidità.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa. È datata del 1630, ma vuolsi intendere ab Incarnatione.

Non ringrazierò V. S. dei due scudi e altre amorevolezze mandatemi, ma sì bene della prontezza e liberalità con la quale ella si dimostra tanto e più desiderosa di sovvenirmi, quanto io bisognosa di esser sovvenuta.

Godo di sentire il buon essere del nostro Galileino (1), e in questa quaresima, quando sarà miglior tempo, avrò caro di rivederlo. Ho anco caro d'intender la credenza che ha, che Vincenzo stia bene, ma non mi gusta già il mezzo con il quale viene in questa persuasione, cioè con il non saperne nulla; ma questi sono frutti dell'ingrato mondo. Resto confusa sentendo ch'ella conservi le mie lettere, e dubito che il grande affetto che mi porta, gliele dimostri più compite di quello che sono; ma sia pur come si voglia, a me basta ch'ella se ne sodisfaccia: con che gli dico a Dio, il quale sia sempre con lei, e gli fo le solite raccomandazioni (2).

(1) Il primo nato di suo fratello Vincenzo.

(2) Per quanto la pietà di questa angelica creatura dovesse renderla poco curante di ogni lode mondana, notiamo però che da poi che il padre le ebbe dichiarato, come qui è detto, il gran conto che faceva delle di lei lettere, queste, incominciando dalla presente, portano manifestamente l'impronta di maggiore accuratezza che le precedenti.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 8 *Marzo* 1631 (1)

(A Bellosguardo)

Gli partecipa essere stato esaudito il suo desiderio di un ufficio del Granduca, che solleciti in Roma la licenza della stampa dei Dialoghi.

Il signor Balì Cioli ha fatto sentire al Serenissimo Padrone la lunga lettera di V. S., e Sua Altezza, dopo

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni, T. I, pag. 103, e dal Venturi, Par. II, pag. 117, da tutti due, come nell'originale, segnata sotto il 1630, che vuolsi intendere ab Incarnatione.

averla ascoltata con attenzione, ed anche con commiserazione per quel che riguarda il travaglio d'animo di V. S. (1), ha ordinato al medesimo signor Balì di scrivere efficacemente al signor Ambasciatore Niccolini, acciò faccia con ogni vivezza e quanto prima l'officio col Padre Maestro del Sacro Palazzo desiderato da lei, con avvertirlo che questa instanza la faccia a nome dell'Altezza Sua, come quella che vorrebbe vedere presto stampata questa grave opera; e per maggior informazione del signor Ambasciatore ha comandato il Granduca al signor Balì, di mandargli copia della suddetta lettera di V. S., come si fa questa sera (2). Io poi sento dispiacere dall'aver veduto dalla medesima sua lettera che V. S. non stesse interamente bene di sanità. Prego Dio per la sua salute e le bacio le mani, dandole buone nuove de' nostri di Prato e di Montemurlo (3).

(1) La lettera in discorso è quella del 7 Marzo, da noi recata a pag. 374 del T. I di questo carteggio.

(2) Non per ciò vennero meno le difficoltà, che tuttavia andava opponendo il Maestro del Sacro Palazzo, e fu mestieri di nuovi ufficj, come apparisce dall'altra lettera di Galileo del 3 Maggio al Cioli, che abbiam recata a suo luogo. E in conclusione, vero permesso non fu mai dato da Roma, come saremo per vedere più innanzi.

(3) Per quelli di Montemurlo intende Vincenzo e la consorte Sestilia, che colà allora risiedevano.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 11 *Marzo* 1631 (1)

(A Bellosguardo)

Si condnole della morte dello zio Michelangelo.

La lettera di V. S. mi ha apportato molto disgusto per più ragioni, e prima perchè sento la nuova della morte dello

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

zio Michelagnolo, del quale mi duole assai, non solo per la perdita di lui, ma anco per l'aggravio che per ciò ne viene a lei, che veramente questa non credo che sarà la più leggera fra le altre sue poche sodisfazioni, o per dir meglio tribolazioni. Ma poi che Dio Benedetto si mostra prodigo con V. S. di lunghezza di vita, e di facoltà più che con suo fratello e sorelle, è conveniente ch'ella spenda l'una e l'altre conforme al beneplacito di S. D. M., che ne è padrone; così avesse ella qualche ripiego per Vincenzo, acciò con guadagnare egli qualcosa, a V. S. si alleggerissero i fastidi e le spese, e a lui si togliessino le occasioni di lamentarsi. Di grazia, signor padre, poichè V. S. è nata e conservata nel mondo per benefizio di tanti, procuri che fra questi il primo sia suo figlio, parlo nel trovargli avviamento; che quanto al resto so che non ci bisognano raccomandazioni, e di questo particolare discorro solo per interesse di V. S. per il desiderio che ho di sentire ch'ella stia in pace e unione con il medesimo Vincenzo e sua moglie, e possa viversene nella sua quiete; il che non dubito che sortirà s'ella terrà modo di procacciargli ancora questo benefizio, molto desiderato da lui per quanto ho potuto comprendere tutte le volte che gli ho parlato.

Sento anco grandissimo disgusto di non poterle dare quella sodisfazione che vorrei circa il tener qua in serbo la Virginia (1), alla quale sono affezionata per esser ella stata di sollevamento e passatempo a V. S., già che i nostri superiori si sono dichiarati non voler in modo alcuno che pigliamo fanciulle nè per monache nè per inserto, perchè essendo tale la povertà del Convento quale V. S. sa, si rendono difficili a provveder da vivere per noi, che già siamo qua, non che voglino aggiugnercene dell'altre. Essendo adunque questa ragione molto plausibile, e il comandamento universale

(1) Una giovinetta Landucci, nipote di Galileo.

per parenti e altri, io non ardirei di ricercar da Madonna o da altri una tal cosa: assicurisi bene che provo una pena intensa mentre mi trovo priva di potere in questo poco sodisfarla, ma finalmente non ci veggo verso.

Dispiacemi anche grandemente in sentire ch'ella si trovi con poca sanità, e, se mi fosse lecito, di molto buona voglia piglierei sopra di me i suoi dolori; ma poi che non è possibile, non manco almeno dell'orazione, nella quale la preferisco a me stessa; così piaccia al Signore di esaudirle.

Io sto tanto bene di sanità, che vo facendo quaresima, con speranza di condurla sino al fine, sicchè V. S. non si pigli pensiero di mandarmi cose da carnevale; la ringrazio di quelle già mandatemi, e per fine di tutto cuore me le raccomando insieme con suor Arcangela e le amiche.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 17 *Marzo* 1631 (1)

(A Firenze)

Rispondendo ad una di Galileo, che ci manca, e colla quale si congratulava di un figlio maschio nato ad esso Marsili il dì 15 del mese precedente, gli manda parte d'una scrittura relativa alla declinazione da lui avvertita intorno la Meridiana di San Petronio. — A questa risponde Galileo colle sue del 20 Marzo e 5 Aprile, da noi recate a pagg. 377-381 del Tomo I di questo carteggio.

Ringrazio V. S. E. dell'affetto mostrato verso la perpetuazione della mia Casa nella sua cortese, del quale ne è giustamente contraccambiata dalla parziale mia inclinazione di servirla.

Le mando la metà d'una mia diceria fattami fare contra vena da Monsignore Arcidiacono Paleotti mio signore,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

per stenderne poi una lezione nell'Accademia de' Gelati, sotto il suo augurato principato, in proposito che l'equinozio passato io ritrovai che la Meridiana, già scolpita nel pavimento di San Petronio, declina da quella che di nuovo vi si ritrova (1).

Desidererei grandemente che V. S. E. ne facesse il rincontro col mezzo del Quadrante marmoreo e dell'Armilla di bronzo, che il Padre Maestro Ignazio Danti scrive avere collocato sotto il meridiano nella facciata di S. Maria Novella. Molte ragioni me lo persuadono (2), oltre le accennate nell'incluso foglio: la positura dell'Italia nelle moderne geografie più a schianzo della posta da Tolomeo; lo storcimento delle longitudini osservato dalli naviganti, come dice l'Hondio; il portare il calcolo, che le manderò, questo accidente, che il meridiano delle Azore passi per il luogo del Polo mobile della diurna revoluzione, e per lo stabile pur terrestre dirò del Zodiaco, supposto che l'asse della diurna revoluzione anticipi quanto si diceva che posponesse l'ottava sfera, e supposta la differenza delle altezze moderne del Polo in rispetto delle osservate da Tolomeo, in modo che la Calamita pare venga a riguardare questi due Poli, sì che la Terra venga ad avere due assi direttori magnetici, come non saria inconveniente porre ne' Pianeti. Altro per ora non mi occorre, se non farle riverenza, e dirle che il libro accennato, per la prima occasione le verrà sicuro. Le bacio le mani con il solito ossequio.

(1) L'accennata scrittura infino ad ora ci manca, ma il contesto può rilevarsene dalla sopracitata responsiva di Galileo del dì 5, e da quanto il Marsili stesso e il Cavalieri vengono dicendo nelle diverse loro lettere relative a questo argomento, e che qui riportiamo.

(2) Cioè che sia reale l'avvertita declinazione.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 18 *Marzo* 1631 (1)

(A Firenze)

Non essendo Galileo rimasto pienamente sodisfatto della dimostrazione del problema, di cui è discorso nella precedente sua del 16 Febbraio, gliene manda una nuova; e tocca dell'avvertenza del Marsili circa la declinazione della Meridiana, e di più altri particolari.

Devo rispondere a due sue, alle quali prima di adesso non ho dato risposta, perchè per l'ordinario passato pensavo di poter inviargli insieme un non so che del signor Cesare Marsili, ma perchè non era in ordine, per ciò son venuto differendo; e finalmente non essendo pur nè anco adesso in pronto, non ho voluto più tardare a risponderle (2). Questa è una lettera ben lunga, fatta da esso Signore, nella quale spiega un suo pensiero intorno alla Meridiana ch'ella si muova, cioè che si muova il Polo del mondo, e perciò si varii la longitudine e latitudine delle città, del che ne abbiamo sensibilissima esperienza qua in Bologna nel tempio di S. Petronio, per esservi un grandissimo gnomone; e che da questo nasca la precessione degli equinozj differentemente dal Copernico, quanto al modo, poichè esso Copernico (com'ella benissimo sa) fa ben muovere l'asse terreno intorno al Polo dell'Ecclittica, ma vuol che il Polo della rivoluzione diurna stia nel medesimo luogo in Terra, dove il signor Cesare pretende che quello muti luogo in Terra, come dalla sua amplissimamente intenderà: nella quale essendovi alcuni calcoli fatti da me

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa. La lettera è datata del 1630, *stilo veteri*, contro il solito del Cavalieri.

(2) Veggasi la poscritta.

per via de' logaritmi, potrà sodisfarsi di quanto desidera circa a quello che mi domandò.

Quanto al problema poi, la soluzione del quale li pare andar di balzo e non di posta, scrissi la settimana passata l'unito foglio (1), ove vedrà quanto mi è occorso di dirgli intorno ad esso. Avrei caro che volendo scrivere qualche particolare a me (che non sia così da esser visto da ognuno, come fu il dubbio suo sopra il problema) me lo scrivesse in un polizzino separato, perchè sapendo il signor Cesare in particolare ch'io tengo sue lettere, non posso far di meno che non gliele mostri. Il detto foglio fu da me fatto sino la settimana passata, stando nel letto, ed essendo di poi stato occupato nel leggere pubblicamente, non ho potuto rescriverlo, onde la prego scusarmi se sta così mal scritto.

Io poi non ho peranco ricevuto la copia del discorso sopra l'acqua (2), e la sto aspettando con molto desiderio. Non sono ancor ben libero dal male, poichè mi ha lasciate talmente fiacche le gambe, che a pena posso andare. Qua si sta con qualche timore che la peste non torni, essendosi in alcune terre scoperto del male. Ho acquistato un discepolo di qualità, che è il padre reggente dei Domenicani, cioè il P. Turci, che continuamente sente la lezione pubblica e anco privata; e leggo le teoriche de' pianeti secondo l'opinione de' quattro principali autori, cioè Tolomeo, Copernico, Ticone e Keplero, perchè si appiglino poi a quella che più lor piace, e ho buonissima udienza. L'illustrissimo signor Cesare Marsili per fine se le ricorda devotissimo servitore, ed io insieme, baciandole le mani.

P. S. Dopo scritto, il signor Cesare mi ha detto che li manda per questo ordinario mezza la sua lettera; io poi vedrei volentieri la soluzione di quel problema del Moto, ma non vorrei incomodarla.

(1) Lo riportiamo in calce alla presente.
(2) La lettera allo Staccoli: veggasi la precedente sua del 16 Febbraio.

PRIMA DIMOSTRAZIONE DEL PROBLEMA

Allegata nella Lettera del 16 Febbraio (1)

Data recta linea terminata SO (2), quae cum interminata OB contineat datum angulum optusum BOS, producere SO versus O, ut ex. gr., in H, ita ut EO (quam abscindit perpendicularis cadens a puncto H super BO) cum media inter SH, HO, sit aequalis ipsi HO cum media inter HO, OS.

Ut hoc ergo fiat, producta SO hinc inde indefinite, sumatur in ipsa producta ad partes O quilibet punctus, ex. gr., D, a quo cadat perpendicularis DC super BO; deinde a punto O excitata perpendiculari ipsi OS, et indefinita, quae sit OU, ponatur eidem OU indirectum ad punctum O recta XO aequalis excessui DO super CO, et jungatur DX, et a puncto D ducatur versus XU recta DU, continens cum DX angulum UDX aequalem angulo DXU, concurret autem DU cum XU, quia praedicti anguli sunt duobus rectis minores; sit concursus in U, et ab U excitetur perpendicularis UT ipsi DU, quae concurret cum DS, quia angulus UDS est acutus, vel ergo concursus fuerit in puncto S, et sic habetur intentum ut patebit, vel concursus est ad aliud punctum ut ad T, tunc autem a puncto S ducatur SR parallela ipsi TU secans OU in R. Rursus a puncto R recta RH, parallela ipsi UD, secans DO in H, et tandem a puncto H recta HE parallela ipsi DC, quae ideo erit perpendicularis ipsi BO; dico igitur punctum H esse punctum quaesitum. Quia enim prima DU excedit secundam UO aequali excessu ei quo tertia DO excedit quartam OC, sequitur (cum istae sint aritmetice proportionales) quod prima et quarta, nempe DU, media inter TD, DO, et ipsam CO, aequari secundae et tertiae, nempe ipsae OU mediae inter TO, OD, simul cum OD: si ergo punctum T fuisset punctum S jam haberetur intentum, sed tamen hoc non existente, idem obtinetur. Quoniam enim est CO ad EO ut DO ad OH, et reliqua ad reliqua, idest excessus DO super OC ad excessum HO super OE erit ut DO ad OH, idest ut UO ad OR, idest ut DU ad HR, idest ut excessus DU su-

(1) Tanto questa quanto l'altra dimostrazione che segue dello stesso Problema, si hanno nel 2.° dei Codici Palatini della Classe *Discepoli di Galileo*, nel quale si contengono notizie e studj del Cavalieri.

(2) Veggasi nella Tavola la Fig. 4.

per UO ad excessum HR super RO, ergo permutando, excessus DO super OC ad excessum DU super UO, erit ut excessus HO super OE ad excessum HR super RO; sed excessus DO super OC est aequalis excessui DU super UO ex constructione, ergo etiam excessus HO super OE est aequalis excessui HR super RO, ergo ut supra concludemus HR cum EO esse aequalem RO cum OH, est autem HR media inter SH, HO, et RO media inter SO datam et OH, quoniam angulus ad R rectus est cum sit aequalis angulo ad U; ergo data recta linea SO ita producta est in H, veluti opus erat, quod facere oportebat.

SECONDA DIMOSTRAZIONE

Molto mi dispiace di non aver servito a V. S. E. conforme che era il mio desiderio, che mi sforzò di applicarmi al Problema in tempo ch'io era così maltrattato dalli dolori della podagra, accompagnati con la febbre, che ben mi può condonare se non li fosse riuscita la soluzione quale avea di bisogno. Io poi più non vi applicai poichè mi scrisse che non ne aveva più bisogno, non ostante che mi dicesse che li paresse la soluzione andar di balzo e non di posta. Finalmente l'ultima sua, che ho ricevuto, mi ci ha fatto far riflessione, e considerare come la soluzione risponder possa al suo quesito, se bene ancora me ne sto in letto non libero di questi dolori.

Non posso veramente negare che se io, data la SO (1), fossi direttamente andato a trovare quel punto che pretende nella OB, ciò non fosse stato il miglior scioglimento che potessi trovare di tal Problema; ma perchè non ebbi fortuna di entrare per questa via, che saria stata di posta, presi quest'altra di sbalzo, cioè supposi di terminare la DO a mio beneplacito, la qual poi mi determinava li due punti C, U, sì che tirando poi la UT perpendicolare a DU, veniva a determinarmi per qual verso doveva camminare la retta linea, che doveva tirarsi dal punto S per andar con le linee susseguenti a ritrovare il desiderato punto nella OB, in quella maniera che il punto T, conversamente ritrovato, e le linee TUDC mi mostrano il punto C.

Quanto alla UT, che non sappia ove ella seghi la OT, credo che non sia necessario, ma solo che sappia la posizione di essa, che in

(1) Figura 5.

conseguenza mi determina la posizione della tirata da S, parallela a TU, di onde procedo all' invenzione del preteso punto. Nè mi pare che la mia falsa posizione mi conduca a tastone a ritrovare il preteso punto (nel qual caso suol esser di biasimo al geometra, purchè la somma difficoltà del Problema non gli chiuda ogn' altra strada), ma in una volta sola; la quale per ciò non pare che si debba rifiutare al pari di quella che ci mostrasse le due medie, ovvero la rinchiusa fra la corda e il diametro eguale ad una data, ovvero il punto nel diametro, che divide la sfera in una data proporzione, e simili. Una tal determinazione par che dia Euclide a quel Problema del XI.°, dove dal punto elevato sopra il piano c'insegna a tirarvi una perpendicolare; poichè preso qualsivoglia punto nel piano, ed eretta la perpendicolare al piano da quel punto, tirando poscia dal punto dato parallela a quella una linea retta, essa viene a determinarsi quanto al sito, e essere perpendicolare al medesimo piano; così chi non sapesse tirare una tangente alla data spirale, mentre intorno al centro, che è principio di essa spirale, fosse un altro circolo e sua spirale, alla cui circonferenza avessimo una retta eguale, tirata perpendicolarmente sopra il semidiametro che va al termine della spirale, e congiungessimo l'estremo di lei e della spirale insieme, che poi dall' estremo della minor spirale tirasse una parallela alla predetta, questa pur toccherebbe la minor spirale nel suo termine. Ma perchè non sappiamo nè trovar la retta eguale alla circonferenza del circolo, che ci daria il contatto, nè trovar il contatto, che ci daria quello, per ciò non si è sin' ora potuto sciogliere in alcun modo; ma nel suddetto Problema parmi che abbiamo chi ci determini, mentre ci vien insegnato per qual verso deve camminare la tirata dal punto S, d'onde il resto dipende. Potrei dire ancora che questo fosse un aver descritto la figura CDUTO, della quale è dato il lato CO, e li altri in conseguenza per la notizia delli angoli, alla quale poi descrivo sopra OS, data ed omologa alla OT simile la figura interiore, d'onde si viene a determinare il preteso punto. Tuttavia credo che queste cose ch'io dico sian leggerezze, e per tali le confesso, e gliele dico perch'io possa maggiormente restar sgannato dalli errori.

Ma perchè conosca quanto mi doglia di non servirla come vorrei, vedrà se in quest' altro modo la soluzione gli paresse di posta, e se sia atta a risolvere il suo Problema o no; il che non succedendo servirà almeno a dirli qualche Lemma da non sprezzare, ritrovato con l'occasione dello scioglimento di questo.

I. Che nel triangolo ABC (1), rettangolo al B, la AB è media tra la somma ACB e l'eccesso di AC sopra CB; il che facilmente si prova descritto sopra C, con l'intervallo CB, un circolo la cui circonferenza segherà AC ec.

II. Che tirata da A la AD, segante come si voglia la BC indefinitamente prodotta, come in D, l'eccesso di AC sopra CB all'eccesso di AD sopra DB è come ADB ad ACB; e ciò perchè l'eccesso di AC sopra CB (che sia AO) all'eccesso di AD sopra DB (che sia AT) ha la proporzion composta di AO ad AB e AB ad AT; ma come AO ad AB, così AB ad ACB, per l'antecedente, e come AB ad AT, così ADB ad AB, per l'istesso, dunque como AO ad AT così ADB ad ACB, dunque ec.

III. Dato il triangolo IBU, rettangolo, ed inteso allungato BI verso I quanto si voglia, come per esempio in A, se dal punto A sarà tirata la AD verso BD, che la seghi in D, talmente che come il quadrato IB al quadrato BA, così sia la somma IUB ad ADB, dico che l'eccesso di UI sopra UB sarà eguale all'eccesso di AD sopra DB. Per il che provare si tiri AC parallela ad IU: perchè dunque IUB ad ADB è come il quadrato IB al quadrato BA, cioè ha la proporzione composta di IB a BA due volte, e vi ha anco la proporzione composta di quella di IUB ad ACB, e ACB ad ADB, e di queste componenti quelle di IB a BA, e come di IUB ad ACB; adunque quella di ACB ad ADB sarà come quella di IB a BA, cioè come quella di IUB ad ACB: ma come IUB ad ACB, così è l'eccesso di IU sopra UB all'eccesso di AC sopra CB, e come ACB ad ADB, così è l'eccesso di AD sopra DB all'istesso eccesso di AC sopra CB, adunque li due eccessi di IU sopra UB e di AD sopra DB sono eguali.

Di qui è manifesto che se vorremo sopra l'ipotenusa IU costruire il triangolo rettangolo IXU, con l'angolo retto IUX, talmente che l'eccesso di IU sopra UB fosse eguale all'eccesso di IX sopra XU (intendendo che AB sia eguale ad IU) facendo come il quadrato IB al quadrato IU, così IUB ad IUX, avremo facilmente l'intento, se ben ciò si fa ancor facilmente ponendo l'eccesso di IU sopra UB per dritto ad UX, e trovando il punto X, come feci nel Problema mandatoli, il qual di nuovo ripiglio in questa maniera.

Ma prima li devo dire che mi è sovvenuto dopo, che li suddetti Lemmi si posson dimostrare facilissimamente in questo modo; cioè, perchè nel II li rettangoli sotto BCA, AO, e sotto BDA, AT sono

(1) Figura 6.

eguali al quadrato AB, perciò sono eguali fra loro, e perciò come AO ad AT, così ADB ad ACB.

Nel III, perchè il rettangolo sotto BUI, e l'eccesso di IU sopra UB (che sia IN), è uguale al quadrato BA, perciò questi rettangoli sono come quei quadrati, cioè come IUB ad ADB fra loro, e perciò le altezze, cioè detti eccessi IN, AT sono eguali tra loro: or così cerco la soluzione del Problema.

Data dunque la SO (1), che con la intersecata OB contenga l'angolo ottuso SOB, prolungheremo BO e SO verso O indefinitamente, e similmente per O tireremo la XU perpendicolare alla SD, indefinitamente pur di qua e di là prodotta; di poi dal punto S tireremo la perpendicolare SR alla BR, e come è il quadrato SR al quadrato SO, così faremo la somma SOR eguale ad un'altra che sia A, e di A e OS prenderemo la terza proporzionale levandola da A, e alla metà della rimanente costituiremo eguale la OX, giungendo XS, sì che sarà OXS eguale ad A, e perciò sarà come il quadrato SR al quadro SO, così SOR ad SOX, e perciò XS eccederà ugualmente XO come SO la OR. Tirisi poi da S la SU con l'angolo USO eguale all'angolo X, che seghi XO prodotta in U, e da U con il medesimo angolo tirisi la UD, che incontri SO prodotta in D, e dal D si tiri la perpendicolare alla BR, cioè DC, che l'incontri in C, sarà dico C il punto che si cerca; poichè il triangolo DCO è simile al triangolo ORS, parimente DOU ad OXS, e perciò l'eccesso di DO sopra OC sarà eguale all'eccesso di DU ad UO, e perciò le DU, CO saranno eguali alla UOD, e sono DU, OU le medie accennate, perchè DUS è angolo retto, essendo il triangolo DUS simile a DUO per l'angolo UDO comune, e li due DUO, DSU eguali per costruzione: adunque si è trovato il preteso punto C, il che ec.

Il metodo veramente di questa non è molto differente da quello di quell'altra, che per ciò temo non li darà sodisfazione, nè forse potrà con questa sciogliere il principale; e per dire ingenuamente il mio pensiero, credo che l'errore venga tutto da questo, cioè dal supporre che dato per esempio il triangolo OSR, che ha noto il lato OS e l'angolo SOR, siano ancora noti gli altri lati SR, RO, il che per non saper noi precisamente la proporzione delli archi alle sue corde veniamo ad aver cognito solo per approssimazione mediante le Tavole: ma se si possa dire quanto

(1) Figura 7.

alla precisione geometrica, che abbiamo notizia delli due lati OR, RS, credo veramente di no, e perciò credo che questa mia soluzione con quell'altra non ci dia il sito del punto C precisamente, se non quanto alla necessità della lineativa geometrica: basta che almeno per i seni lo potrà ritrovare.

Io pensai se potevo in altro modo arrivare alla soluzione, ma il dato mi par tanto tenue e meschino (o pur è la meschinità e debolezza del mio ingegno), che non ne posso cavare alcuna conseguenza di frutto; e pare che il meglio si riduca alla data della linea OS, poichè quanto alla data dell'angolo, dovendone far il trapasso alle linee rette, poco par che ci possa servire per la mancanza della cognizione della vera proporzione delli archi alle corde. Queste cose dico non per scusa alla mia debolezza, ma per dir il mio parere e sentir il suo. Anzi dirò di più, se è vero ciò che ho detto di sopra nel triangolo SOR, nel qual è data la OS e l'angolo SOR, dico che non abbiamo note se non per approssimazione le OR, RS, che nel problema mandatoli neanco mi par di risolvere direttamente esso problema nella forma ch'ella dice ch'io l'ho maneggiato, supponendo il punto C e da quello ritrovandone il punto T, come pur lei ancora accenna dicendo di non saper dove vada a ferire la UT nella OT, se ben par che di sopra dica ch'io lo risolva dicendo che quando il problema fosse stato di tal maniera, io l'aveva direttamente risoluto; sì che posso sperare che l'istesso dica di questo che procede direttamente dalla data OS a ritrovare il punto C, o ch'ella pur intende per approssimazione, poichè altrimenti non mi par che avesse potuto dire di non saper dove vada la UT a concorrer con la OT, poichè ciò everte la soluzione del problema proposto pur in tal maniera che è conversa al suo quesito. Ma troppo forse l'averò attediata con la soverchia lunghezza intorno ad un problema ch'ella stimò facilissimo; onde credo che per ciò averà occasione di compassionare la mia debolezza non solo ordinaria, ma accresciuta dalla presente infermità, che pur tuttavia mi affligge e mi trattiene continuamente nel letto (dove per aver io scritto questo foglio non si maraviglierà se sta in questa forma) ovvero potrà consolarsi Vostra Signoria Eccellentissima che in età senile non abbia perso ancora quegli spiriti vigorosi del suo ingegno, che l'hanno fatta stimar con ragione la meraviglia del nostro secolo.

FRA TOMMASO CAMPANELLA

Da Roma, 26 *Aprile* 1631 (1)

(A Firenze)

Parla della Rosa Ursina dello Scheiner e lo invita a rispondervi. Dice che passerebbe volentieri al servizio del Granduca, e si duole che esso Galileo abbia mostrato ad altri i suoi Dialoghi e a lui no.

Mille bone Pasque a V. S. e salute. Credo sappia che il Padre Scheiner, detto Apelle, stampò la Rosa Ursina, e tratta assai di V. S. Io risposi a qualche cosa, ma tocca a lei. Volentieri starei con V. S. appresso quest'Altezza, se si degnasse aiutarmi, come fece il Granduca Ferdinando. Però sto bene (2). Ho stampato l'*Ateismo trionfante* e avuto il pubblicetur. Desidero vedere così fuori il suo libro, e mi ha fatto torto V. S. in farlo vedere a tanti e a me no, il quale son più suo divoto degli altri, nè so usurparmi quel che non è mio, e i miei libri, che vanno già fuori, lo mostrano (3). Resto al suo comando.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11. autografa.

(2) Liberato nel 1629 dal carcere per gli ufficj di Urbano VIII, viveva allora il Campanella in Roma, non però senza sospetto dell'Ambasciatore di Spagna, tanto che nel 1634 se ne partì celatamente per Parigi, dove morì nel 1639. Il desiderio di venire in Toscana moveva forse dagli stessi timori, contro i quali stimava egli per avventura di potersi ivi meglio assicurare: ma certamente vi aveva gran parte la brama di convivere con Galileo, come vedremo da una prossima sua, nella quale gli dice che gran cose si definirebbero tra loro due quante volte potessero passare un anno insieme.

(3) Allude alla sua *Apologia pro Galilaeo*.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 2 Giugno 1631 (1)

(A Bellosguardo)

Lo avvisa di aver proposto Vincenzo alla Cancelleria vacante di Fucecchio, e lo sollecita a presentarsi col figlio per farne la formale domanda.

Vaca la Cancelleria di Fucecchio, che è una delle meglio dello Stato: la negoziazione di essa, come di tutte le altre, tocca al signor Balì Cioli, al quale ho proposto per essa e raccomandato il signor Vincenzo nostro, ed egli vi inclina, e per la parte sua lo preferirà ad ogni altro. Ma la Serenissima Arciduchessa, alla quale tocca a fare le grazie, ha detto al signor Balì ch' egli non s' impegni con alcuno, perchè l'A. S. vuol dare la Cancelleria a suo modo; onde pare al signor Balì necessarissimo che V. S., senza perdimento di tempo, venga domattina a chiederla a S. A., e che sia con lei il signor Vincenzo; e quando V. S. si facesse raccomandare all'A. S. dal Granduca sarebbe molto meglio. Li pretensori sono molti, e il negozio si ha da spedire per tutta questa settimana al più lungo: il luogo è di molto utile, per quanto si sente (2). Le bacio di tutto cuore le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa: edita dal Targioni, Par. II, pag. 135, sotto l'erronea data del dì 22.

(2) Vincenzo non conseguì allora quel posto, ma poco dopo n' ebbe uno simile a Poppi in Casentino.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 1 *Luglio* 1631 (1)

(A Firenze)

In occasione delle osservazioni fatte intorno la Meridiana di S. Petronio, parla del punto del Solstizio estivo di quell'anno, e della diminuita obliquità dell'Ecclitica.

Se bene ho scritto a V. S. E. sollecitandola per l'osservazione in S. Maria Novella, al che ha risposto esser cosa difficilissima, non è però che il signor Cesare ed io non abbiamo dato fede alle sue parole, che in somma vi entri gran difficoltà; e tanto più in questo ci confermiamo quanto da alcune osservazioni, che abbiamo fatte intorno al solstizio estivo, abbiamo visto come non è sì facile il mettere in esecuzione quello che s'intende. Vedessimo di trovar la nuova Meridiana, e veramente era differente dalla vecchia, ma perchè variava troppo in spazio di settanta ovvero ottant'anni, cioè circa gradi cinque, perciò credo che di ciò ne sia stato causa l'imperfezione delli istrumenti adoperati, che veramente non erano molto giusti, e adoperando una staggia lunghissima per descriver un pezzo di circonferenza per trovar la meridiana con l'ombre eguali antimeridiane e pomeridiane, non si poteva avere quelle esattamente. Perciò nè il signor Cesare, nè io, facciamo molto conto di queste osservazioni, fatte da noi più tosto per invitare ed animare alcuni giovani studiosi di queste professioni alle osservazioni, e per disponerci a farle altre volte con esattezza. Per ciò dice il signor Cesare che non determina ancora cosa alcuna.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

Abbiamo poi con tale occasione avvertito essersi fatto il solstizio tra il 21 e il 22, circa la mezzanotte, alquanto innanzi, come mostra il calcolo di Ticone e delle Rodulfine, che svaria dal Prutenico circa dieci ore dopo: similmente abbiamo visto essersi sminuita la obliquità dell' Eclittica dal tempo del P. M. Ignazio Danti fino adesso, e di più ci ha fatti maravigliare, che aspettando noi che il circolo solare si accomodasse e s' adeguasse al circolo marmoreo nel transitare per la linea marmorea (della quale credo che abbia avuto il disegno) come facea nel tempo suddetto, l' abbiamo visto passare molto ingrandito, cioè quasi un minuto e mezzo, cosa che ci ha veramente fatti stupire, crescendo tanto quanto in circa suol crescere dall'Apogeo al Perigeo, e ritrovandosi in altezza di gr. 69, 30 in circa, libero dalle refrazioni, segno veramente di un gran diminuimento della distanza fra il Sole e noi. Tuttavia V. S. E. potrà sapere meglio di me d' onde possa esser ciò accaduto. So bene che essendosi diminuita l' obliquità, il Sole deve esser più basso nel verticale, e in conseguenza far nel pavimento elissi più grande di allora: ma che l' ingrandimento dovesse esser tanto, dall' incremento dell' elissi de' seguenti giorni alla medesima ora osservato, che era piccolissimo in rispetto a quel primo svario, par che si argomenti di no. Tuttavia penso che quest' altezza verticale del Sole sminuita, ci abbia avuto che fare assai. Ma ciò basti intorno alle nostre deboli osservazioni.

Quanto poi alla sanità, noi stiamo benissimo, e jeri si disfece affatto il Lazzeretto. Così Iddio ci conceda che si aprano i passi, acciò possiam vedere e godere V. S. E. (1), alla quale per fine mi ricordo devotissimo servitore insieme con il signor Cesare, e le bacio le mani.

(1) Avevano egli e il Marsili intenzione di fare una visita a Galileo.

AVVERTENZA

RELATIVA ALLE SEGUENTI LETTERE DELL'AMBASCIATORE NICCOLINI E ALLA STAMPA DEI DIALOGHI DEI MASSIMI SISTEMI.

Nel merito della questione che insorse, e delle gravi conseguenze che tenner dietro alla stampa dei Dialoghi, noi entreremo colla necessaria diffusione e colla debita imparzialità nella Vita dell'Autore, della quale non facciamo altro frattanto che venir registrando i documenti. Perchè però fin d'ora questo punto importantissimo della stampa dei Dialoghi rimanga, quanto basta, chiarito, ci è sembrato necessario avvertire in questo luogo alcune circostanze di gran momento.

Dalle difficoltà incontrate in Roma da Galileo nel 1630, apparì fin da principio come la pubblicazione dei Dialoghi fosse ivi riguardata con sospetto. Dalla lettera del Castelli del 24 Agosto 1630, vediamo come, per degni rispetti, *quel Padre consigliasse il nostro Filosofo a non insistere per stampar l'opera in Roma, ma sì piuttosto in Firenze. Dalla lettera del Bocchineri dell'8 Marzo 1631 resta chiaro come il Padre Maestro del Sacro Palazzo cercasse di eluder pure questo effetto, e come fosse necessaria l'intervenzione dello stesso Granduca per conseguirlo.*

Chiedeva allora il Maestro del Sacro Palazzo di avere il manoscritto dell'opera per deliberare. Galileo allegando la perdita del tempo che importerebbe il copiarlo (non volendo egli avventurare l'autografo) propose di mandare soltanto il proemio e la conclusione, perchè il Padre Maestro su quelle sole due parti giudicasse del rimanente. Furono necessarj ufficj caldissimi del Niccolini per indurlo a contentarsi di ciò, come risulta dai due seguenti inserti di esso Ambasciatore al Balì Cioli:

13 Aprile 1631. — Il signor Galileo non si maraviglierà se non sente la risoluzione del suo negozio, perchè si va tuttavia procurando di disporre il Padre Maestro del Sacro Palazzo con qualche mezzo termine, quando non si possa ottenere quel che si desidera; ma non siamo nè meno fuori di speranza anche di questo, e presto sentirà qualche cosa. (*MSS. Gal., Par. I, T. 2, autografa.*)

19 Aprile 1631. — Fu combattuto lunedì prossimo passato in questa casa assai a lungo il Padre Maestro del Sacro Palazzo dall'Ambasciatrice e da me per l'interesse del sig. Galileo, e finalmente fu accordato che ordinerebbe che l'opera si stampasse, però

con certo ordine o dichiarazione per suo discarico, del quale restò in appuntamento di scrivermene una polizza, perchè io potessi riferirlo puntualmente, e senza alcuna alterazione di parole, a V. S. I., come anco io desideravo per non mi imbarazzare nella coscienza e nella riputazione, con riferire più o meno, o meglio o peggio; ma facilmente le continue funzioni ed occupazioni de' giorni santi l'avranno impedito, perchè ancora non m'ha mandato il viglietto, o memoria che si sia, ed inviandomelo prima di serrare il dispaccio, lo farò alligare a queste, e il signor Galileo di poi potrà dire se vi abbia difficultà; ma vero è, che queste opinioni qua non piacciono, in particolare a'superiori. (*MSS. Gal., Par. I, T. 2, autografa.*)

Il Maestro del Sacro Palazzo, che procedeva in questo affare come sopra carboni ardenti, sospinto per l'una parte dagli ufficj dell'Ambasciatore, e trattenuto per l'altra dai venti che soffiavano avversi nelle sue aule, ritardò le risposte ancora per più giorni. Dette finalmente l'opinamento espresso nelle seguenti due lettere.

FRA NICCOLÒ RICCARDI ALL'AMBASCIATORE NICCOLINI

Di Casa, 28 Aprile 1631 (1)

Parla delle condizioni, sotto le quali l'Inquisitore di Firenze potrà permettere la stampa dei Dialoghi dei Massimi Sistemi.

Il signor Galilei ebbe già da me l'approvazione con mia sottoscrizione semplice dell'*Imprimatur*, acciò potesse valersene con S. A. S., avendomi però promesso di far la correzione ed emenda delle frasi del libro conforme al pattuito, e di far ritorno a stamparlo in Roma, ove col giudizio di Monsignor Ciampoli si sarebbe terminata ogni difficoltà.

Avrà il P. Stefani (2) giudiziosamente veduto il libro, ma non sapendo i sensi di N. S. non può dare approvazione che basti a me per darla acciò che il libro si stampi senza pericolo di qualche disgusto suo e mio, se gli emoli ci troveranno cosa che disdica agli ordini prescritti. Io non ho maggior premura che servir la Serenissima Altezza del Granduca mio Signore, ma vorrei farlo in modo

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 15, autografa.
(2) Quello di cui abbiamo parlato in nota alla lettera della Riccardi Niccolini del 19 Ottobre 1630.

che persona protetta da sì gran Principe fosse esente da ogni pericolo di patir nella riputazione. E questo io non posso farlo con la permissione della stampa, che costì non mi tocca, ma solamente con assicurare che sia conforme alla regola che gli s'è data per ordine di N. S., vedendo se l'ha eseguita. Se verrà la prefazione posta al principio, e il fine del libro, facilmente vedrò quel che mi basta, e darò testimonio insieme di aver approvato l'opera; o non potendo venirne nè anche copia, scriverò una lettera all'Inquisitore significandogli quello che mi è stato comandato, acciocchè vedendo che si sia osservato, lo lasci correre e stampare liberamente; o trovisi altro partito con che la mia sottoscrizione sola non giovi al signor Galilei e faccia danno alla mia cortesia, ch'io farò tutto il fattibile ad ogni minimo cenno de li Padroni.

Ma in ogni caso assicuri V. E. la parte, che nessun vivente m'ha parlato di questa pratica, nè de' superiori, nè degli inferiori, nè degli eguali, salvo gli amici comuni del signor Galilei e miei, nè pensi che ci sia manifattura d'emoli, che nel vero non ci è. V. E. perdoni la tardanza della risposta, e mentre con ogni riverenza le bacio le mani, mi permetta lo scrivere per essere impedito dal poterlo far di presenza.

IL MEDESIMO ALL'INQUISITORE DI FIRENZE

Da Roma, 24 Maggio 1631 (1)

Ripete all'Inquisitore, con maggiori particolarità e cautele, quanto ha dichiarato nella precedente all'Ambasciatore.

Il signor Galilei pensa di stampare costì una sua opera, che già aveva il titolo *de fluxu et refluxu maris*, nella quale discorre probabilmente del sistema Copernicano secondo la mobilità della Terra, e pretende d'agevolare l'intendimento di quell'arcano grande della natura con questa posizione, corroborandola vicendevolmente con questa utilità. Venne qua a Roma a far vedere l'opera, che fu da me sottoscritta, presupposti gli accomodamenti, che dovevano farcisi, e riportatici ricevere l'ultima approvazione per la stampa. Non potendo ciò farsi per gl'impedimenti delle strade, e per lo pericolo degli originali desiderando l'autore di ultimare costì il negozio,

(1) Edita da Monsignor Marino Marini nelle sue importanti *Memorie Storico-critiche* intorno il Processo di Galileo (Roma 1850) pag. 113.

V. P. M. R. potrà valersi della sua autorità, e spedire o non spedire il libro senza altra dipendenza dalla mia revisione, ricordandole però, esser mente di Nostro Signore che il titolo e soggetto non si proponga del flusso e riflusso, ma assolutamente della matematica considerazione della posizione copernicana intorno al moto della Terra con fine di provare, che rimossa la rivelazione di Dio, e la dottrina sacra, si potrebbono salvare le apparenze in questa posizione, sciogliendo tutte le persuasioni contrarie, che dall'esperienza e filosofia peripatetica si potessero addurre. Sì che mai si conceda la verità assoluta, ma solamente la ipotetica, e senza le Scritture, a questa opinione. Deve ancora mostrarsi, che quest'opera si faccia solamente per mostrare che si sanno tutte le ragioni che per questa parte si possono addurre, e che non per mancamento di saperle si sia in Roma bandita questa sentenza conforme al principio e fine del libro, che di qua manderò aggiustati. Con questa cauzione il libro non averà impedimento alcuno qui in Roma, e V. P. M. R. potrà compiacer l'autore, e servir la Serenissima Altezza, che in questo mostra sì gran premura. Me le ricordo servitore, e la priego a favorirmi de' suoi comandamenti.

Ma anche questo opinamento, che sotto le avvertite condizioni si potesse in Firenze permettere la stampa dei Dialoghi, parendo già troppo al Padre Maestro, veniva studiosamente ritardando la spedizione del proemio, finchè, tirato per i capelli, *come abbiamo dalle prossime del Niccolini allo stesso Galileò, finalmente lo deliberò.*

L' AMBASCIATORE FRANCESCO NICCOLINI

Da Roma, 12 *Luglio* 1631 (1)

(A Firenze)

Gli dice come il Maestro del Sacro Palazzo proceda di mala voglia nel deliberare il proemio e la conclusione dei Dialoghi.

Se bene io ho differito il risponder alla lettera di V. S., non ho per questo lasciato di servirla col Padre Maestro del Sacro Palazzo: ma le sue grandi occupazioni, e l'an-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

dar anco forse un poco di male gambe nel negozio di V. S., è causa che non mi sia riuscito fin ora come desideravo e procuravo. Tuttavia avendomi detto asseverantemente che nella prossima settimana mi dava il proemio, e il fine del libro aggiustato, io non mancherò d'inviarlo subito a V. S., alla quale intanto bacio le mani.

IL MEDESIMO

Da Roma, 19 *Luglio* 1631 (1)

(A Firenze)

Gli annunzia come il Maestro del Sacro Palazzo, *tirato per i capelli*, ha finalmente deliberato il proemio dei Dialoghi, perchè servisse di norma ai revisori di Firenze.

Dopo una infinità di diligenze, finalmente s'è ottenuta la correzione del proemio dell'Opera insigne di V. S., come vedrà dal pieghetto qui alligato indirizzato al Padre Inquisitore, che le invio sotto sigillo volante, come m'è stato consegnato (2). Veramente che il Padre Maestro del Sacro Palazzo merita d'esser compatito, perchè appunto in questi giorni, ne' quali veniva sollecitato e inquietato da me, ha patito de' disgusti assai grandi, e delle mortificazioni a proposito di alcune altre opere pubblicatesi poco fa, come deve aver avuti de' travagli anche in altri tempi: e in questa v'è venuto tirato, come si suol dire, per i capelli, solo per la reverenza che porta al nome serenissimo di S. A. nostro Padrone, ed alla sua serenissima Casa. Io mi rallegro con V. S. della terminazione di questo negozio, come

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.
(2) La riportiamo in Appendice alla presente lettera.

della quiete che ne verrà in conseguenza a lei medesima ancora (1). E come le testifico la mia particolare osservanza e il mio ardentissimo desiderio di servirla, la prego della continuazione de' suoi comandamenti e le bacio le mani.

(1) Il buon Niccolini non imaginava allora per certo, che tutti i suoi ufficj dovevan contribuire a togliere anzichè a dare la quiete a Galileo.

FRA NICCOLÒ RICCARDI ALL' INQUISITORE DI FIRENZE

Da Roma, 19 Luglio 1631 (1)

In conformità dell'ordine di Nostro Signore intorno al libro del signor Galilei, oltre quello che accennai (*sotto il dì 24 Maggio*) a V. P. M. R. per lo corpo dell'opera, le mando questo principio o prefazione da mettersi nel primo foglio, ma con libertà dell'autore di mutarlo e fiorirlo quanto alle parole, come si osservi la sostanza del contenuto. Il fine dovrà essere dell'istesso argomento; ed io per fine gli bacio le mani ricordandomi servitore a V. P. M. R.

(1) Copia autentica nei MSS. Gal., Par. I, T. 2. Edita da Monsignor Marini loc. cit.

CASSIANO DAL POZZO

Da Roma, 30 *Luglio* 1631 (1)

(A Firenze)

Rispondendo ad una di Galileo del giorno 7, da noi recata a pag. 384 del Tomo I, gli promette di adoperarsi per ottenere schiarimenti intorno un metodo proposto dal Langreno per graduare la Longitudine.

Ancor ch'io non scriva, non è per questo ch'io non abbia continuamente a cuore gli amici e padroni, i quali molto più vorrei servire, che importunare scrivendo senza occasione. Questa è la vera e real causa del mio silenzio.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

Pigliai a inviar al signor Agnolo Galli la lettera stampata dal Puteano, sapendo che non poteva esserli discara per incontrarsi il discorso d'essa con quello che tant'anni prima V. S. mi disse in questa città (1). Procurerò col mezzo dell'Eminentissimo signor Cardinale di Bagno e d'un parziale dello stesso Puteano, che sta nella sua Corte, di penetrare qualche particolarità di questa invenzione del Langreno, e a suo tempo gli manderò quello che ne avrò ricavato. V. S. intanto mi conservi la sua grazia, e come sa che gli vivo servitore di cuore, e ammiratore del valore e merito suo singolare, così mi favorisca, la prego, de' suoi comandi. Al signor Cardinale mio Signore ho rappresentato l'affettuoso ossequio da lei impostomi, e per sua parte la saluto. Il Signore la contenti e prosperi.

(1) Veggasi la lettera sopracitata di Galileo.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 12 *Agosto* 1631 (1)

(A Bellosguardo)

Gli propone l'acquisto della Villa Martellini posta nel Piano di Giullari, prossima al Convento di S. Matteo in Arcetri.

Perchè pur vorrei aver grazia che V. S. si avvicinasse a noi, vo continuamente procurando d'intender quando qui all'intorno ci sia qualche luogo che si deva affittare; e ora di fresco sento esserci la villa del signor Esaù Martellini, la quale è al Piano di Giullari e confina con noi: ho vo-

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa: edita in parte dal Venturi, Par. II, pag. 222.

luto avvisarnelo, acciò V. S. possa informarsi se per sorte fosse a suo gusto, il che avrei molto caro, sperando che con questa comodità non starei tanto senza saper qualcosa di lei, come di presente mi avviene (1), cosa che veramente io tollero mal volentieri: ma connumerando e ricevendo questo, insieme con qualche altro poco di disgusto, invece di quelle mortificazioni, ch' io per mia negligenza tralascio, mi vo accomodando il meglio ch' io posso a quanto piace a Dio. Oltre che mi persuado che anco a V. S. non manchino intrighi e fastidi d' altro rilievo che non sono i miei, e con questo mi acqueto.

Suor Arcangela, che tanto m' ha dato da pensare, per grazia di Dio, sta alquanto meglio, e sebbene assai debole e fiacca si ritrovi, comincia a sollevarsi; e perchè avrebbe

(1) Galileo fece in fatti, indi a poco, l'acquisto di quella villa: nel che concorse per certo principalmente la considerazione messa innanzi da Suor Celeste, cioè quella di trovarsi fra loro più vicini; considerazione, che a torto il Nelli sembra voler escludere (pag. 831) per vezzo di contradire al Targioni, il quale veramente erra nel dire che solo nel 1633 andasse ad abitarvi Galileo. Questa villa, già sua, fu assegnata a Galileo per luogo di perpetua relegazione dopo il processo di quell'anno, ed ivi abitò d'allora in poi fin che visse. Passata più tardi in dominio del dottore Antonio Buonaiuti, lo stesso Senator Nelli, a memoria di tanto ospite, fece apporre nella facciata di quella, il dì 27 Novembre del 1788, la seguente Inscrizione:

AEDES QUAS VIATOR INTUERIS LICET EXIGUAS
DIVINUS GALILAEUS
COELI MAXIMUS SPECTATOR
ET NATURALIS PHILOSOPHIAE RESTITUTOR
SEU PARENS
PSEUDOSOPHORUM MALIS ARTIBUS COACTUS
INCOLUIT AB ANNO MDCXXXI KAL. NOVEMBRIS
AD ANNUM MDCXLII. VI IDUS JANUARI
HEIC NATURAE CONCESSIT.
LOCI GENIUM SANCTUM VENERARE, ET TITULUM
AB JO. BAPTISTA CLEMENTE NELLIO
STEPHANIANI ORDINIS EQUITE
SENATORE AC PATRICIO FLORENTINO
AETERNITATI DICATUM SUSPICE
ANTONIO BONAIUTI FUNDI DOMINO ANNUENTE.

La prossimità dell' abitazione di Galileo al Convento dà ragione del perchè dopo l' epoca di quell' acquisto non appariscano altre lettere di Suor Celeste a suo padre, se non durante la di lui assenza del 1633.

gusto di mangiare qualche pesciuolo marinato, prega V. S. che gliene faccia provvisione di qualcuno per questi prossimi giorni magri. Intanto V. S. procuri di mantenersi sana a questi gran caldi, e di grazia mi scriva un verso. La saluto affettuosamente per parte delle solite, e prego Nostro Signore che le conceda la sua santa grazia.

LA STESSA

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 30 *Agosto* 1631 (1)

(A Bellosguardo)

Gli chiede cinque scudi per pagare un debito contratto durante la malattia di sua sorella.

Se la misura o indizio dell' amore, che si porta ad una persona, è la confidenza che in lei si dimostra, V. S. non dovrà stare in dubbio se io l' amo di tutto cuore, come è in verità, poichè tanta confidenza e sicurtà piglio con lei, che qualche volta temo che non ecceda il termine della modestia e riverenza filiale, e tanto più sapendo ch' ella da molti fastidj e spese si trova aggravata. Nondimeno la certezza che ho, che V. S. sovviene tanto volentieri alle mie necessità quanto a quelle di qualsivoglia altra persona, anzi alle sue proprie, mi somministra ardire di pregarla che si compiaccia di alleggerirmi di un pensiero, che molto m' inquieta, mediante un debito che tengo di cinque scudi, per la malattia di Suor Arcangela, essendomi convenuto in questi quattro mesi spendere alla larga, in comparazione di quello che comportava la povertà del nostro stato; e

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

ora che mi trovo all'estremo, e in necessità di sodisfare a chi devo, mi raccomando a chi so che può e vuole aiutarmi, e anco desidero un fiasco del suo vino bianco, per farlo acciaiato per Suor Arcangela, alla quale credo che più gioverà la fede che ha in questo rimedio, che il rimedio istesso. Scrivo con tanta scarsezza di tempo che non posso dirle altro, senonchè vorrei che questi sei calicioni (1) fossino di suo gusto, e me le raccomando.

(1) Morselletti di marzapane.

FRANCESCO STELLUTI

Da Roma, 30 *Agosto* 1631 (1)

(A Firenze)

Parla delle cose dei Lincei, che dopo la morte del Principe Cesi non erano avanzate di un passo, e lo invita a proporre un nuovo Principe dell'Accademia.

Dopo che scrissi a V. S. d'Acquasparta l'anno passato di questi tempi, dandoli l'infelice nuova della perdita del nostro signor Principe (2), non le ho più scritto, perchè non potevo darle nuova alcuna delle cose della nostra Accademia, che dormono tuttavia; e io sin'ora sono stato sempre occupatissimo ne'negozi della signora Duchessa (3), la quale non si è mai aggiustata circa gl'interessi dell'eredità col signor Duca suo cognato, e del continuo siamo su gl'inven-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.

(2) Allude alla lettera del 2 Agosto 1630 da noi recata a pag. 198 di questo volume.

(3) Così chiama lo Stelluti la vedova di Federico Cesi dal titolo d'Acquasparta, che era ducato, traendo il defunto quello di Principe dai feudi di S. Angelo e S. Polo eretti in principato da Paolo V nel 1613.

tari e stima de'mobili, e altre robe e stabili, che erano del signor Principe b. m.; e della stampa del libro Messicano non si è fatto altro e non si farà finchè non pervengano in mano della signora Duchessa denari dell'eredità, che ormai doverà presto seguire qualche aggiustamento.

Circa poi le cose dell'Accademia, non prima della settimana passata ho potuto parlarne con l'Eminentissimo signor Cardinale Barberino, il quale è di senso che si faccia il novello Principe, ma però vorrebbe uno nato Principe; e perchè in Roma non ci è soggetto a proposito, mi ordinò che ne scrivessi costì e a Napoli, acciò vedano le signorie loro se vi è tal soggetto, e lo riferiscano. Qua vi era il signor Marchese Pallavicino, ma si è già messo in prelatura, e il Principe, per le nostre costituzioni, vorrebb'essere secolare, onde potrà pensarci ancora V. S., e dire il suo senso. Ne scrissi la passata settimana ancora al signor Guiducci, il quale mi diede buone nuove di V. S., e che già stampava il suo libro, che n'ebbi gusto particolare, e intesi parimente che il signor Adimari stampava il suo Pindaro a Pisa; che essendo già accettato fra'nostri, sarà bene che esca il suo libro col titolo di Linceo, che lo farò sapere al signor Cardinale Barberino, e si farà quanto Sua Eminenza comanderà (1). Intanto V. S. si abbia buona cura e si conservi difendendosi da cotesti mali contagiosi, che intendo vadano cessando, e mi comandi se son buono a servirla in cosa alcuna, e resto con augurarle il nostro anniversario felicissimo, e le bacio di cuore le mani.

(1) Come andessero a terminare le cose dell'Accademia, lo abbiamo avvertito in nota alla precedente dello Stelluti del 2 Agosto 1630.

BENEDETTO CASTELLI

Da Pesaro, 26 *Settembre* 1631 (1)

(A Firenze)

In occasione di avere accompagnato il Cardinal Barberini alla presa di possesso del ducato d'Urbino, per la morte avvenuta nella primavera di quell'anno del duca Francesco Maria, dà conto a Galileo de' suoi spassi, che consistono nello studio dell'Algebra. Parla poi con grande sdegno della Rosa Ursina dello Scheiner pur allora venuta in luce, e si ripete desiderosissimo di vedere i Dialoghi dei Massimi Sistemi, dai quali e dal Breviario in fuori protesta di non voler mai più leggere altro libro.

Perchè V. S. E. desidera sapere dello stato mio, insieme con cotesti signori miei Padroni, sappia dunque ch'io mi ritrovo qua nel palazzo incantato sotto quel lago dove si dava già così bel tempo il Berni con la sua compagnia (2), e qua parimente con una gran mano di Franchi Paladini, che tutti si danno bel tempo chi in un modo e chi in un altro; chi balla, chi salta, chi suona, chi giuoca, chi si spassa con dame, chi con cavalli, chi con commedie, e ognuno si trattiene senza pensiero in quel che più li piace. Ma perchè a me piacque sempre quel trattenimento di quell'uomo da bene, che faceva la sua vita in letto, fuggendo la fatica, con star fermo lungo e disteso senza far mai niente, e sopra gli altri spassi si prendeva quello di numerare i correnti, e considerare chi era dritto e chi storto, chi con buchi e chi con chiodi; però questo medesimo spasso ancor io ho trovato estremamente singolare. E così essendomi applicato ai numeri algebratici, ho di già risoluti più di un centinaio di quesiti con mio grandissimo gusto, e questo ho fatto

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa.
(2) Allude al Lago del riso immaginato dal Berni nel principio del Canto 7.° del Libro III dell'Orlando Innamorato.

senza numeri cossici e senza posizione di radici, come si fa nell'Algebra, e li prometto che ancora non ho ritrovato maggior gusto negli studj, e sappia che la strada che io tengo è facilissima, e tale che resta intelligibile da ognuno che abbia ogni poco di principio di aritmetica comune. È vero che i quesiti, che io ho risoluti sin' ora, sono tutti di quelli che nell'Algebra si risolvono per semplice equazione. Tuttavia quello che io ho di già fatto mi pare che mi possa dar gran lume a cose maggiori e più difficili, ma al sicuro è una gran preparazione per il resto. Se V. S. verrà a Roma, come è desiderato da tutti e in particolare dal nostro monsignor Ciampoli, vedrà che non ho speso malamente il tempo, e ne averà gusto.

Nel resto, mentre la Corte si è trattenuta in Urbino, fui pregato da una mano di gentiluomini di garbo e letterati di spiegarli i principj della Geometria, come feci con mia particolare consolazione, perchè m'incontrai in ingegni non dozzinali, ma in particolare in quattro di quelli buoni, con i quali spesso si fece onoratissima ricordanza del gran merito di V. S.; e mi creda che sono restati stupefatti, e tanto più quanto che prima erano aversissimi al nome di lei e alle cose sue, delle quali o non sapevano niente affatto, o le avevano apprese storpiate bene; ma ora sono acconci in altro modo, e intendo che studiano alla gagliarda. Nel resto sto benissimo e di gambe e di orina, e di questa continuata sanità ne darà nuova al signor Aggiunti. Prendo tabacco a tutta passata, e non mi piglio fastidio di cosa alcuna.

Quanto alla Rosa Orsina, ne vidi già in Roma qualche cosetta, ma mi parve, come veramente è, tanto puzzolente, che non ne voglio veder più, e pur troppo restai stomacato della bestialità e della rabbia avvelenata dell'autore, degno di esser corretto con altro che con inchiostro. Crederei che fosse bene, che qualche amico di V. S. man-

dasse al Padre Generale de'Gesuiti una lettera in stampa come quella del signor Mario Guiducci, nella quale si esortasse il detto Padre a non permettere che eschino fuori simili sciaguratagini, una delle quali sola è atta ad infamare il nome di tutti quei reverendi. Credami però che avendo io parlato in Roma con diversi, che hanno fiutata questa Rosa, tutti ne restano stomacatissimi; e in particolare un giorno si fece un lungo e giusto discorso sopra a quello che è posto nel principio dell'opera, dove si vede una profondissima superbia nello spacciare spropositatissimamente la famigliarità e fratellanza che teneva con Principi; stante la quale gonfiatissima ambizione non è da far meraviglia se così arrabbiatamente fuori di ogni ragione si è rivoltato contro V. S., dalla quale forse pretendeva erezione di templi e di altari ed incensi. Ma lasciamolo pure nella sua lordidezza e puzza, e lei non se ne dia pensiero.

Io starò con desiderio attendendo i Dialoghi di V. S., e fo conto di non veder mai più altro libro che il Breviario e questi Dialoghi, e cercare di vivere più che si può senza offesa di Dio e del prossimo, e venendo il tempo della morte riceverla allegramente come fine d'ogni miseria. E con questo li fo umile riverenza insieme con tutti cotesti signori a uno per uno, ai quali tutti prego dal Cielo ogni bene.

P. S. Quanto alle pensioni ho in Roma le due Bolle, e son sicuro che il signor Arisio avrà in pronto la rata di Settembre, e la pagherà ad ogni richiesta di V. S. senza difficoltà a chi lei ordinerà per procura.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 27 *Settembre* 1631 (1)

(A Firenze)

In occasione della pubblicazione della *Rosa Ursina* dello Scheiner, attesta della priorità di Galileo nello scoprimento delle Macchie Solari.

Tardi mi capita la lettera di V. S. M. I. ed Ecc. dei 13, come fanno sempre le felicità, non avendo io in questo genere cosa più desiderata. In fatti siamo stati in un terribile conflitto, e se le moschettate non ci hanno colto, non è che non fossero frequentissime e mortali. Gloria a Dio (2).

L' Eccellentissimo Procurator Venier è ritornato dalla sua legazione colmo di onore, ed ha letto nella lettera di V. S. con dimostrazione di straordinario piacere le sue salutazioni, e io m' accorgo accrescere di grazia appresso Sua Eccellenza, poichè vede quanto io sia divoto e costante servitore di V. S. Scrivendogli, come mostra desiderio, le certificazioni delle qualità del Matematico di Pisa, di cui io mi trovo già innamorato per fama, faranno grand' effetto (3).

Aspetto con estrema impazienza il fine della stampa dei Dialoghi per poterli avere. Mi pare che quel Gesuita tedesco sia di buon giudizio, e meriti somma commendazione; perchè sendo proprietà loro farsi nome col dir male, egli non poteva nella professione attaccarsi a soggetto più cospicuo, nè più alto, nè che potesse far aver vita al suo

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa; edita in parte per la prima volta nella edizione di Bologna delle Opere di Galileo.

(2) Allude senza meno alla terribile pestilenza di quell' anno, che infierì pure crudelmente a Venezia, dove, al dire del Nani (Lib. 8) morirono sessantamila persone, e più di cinquecento mila nelle provincie.

(3) Questo discorso si riferisce alle pratiche per l'Aggiunti, delle quali abbiam toccato più addietro.

nome, che anco l'esser nominato maledico è aver fama. Ma al saldo. Io ho memoria distintissima che quando V. S. ebbe fabbricato qua il primo occhiale, una delle cose che osservò fu le Macchie del Sole, e saprei dire il luogo ed il punto, ov'ella coll'occhiale, su una carta bianca, le mostrò al Padre di gloriosa memoria (1), e mi raccordo delli discorsi che si facevano, prima se fosse inganno dell'occhiale o se vapori del mezzo, e poi replicate l'esperienze si concludeva il fatto apparir tale, e doversi filosofarvi sopra, che poi ella partì. La memoria di ciò m'è fresca come se fosse jeri. Ma che bestie si trovano! La verità vince. Dio la conservi, come di cuore lo prego, e a V. S. M. I. bacio con ogni affetto le mani. *Nostris responde litteris et amoribus.*

(1) Cioè Fra Paolo Sarpi.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 11 *Ottobre* 1631 (1)

(A Firenze)

Insistendo Galileo per avere ulteriori notizie circa la declinazione della Meridiana, il Marsili si scusa per ora allegando le malagevolezze che si oppongono all'esattezza delle osservazioni. — Questa lettera si collega colla precedente del 1 Luglio di Cavalieri.

Circa l'osservazione di S. Petronio, non posso dirle d'averne profittato altro che per avermi aperto il campo di specular modi per superare le malagevolezze, che portano le cose materiali in grande per la esattezza delle osservazioni. Se si potesse credere alli testimonj di vista di venti anni sono, direi a V. S. E. che la massima declinazione è diminuita, e che la distanza dalla Terra al Sole si

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

sia accortata, se le refrazioni non ingannassero, o la cima e il pavimento del Gnomone non si fossero mossi, il che non pare credibile. La quale distanza nelle absidi con avidità aspetto da' suoi Dialoghi sapere se, mediante le osservazioni degli Ecclissi e l' occultazione de' Pianeti Medicei, si venga in notizia che abbia la medesima commensurazione con le distanze pur nelle absidi del Sole a Giove; le quali, in forma di Tolomeo, si direbbero le distanze dalla Terra al centro dell' Epiciclo col semidiametro del medesimo, che in tal caso concluderiasi contro il Purbachio la egualità degli Epicicli de' tre superiori con la sfera del Sole, ovvero la mobilità terreste Copernicana, che indurria per necessità la fluidità de' Cieli.

Ma tornando donde mi partii, che direbbe ella mentre non posso ancor essere accertato del livello del pavimento? Gli strumenti ordinarj di questi pratici non concordano, onde mi converrà, per certificare le operazioni, valermi dell' acqua stagnante quando avrò comodità di poterlo fare. L' altezza similmente, ancorchè io abbia adoprato righe di legno, annodate con cordini e lamine di ferro, e spaghi e corde bollite in colle fortissime, appese dalla cima del foro o pertugio a perpendicolo di tutta l' altezza per tanto tempo che in quel ritto ferme si seccassero, non ho potuto averla ancora puntualmente per tirare poi circoli dal centro del perpendicolo al raggio ante e post meridiano verso il solstizio estivo, poichè verso li equinozj le ombre crescono o calano ognora un minuto di declinazione (e mi stupisco del P. Clavio, che nella sua Gnomonica per trovare la meridiana non avverta questo punto, onde si vede che la grossezza di quel volume non esce in questo dalla schiera comune delli innumerabili scrittori di tal dottrina); laonde per tirare detti circoli, mi converrà adoprare un pino di tanta lunghezza, che possa servire di raffetto o compasso per tal bisogno. Il tremolare del raggio e la indistinzione dell' ombra non è pic-

colo punto; e pure stimo meglio simili instrumenti grandi che i piccoli, e converrammi ancora far rifare il pavimento in alcuni luoghi. Le mie occupazioni nelle cure domestiche mi vietano al presente lo applicarvi l'animo, quindi ancor è che io non posso seguitare la principiata diceria, che le mandai. Le faccio, per non tediarla più, riverenza.

GERI BOCCHINERI

Da Pisa, 25 *Decembre* 1631 (1)

(A Firenze)

Si parla della casa di Galileo in Firenze.

Il signor Vincenzo nostro mi ha accennato, che V. S. desidera di avere, in caso di malattie o d'altro, una camera nella sua casa della Costa, per ritirarvisi se bisogni; ed io ho riposto a lui, ed ora avviso a V. S., che tutti noi usciremmo del proprio letto per servirla, non che le facessimo luogo nella sua propria casa (2). Anzi carissima ci è questa occasione di tornare nella suddetta casa della Costa, perchè vi sarà maggior comodo, che non è in quella che tenghiamo da Santa Felicita, di ricevervi V. S. ne' suddetti casi, e quando mai le piaccia; perchè in assenza del signor Vincenzo e della Sestilia, ella non può esser servita nè trattata con più amore da alcuno che da noi, che la riveriamo in luogo di padre: e certo che questo è stato uno de' primi

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 9, autografa; edita dal Targioni, T. I, pag. 142.
(2) Questa casa della Costa era stata comperata nel 1629 in testa di Vincenzo, figlio di Galileo, pel prezzo di scudi 712, e nel 1631 ne fu comprata un'altra più piccola attigua, con denaro dello stesso Galileo, del valore di scudi 200, come vedremo a suo luogo.

pensieri che abbiamo avuto nell' accettare l' offerta fattaci dal signor Vincenzo della casa. E le baciamo le mani ripregandole la buona Pasqua con ogni altro bene. Dico Noi, perchè qui siamo tre fratelli. Il signor Balì Cioli la ringrazia del buono annunzio delle Sante Feste, e prega a lei il buon capo d' anno.

PAOLO GIORDANO ORSINO

Da Napoli, 30 *Decembre* 1631 (1)

(A Firenze)

Gli dimostra la sua dispiacenza per aver accettata, senza cognizione di causa, la dedica della Rosa Ursina del Padre Scheiner, dove Galileo è trattato con sì poco riguardo.

Mi è giunto affatto nuovo quel che V. S. mi scrive intorno al contenuto del libro della Rosa Ursina di suo pregiudizio fuora d' ogni mia notizia, perchè non averei permesso che i miei ministri di Bracciano l' avessero passato. E può essere avvenuto che in assenza del nostro Auditore Generale, lo possa aver riveduto il suo Cancelliere, che non deve intendere altra latinità che quella delli istrumenti. Dell' indiscrezione dell'Autore non mi maraviglio molto, perchè l' ho trovato ancor io assai indiscreto nell' aver nell' ultimo rotto con me ancora, che ho in molta stima le molte virtù e il merito di V. S., alla quale prego da Dio ogni maggior bene.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 20 *Febbraio* 1632 (1)

(A Firenze)

Lo disconsiglia, anche in nome del Ciampoli, dal rispondere alla Rosa Ursina dello Scheiner, e gli dà parte d'essere stato nominato Abbate della sua Religione.

Mando a V. S. I. la licenza che mi ricerca per le Monache di S. Matteo in Arcetri, e vivo più desideroso di servirla di quello che lei può pensare, ma le forze sono deboli e i tempi fastidiosi; tengo però speranza di mandargli in breve la pensione dell'Arisio, quale m'ha promesso pagare, ancorchè non abbia tirato un soldo dal suo benefizio per le miserie del paese.

Monsignor Ciampoli è alienissimo che V. S. spenda una minima parola contro al Tedesco, quale ha offeso più sè stesso che la riputazione di V. S., e io per me non ne voglio leggere più essendo stomacatissimo di quel poco ch'io lessi, pieno d'ignoranza, gonfio di superbia, e avvelenato di rabbia (2). Intendo che è uscito un trattato di un oltramontano *De motu Terrae diurno et annuo*, nel quale V. S. viene onorata assai (3); non l'ho visto ancora, ma spero averlo nelle mani in breve. Se lei l'ha visto, desidero saperne il suo voto, e li bacio le mani.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I. T. 10, autografa.

(2) Non rispose in fatti Galileo direttamente allo Scheiner; ma in varj luoghi dei Dialoghi dei Massimi Sistemi gli va rivedendo acremente le bucce; e specialmente rivendica a sè la scoperta delle Macchie Solari, che lo Scheiner, con inesplicabile ostinazione, seguitava a sostenere come proprio vanto, mentre la perentoria ragione delle date, autenticate da scritti e testimonianze irrefragabili, sembravano escludere perfino la possibilità d'una polemica di tal natura.

(3) È questo il titolo di un'opera di Filippo Lansbergio, Pastore di Goes in Zelanda, che suscitò in quelle parti una guerra non meno viva, di quello che in Italia gli scritti di Galileo in confermazione della stessa opinione.

P. S. Li do parte che sono stato fatto Abbate della mia Religione, e quello che so che le sarà carissimo, è che non ho adoperati mezzi nè buoni nè cattivi per conseguire questo grado. Monsignor Ciampoli gli bacia le mani, ed è tutto suo ed aspettiamo i Dialoghi a gloria (1).

(1) I Dialoghi venivano in luce allora appunto, come abbiamo veduto: ma non furono conosciuti in Roma che qualche mese più tardi, avendone Galileo ritardata la spedizione, onde evitare, com'egli sperava, la profumatura in lazzeretto, che ne avrebbe affatto rovinati gli esemplari.

PIETRO GASSENDI

Da Parigi, 1 *Marzo* 1632 (1)

(A Firenze)

Attende con impazienza la pubblicazione della grand'opera dei Massimi Sistemi, e parla delle vane opposizioni del Morino e d'altri al moto della Terra.

Pergrate accepi, perillustris vir, quam mihi salutem voluisti ex epistola ad Diodatum dici. Doleo postremas litteras meas ad te datas intercidisse; sed felicem me, quod non propterea te minus in me propensum experiar. Mitto novellum munusculum: tu ut debitum excipe, cum referendum ad te sit quidquid debetur tuis inventis. Nisi id videor cum ingenti exageratione hac vice testatus, id feci ut calculo meo (tamesti illo non indigeres) generosius, et citra omnem assentationem commendareris. Quod expectatum illud tuum tam insigne opus pro foribus sit, terque, quaterque jucundum habeo. Quid enim ex te sperandum non sit, qui nihil non dignum cedro loquaris? mihi prae-

(1) Gassendi, Opere, T. VI, pag. 41; riprodotta dal Venturi, Par. II, pag. 109.

sertim, qui felicitatis ingenii tui laudator perpetuus, quocumque ducas, sim sequuturus. Cum meorum amicorum libros adversus Telluris motum perspectos habueris, non erit, opinor, quod multum movearis; Morinus praesertim subtilis; at ipse illi satis indicaram, quam et rationes claudicarent, et solutiones abluderent (1). Quid facerem tamen, quando maneis quisque suos patimur, neque ab amicis exigendum amplius, quam ipsi volentes largiantur. Magno nimis animo opus, ut supra haec vulgaria quis sapiat, neque urbem quam dicunt Romam tuguriolo similem putet:

> Nam nisi vivida vis animi pervicit, et extra
> Processit longe flammantia moenia mundi,
> Atque omne immensum peragravit mente, animoque;

qui valeat digna cogitare de hac tanta rerum universitate, ac facie? Perge tu, admirande vir, sublimeis curas agitare, dignas majestate naturae, dignas te ipso, dignas iis, qui avebunt te imitari. Vale autem, et magno omnium vere litteratorum bono, vive annos Nestoreos.

(1) L'opera del Morino, cui qui allude il Gassendi, è la seguente: *Famosi et antiqui problematis de Telluris motu vel quiete hactenus optata solutio a Jo. Bapt. Morino, apud Gallos e Bellajocensibus Francopolitano doct. med., atque Parisiis mathematum professore:* Terra stat in aeternum; Sol oritur et occidit. Eccles. Cap. I. *Parisiis apud auctorem juxta pontem novum,* 1631 *in*-4. Il Gassendi, come compatriotta, si mostra qui nel giudicarlo assai discreto; avvegnachè nel libro del Morino, oltre diversi argomenti desunti dall' astrologia giudiziaria, della quale fu passionato difensore, si trovino obbietti della natura del seguente. Messo innanzi il passo delle Sacre Carte, dove si dice che Gesù Cristo *ascese al cielo*, ciò fu, dic' egli, intorno al mezzodì, e però Gesù Cristo andò verso il Sole: ora se il Sole fosse al centro dell' orbite della Terra e dei Pianeti, la Sacra Scrittura non direbbe, che N. S. *ascese*, ma piuttosto che *discese* verso il centro del mondo. Dieci anni dopo, intorno questo medesimo argomento del moto della Terra, lo stesso Gassendi si trovò alle prese col Morino.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 22 *Marzo* 1632 (1)

(A Firenze)

Parla con entusiasmo dei Dialoghi, dei quali Galileo gli aveva mandato un esemplare, ch'egli ricambia con due copie della sua Trigonometria Logaritmica allora venuta in luce.

Tra tutti i gusti, che nel passato carnevale ho sentiti per le diverse allegrezze, che si sogliono in simili tempi fare in questa città, confesso a V. S. E. che il massimo è stato quello che ho avuto l'ultimo giorno, nel quale mi fu presentato e donato dal M. R. P. Reggente di San Domenico qua di Bologna, mio scuolare da molti mesi, il libro già da lei finito di stampare; quale ricevei con tanto gusto, che per l'allegrezza non mi potevo contenere. Ora lo viddi, anzi lo divorai, per dir così, con gli occhi, e invero sento in me, in più volte che ho ripreso la lettura di quello, l'effetto che mi ricordo avere esperimentato nel leggere il Furioso, che dovunque io dia principio a leggere, non posso ritrovarne il fine; così appunto mi è accaduto ne' suoi Dialoghi. Non posso già dire d'averli trascorsi tutti, ma d'essere andato con somma avidità qua e là raccogliendo i fiori di sì vago giardino, per quanto le mie molte occupazioni mi hanno permesso.

Ho finito ancor io i miei Logaritmi, e ne ho inviato al Padre Luzio una cassetta, ordinandogli che ne dia un paro a V. S. E., sì come infinitamente la ringrazio del suo, ch'ella mi ha donato, quale tengo come una gioia. Scuserà le imperfezioni del mio, e n'aspetterò la sua censura.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

Avrei da scriver altro, ma la brevità del tempo mi fa troncare il molto, che vorrei dire. La prego a conservarmi nella sua buona grazia, e li bacio le mani.

GIOAN BATISTA BALIANI

Da Genova, 23 *Aprile* 1632 (1)

(A Firenze)

Lodando altamente il Dialogo dei Massimi Sistemi, promuove un dubbio circa l'anticipazione diurna del flusso. Parla quindi della caduta dei gravi e dell'orologio a secondi.

Io mi reputo oltre modo favorito del presente, che V. S. mi ha fatto del suo libro de' Sistemi del Mondo per mezzo del Padre Francesco delle Scuole Pie (2), e le ne resto obbligatissimo, e mi congratulo seco che dia tuttavia di continuo maggior saggio del suo gran sapere con applauso universale. Il libro è tutto pieno di cose bellissime e nuove, e spiegate poi sì chiaramente, che da tutti si fan intender benissimo, se non forse l'ultimo discorso della disegualità degli additamenti e sottrazioni, che la vertigine diurna fa sopra il moto annuo: il che forse procede in parte dalla figura a' fogli 452 (3) resa più oscura, non sol per lo mancamento delle linee GS e FV, ma per esser per avventura apparentemente troppo acuto l' angolo DAP, os-

(1) Inedita, fuor che poche righe recate dal Venturi, Par. II, pag. 109. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Famiano Michelini, che abbiamo veduto raccomandato a Galileo da esso Baliani con sua lettera del 7 Settembre 1629.

(3) Questo luogo della edizione originale del Dialogo corrisponde nella nostra edizione a pag. 495, e la citata figura alla 7.a della Tavola IV del Tomo I delle opere astronomiche.

sia DIL, che è di gr. 66 $\frac{1}{2}$, onde io confesso che mi è bisognato rileggerlo.

Tutto questo quarto dialogo, ove si tratta del flusso del mare, è per mio avviso meraviglioso, onde tanto più mi fo meraviglia, che dove V. S. nelle altre cose leva tutti i dubbi, in questa ne lascia uno di non poco momento senza rispondervi; ed è che il flusso dovrebbe esser ogni dì alla stessa ora, e pur l'opinione comune è contraria, cioè che si anticipi ogni giorno circa quattro quinti d'ora per andar esso seguendo il moto della Luna. Nel cercar le cause l'autorità non ha luogo, ma nel fatto sì, massime di persone verisimilmente informate qual è il Medina, accettato comunemente, e due dei Paesi Bassi, ove i flussi sono molto sensibili, cioè il Cognetto nel libro dell'Arte di Navigare scritto in lingua francese, e Luca Aurigario nel suo *Speculum Nauticum*, oltre molti altri di minor nome. So che V. S. deve aver osservato il contrario, e particolarmente a Venezia; però nel Dialogo non ne parla.

Io riceverei a gran favore che V. S. mi desse conto del modo con che ha ritrovato, che il grave scende per cento braccia in cinque secondi. Altre volte io tentai l'impresa per mezzo di una palla attaccata ad una funicella tanto lunga, che le due vibrazioni durassero un secondo per appunto, nè mi è finora riuscito di trovar qual sia la lunghezza precisa della fune. Mi manca poi la torre sì alta. Abbiamo quella della Lanterna nel porto: però ha un risalto nel mezzo, che rende l'operazione difficile. So che nel primo secondo il grave ha da scender quattro braccia: ma non credo l'esperienza esser sicura, se non vien fatta in maggior altezza.

Di questo orologio che misurasse i secondi, io mi do ad intendere che me ne servirei a più usi: e in misurar le grandi distanze per mezzo della differenza del tempo, che è fra la vista e l'udito, se pur è vero, come credo,

che tal differenza sia proporzionata alle distanze; onde facendo sparar un artiglieria lontano circa 30 miglia, purchè io possa vederne il fuoco e sentirne il tuono, dalla lor differenza verrei in cognizione della distanza precisamente: e in ritrovar i gradi della longitudine, mediante il moto della Luna, ancorchè non vi sia ecclissi, attesochè con un oriolo così esatto si ritroverebbe precisamente la differenza della distanza della Luna a qualche Stella, e dell'un meridiano all'altro, calcolandovi però le anomalìe di essa Luna, e molte cose simili. Che per ciò io la prego a dirmi il modo di misurar i secondi, e come ha fatto l'esperienza delle cento braccia. E scusimi se la tedio troppo, ringraziandola dei favori, che per rispetto mio ha fatto a detto Padre Francesco, e pregandola che mi favorisca de' suoi comandi; con che per fine bacio a V. S. le mani e le prego ogni vero bene.

FRA TOMMASO CAMPANELLA

Da Roma, 1 *Maggio* 1632 (1)

(A Firenze)

Si duole di non avere ancora veduto il Dialogo dei Massimi Sistemi.

Signor Galileo veramente illustre, che illustri il secolo non volgarmente, mi doglio ch'io solo scarsamente ricevo i vostri favori. Quanto aspettai, quanto desiai, quanto insinuai a V. S. fin da principio che trattasse questo suo sistema in dialogo, e che mi facesse parte delle sue osservazioni, ed ancora non son arrivato a vederle, dopo che

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

in Roma le han tenute in mano persone di minor affetto e, non voglio dire, giudizio. Ed ora che sono stampate, io lo so da filosofi francesi, che me l'hanno scritto, e V. S. non si degna avvisarmi nè mandarmi un esemplare. Parlai con l'Eccellentissimo Ambasciator Niccolini, e dice che ne verrà uno a lui, e per me non ne vedo (1). Io sono quel che più stimo le sue cose, e che le giudico con giudizio più puro d'ogni passione. Contentisi ch'io sia contento, e ricordisi che il mio scritto solo è stampato in sua difesa e non quei d'altri (2). Resto al suo comando con ringraziar Dio che sia vivo V. S. ed io, e che nelle turbolenze del secolo ci è qualche chiaro per noi. Addio anima carissima.

P. S. Mi piacería che avesse stampato l'epistola prima che li mandai di questa materia.

(1) Galileo ritardò l'invio dei Dialoghi a Roma per la ragione del contagio, che abbiamo notata nella precedente del Castelli del 20 Febbraio. Vedremo più innanzi come il Campanella ne ricevesse un esemplare nel Luglio.
(2) Allude alla sua *Apologia pro Galilaeo* ec. stampata fino dal 1622.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 18 *Maggio* 1632 (1)

(A Firenze)

Parla del suo scritto intorno gli Specchi, che intende di stampare dedicandolo al Reggimento per la ricondotta della cattedra ottenutane per sette anni con aumento di stipendio.

Le molte mie occupazioni mi trattengono talora dal visitarla con lettere, come bene spesso farei; per ciò spero

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

che mi scuserà. Credo che a quest'ora avrà visto quella mia povera fatica intorno ai Logaritmi. Dovrà scusarla se è riuscita così mal trattata, poichè è fatta in tempi così tristi, oltre alla poca pratica di questo stampatore, che veramente non potevo creder fosse per riuscire altrimenti. Del resto scuserà se non fosse trattata la materia con quella esquisitezza, che richiederebbe il suo gusto, poichè è stata materia nuova, da me non più praticata se non dopo ch'io sono a Bologna.

Ora perchè io avevo un libretto intorno agli Specchi Parabolici, Iperbolici ed Elittici, con occasione di ringraziar questi signori della mia ricondotta fatta per sette anni con aumento di cento scudi l'anno, ho risoluto di stamparlo dedicandolo al Reggimento, e perchè avrei bisogno d'inserirvi da sette o otto righe, che si ritrovano nell'Archimede di David Rivalto nel fine, le quali sono parole di Zetzes, autore antichissimo intorno lo Specchio dello stesso Archimede, che cominciano, se ben mi ricordo: *Hexagonum quoddam speculum fabricavit senex ec.*, perciò la vorrei pregare a usar diligenza di aver questo Archimede, trascrivendo e mandandomi quanto prima quelle otto righe, che gliene resterò obbligatissimo. Queste occupazioni mi trattengono dal leggere i suoi Dialoghi con quell'attenzione ch'io vorrei, come mi riservo a farvi una passeggiata a mio modo, quand'io abbia un poco di riposo, stimando io soprammodo un parto sì maraviglioso, com'è questo.

Ha poi da sapere, che da Milano mi è stato mandato un libro stampato del 1631 di un tal Liberto Fromondo, intitolato: *Ant-Aristarchus, sive orbis Terrae immobilis*, al quale ho dato una trascorsa, e veramente porta con tanta schiettezza ed efficacia l'opinione del Copernico, con gli argomenti per quella, che mostra invero di esserne capacissimo; ma gli scioglie poi con tanta tenerezza, che pare piuttosto che senta il contrario di quello, che nel titolo del libro

egli propone (1). Io l'ho qua e ne ho fatto un presente al signor Cesare, ma se avrà gusto di vederlo glie lo faremo avere. Gli argomenti poi che adduce in contrario sono quei medesimi, ch'ella ha già così maestrevolmente ventilati e risoluti ne' suoi Dialoghi.

Nè mi occorrendo altro per ora, me le confermo cordialissimo e devotissimo servitore, e le bacio le mani salutandola in nome ancora del signor Marsili.

(1) Il Fromondo, professore nell'Università di Lovanio, scrisse il suo libro principalmente in opposizione a quello del Lansbergio, da noi citato poc'anzi, e convien credere che il Cavalieri, quando qui ne parlava, non lo avesse letto interamente, perchè non gli sarebbe parsa gran tenerezza in queste frasi, che rivolge ai Copernicani: *Vertigo qua Terram infamant, in spiritibus eorum est; quod etiam ebriis quandoque evenit, ut in Lucano dictum est:*

Dum bibitur concha, cum jam vertigine coelum
Ambulat....

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 29 *Maggio* 1632 (1)

(A Firenze)

Fa grandissime lodi del Dialogo, e rispondendo alla lettera di Galileo del giorno 17. da noi recata a pag. 1 del Vol. II di questo Carteggio, lo assicura che il Ciampoli gode tuttavia del solito favore presso il Papa.

Veramente V. S. M. I. ha gran ragione di dolersi del cattivo incontro delle sue pensioni, ed io, accorchè non abbia colpa nessuna del mancamento che le viene usato, ne resto tanto compreso, che non ardisco quasi di scrivergli. Sappia però che l'Arisio è partito di Roma, e ora si trova in Bologna al suo solito servizio di cappellano dell'Eminen-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

tissimo Ludovisio, e se V. S. si servirà delle sue ragioni, pagherà senza fallo, perchè deve pagare, e può pagare; però non manchi a sè stessa.

Quanto al libro di V. S., deve sapere che ne sono arrivati due qua in Roma, uno de'quali fu dato all'Eminentissimo signor Cardinale Francesco Barberino, ed io ebbi grazia da S. E. di vederlo, e tuttavia lo tengo appresso di me, avendolo letto tutto da capo a piedi con mio infinito stupore e diletto, e tuttavia lo vado rileggendo ad alcuni pochi amici di buon gusto, con loro maraviglia, e sempre più mi diletta, sempre più mi fa stupire, e sempre più ci guadagno. Molte cose ho sentite da lei a bocca, ma moltissime mi giungono totalmente nove. È vero che vi sono materie che hanno bisogno di studio e applicazione per intenderle. Spero però che la sua spiegatura mi abbia da sollevare assai nella mia debolezza, e credo che il trattato promesso del Moto mi servirà mirabilmente per finir di gustare alcuni particolari. Intanto le voglio dire che ebbi a smascellare dalle risa quando m'incontrai in messer Simplicio, che mi seppe così puntualmente designare il sistema Copernicano, ammirando nella semplicità sua la balordaggine di tutta la sua scola (1). Ma quando giunsi a quel

(1) Cogliamo questa prima occasione di vederci dinanzi il nome di Simplicio, per protestare con tutte le nostre forze contro l'opinione di quanti hanno tenuto o ritengono, che sotto quella figura volesse Galileo farsi beffe di Urbano VIII. Che altri per pretta malignità lo insinuasse e sostenesse, pur troppo è vero; ma anche più vera è l'assurdità di una impulazione di tal natura. L'argomento, che si adduce in sostegno di questa torta opinione, che cioè talune opposizioni prodotte da Simplicio fossersi intese profferire dal Papa, non prova nulla; perchè Simplicio nel mettere innanzi tutte le possibili argomentazioni contro i sostenitori del moto della Terra, doveva necessariamente enumerare pur quelle, le quali d'altronde, anzichè essere esclusive ad Urbano VIII, erano comuni a tutti gli oppositori della dottrina Copernicana. Ma ciò che esclude ogni presumibilità di quel fatto sono due semplici avvertenze, che non ammettono replica: 1.ª L'affetto e la riverenza sincera che Galileo nutriva per Urbano VIII, della qual cosa questo stesso Commercio Epistolare è irrefragabile testimonianza: 2.ª L'interesse suo proprio a mantenersi il Pontefice benevolo, dal quale abbiamo veduto come egli si ripromettesse, non che altro, la riabilitazione della condannata dottrina.

testimonio falso delle Macchie del Sole, ebbi a uscire di me stesso d'allegrezza considerando quanta chiarezza davano in questa materia tali oscurità, che maggiore non ne può dare l'istessa luce del Sole (1). In somma l'opera è bellissima, degno parto dell'eccelso intelletto di V. S., e tengo per fermo che abbia ad essere di grandissima sodisfazione a quelli che sinceramente desiderano sapere. Quanto ai contradittori, non voglio dir altro da quello che dice il Copernico: *Illos nihil moror, adeo ut etiam judicium illorum tamquam temerarium contemnam;* e V. S. deve con alto animo fare l'istesso, e son sicuro che chi scriverà contro a quest'opera offenderà sè medesimo e non V. S., perchè si dichiarerà o maligno o ignorante o ambedue. Io continuerò questo poco di vita che mi resta a studiare questo libro solo, e da questo solo spero quel sollevamento e consolazione, che si può cavare dalla considerazione delle meraviglie di Dio nel Cielo e nella Terra. E li fo umilissima riverenza, supplicandola a ricordarmi schiavo in catena del Serenissimo Gran Duca, di Madama Serenissima mia signora, e del Serenissimo signor Principe.

P. S. Monsignor Ciampoli continua a servire nella sua carica e non ci è nessuna novità più di quello di prima, e Monsignore si porta egregiamente stimando i padroni come deve, e ridendosi delle cose di questo mondo come meritano (2).

(1) Allude alla nuova confutazione, che Galileo fa nei Dialoghi, della rinnovata pretesa dello Scheiner circa la priorità della scoperta delle Macchie Solari.

(2) Il buon Castelli ne sapeva meno in questo proposito di quelli che d'altra parte tenevano Galileo più sicuramente informato di queste cose. A quest'ora il Ciampoli era già realmente caduto in disfavore, e quanto prima ne vedremo la completa disgrazia. Rimandiamo anche il lettore alla nota a ciò relativa da noi apposta all'altra lettera del Castelli del 6 Aprile.

IL MEDESIMO

Da Roma, 19 *Giugno* 1632 (1)

(A Firenze)

Da osservazioni fatte nella Luna ne inferisce l'irradiazione avventizia non meno che negli altri pianeti. Torna a parlare con gran lode del Dialogo, e tocca del Magiotti e del Torricelli, giovani eruditissimi di matematica, e da lui messi per la buona strada.

Io continuo a leggere i Dialoghi e rileggerli, e sempre più mi piacciono e mi muovono a meraviglia. Mi pare d'aver osservato che la Luna intorno alle congiunzioni si mostri assai maggiore di diametro, considerata la grandezza del suo disco in riguardo alla parte illuminata; maggiore, dico, del diametro preso in relazione della parte non illuminata da'raggi del Sole; e questo eccesso mi pare tanto grande, che senza scrupolo si può affermare, che ancora la Luna illustrata dal Sole mostra la irradiazione avventizia non meno degli altri pianeti. Nel Sole è vero che non si può fare osservazione evidente al senso di questa appendice radiosa, ma con tutto ciò la ragione mi persuade che il Sole la faccia al pari delle Stelle fisse.

Io godo spesso la conversazione di un signor Raffaele Magiotti da Montevarchi, e di un signor Evangelista Torricelli da Imola, ambedue eruditissimi di geometria ed astronomia, già messi da me per la buona strada (2). Questi bene spesso mi vengono a ritrovare, e si leggono i Dialoghi con tanto applauso della dottrina, dei concetti, della lingua e della spiegazione, che se bene meritano molto più, so che V. S. non lo potrebbe desiderar maggiore.

(1) Inedita, tranne poche righe stampate dal Venturi a pag. 124 della Parte II. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Fra poco vedremo lettere di questi due ingegni maravigliosi.

Il Padre Scheiner ritrovandosi in una libreria, dove un Padre Olivetano, venuto di Siena a'giorni passati, si ritrovava, il quale dava le meritate lodi ai Dialoghi, celebrandoli per il maggior libro che fosse mai uscito in luce, si commosse tutto con mutazione di colore in viso, e con tremore grandissimo nella vita e nelle mani, in modo che il librajo, che mi ha raccontata l'istoria, restò maravigliato, e mi disse di più che il Padre Scheiner aveva detto, che avrebbe pagato un di questi libri dieci scudi d'oro per poter rispondere subito subito (1).

Molti desiderano di veder li Dialoghi, e ciò non solo in Roma, ma mi vien scritto di fuori di Venezia e di Perugia in particolare, e monsignor Ciampoli nostro prega V. S. a mandargliene uno sciolto con innoltrarlo serrando l'invoglio con fil di rame, che non vi sarà difficoltà, scrivendo sopra *libro sciolto senza spago:* di grazia non manchi. Io starò aspettando la mia parte almeno di un pajo di copie, che credo che mi basteranno per il tempo di vita mia, facendo pensiero di frequentarne la lettura in modo, che io me ne faccia padrone.

Sono restato soddisfattissimo del flusso e reflusso. Le Appendici mi sono parse meravigliosissime, nobilmente spiegate, e chiarissimamente rappresentate. Io avrei desiderato che V. S. avesse dato fuori il secreto della Longitudine, perchè dubito de'ladri. Credo però che l'abbia ritenuto appresso di sè per degni rispetti; forse si potrebbe nelle aggiunte, che lei farà, toccare il testimonio falso dei movimenti irregolari in apparenza dei Pianeti Medicei: però mi rimetto totalmente in lei, facendole umilissima riverenza.

(1) Veggasi intorno a ciò la seguente Appendice.

APPENDICE ALLA LETTERA SURRIFERITA

Al Dialogo dei Massimi Sistemi non rispose altrimenti lo Scheiner, sebben forse con questo intendimento avesse posto mano all'opera intitolata: Cristophori Scheineri Prodromus pro Sole mobili et stabilitate Terrae, *che comparve solo l'anno dopo la sua morte, cioè nel 1651. E forse a questa alludeva egli nel seguente brano di lettera al Gassendi:*

IL PADRE SCHEINER A PIETRO GASSENDI

Da Roma, 23 Febbraio 1633 (1)

Vocatus sum nunc a Sacra Caesarea Majestate in Germaniam; sed locorum mutationes amicos non disjungunt. Prodierunt nuper quatuor Dialoghi Galilaei italice conscripti, pro motu Terrae Copernicano stabiliendo, conscripti contra communem peripateticorum scholam. Ibi discerpit meas disquisitiones mathematicas, manus item violentas in Rosam Ursinam, motumque macularum Solarium et Solis annuum a me inventum injicit. Quid tibi videtur de his? multis non placet ista scriptio: ego pro me et veritate defensionem paro.

Il Gassendi, che molto riveriva lo Scheiner, col quale tenne lunga corrispondenza, afflitto di quel dissidio dei due filosofi, e desideroso di vederlo composto, scrisse al Campanella la lettera seguente:

PIETRO GASSENDI AL PADRE CAMPANELLA

Da Aix, 10 Maggio 1633 (2)

Ex amplis nuper a Galilaeo epistolis rescivi ipsum brevi Romae, quo citatus est, adfuturum. Id miratus sum, quoniam nihil non approbatum edidit; sed nostrum non est nosse haec momenta. Alia ut mittam, quam ageres pro rara tua humanitate et singulari industria si exortum dissidium inter summos illos et amicos nobis viros (Galilaeum et Scheinerum intelligo) componeres! Vir uterque adeo est bonus, adeo veritatis studiosus, adeo fidei et candoris plenus: et Deum tamen immortalem! occurrisse quod alterum alteri

(1) Gassendi Opera, T. VI, pag. 56, e Venturi. Par. II, pag. 125.
(2) Gassendi Opera, T. VI, pag. 409, e Venturi, loc. cit.

faceret infensum! Ipse certe satis dolere litteratorum vicem non possum, quoties observo magnos viros in generis hujusmodi altercationes incidere. Nam pusilla quidem ingenia, quae pendentem ex tenui filo consectantur gloriolam, ita excandescere possunt; at viros adeo eminentes, quos sincerus agit veritatis amor, iisdem moveri affectibus, magnopere sane est mirum. Sed haec nimirum videtur esse humanae sortis conditio: adeo sumus omnes, sive corporis, sive ingenii foetuum amantes. Nolim porro quicquam esse importunus nisi ipse eo propendeas, quocirca neque adiicio, quod mea quidem sententia promovere concordiam posset. Tibi sunt clarius omnia perspecta; etiam quae dicere praesenti, quam scribere absenti tutius. Itaque nihil vehementer a te exopto, efflagitoque, nisi ut amare me pergas, ac eum habeas, qui sit amantissimus et observantissimus tui. Vale.

Ma nè il Campanella era opportuno mediatore, nè più aveva luogo mediazione dopo la condanna, che frattanto intervenne, di Galileo. Resta soltanto da apprezzarsi, che lo Scheiner, il quale ebbe parte nel processo, si astenesse da poi, come di sopra abbiam detto, d'uscire di nuovo in campo contro un avversario, a cui la difesa sarebbe stata interdetta.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 3 *Luglio* 1632 (1)

(A Firenze)

Discorre con ammirazione del Dialogo dei Massimi Sistemi, e lo incita con tutte le forze a compier gli altri Dialoghi delle Nuove Scienze.

Dopo la ricevuta delle gratissime lettere di V. S. M. I. ed Ecc., non mi sono trovato coll'Eccellentissimo signor Procuratore Venier per trattar del ritratto (2). Il libro mandatomi da V. S., dopo scorso appena e divorato, mi fu le-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.
(2) Galileo desiderava il ritratto di quel suo antico discepolo ed amico.

vato di mano, ed è andato sempre qua e là, e oggi che l'ho ricuperato coll'insolenza, mi conviene mandarlo a Verona all'illustrissimo signor Commissario Antonini, uno dei più abili soggetti di questo Stato, e che onora e ammira V. S. sopra tutti li letterati di questa età, e che dice non aver ancora incontrato altro filosofo che lei.

So che sono stati ricercati molti de' suoi libri, onde non dubito che lo stampatore non sia per trasmetterne qua. Quanto alla materia, nell'idea generale fattamene in quell'affrettata lettura, io non credo che l'invidia o malignità sia per ritrovarci che dire, salvo nelle parti che non intenderà: ma ella ha data tal luce alle cose più astruse, che non so che resti da desiderare, e ha cavato fuori cose tanto peregrine, che gl'intelletti non depravati avranno che ammirare. A me pare un'ora mill'anni di vedere gli altri due Dialoghi, persuaso che in quelli avremo parte delle cose promesse circa il moto de' naturali e de'projetti. Io m'incanto intorno á questi, e vorrei veder fatta quest'opera da lei, che certissimamente non può sperarsi da altri: di che ci può chiarire il tempo andato, nel quale io vorrei sapere da questi nostri peripatetici, che cosa sappiamo del Moto fuori che parole vuote e pedantesche.

Tra tutte le cose che m'empiono lo spirito, è quella che V. S. ha portata del moto per la perpendicolare e per l'inclinata, che li mobili acquistano col passar per tutti li gradi di celerità, e che in ogni grado acquistato, se continuasse il moto con quello, farebbe nel tempo che si è mosso di punto il doppio. Santo Dio! che speculazione divina è questa, e come ingegno altro che del divino Galileo ha potuto trovar osservazioni per conoscerlo e mezzo per dimostrarlo, perchè sono fuori di dubbio che deve aver l'uno e l'altro! Che mi si trovi in tutto Aristotile cosa che vaglia tanto! E quell'altra del moto retto de'Pianeti per naturalmente conseguire la velocità, che ora possedono nel circolare, non

è ella singolare? e tant' altre. La lucidezza poi con che vengono spiegati li punti che parevano impercessibili, chi non la deve ammirare! Io sto con ansietà inesplicabile ad aspettare che V. S. arricchisca gli studj umani di questi reconditi tesori, al che piaccia a Dio conservarla in sanità e prosperità, e le bacio le mani.

ALFONSO ANTONINI

Da Verona, 24 *Luglio* 1632 (1)

(A Firenze)

Tributa le più vive lodi al libro dei Dialoghi.

Ho preso così gran piacere, e goduto tanto della lettura de' Dialoghi di V. S. E., che per intiera dimostrazione di gratitudine, stimando che non possa bastare nè l' osservanza verso di lei, nè il congiungere la mia voce con quella di tutta Europa nelle sue lodi, mi è parso d'essere obbligato a farne attestazione anco a lei medesima. Le speculazioni sono le più alte e le più degne che sieno in natura, e tanto più degne delle Pitagoriche e delle Copernicane, quanto queste sono dimostrate da lei con ragioni più sensate e più chiare, e portano un' aggiunta di cose maravigliose non vedute da loro, nè da altri mai. Ho sempre osservato la sua incomparabile virtù con particolare e doppio affetto, perchè rimasi erede anche di quello del signor Daniello mio fratello. Non le ho mai scritto, perch' io non scrivo ad alcuno: anzi pure le ho scritto già mentre io era

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 119.

nei Paesi Bassi (1), e le scrivo ora perchè la stimo sopra tutti gli uomini. Il viaggio, che io feci a Firenze alcuni anni sono per vederla, mi ha lasciato un desiderio ardente di ritornare quanto prima io possa avere un poco di pausa dal servizio di questi Signori, nel quale io sono impiegato. Il Padre Maestro Fulgenzio dei Servi mi ha fatto il favore di parteciparmi il libro con mio grande obbligo. Sto con aspettazione impaziente degli altri, che, se non gli avrò prima, penso di venire a ricevere dalla sua mano; la quale io le bacio con pieno affetto e con molto desiderio di poterle dimostrare, con altro che con la penna, la conoscenza che tengo, ed in conseguente la stima che faccio del suo gran merito.

(1) Allude alle due lettere del 1627 da noi recate a suo luogo.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 27 *Luglio* 1632 (1)

(A Firenze)

Nel mandargli la precedente dell'Antonini, torna sulle lodi dei Dialoghi e sull'espettativa del trattato del Moto.

Il signor Commissario Alfonso Antonini è di quegli ingegni, che la natura non produce se non in centurie d'anni; colmo d'erudizione, ma tanto perspicace nelle cose naturali, che è stupore. Mi pare un di quei degni interlocutori nei Dialoghi di V. S. Mi è convenuto mandargli il libro prima di rileggerlo. Me ne scrive questa lettera, che mando, acciò vegga la stima ch'ei ne fa ed è per fare quando

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

l'abbia divorato e poi ruminato. Prenda V. S. coraggio: dia agli uomini, che meritano nome di filosofi, questa felicità. Il mio godimento è tale, che se fossi astretto ad essere privato o del solo libro di V. S. o di tutti gli altri, che trattano di scienze, *testor Deum,* che eleggerei più tosto rimaner con questo solo; e non ho per uomo di senso nelle cose naturali chi avesse altro senso. Ma che sarà poi quando V. S. negli altri Dialoghi abbia esplicate l'altre sue maraviglie? Ella avrà conseguito presso gli uomini da bene quel punto, al quale nissuno è arrivato, e che io in tanti anni ho sicuramente tenuto, o che non fosse attingibile, o che fosse riservato al solo signor Galileo. L'età nostra ha avuto la speculazione della Magnete, che nel Gilberto ho stimata cosa rilevantissima, e veduto con nausea che alcuni filosofastri se ne ridessero come d'un ingegno confinato in un sasso. Il sistema Copernicano, a dir il vero, in Italia che stima aveva? ma V. S. ha dato l'ala e svelato il seno della natura. Dio la conservi, come instantemente lo prego, e le bacio le mani.

FRA TOMMASO CAMPANELLA

Da Roma, 5 *Agosto* 1632 (1)

(A Firenze)

Loda i Dialoghi, e dice che li difende in pubblico come favorevoli al decreto *contra motum Telluris*, perchè non si perturbi il corso di queste dottrine, ch'egli stima principio di secol novo.

Ho ricevuto i Dialoghi di V. S. E. dal signor Magalotti nel mese di Luglio, secondo V. S. m'avea predetto a' 17 di Maggio, e non le scrissi subito perchè mi parve meglio leg-

(1) Inedita — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

gerli prima. Ognuno fa la parte sua mirabilmente, e Simplicio par il trastullo di questa commedia filosofica, e insieme mostra la sciocchezza della sua setta, il parlare e l'instabilità e l'ostinazione, e quanto li va dietro. Certo che non avemo a invidiar Platone. Salviati è un gran Socrate, che fa parturire più che non parturisce, e Sagredo un libero ingegno, che senz'essere adulterato nelle scole giudica di tutto con molta sagacità. Tutte le cose mi sono piaciute, e vedo quanto è più forzoso il suo argomentare di quel di Copernico, se ben quello è fondamentale. È riuscita la cosa secondo io desiderai quando le scrissi da Napoli, che mettesse questa dottrina in dialogo per assicurarsi da tutti. Vero è che qui non si trattano cose da me desideratissime, come l'anomalie delle obliquità ed eccentricità, e le nove apparenze ed esorbitanze trovate da Platone ne' secoli antichi, ma di altra materia che ne' moderni da Copernico. Nè degli apogei e perigei e latitudini mutate, e dell'immutabilità delle distanze fra di loro, e mutabilità da' Tropici e dal Zodiaco, e le cose, ch'io li dimandai nella prima epistola letto il Nunzio Sidereo, e molte altre ch'io stimo inarrivabili mentre V. S. le tace.

Circa il movimento del mare, non in tutto son per adesso con V. S., se ben è assai meglio scritto che non mi fu riferito da amici, che non seppero rispondere agli argomenti, e col tempo n'avviserò V. S. Si dolerà grandemente Apelle di questo libro, perchè lui a ogni modo vorrebbe esser l'inventor delle Macchie, e m'allega molte epistole di quel tempo a suo favore. Mi ha dato da principio il suo libro (1), ma sendo tedioso il suo scrivere, non posso dir di averlo ben letto.

(1) La Rosa Ursina. Dal modo col quale qui si esprime il Campanella intorno lo Scheiner, si vede chiaro che non deferì alla insinuazione fattagli dal Gassendi colla lettera del 10 Maggio, che abbiamo riportata poc'anzi.

Mi piace assai che quelli che si faceano autori delle proposizioni di questo libro di V. S., e dicendo io che eran comuni degli antichi Pitagorici e Democratici e di V. S., mi rispondean che non li avean visti, nè quel che in Aristotile, Platone, Galeno e Plutarco si legge, e che era loro invenzione, adesso son chiariti e nell'Accademia noti, se ben tra' letterati plebei si fanno spantosi (1) con riferirle, lunge da noi, come proprie.

Desidero che V. S. metta presto a luce quell'opuscolo dei Movimenti, perchè odoro da quel che qui dice grandi utilità al filosofare.

Io difendo contra tutti come questo libro è in favor del decreto *contra motum Telluris*, perchè qualche litteratello non perturbasse il corso di questa dottrina: ma i miei discepoli sanno il misterio. Io oso a dire che se stessimo insieme in villa per un anno s'aggiusteriano gran cose; e benchè V. S. è bastante, io mi conosco utile giunto a lei, e farei molte dubitazioni non peripatetiche nè volgari circa i primi decreti della filosofia. Dio non vuole, sia lodato. Queste novità di verità antiche di novi mondi, nove stelle, novi sistemi ec., son principio di secol novo. Farà il resto chi guida il tutto. Noi per la particella nostra assecondiamo. Amen.

Resto pregando Dio per la vita di V. S. che sia lunghissima a pro del vero e del bene universale. Amen.

(1) *Spantosi* per *spanti:* vale *pomposi*, *magnifici*, *eccedenti*, come trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 14 *Agosto* 1632 (1)

(A Firenze)

Si affanna per le opposizioni che sente già sorgere contro il libro dei Dialoghi, e lo conforta a non perdersi d'animo.

Ho letto la lettera di V. S. M. I. ed Ecc. dei 7 con sdegno e rabbia, ma non con maraviglia. Già sino da principio che mi capitò il suo libro, discorrendone con Monsignor Contarini, soggetto di spirito elevatissimo e di costumi angelici, venimmo in parere di punto di quello che a V. S. è incontrato, non potendo capire che opera così eccellente e divina dovesse mancare degli effetti dell'ignoranza e malignità del secolo, e de' tentativi dell'arroganza di coloro che credono poter dar regola non solo alli cervelli, ma ancora agli oggetti intorno a' quali gl'ingegni si affinano. Ciò nè turbi, nè distolga V. S. dal proseguire. Il colpo è fatto: ella ha fatto un' opera delle più singolari che sia uscita da ingegno filosofico: il vietarli il corso non diminuirà la gloria dell' autore: si leggerà a dispetto dell' invidia maligna, e vedrà V. S. che si trasporterà in altre lingue. Confesso non essere cibo per tutti li stomachi; ma per quelli di calore sufficiente è tale, che gli uomini non ne vorranno essere privi. Ma buono Dio, che ci trovano questi sciagurati da riprendere, se non riprendono la troppa modestia, e l' aver esposti li sensi filosofici senza la libertà filosofale? Io sto in sollecitudine che questo non privi le scienze degli altri Dialoghi da V. S. disegnati: ma per amor di Dio non si perda d'animo: coraggiosamente operi per la gloria propria e per l'uma-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

nità, che Dio e la natura l'han fatta a quest'opera: se lei non la perfeziona, altri non lo speri più. Io le dico, *coram Deo*, che uno de' più intensi miei desiderj è di vedere il rimanente; e se le fosse impedita la stampa, che non credo, la scongiurerei di lasciarmela vedere a penna. Ma supererà la malignità. Per il signor Antonini, se lo vuole regalar del libro, l'illustrissimo Residente troverà modo. Viva felice, come io le prego da Dio ogni bene, e con tutto l'affetto le bacio le mani.

FRA TOMMASO CAMPANELLA

Da Roma, 31 *Agosto* 1632 (1)

(A Firenze)

Sentendo che si fa congregazione per proibire i Dialoghi, gli suggerisce di far chiedere dal Granduca che esso e il Castelli siano ammessi in quella, facendosi forte di superare in tal modo ogni opposizione.

Con gran disgusto mio ho sentito che si fa Congregazione di teologi irati a proibire i Dialoghi di V. S.; e non ci entra persona che sappia matematica, nè cose recondite. Avverta, che mentre V. S. asserisce che fu ben proibita l'opinione del moto della Terra, non è obbligata a credere anche che le ragioni dei contraddicenti sien buone. Questa è regola teologica; e si prova, perchè nel Concilio Niceno secondo fu decretato, che *Angelorum imagines depingi debent, quoniam vere corporei sint:* il decreto è valido, e non la ragione, giacchè tutti gli scolastici a tempo nostro dicono che gli Angeli sono incorporei. Ci son altri fondamenti assai.

(1) MSS. Gal, Par. VI, T. 11, autografa; edita in parte dal Venturi sotto l'erronea data del 25 Settembre, che appartiene ad altra lettera, che a suo luogo rechiamo.

Dubito di violenza di gente che non sa. Il Padre Mostro fa fracassi contra, e dice *ex ore Pontificis:* ma N. S. non è informato, nè può pensare a questo. V. S. per mio avviso faccia scriver dal Granduca, che siccome mettono Domenicani e Gesuiti e Teatini e preti secolari in questa Congregazione contro i vostri libri, ammettano anche il Padre Castelli e me, e si vinceranno nella proposizione, non che nelle ragioni: o ci dimandi avvocato e procuratore in questa causa, e se non la vinciamo mi tenga per bestia (1). Io so che il Papa è di gran senno, e quando sarà informato ec. A Dio.

P. S. Ho molti autori sacri per noi.

(1) La domanda fu fatta ma non accolta. Il Campanella non fu inteso, e il Castelli fu mandato a Brescia.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 31 *Agosto* 1632 (1)

(A Firenze)

Si duole delle opposizioni che sente insorgere contro i Dialoghi. Lo sollecita alla stampa della dottrina del Moto, e parla del libro da lui allora compito dello Specchio Ustorio.

L'essere io stato spesso travagliato dalla gotta, e anco ne' tempi di sanità occupato nella stampa di un' operetta de'Specchi adesso finita, è stato cagione ch'io da un pezzo in qua non gli abbia scritto. Ora dunque rispondendo alla gratissima sua gli dico, che avendo fatto diligenza di quel signor G. B. Arisio (2), ho ritrovato che da due mesi in qua egli non è più in Bologna, ma se n'è ito a Brescia,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

(2) Il beneficiario di Brescia, che doveva corrispondere a Galileo la pensione di sessanta scudi annui.

dove dicono che al presente si ritrovi: se ci fosse stato, non avrei mancato di diligenza, perchè V. S. fosse restata servita. Mi dispiace che i nuovi oppositori ai suoi Dialoghi la vadano molestando, dove piuttosto dovriano ringraziarla tutti gli studiosi. Ad ogni modo questo farà più risplendere la chiarezza della sua dottrina, e farà che la fama più altamente volando porti il suo nome all'orecchie di quelli, che per altro non vi farebbero alcuna applicazione.

Io mandai 50 copie de'miei libri (1) al Landini per 40 de'suoi Dialoghi, ma non ho mai visto cosa alcuna. Non mancherò di fargli avere uno de'miei libretti ora stampati, quale ho intitolato Specchio Ustorio, nel quale vedrà un mio pensiero intorno lo Specchio d'Archimede, dove tratto universalmente delle sezioni coniche, considerando alcuni effetti di natura, ne'quali hanno che fare. Ho toccato qualche cosetta del moto de'projetti, mostrando che dovria essere per una Parabola, escluso l'impedimento dell'ambiente, supposto il suo principio del movimento de'gravi, che si velociti secondo l'incremento de' numeri dispari continuati dall'unità, attestando però d'aver imparato in gran parte da lei ciò ch'io tocco in questa materia, adducendo insieme anch'io una ragione per quel principio (2). Rimetto però il lettore al libro, che da lei si aspetta sopra la materia del moto, quale desiderano tutti veder presto fatto pubblico per poter godere di sì preziosi e maravigliosi trovati, e di così rara e necessaria dottrina; e quanto a me crederei che questi elementi, soglio dire, del Moto fossero per piacere in altra maniera che li elementi Geometrici, e che i filosofi fossero per aderirvi più facilmente. Perciò la prego a sollecitare poichè ogni dì passa un giorno, che pur è troppo prezioso, e di troppo danno al mondo che vada vuoto,

(1) Della sua Trigonometria Logaritmica.

(2) Vedremo or ora come questa dimostrazione del moto dei projetti per linea parabolica desse luogo a un vivace risentimento di Galileo.

mentre esso aspetta di arricchirsi delle sue peregrine e ingegnose speculazioni. Il signor Cesare compatisce molto a'suoi travagli, e se le ricorda affezionatissimo servitore, come io pure continuamente le vivo, desideroso di mostrarlo con li effetti; e per fine desiderandole sanità, faccio riverenza a V. S. pregandola a conservarmi nella sua grata memoria.

EVANGELISTA TORRICELLI (1)

Da Roma, 11 *Settembre* 1632 (2)

(A Firenze)

In una breve assenza del Castelli, il Torricelli, suo discepolo e segretario, accusa a Galileo ricevimento d'una sua diretta a quel Padre. Parla di sè e de'suoi studj dichiarandoglisi Galileista per forza di convincimento, e desideroso d'impiegarsi per lui.

Nell'assenza del Reverendissimo Padre Matematico, sono restato io, umilissimo suo discepolo e servitore, con l'onor di suo secretario, fra le lettere del quale avendo io letta quella di V. S. M. I. ed Eccellentissima, a lei ne accuso, conforme l'ordine datomi, la ricevuta, e al Reverendissimo ne do parte in compendio. Potrei nondimeno io medesimo assicurar V. S. che il Padre Abbate in ogni occasione, e col Maestro del Sacro Palazzo e con i compagni di quello e con altri prelati ancora, ha sempre procurato di sostenere in piedi li Dialoghi di V. S. E., e credo che sia stato causa che non si è fatta precipitosa resoluzione.

Io sono pienissimamente informato d'ogni cosa. Sono di professione matematico, benchè giovane, scolare del Padre

(1) Veggansi intorno il Torricelli le note alla lettera a lui diretta da Galileo sotto il 17 Settembre 1641, da noi recata a pag. 365 del T. II di questo Commercio Epistolare.

(2) Inedita fuor che sei righe date dal Venturi a pag. 124 della Parte II. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

Reverendissimo da sei anni, e due altri avevo prima studiato da me solo sotto la disciplina dei Padri Gesuiti. Sono stato il primo, che in casa del Padre Abbate, e anco in Roma, ho studiato minutissimamente e continuamente sino al presente giorno il libro di V. S., con quel gusto ch'ella si può imaginare che abbia avuto uno, che già avendo assai bene praticata tutta la geometria, e studiato Tolomeo, e visto quasi ogni cosa del Ticone, del Keplero e del Regiomontano, finalmente aderiva sforzato dalle molte congruenze al Copernico, ed era di professione e di setta galileista.

Il Padre Griembergero, che è molto mio, confessa che il libro di V. S. gli ha dato gusto grandissimo, e che ci sono molte belle cose, ma che l'opinione non la loda, e se ben pare che sia, non la tien per vera. Il Padre Scheiner quando gliene ho parlato l'ha lodato crollando la testa; dice anco che si stracca nel leggerlo per le molte digressioni. Io gli ricordavo le medesime scuse e difese che V. S. in più lochi va intessendo. Finalmente dice che V. S. si è portata male con lui, e non ne vuol parlare.

Del resto io mi stimo fortunatissimo in questo d'esser nato in un secolo, nel quale ho potuto conoscere e riverire con lettere un Galileo, cioè un oracolo della natura, e onorarmi della padronanza d'un Ciampoli, mio amorevolissimo signore, eccesso di meraviglia o se adopri la penna, o la lingua, o l'ingegno. Avrà quanto prima il Padre Reverendissimo la carissima di V. S. e le risponderà. Intanto V. S. mi farà degno, benchè inetto, d'esser nel numero de' servi suoi, e de' seguaci del vero; che già so che il Padre Reverendissimo, o a bocca o per lettere, me gli avrà altre volte offerto per tale. E per fine a V. S. faccio con ogni affetto riverenza.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 18 *Settembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Parla con gran sdegno della temuta proibizione del Dialogo, e tocca della pensione di Brescia, ch'ei gli promette di far pagare puntualmente.

Lo sforzo de'suoi nemici perchè il libro sia proibito non farà danno nè alla gloria di V. S., nè agl'intendenti. Quanto alla posterità, questo appunto è uno dei modi per farvi passar l'opera. Ma che sciagurata setta conviene che sia quella, alla quale ogni cosa buona e fondata nella natura per necessità ha da riuscir contraria ed odiosa? Il mondo non è ristretto in un solo angolo: V. S. lo vedrà stampato in più luoghi e lingue; ed appunto per ciò fare ci voleva l'ordinaria persecuzione di tutte le opere buone. Il mio dispiacere è che mi veggo privo della più desiderata cosa in questo genere, che sono gli altri suoi Dialoghi; i quali se per questa causa non posso aver grazia di vedere, darò a cento mila diavoli questi ipocriti senza natura e senza Dio.

Per il negozio della sua pensione, questo appunto spetta al mio carico. È necessario che V. S. mandi qua in mano di qualcheduno di questi mercanti le sue bolle di essa pensione, per averne il beneplacito e possesso dall'Eccellentissimo Senato. Ci è una qualche spesa, ma di questa non si travagli: fatto ciò, non dubiti che troverò modo di farlo pagare. Mi consolo che le occorra questo poco di affare, nel qual io possa adoperarmi: piccol impiego rispetto all'infinito desiderio che ho di servir V. S., a cui bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita in parte dal Venturi, Par. II, pag. 144.

CESARE MARSILI

Da Bologna, 21 *Settembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Galileo, nel ricevere la precedente lettera del 31 Agosto del Cavalieri, rimase dolorosamente colpito dall'annunzio, che quella sua dimostrazione con tanta fatica elaborata della linea parabolica dei projetti, venisse posta in luce da altri prima che da lui; e argomentando fors'anco che l'annunzio fosse con meno suo onore di quello che realmente sia nello scritto del Cavalieri, prima ancora di avere ricevuto un esemplare dell'opera, ne scrisse con vivo risentimento al Marsili sotto il dì 11 Settembre, lettera da noi recata a pag. 5 del Tomo II delle Galileiane. — A quella lettera risponde colla presente il Marsili, scusando la ingenuità del Cavalieri, della quale (anche in virtù della seguente del Cavalieri stesso) facilmente si persuase Galileo, come abbiamo dall'altra sua al Marsili del 16 Ottobre, da noi recata a suo luogo.

Come io desidererei poter prolungare a V. S. E. molti anni la vita, così desidero poterle abbreviare tutti i disgusti e travagli dell'animo, e di tale intenzione m'accerto essere il Padre Bonaventura. V. S. E. sa esser mio antico pensiero, che la fama voglia trionfare del silenzio nelle cose pellegrine e singolari, onde a quella più che ad ogni altro forse si dovrà dar la colpa della pubblicazione della linea parabolica de' projetti. Vorrei poter al vivo rappresentare a V. S. E il travaglio particolare che ha sentito il Padre nell'avergli io significato il senso di lei intorno a ciò, e se vi sarà rimedio l'assicuro ch'egli non desidera altro che impiegare la penna e l'ingegno in servirla, non che in offenderla. Riceverà, credo, il libro con le sue scuse ed offerte, nel quale vedrà quanto egli stima sopra questo e ogn'altro particolare il valore e merito di lei, e come si gloria di esser suo discepolo.

Le varie mie indisposizioni e perturbazioni m'hanno

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

quasi affatto levato il pensiero dagli studj d'astronomia; pure non posso con tal'occasione contenermi dal significarle il desiderio che avrei d'intender meglio come possa essere che Marte s'allontani apogeo otto volte in circa di quello che faccia perigeo, poichè la commensurazione delle Rodolfine parmi non porti più della quinta parte, onde le effemeridi sopra tali supposizioni verriano ad essere errate di molti gradi; é pure le osservazioni fatte delle congiunzioni di lui con le fisse non mostrano tal diversità, quale a me pare che dovrebbe essere. E qui a V. S. E. faccio cordialissima riverenza.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 21 *Settembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Si scusa con gran candore ed affetto del disturbo arrecatogli per la pubblicazione del principio della linea parabolica dei projetti, e si offre prontissimo a dargliene qualsivoglia sodisfazione.

Il cordoglio ch'ella mostra d'aver sentito (come l'illustrissimo signor Cesare Marsili mi ha significato) per aver io toccato non so che della linea parabolica descritta dai projetti nel mio Specchio Ustorio, non è al sicuro stato tale e tanto quanto il mio, per aver io inteso ch'ella abbia ricevuto offesa da quello che io sono trascorso a fare piuttosto per eccesso di reverenza che per altro. Quello che ho detto del moto, l'ho detto come suo discepolo e del Padre D. Benedetto, e così mi protesto (come dai qui allegati fogli potrà vedere), avendo da loro imparato posso dire quel poco che

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa; edita in parte dal Venturi, Par. II, pag. 264.

so. È ben vero ch'ella dirà forse ch'io dovevo spiegare un poco più chiaro, che il pensiero della detta linea parabolica fosse di V. S. E.; ma sappia, che il dubbio che avevo di non concordarmi forse onninamente con la sua conclusione, fece ch'io non ardissi con parole specificate ascriverle quello ch'ella avesse avuto poi a rigettare come cosa non sua. Questo dubbio fece, dico, ch'io mi rapportassi alle parole generali dette alla pag. 152, dove io nomino ancora il Padre D. Benedetto, non già perchè io lo metta come autore in parte delle cose ch'io soggiungo, ma perchè pur egli mi ha insegnato parte di quelle cose, avendone visto fare esperienze da lui con altri scuolari, da'quali pure ho sentito l'istessa conclusione, e ch'ella n'era l'autore, sì che non può cader dubbio alcuno ch'io me la potessi arrogare come cosa mia. E se io ho con altri usato la civiltà, come con il signor Muzio Oddi, di scrivergli prima ch'io stampassi di non so che passato tra lui e me, molto maggiormente l'avrei fatto con lei (quando avessi pensato ch'ella facesse caso di questa cosa), come con quello che tanto stimo, onoro ed amo per li molti suoi meriti e per li infiniti favori, che ho da lei ricevuti. E s'ella nell'insegnarmi mi avesse significato ch'io non palesassi i tali e tali pensieri, io non l'avrei fatto in modo alcuno; che per altro, dichiarandoli ad altri e porgendoli come cose sue, mi sono pensato di far parte di buon discepolo, mostrandomi almeno intendente, se non imitatore, de' maravigliosi sforzi, ch' ella fa in discoprire i secreti della natura.

Aggiungo di più, ch' io veramente pensai che in qualche luogo ella ne avesse trattato, non avendo io potuto aver fortuna di vedere tutte le opere sue, e questo molto me l'ha fatto credere il sentirla fatta tanto pubblica e per tanto tempo, che l'Oddi mi disse, dieci anni sono, ch'ella ne aveva fatto qualche esperienza col signor Guidobaldo dal Monte; e questo pure mi ha reso trascurato in non scriver-

gliene prima, stimando in realtà ch'ella punto non si curasse, anzi fosse piuttosto per aver grato, che un suo discepolo, con una occasione sì opportuna, si mostrasse seguace della sua dottrina, quale tuttavia confessa aver da lei imparata.

In somma, non ostante ciò ch'io dico in mia difesa, s'ella pur vuole che sia errore, non è di malizia al sicuro. Vegga pur quello vuole ch'io faccia per darle sodisfazione, ch'io son prontissimo a farlo. Ne ho dato fuori solo alcune copie qua in Bologna: frattanto io non ne lascierò uscire altre sino a che sia aggiustato il negozio, se si può, in modo ch'ella vi abbia sodisfazione; perchè o io differirò a darne fuori più sin ch'ella non abbia stampato il suo del Moto, o ch'ella potrà stamparlo coll'antidata, o ch'io farò ristampare i due fogli, cassando quello ch'ella stima pregiudicarle, o che metterò in margine alla pag. 164, lin. 22, se pensa ch'io concordi con lei, queste parole: *Conclusione del signor Galileo*; o che finalmente abbrucerò tutte le copie, perchè si distrugga con quelle la ragione d'aver dato disgusto al mio signor Galileo, sì che mi abbia con Cesare potuto dire — *Tu quoque Brute fili!* — dove ho sempre reputato per mia somma fortuna averla conosciuta, e potere onorarla e servirla, godendo de'preziosi frutti della sua eminente dottrina, avend'io per ciò ad ogni occasione, che mi si è rappresentata, non mancato giammai di esaltare a piena bocca la divinità del suo ingegno per sino alle stelle. Mi dica pertanto liberamente quale delle suddette cose gli sarà di più sodisfazione ch'io faccia, che prontissimamente subito la eseguirò.

Sono per cominciare a stampare la mia nuova Geometria, dove avrò occasione in questa ancora, se vorrà, di dichiararmi più pienamente in questo proposito, e di darle anco forse maggior sodisfazione. Gli mando li inclusi fogli, perchè vegga il modo, con che porgo la sua dottrina, con

che intenderà più distintamente ciò, che io non le ho saputo dire in poche parole nella passata mia lettera, cagione del suo e mio grandissimo rammarico. Manderò poi tutto il libretto colla prima comodità. Con che le bacio le mani, ricordandomele di nuovo affettuosissimo ed obbligatissimo servitore, e devotissimo discepolo.

FRA TOMMASO CAMPANELLA

Da Roma, 25 *Settembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Gli dice di non essere stato ammesso nella Congregazione deputata a giudicare i Dialoghi: d'aver però fatto quant'era in lui, e d'esser forza di accomodarsi al volere divino.

Ho fatto il possibile per servirla, e s'io scrivessi a lei le ragioni urgentissime e interessi, onde non si dovean movere a far contra lei, si stamperebbe *de arcanis eorum sacris et politicis*. Non fui a mezzo, e informai pure un Eminentissimo, che sostenne l'impeto dei contradicenti, e si dilatò da mattutino a un'ora di vespro, e pure non so che si è fatto. Ma non spero bene mentre io non fui ammesso, e qualche persona mi ha minacciato. Però non dico altro in questa. Concordiamoci col voler divino, e crediamo che come le cose naturali tutte son fatte con arte e sapienza infinita, anche le morali e politiche, se ben a noi pare al rovescio; e siamo figli dell'obbedienza. Quando s'affredderà il sangue, dirò a lei più. A Dio.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa. — Veggasi l'avvertenza da noi posta alla precedente sua del 21 Agosto.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE

Colla seguente lettera del Castelli del 2 Ottobre 1632 entriamo nelle fasi del Processo intentato dal Tribunale del Sant'Offizio a Galileo per la pubblicazione dei Dialoghi dei Massimi Sistemi. Le lettere inedite che produciamo intorno questo argomento, dirette a Galileo, sono molte. Avvertiamo però fin d'ora, che alle medesime fa importante corredo la corrispondenza dell'Ambasciatore Niccolini col Balì Cioli, dal 15 Agosto 1632 al 3 Decembre 1633, già stampata dal Fabroni e dal Venturi, che noi rechiamo con qualche aggiunta e correzione, insieme con altri documenti, in Appendice al volume.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 2 Ottobre 1632 (1)

(A Firenze)

Essendo stato il Castelli deputato dal Granduca di Toscana procuratore nella causa di Galileo, dà conto colla presente di ciò ch'egli abbia fino ad ora operato in questo proposito.

Mercoledì passato ritornai in Roma, e ritrovai la lettera di V. S., della quale ero già stato avvisato mentre ero fuori, e quegli che riscrisse a V. S. della ricevuta della lettera, mi ha detto di averla assicurata, come la verità è, che io non ho mancato di far ogni opera a fin che non si precipitasse in deliberazione contro così nobile, utile e gran fatica di V. S., dichiarandomi alla scoperta che non camminandosi con i debiti modi di questo eccelso e santo Tribunale, il tutto sarebbe ridondato in scapito della riputazione e ri-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 15, originale, di mano del Torricelli.

verenza che gli si deve; e che quanto io diceva non era per impedire che non si proibisse e condannasse il libro, ma solo che si procedesse in modo, che dopo il fatto si potesse da loro dire che cosa era quella che loro avevano proibito: e di simili officj ho passati gagliardamente con ogni riverenza col Rev. P. Maestro e suoi compagni, nei quali ho ritrovata in apparenza assai buona disposizione. Io ho soggiunto che se fossero corsi contro ad uno, che aveva scritto modestissimamente, reverentissimamente e riservatissimamente, sarebbero cagione che altri scriverebbero con strapazzo e risolutamente, significando anco a questi Padri che sebben toccava a loro il proibire o non proibire i fogli scritti dalle mani degli uomini, la loro autorità però non si estendeva a fare che la Terra si fermasse o si movesse, nè potevano proibire a Dio e alla Natura di rivelarci di tempo in tempo i suoi reconditi secreti in mille e mille modi.

Ora ritornato in Roma, ho parlato alla lunga col Reverendissimo P. Commissario, offerendomi a dichiarargli per sua minor fatica il libro de' Dialoghi in quella parte e in quei luoghi principalmente, nei quali si tratta questo punto del moto della Terra. Anzi per esser questo Padre persona di molto garbo e mio particolar amorevole, mi assicurai di dirgli le parole che seguono; « Padre Rev. Commissario,
» io ritrovo scritto in S. Agostino espressamente che que-
» sta questione, se la Terra si muova o no, è ben stata pe-
» netrata da' sacri scrittori, ma non determinata e insegnata,
» non importando nulla alla salute delle anime: anzi essendo
» dopo S. Agostino passati molti secoli, e venuto al mondo
» l' alto ingegno di Niccolò Copernico, il quale con studj e
» fatiche erculee scrisse il volume delle Revoluzioni degli
» Orbi celesti e della Costituzione del Mondo, e stimolato
» dal gran Cardinale Niccolò Scombergio, e altri vescovi
» cattolici, pii e litteratissimi, mandò in luce il suo libro,

» dedicandolo a un Sommo Pontefice eruditissimo, che fu » Paolo III; sopra queste supposizioni, con l'aiuto delle » sue tavole, la Santa Madre Chiesa terminò la riforma del » Calendario, in modo che l'opera di N. Copernico è stata, » si può dire, approvata dall'autorità di Santa Chiesa. Mosso » io da tutte queste cose, liberamente confesso di non aver » scrupolo nessuno a tenere, persuaso da ragioni efficacis- » sime, e da tante e tante riprove d'esperienze ed osser- » vazioni, che la Terra si mova di quei movimenti, che gli » sono assegnati dal Copernico. E di tutto questo più volte » ho avuto a trattare con teologi pii e intelligentissimi, i » quali non mi hanno mosso scrupolo nessuno: e però stante » tutte queste cose, io non vedo ragione nessuna, per la » quale si dovessero proibire i Dialoghi del Galilei ». Il detto Padre mi rispose, che quanto a lui era del medesimo parere che questa quistione non si dovesse terminare con l'autorità delle sacre lettere, e mi disse persino che ne voleva fare una scrittura, e che me l'avrebbe mostrata. Io non desidero altro in questo negozio, solo che si studj e intenda il libro di V. S., perchè son sicuro che così non si precipiterà in sentenza irragionevole (1).

Resto con infinito obbligo al Ser. Gran Duca mio signore, che mi onora di eleggermi procuratore in questa causa, se bene io non credo che sarò chiamato. Resti però sicura V. S., e ne assicuri S. A., che se bene io non potrò entrare nelle Congregazioni, in ogni modo di fuori parlerò tanto, che non mancherò all'obbligo mio. In Perugia ho trattato con un tal P. M. Pier Dionisio Veglia, assai intelligente di geometria e astronomia, il quale era avversissimo a questa opinione, e in ogni modo con quattro parole che io gli dissi in voce si convertì subito, e dopo avendo avuto

(1) È qui luogo di ricordare che la condanna, che finalmente colpì Galileo, fu motivata dall'aver egli trasgredito il comandamento impostogli, e da lui accettato nel 1616, di non più professare la Dottrina Copernicana.

comodità di leggergli parte de' Dialoghi di V. S., restando attonito e stupefatto delle grandi novità e delle chiare ragioni portate in quelli, si è ridotto a dirmi più volte che voleva abbruciare tutti i suoi libri di Sfera, riuscendogli debolezze e spropositi più che puerili. L' istesso è accaduto ad un giovine genovese di spirito assai elevato, studiosissimo delle matematiche, e allievo del detto Padre. E si consoli pur V. S. che il tempo sarà giusto giudice di questa sua tanto onorata e degna fatica. Inchini il mio nome al S. G. D. e a Madama Serenissima e all' Illustrissimo signor Principe Don Lorenzo. E a V. S. fo umilissima riverenza.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 9 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Avendo inteso come a Galileo fosse stato intimato di recarsi a Roma, lo conforta a non ismarrirsi, e gli si offre in tutto quello ch' ei possa.

Avevo già scritta una lunga lettera in materie piacevoli a V. S. M. I. ed Ecc., quando giuntami la sua dei 2 mi ha colmato di dispiacere e di compassione. Io non posso aver timore che in Roma V. S. riceva violenze, perchè la sua causa è troppo giusta, e nel suo medesimo libro si porta la sua giustificazione. Ma ad ogni modo ad un uomo settuagenario, che non ha altro gusto che il filosofare, questo incontro non può essere che di disturbo e incomodo grandissimo. Se io fossi buono di porgerle aiuto, eziandio fosse con la metà della mia vita, Dio mi vede, sarei più pronto che

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

a darle consiglio, il quale sarebbe altro in presenza di quel che possa esser in scrittura.

Il primo punto dev' essere il confermare l' animo con sicurezza che questo travaglio sarà molto minore in sostanza che non si dimostri nell' aspetto. Anderà sotto la protezione di quelle Altezze, che di questo conviene in ogni modo assicurarsi. Quelli, che da lei vogliono questa obbedienza, s'affezioneranno anche alla sua virtù, avranno rispetto all'età, e udiranno la sua sincera intenzione. Il Pontefice stesso, così eccellente nelle belle lettere e dottrine pellegrine, troncherà le vie alla malignità. V. S. non si perda, prenda cuore, che Dio l' assisterà. Penso che il peggio possa essere il voler da lei, non retrattazione, che non ha luogo dove non si forma dottrina, ma confutazione delle ragioni Copernicee: ella lo farà come potrà. Io gli offerisco ciò che posso. Oh fosse ella qua, ove potessi dimostrarle la stima che le porto! Provegga agli altri scritti, e s' io vaglio eccomi suo. Dio la fortifichi, come lo prego, e le bacio le mani.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 16 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Si ride di un argomento del Chiaramonti contro il moto della Terra.

Scrissi oggi 15 giorni a V. S. M. I. una mia lunga (2) intorno a quanto si sentiva trattare del suo libro da questi Superiori; desidererei sapere se l' ha ricevuta. Tra tanto non

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.
(2) Quella del dì 2, che abbiamo dianzi recata.

ho sentito altro di nuovo (1), solo che un Rev. Padre di Siena con una sua lettera mi ha messo il cervello a partito, avendomi dato conto di un argomento fatto dal Chiaramonti, al quale (sia detto con pace di V. S.) non credo che lei mai abbia pensato. Mi scrive che è stato visto in questa risposta che si stampa a Firenze, e le parole sono queste (2): — Se la Terra si movesse, la prima intelligenza, alla quale compete il moto diurno dell'Universo, sarebbe divenuta un Demonio. — Dove io noto, prima la franchezza della intro-

(1) Si vede da ciò come al Castelli, procuratore di Galileo, eran tenuti celati gli atti del Tribunale, onde ancora ignorava l'intimazione già fattagli, e da Galileo accettata sotto il dì 1 Ottobre, come dal seguente documento esistente negli atti del Processo, e pubblicato da Monsignor Marini a pag. 121 della sua Memoria Storico-Critica, da noi più sopra citata:

Addì 1.° Ottobre 1632 in Firenze.

Affermo io Galileo Galilei come il sopradetto giorno mi è stato intimato dal Rmo. Padre Inquisitore di questa città, di ordine della Sacra Congregazione del S. Officio di Roma, che io debba per tutto il presente mese trasferirmi a Roma, e presentarmi al Padre Commissario del S. Officio, dal quale mi sarà significato quanto io debba fare: et io accetto volentieri il comandamento per tutto il mese di Ottobre presente. Et in fede della verità ho scritto la presente di propria mano.

Io Galileo Galilei scrissi m. propria.

(2) L'opera del Chiaramonti, cui qui si allude, che si stava allora stampando in Firenze, e venne in luce nell'anno appresso dedicata al Cardinal Barberini, ha per titolo: *Difesa di Scipione Chiaramonti da Cesena al suo Antiticone, e libro delle tre nuove stelle, dalle opposizioni dell'Autore de' due massimi sistemi Tolemaico e Copernicano.* Gli argomenti del genere di quello qui citato dal Castelli sono molti, fra i quali noteremo questi pochi:

Gli animali, che si movono, hanno membri e flessure: la terra non ha membri nè flessure, dunque non si move.

I Pianeti, il Sole, le Fisse, tutti sono d'un genere solo, che è quello di Stelle; *dunque o tutti si movono o tutti stanno fermi.*

È un grave sconcio il mettere fra i corpi celesti così puri e divini la Terra, che è una fogna di materie impurissime. ec. ec.

Ciò non ostante il Chiaramonti, condotto per filosofo ordinario a Pisa nel 1628, vi fu in quest'anno riconfermato con aumento di stipendio, e vi stette fino al 1636.

duzione di questa prima intelligenza, e la sicurezza del mestier suo di muovere del moto diurno l' Universo, tutte cose controverse. Ma quel che mi è parso ridicoloso è, che questo povero vecchio casca ancor lui nel pensiero che Pitagora, Copernico, V. S., e altri che tengono che la Terra si muova, abbino in mente che una volta la Terra sia stata ferma, e poi sia cominciata a muovere; perchè se non avesse questa fantasia, non avrebbe detto che la prima intelligenza sarebbe divenuta un Demonio; ma concluderebbe che la prima intelligenza sarebbe sempre stata e sarebbe un Demonio. Da questa sola cosa, quando io non ne fossi chiaro per altre, conosco pur troppo vivamente che quest' uomo è molto debole, e non è possibile che da un cervello, dal quale è nata questa scioccheria, possa mai uscire altro che vanità e debolezze grandissime. E se l' universale degli uomini fosse disposto alli discorsi dell' intelletto, come alli suoni musicali, al certo il Chiaramonti e i pari suoi non sarebbero mai tenuti nel numero dei letterati; perchè se uno di questi che suonano il leuto, ancor che manco di mediocremente, facesse una sonata tanto discorde ed esorbitante dal vero modo di sonare, quanto questo discorso del Chiaramonti è lontano da un aggiustato discorso, colui di sicuro non sarebbe giammai stimato degno d' alcun nome di sonatore. Dio lo guardi che all' intelletto purgatissimo del Gran Duca arrivi la notizia di questa pazzia, perchè correrà grave pericolo di esser rato dall' onorato ruolo dei lettori di Pisa.

Io vo ancora continuando colla mia indisposizione, se bene con miglioramento notabile, e spero in breve d' uscir di letto. Sia però fatta in tutto e per tutto la volontà di Dio, quale conservi V. S. felicemente come lo prego, e le faccio umilissima riverenza.

AL BALÌ CIOLI

Da Siena, 16 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Gli parla degli officj fatti fare in Roma a suo riguardo, d'ordine del Granduca, per mezzo dell'Ambasciatore Niccolini.

S. A. ha sentito questa mattina a posato animo la lettera scritta da V. S. al signor Cardinale Barberino (2), quella del P. D. Benedetto Castelli scritta a lei (3), e prima di esse la replica, che ha fatta V. S. in proposito del suo venire a Siena. S' ella ottenesse a Roma uno dei partiti ch' ella propone (4), S. A. ne avrebbe grandissimo gusto. Però si è scritto al sig. Ambasciatore Niccolini in modo, che se gli offizi suoi saranno così benignamente accolti, come da lui puntualmente eseguiti, faranno qualche frutto. Il che piaccia a Dio che segua, e che al signor Cardinale non dia noia o tedio la lunghezza della lettera, come suole avvenire a chi ha sempre la testa piena di negozj. Non è già venuta in mia mano detta lettera per il signor Cardinale, e non ho però potuto inviarla al detto Ambasciatore, come faccio della copia (5). E con tutto ciò le bacio le mani.

P. S. Domenica prossima, con l' aiuto di Dio, S. A. sarà costì.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.
(2) È la lettera del 13 Ottobre da noi recata a pag. 7 del T. II di questo Commercio Epistolare.
(3) Quella da noi dianzi recata del 2 Ottobre.
(4) Veggasi nell'Appendice la corrispondenza del Niccolini col Cioli.
(5) Galileo l' aveva mandata direttamente all'Ambasciatore.

FRA TOMMASO CAMPANELLA

Da Frascati, 22 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Parla di nuovo della sua esclusione dalla Congregazione: racconta quanto sa dell'andamento della causa, e tuttavia si confida che Galileo possa averne sodisfazione.

Per dir il vero, quella sera che scrissi a V. S. E. (2), io stavo con gran paura, perchè si fe' la causa con molte sbarrate contra i nuovi filosofi. Fanno tutto il possibile con parole e scritture a provare che V. S. ha contravvenuto a quanto li fu ordinato e corretto, per salvar sè stessi ec.; e ci fui nominato io. E alcuni mi dissero che ho fatto male ad informare un Cardinale per aiuto suo, e non so se quello lo ha detto, o li fu rinfacciato che io l'avessi suggerito, e un P. disse ad un amico, che mi fu fatto piacere a non mostrar l'Apologia mia stampata in Germania in difesa di V. S., ed è la verità che non la mostrò, perchè non la vollero vedere nè chiamarmi in sua difesa, perchè in quella non si determina, ma si disputa *utramque partem*, e la occultò apposta. Ed io scrissi concisamente e quasi per cifra perchè dubitavo e dubito ancora non la pigliassero contro di me. Io non so se l'Ambasciatore ha fatto l'uffizio, come ella mi scrisse: ma so che non solo non fui chiamato io nè il Castelli, ma che non volevano ch' io lo sapessi. Ma però dico di nuovo, che è impossibile che V. S. non abbia sodisfazione, se si piglia il principio ch' io dissi per la difesa (3),

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa: edita dal Venturi, Par. II, pag. 144.

(2) Allude forse alla lettera del 25 Settembre da noi recata poc' anzi.

(3) Cioè quello che propone nella sua del 5 Agosto, di sostenere che il libro dei Dialoghi, anzichè contravvenire al decreto del 1616, è scritto appunto in favore di quello contro il Moto della Terra.

anzi impossibilissimo. Ma mentre non si può parlare, ed io son figlio d'obbedienza, mozzai le parole. Se V. S. venisse e fosse udita, come io spero, da Sua Beatitudine *in Concilio Patrum*, mi confiderei.

V. S. perdoni alla mia pusillanimità nata da lunghi affanni e calunnie. E sappia che gli uomini non mirano al vero, ma a dar gusto e scusar sè stessi con accusar noi. Questo deve bastare a pensar quel che si deve fare, se questi decreti novi sono retrattabili: se non, pazienza: quel che vuol Dio, è forza vogliamo anche noi. Io vedo che quanto più ci sforziamo a manifestarci amici e servi dei Padroni, tanto più si studiano di mostrar il contrario gli altri. Dio consoli V. S. E. e tutti noi.

L' AMBASCIATORE NICCOLINI

Da Roma, 23 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Dice di non avere ancora presentata al Cardinal Barberini la sua lettera del 13, volendo prima sentire intorno a ciò l'avviso del Castelli, che era colla corte a Castel Gandolfo. Dice sembrargli inopportuna ogni difesa basata sul sostenere la verità di ciò che è detto nel libro, e non veder modo ch'egli possa esimersi dal presentarsi in Roma al S. Offizio.

Sento con infinito dispiacere il travaglio che V. S. riceve per l'impressione del suo Dialogo, e vorrei poterle essere di qualche aiuto, come merita la sua bontà e valore. Ma il trattare con la Congregazione del Sant'Offizio, e di negozio spettante ad essa, è materia così stretta, che non dà occasione di discorso da poter giovare. Ho veduto la lettera che scrive al signor Cardinale Barberini; e perchè N. S. e

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

l'Eminenza Sua si trovano in villa, di dove non torneranno prima d'Ognissanti, non ho avuto comodità di presentargliene, oltre che il Padre D. Benedetto si trova ancor lui alla Corte, con il quale vorrei prima consultare quello che lei scrive. E se ho da parlare liberamente, dubito che la lettera sia più presto per inasprire che agevolare, perchè mentre lei accenna di poter difendere e sincerare quello che ha scritto, tanto più crescerà il pensiero di dannare in tutto e per tutto l'opera. Ed abbia pur V. S. questa massima per risposta alle sue proposte, che non siano per condiscendere mai che lei possa rispondere alle difficoltà che si fanno collo star a casa sua, e che nè meno siano per darle un giudice costì. Ma quanto alla dilazione per venir qua, io non credo che siano per negargliela, ma però molto limitata.

Quanto poi al negozio, creda pure che gli sarà necessario non entrare in difesa di quelle cose che la Congregazione non approva, ma deferire a quella e ritrattarsi nel modo che vorranno i Cardinali di essa, altrimenti troverà difficoltà grandissime nell'espedizione della causa sua, come è intervenuto a molti altri; nè, parlando cristianamente, si può pretendere altro che quello che vogliono loro, come tribunal supremo che non può errare.

In questa forma lei potrebbe trovare facilità nell'espedizione della sua causa, ma che si faccia senza processo non lo creda, e in conseguenza senza qualche poco di restringimento della persona sua. In oltre, nella lettera scritta al signor Cardinale, lei accenna che da un Eminentissimo lei abbia sentito un pronunziato come eco dello Spirito Santo. Se questa lettera si presenta, non dubiti punto che sarà mandata in Congregazione, perchè così sono tenuti i Cardinali di essa, e vorranno sapere chi fu. Di modo che mi riserbo, prima di presentarla, a conferire il tutto con il P. D. Benedetto, suo tanto amorevole e parziale (1).

(1) Il quale fu poi di parere che ad ogni modo la lettera si presentasse.

Mi duole estremamente della sua afflizione, particolarmente in cotesta età, e vorrei poterla sollevare col mio sangue proprio, ma come si tratta del S. Offizio, le cose non vanno con l'ordine delle altre Congregazioni; e per le censure che vivono, nessuno risponde mai a chi informa e raccomanda. Del resto, da quel che ho scritto in Corte Serenissima, si possono vedere le mie instanze e repliche fatte a Sua Beatitudine in suo favore. E mentre resto qui prontissimo a servirla, le bacio con tutto l'animo le mani.

BENEDETTO CASTELLI

Da Castel Gandolfo, 23 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Torna a promettergli di adoperarsi per lui in tutto quanto potrà, e tocca della partenza del Ciampoli caduto in disgrazia del Pontefice.

Qua in Castel Gandolfo ho ricevuta la lettera di V. S. M. I. con l'inclusa al signor Antonio Minutolo, al quale l'ho consegnata: ma per ancora non ho avuto risposta per essere andato fuori l'Eminentissimo signor Cardinal Padrone. Fra due giorni penso essere a Roma, e parlerò con l'Eccellentissimo signor Ambasciatore, e vedrò se S. E. mi aprirà qualche strada di servire a V. S., perchè sin'ora io lavoro allo scuro, o per dir meglio la gran luce e splendore, con che si trattano questi negozi, mi abbaglia la vista. Intanto lei resti consolata nella propria coscienza, e sia sicura, come so che è, che le ultime risoluzioni di questo Santo Tribunale non le saranno mai pregiudiziali.

Mi dispiace che le turbolenze di monsignor Ciampoli,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

tanto suo e mio amico, ci si siano traversate. Sua Signoria Illustrissima è stata deputata governatore di Montalto della Marca, della quale deliberazione resta contento, quietandosi nella volontà di Dio e in quella de' Padroni (1). Io vado continuando a servire dove sono comandato, e l'Eminentissimo Padrone mostra gradire la mia buona volontà; tuttavia io non ho, riguardando al mio basso merito, speranze di sorta alcuna, e i miei desiderj sono tanto mortificati, che resto consolatissimo. Solo vorrei servire V. S. e le AA. SS., alle quali umilmente m'inchino, e a V. S. bacio le mani, pregandole da Dio ogni contentezza.

(1) Il Ciampoli veniva mandato governatore a Montalto *in speciem honoris*, ma in realtà per punizione dell'avere cooperato alla stampa dei Dialoghi: intorno a che veggansi nell'Appendice le lettere del Niccolini del 5 Settembre e del 13 Novembre del 1632.

FRA FULGENZIO MICANZIO

Da Venezia, 30 *Ottobre* 1632 (1)

(A Firenze)

Nella causa del libro dei Dialoghi, lo consiglia, per sfuggire maggior travaglio, a rinunziare a ogni difesa, e a rimettersene in tutto al giudizio che l'Inquisizione sarà per portare di quell'opera.

Non posso levare la fantasia dal pensare al disturbo che V. S. M. I. ed Eccellentissima riceve, che mi sta al cuore come fusse mio proprio. Mi è sovvenuto giusto che la Corte ha l'uso, che quando le viene accusato un libro, e stima doverlo proibire, eziandio che non contenesse proposizioni contrarie alla religione, non lo fa se non formando un giudizio col quale cita l'autore o chi avesse interesse in difen-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

derlo. Ora avendo V. S. trattato in modo, ch'io in realtà non so quali contrarietà possa avere, poichè niente definisce, anzi tutto lascia in sospeso, nè le cose sono da lei promosse, ma trattate nelle scuole, e stampate ne' libri, può essere che la rabbia e invidia voglia ferir qui di far proibire il libro. Nel qual caso io direi, che V. S. non ne prenda nè difesa nè fastidio, ma assolutamente si rimetta a ciò che loro piace, perchè così sfuggirà il travaglio; e stia certa che ciò non le porterà altro che fare avere più spaccio e credito all'opera, e farla più tosto tradurre e stampare in altre regioni e lingue. Consulti se con una dichiarazione espressa, ch'ella non intende altro del suo libro, se non che ne facciano quello ch' essi stimano, potesse facilitar che almeno il negozio si trattasse costì. Oh! con quanto desiderio e quante volte io la bramo qua. Certo non le saria fatto torto. Supererà tutto col divino aiuto, come prego, e a V. S. M. I. ed Eccellentissima bacio le mani.

PIETRO GASSENDI

Da Lione, 1 *Novembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Loda altamente i Dialoghi dei Massimi Sistemi, e lo sollecita alla pronta pubblicazione dell'opera sulla dottrina del Moto.

Satis temporis jam elapsum est, humanissime virorum, ex quo Diodati manu accepi, quod consignari mihi voluisti, Dialogorum tuorum exemplum. Quod sero tamen gratias agam, excusationem mereor; quando vix tandem licuit di-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 120.

scedenti Parisiis desiderata lectione frui, die uno, aut altero. Nempe quamprimum egregius liber factus est mihi prae manibus, tanta illius apud studiosos expectatio inarserat, ut quia Diodatus exemplum suum detulerat in Angliam, meumque unicum supererat, vix ullus fuerit, qui pervidere successive non postularit. Itaque discessus occasio vix demum fecit illius copiam, aegreque inter varias occupationes obtinui, ut pregustarem, quod spero adhuc, quamprimum conquievero, pleno quasi ore sorbere. Interea cum foret in hac civitate paucis diebus commorandum, significare volui, quam grate acceperim librum, quam jucunde percurrerim. Equidem tanta sum affectus inter legendum voluptate, ut etiamum, quoties mente repeto, mirifice movear. Ita scilicet tibi constas, amantissime veritatis vir, ut quodcumque ratiocinaris, naturam semper sequaris ducem, et ex propriarum observationum divite penu principia ducas. Assurgis quo mortalium nemo subvectus est hactenus, feliciesque hujusmodi sunt, qui vel eminus consequuntur. Quod mirabile vero sit; cum humana sagacitas procedere ulterius non possit, is in te est animi candor, ut bona fide semper agnoscas naturae nostrae infirmitatem. Quantumcumque enim conjecturae tuae sint verisimillimae, non sunt tibi tamen plusquam conjecturae; neque, ut vulgares philosophi solent, fucum facis, vel pateris. Quam justum rebus imponis pretium! Oblivisci certe, si velim, non possum, glebulae terrae commendationem supra adamantes, et alia, quae male sanum vulgus miratur. Dicerem plura, sed si perspectus tibi utcumque meus est genius, divinabis plane, nihil esse in tuis ratiociniis, quod summopere mihi non arrideat. Addo solum, me perjucunde in id incidisse, quod per litteras admonueras, de opinionis tuae consensu circa stellarum exilitatem cum mea illa de Mercurio in Sole viso observatione. Delectat quippe, eam tibi cogitationem venisse in mentem pro ingenii acumine, inexhaustaque solertia, cui ego, vel non cogitans,

tam promptam praestiterim fidem. Sic evenire plerumque solet, cum nobis satis est animi, ut ab opinionibus praejudicatis discedamus. Non pauca sunt, quorum spem facis, ut circa ponderum cadentium inaequalem velocitatem. Quaeso te, idque non meo solum, sed Mersenni etiam nostri, aliorumque nomine, ut non patiaris nos illorum tabescere expectatione. Morinus inter caeteros librum tuum avide legit, teque suspicit, ut par est; non fatetur tamen se victum, existimatque, rationes suas in manuscriptum prodromum perseverare illibatas (1). Ipse, cum multa alia in tui gratiam edisserui, tum praesertim exaggeravi causam abs te redditam de geminata intra diem naturalem maris reciprocatione et commendatione dignissimam esse, et inconcussam persistere. Ea commemorarem, nisi ipse nosses, solvi potuisse objecta omnia ex jactis abs te fundamentis. Id dico: antiquorum omnium rationes, et hypotheses apparere nugas, et insomnia mera, quando cum invento tuo comparantur. Contigit certe mihi non semel, ut cum apud viros ingenuos tuam explicarem sententiam, tanta in animis audientium fieret verisimilitudo, ut assumpta motuum telluris hypothesis, ad declarandum maris aestum, probabilitatem ex ipsa declaratione obtineret. Verum plura, Deo volente, cum licebit per otium. Vale interea, et me ama.

Litteras hasce cognato tuo (2) viro optimo commendavi; tu si quidpiam officii ex me fortassis exigas, significare per ipsum potes. Iterum vale.

(1) Intorno esso Morino veggasi la nota a lui relativa nella precedente lettera dello stesso Gassendi del 1 Marzo.
(2) Roberto, di un ramo della famiglia Galilei stabilito a Lione.

L' AMBASCIATORE NICCOLINI

Da Roma, 6 *Novembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Dice di aver presentata la lettera al Cardinale Barberini, e di sperare che gli sarà concessa una proroga per potersi condurre a Roma con minor disagio.

Tornata la corte a Roma, ho presentata al signor Cardinale Barberini la lettera di V. S. (2) e rappresentatoli in voce quel ch'ella mi comandava, benchè nell'istessa lettera sian molto distintamente espressi i suoi sensi. Sua Eminenza veramente non è uscita in cosa alcuna particolare, siccome quella che nelle materie del S. Offizio va circospettissima per non incorrere nelle pene comminate a chi parla o rivela. Tuttavia si è mostrata benignissima verso V. S. e ben affetta di maniera, che quando pur le convenga venir a Roma, non parrebbe che se ne dovesse sperar se non agevolezza e favore. Intanto dice Sua Eminenza che se ne parlerà, e si vedrà quel che si possa fare; ed io mi persuado, che le daranno facilmente qualche proroga per potersi condur qua con minor suo incomodo. Che è quanto per adesso posso dire a V. S., e le bacio le mani.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.
(2) Intende la lettera del 13 Ottobre, da noi recata a pag. 7 e segg. del T. II di questo Carteggio.

IL MEDESIMO

Da Roma, 13 *Novembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Parla della inutilità dei nuovi ufficj tentati presso lo stesso Pontefice per esimerlo dall'obbligo di recarsi a Roma.

Oltre agli uffici e diligenze fatte per servir a V. S. in conformità del suo desiderio, come pur le accennai, la settimana passata andai a trovare il signor Cardinal Ginnetti, e gli rappresentai tutto quel che V. S. adduce per mostrar in certo modo l'impossibilità del venire a Roma, acciò Sua Eminenza, come soggetto della Congregazione del Santo Offizio, e creatura amata da S. Santità, si compiacesse di rappresentarle tutte queste cose e favorirla, come credo senz'altro che avrà fatto. L'istesso ho fatto con Monsignor Assessore alcuni giorni sono, nè ho lasciato questa mattina di passar con ogni maggior efficacia il medesimo offizio con Sua Santità, rappresentandole la grave età di V. S., la sua poca sanità, la stagione che corre, i pericoli del viaggio, e gli incomodi della quarantina, massime a lei avvezza in questi tempi a starsene in una picciola camera, con quel più che mi dettò l'affezione che io le porto, e l'obbligazione e il desiderio che ho di servirla. Ma con tutte le diligenze possibili non potetti cavar altro da Sua Santità, se non che era necessario che V. S. venisse a Roma per esser esaminata qua, e che in questo V. S. vedesse di pigliarsi tutte le comodità possibili, e che il signor Cardinale Barberini darebbe anche ordine acciò la quarantina gli fusse agevolata sì per le comodità che pel numero dei giorni, perchè in ef-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

fetto non si poteva dispensarla dal venir qua. Ho supplicato anche nella stessa maniera il signor Cardinale Barberini, ma Sua Eminenza si scusa col non poter aver sensi contrari a S. B., e che procurerà solo di facilitarle per quanto sarà possibile le quarantine. E perchè in proposito di qualche proroga almeno circa al suo venir qua, non si è presa risoluzione alcuna, son restato con Monsignor Boccabella assessore, ch' egli ne faccia nuova istanza nella sua prima udienza, e ha promesso di portar il negozio con ogni maggior affetto, non ostante che questa sera si scriva strettamente, in esecuzione degli ordini della Sacra Congregazione, ch' ella se ne venga a questa volta (1). Che è quanto per ora posso dire a V. S., alla quale con altre aggiugnerò quel di più che si ritrarrà, dispiacendomi d' aver in questo negozio così poca fortuna in servirla. E le bacio le mani.

(1) Ottenne in fatti Galileo, un poco per condiscendenza di Roma, un poco per quella dell' Inquisitore di Firenze, di trattenersi fino a tutto Decembre. Ma avendo pur tuttavia tentato allora di esimersi colla produzione di un attestato dei medici, gli fu fatta perentoria intimazione, e sulla metà di Gennaio dovette finalmente, come vedremo, mettersi in viaggio.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 20 *Novembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Si conduole per essere tornato a vuoto ogni ufficio onde esimerlo dall' andare a Roma; e parla con grande ammirazione della fortezza d'animo dimostrata dal Ciampoli nella sua disgrazia.

Non mi resta che dire intorno al suo negozio cosa alcuna, perchè credo che l' eccellentissimo signor Ambasciatore gli abbia scritto, che Nostro Signore stesso vuole che

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

V. S. venga a Roma. Io resto confuso, perchè non intendo che nel suo libro e nè meno nel progresso del farlo stampare, si sia fatto un minimo mancamento, e l'ho detto chiaramente in diverse occasioni. Mi dispiace solo che V. S. si ritrovi in età così grave, perchè è assolutamente impossibile che possa fare questo viaggio, nel cuore dell'inverno, senza incorrere in evidente pericolo della vita; che quanto al resto gli torno a replicare, che le ultime risoluzioni di questo S. Tribunale non gli saranno mai pregiudiciali; e se lei si potrà condurre a Roma, la sua innocenza sarà conosciuta a dispetto della malignità e della ignoranza (1).

Monsignor Ciampoli nostro partirà martedì per il suo governo di Montalto, e mi creda che ha fatto stupire tutta Roma con la franchezza dell'animo e colla prudenza con che si è portato, che più non si può dire nè immaginare. Tutti gli applaudono, e gli stessi persecutori suoi si vergognano ancora a scuoprirsi, nè sin'ora si sa donde vengano, nè quali si siano le querele contro di lui, non essendogli stato detto cosa alcuna (2). Possono bene i Senechi, i Platoni e tutti i moralisti insieme dar precetti e regole di combattere contro la fortuna; ma metterle in pratica come ha fatto quest'ottimo Prelato, credo che sia impossibile: tutti i suoi amici stanno afflitti e io sopra tutti in particolare, e lui con animo non solo invitto, ma come non fosse nè anche combattuto, se ne sta consolatissimo, allegro più che mai, applicato a'suoi studi, e quello che è la perfezione d'ogni cosa, mostra somma riverenza verso i Padroni, standosi quietissimo nella volontà di Dio. Per concluderla mi è parso un miracolo, e questo lo scrivo perchè è vero, ed è molto più di quello che possa

(1) Il Castelli, come molti altri allora, ed anche oggi, ignorava il divieto fatto a Galileo nel 1616, sulla trasgressione del quale fu ora motivata la sua condanna.

(2) Rimandiamo il lettore a quanto abbiamo precedentemente avvertito intorno a ciò.

scrivere nè io nè qualsivoglia altro; e gli voglio dire di più, che sebbene in questo tempo ho frequentato la sua stanza più del solito, conoscendolo per il migliore e più fedele servidore di questi Padroni, non l'ho visto perturbato mai se non quando ebbe la nova del travaglio di V. S., che lo trafisse sopra modo, perchè l'ama di cuore, e fa quella stima del suo merito e valore, che lei merita, e le bacia le mani. Io poi la supplico a comandarmi sempre, che la voglio servire mentre vivo, che così sono obbligato, e le fo reverenza.

IL MEDESIMO

Da Roma, 27 *Novembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Gli dà ragguaglio della partenza del Ciampoli, e lo conforta coll'esempio di quello a confidare in Dio e a sperar bene della sua causa.

Scrissi per l'ordinario passato a V. S. M. I. che il nostro Monsignor Ciampoli, veramente illustrissimo prelato, si dovea partire per il suo governo di Montalto, come è seguito sino da mercoledì. Questo accidente era necessario per coronarlo di corona trionfale, come vittorioso dei colpi della fortuna; e questa gloria ha egli ottenuta con applauso universale. L'eminentissimo signor Cardinal Padrone lo trattenne la sera avanti in lunghissimo ragionamento, con ogni dimostrazione d'affetto, e fu visitato il medesimo giorno da diversi titolati, ed in particolare dal signor Duca di Bracciano, dal signor Duca Cesarini e dal signor Don Torquato Conti. Io l'ho servito sempre, perchè così sono obbligato, e l'accompagnai con alcuni altri Signori sino alla prima po-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. 1, T. 10, autografa.

sta, nè potei licenziarmi senza lacrime; ma lui intrepido, allegro e quietissimo nella volontà di Dio si partì; e son sicuro che nel modello piccolo di quel governo, mostrerà di esser atto a governare i regni. Mi ha comandato particolarmente che reverisca V. S. con tutto il cuore da parte sua. Intorno al suo negozio, io conosco da vicino la sua buona e pia intenzione (1), e confido in Dio Benedetto che non l'abbandonerà mai. Così faccia ancora V. S., e si consoli con la sua innocenza, la quale sarà finalmente conosciuta: e non occorrendomi altro, le fo umilissima riverenza.

(1) Cioè nell'aver favorita la stampa del Dialogo.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 7 *Decembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Si conduole grandemente del sentirlo obbligato a trasferirsi a Roma, e per tale incontro di nuovo gli chiede scusa dell'involontario disgusto arrecatogli in occasione del trattato intorno lo Specchio Ustorio.

Quanto mi dispiacesse la nuova, che mi diede il signor Cesare Marsili di V. S. E., non potrei giammai esprimerlo con parole, avendomi arrecato indicibil cordoglio, come anco ha contristato tutti questi suoi amici e parziali; non perchè si stimi ch'ella non sia per far apparire la sua sincerità, ma per il disturbo grande, che in questa età viene necessitata di sentire, che non poco può pregiudicarle alla salute corporale. Sebbene ansioso d'intender di lei, non avevo però scritto per esser dubbioso dove ella fosse; ma ora che il Padre Luzio mi ha significato lei esser costì, ho voluto con questa

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 11, autografa.

mia farle sapere almeno come da tutti viene molto compianto questo suo infortunio, e da me sopra ogn' altro, pregando N. S. che abbonacci questa tempesta, e possa questo (che vorrei fosse molto) di vita che le resta, viverlo con tranquillità e riposo, godendo dei frutti gloriosi delle sue fatiche. Quanto poi di più mi dispiaccia l' avere accresciuto li suoi disgusti per l' accidente impensato di ciò, che ho stampato nel mio libretto per mostrarmi suo buon discepolo, lo può chiaramente argomentare dall' affetto e riverenza, che le ho sempre portato; e che ella sia ora rimasta sodisfatta, poichè ha visto il modo con che porgo tal dottrina, m' è stato caro sopra modo (1).

Ho inviato al Rev. P. Luzio il libretto dello Specchio Ustorio, acciò glielo ricapiti, come lo prego. Mi farà favore l' intendere il suo parere, massime circa il mio pensiero sopra lo specchio di Archimede, per il quale principalmente ho stampato detto libretto (2). E per non occuparla di soverchio, finisco desiderandole da N. S. sanità e tranquillità, e che ella mi conservi nella sua buona grazia, facendole insieme riverenza in nome dell' illustrissimo signor Marsili ancora.

(1) Veggansi le due lettere, sua e del Marsili, del 21 Settembre precedente.

(2) Di quanta stima rimanesse compreso Galileo all' intera lettura del trattato dello Specchio Ustorio, è testimonio la sua lettera del 31 Decembre di quest' anno al Marsili, da noi recata a pag. 14 del T. II delle Galileiane, che incomincia: « Con V. S., e non coll' autore dello Specchio Ustorio, voglio rallegrarmi del mirabile ritrovamento, perchè esso, che l' ha investigato, son ben sicuro che ne sente tanta allegrezza, che non patisce augumento. La riuscita sovraumana di questo ingegno ec. »

L'AMBASCIATORE NICCOLINI

Da Roma, 12 *Decembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Gli ripete che, senza speranza d'ulterior proroga dopo l'ultima ottenuta, bisogna che si rechi a Roma, volendo assolutamente il Papa vedere da lui quest'atto d'obbedienza.

Io son tornato a trattar di nuovo della proroga desiderata da V. S. con tanta ragione, ma trovo che è tempo perso, perchè il Papa sta fermo nella sua risoluzione che V. S. venga, e par che si prema più in veder questa sua obbedienza, che nel resto; e faccia pur conto V. S. che mentre ella si tratterrà a Firenze, non sarà mai ammessa scusa alcuna, dubitandosi che tutto sia concerto. E però avendo Sua Santità udito quel che scrive il Padre Inquisitore, e la proroga concessagli d'un mese, non l'ha punto ben udita e gli ha fatto ordinare adesso strettissimamente, che, spirato questo tempo, astringa pur V. S. a venire senza dilazione di sorta alcuna. È ben vero, per quanto sento, che se V. S. uscirà di Firenze, e se n'andrà a Siena, o in altro luogo di quello Stato, dove necessariamente ella deve trattenersi almeno venti giorni, per la quarantina, allora, mentre fusse scritto qua che veramente ella si ritrovasse in così male stato di salute, e chi lo scrivesse non fusse sospetto, pare che non sarebbe gran cosa differir altro tempo. In ogni caso, da quel che io ritraggo, il maggior punto che ci sia è, che è parso a Sua Santità che si sia preteso d'aggirarla, e di questo non credo che sia per mancar modo a V. S. di giustificarsene per la parte sua; nè è dubbio, se si ha da credere a quel che sento,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

che maggior pregiudizio riceverebbe V. S. col non si presentare che col venire. Nè ci so vedere maggior male che il non potersi assicurare di star sempre fuor di carcere, nel qual luogo, quando pur così seguisse, non mancherebbono a V. S. tutte le comodità possibili, com' io le procurerei. Consideri dunque con la sua prudenza quel che le comple, e disponendosi a venire, stabilirò la quarantina al confine di Acquapendente, dove, oltre alli venti giorni suddetti, le converrà stare altri dodici. E le bacio le mani.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 25 *Decembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Lo stimola a non tardare a mettersi in viaggio, anche per togliere ai maligni un pretesto di calunniarlo come ribelle e contumace.

Sono tre ordinarj che non tengo avviso nè lettere di V. S. So che gli è briga grande lo scrivere, ma a me bastan due versi soli per consolazione. Intorno al suo negozio son cascato in pensiero, che non avendo mai V. S. commesso, nè in fatti nè in parole, nè in scrittura, errore nè mancamento nessuno contro alla Santa Madre Chiesa, i suoi maligni persecutori non desiderino altro, nè aspettino cosa più che lei non venga a Roma, per potere alzar le grida fra la turba ignorante, e trattarla da ribelle e contumace, ancorchè legittima causa la trattenga. Pertanto sarei di pensiero che facesse una gagliarda risoluzione e sforzo contro alla debolezza dell' età e contro alla stagione cattiva, e si mettesse in viaggio; ma nell' istesso tempo vorrei che scrivesse una buona lettera a

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

Nostro Signore stesso, e un' altra all' Eminentissimo Cardinal Padrone, con quella riverenza che so che saprà usare, e poi raccomandandosi a Dio se ne venga allegramente, perchè spero che abbia da superare tutte le difficoltà. Io tengo di esser superfluo in dargli questo consiglio; tuttavia non ho voluto mancar così l' occasione di augurargli felicissimo l' anno 33 venturo e molti appresso, facendogli umilissima riverenza, e supplicandola a ricordarmi umilissimo e devotissimo servitore alli Serenissimi miei Padroni.

L'AMBASCIATORE NICCOLINI

Da Roma, 25 *Decembre* 1632 (1)

(A Firenze)

Gli ripete che il suo meglio sarebbe che si fosse già posto in viaggio, e solo da qualche luogo lungo la via rappresentasse l' impedimento che la malattia gli ponesse per avventura all' andar oltre.

Avendo visto quel che V. S. mi significa con le sue lettere dell' ordinario passato e del presente, mi son risoluto di rappresentare il suo senso a Monsignor Boccabella, il quale come ha mostrato sempre di compatirla e servirla in tutto quello che permette il debito del suo officio, sino a jeri non gli era comparsa la fede che fanno i medici delle sue indisposizioni. Tuttavia l' Inquisitore dovrà inviargliela, e così esso avrà occasione di parlare e di provarsi a giovarle in qualche cosa, non potendo senza ciò entrare in questo negozio con profitto, perchè il rappresentar semplicemente la risoluzione di V. S. non lo stima di suo servizio, come cosa che non pare effettivamente che suoni molto bene; e

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

ripete che avrebbe stimato d'aver campo di servirla meglio, se fusse stato possibile il mostrar d' uscire di Firenze, e mettersi in viaggio per venir qua, fermandosi frattanto in qualche luogo dove più le fosse comodo; perchè allora parrebbe che V. S. avesse dato qualche segno probabile della sua prontezza nell' obbedire, e meritasse più d'esser compatita ed aiutata. Io le accenno quel che ritraggo in queste strettezze, e ella dovrà considerare intanto se le mettesse conto di venire a questa dimostrazione col trattenersi in qualche villa verso Siena, dicendo poi che da lei non restava di venire, ma che il male l' ha interamente impedita. Tuttavia mi rimetto a quello ch'ella stimerà meglio, e le bacio le mani (1).

(1) Galileo volle pur tuttavia tentare di esimersi o ritardare l'andata colla produzione dell'attestato dei medici; ma innanzi che queste fedi del suo pessimo stato di sanità fossero giunte in Roma, gli fu fatta sul principio di Gennaio perentoria intimazione di partire, e dovette finalmente intorno al 15 mettersi in viaggio. E già fino dal giorno appresso a quello della data della presente, il Niccolini scriveva al Cioli (veggasi l'Appendice), ch'egli dubitava che il Nunzio potesse ricevere qualche ordine stravagante.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 7 *Gennaio* 1633 (1)

(A Firenze)

Si conforta nel sentirlo disposto ad obbedire agli ordini superiori, e lo invita a sperar bene.

Non ho mai avuto dubbio che V. S. M. I. non fosse per mettersi in viaggio per venire a Roma ancora con evidente pericolo della vita per obbedire a' superiori. Dio Benedetto

(1) Inedita, fuorchè due righe in Venturi, Par. II, pag. 145. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

l' aiuterà sempre, e le torno a replicare che la sua innocenza e valore, stante la inviolata giustizia di questo Sacro Tribunale, supererà questo apparente travaglio. Non manco con l' Ecc. signor Ambasciatore fare tutto quello che posso pensare sia di servizio suo: ho inteso da buona parte che l'Eminentissimo signor Cardinal Padrone la compatisce, e così fanno una gran partita d' uomini da bene e intelligenti. Se V. S. verrà io la servirò sempre con tutto il cuore, e prego Dio le conceda sanità di poter fare il viaggio felicemente.

P. S. Ho scritto questa sera a Monsignor Ciampoli e fattoli riverenza in nome di V. S., e datoli nove che lei lo vuole andare a visitare e che mi ha comandato ch' io baci le mani caramente al novello Socrate perseguitato.

IL BALÌ CIOLI

Da Pisa, 11 *Gennaio* 1633 (1)

(A Firenze)

Essendo venuta da Roma perentoria intimazione, gli esprime il dispiacere del Granduca di non poter fare ch'egli non vada, offerendogli frattanto una lettiga di corte e l'alloggio nel palazzo dell'Ambasciatore in Roma.

M' incresce sommamente, che V. S. abbia avuto nuova rigorosa intimazione di partire subito per Roma per il pericolo a che si espone la sua vita, in riguardo delle indisposizioni grandi in che ella si trova, nella presente stagione d' inverno, e nella grave età in che parimente ella si trova; e S. A. ancora, a cui ho fatto sentire la lettera di V. S., la compatisce; ma convenendo finalmente obbedire a' tribunali

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 188.

maggiori, dispiace a S. A. di non poter fare che V. S. non vada. Ma forse la sua prontezza in obbedire, e la rettitudine della sua mente, colla sua presenza, reconcilieranno a favor suo quegli animi, che paiono sollevati contro di lei. Così desidera S. A. per l' amore e la stima che le porta. Ed acciocchè V. S. possa camminare comodamente, si compiace l' A. S. di farle dare una delle sue lettighe con un lettighiero discreto, che così ordina al signor Majordomo. E anche si contenta ch' ella vada a posarsi in casa del signor Ambasciatore Niccolini, presupponendo che dentro al termine di un mese ella abbia a essere licenziata (1). Vada dunque V. S. a buon viaggio, che tale le viene bramato da S. A. e pregato da me; e scriva e comandi dovunque ella si trovi, e le bacio le mani.

(1) Il Cioli ricordò questa clausola all'Ambasciatore, del cui generoso risentimento vedremo la testimonianza a suo luogo.

GERI BOCCHINERI

Da Pisa, 12 *Gennaio* 1633 (1)

(A Firenze)

Nel trasmettergli la precedente del Cioli lo conforta ed ammonisce intorno alcuni particolari del viaggio, al quale sta per avventurarsi.

Io risposi jersera l' altra alla lettera di V. S. con più tenerezza di quello che conveniva verso uomo forte e prudente com' ella è; ma essendo ella anche senza colpa, o piuttosto con merito, noi dobbiamo confidare in Dio, che finalmente è quello che governa il mondo, che la gita di V. S.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

a Roma abbia a riuscirle di accrescimento di reputazione, perchè con la sua presenza e con il suo sapere saprà bene V. S. aprire la mente a chi l' avesse un po' offuscata; e la sua obbedienza nell' andare, senza guardare a indisposizioni, a età e a stagione, le purgherà la contumacia in che V. S. fusse incorsa. Così pare anche a S. A. dopo aver sentito tutte le lettere che V. S. ha scritto al signor Balì e a me. Ricordisi ch' ella ha saputo uscire di laberinti maggiori, e la sua virtù col tempo si è andata sempre più raffinando. V. S. comparirà in Roma con le solite onorevolezze di lettiga e di alloggio a spese di S. A., e questo ancora le farà conservare la stima, ch' ella si è guadagnata. Pare in somma all' A. S. che V. S. migliori le sue condizioni col mettersi quanto prima in viaggio. Il detto signor Ambasciatore l' assisterà e favorirà quanto sarà necessario, e però non dubiti, che il diavolo non è molte volte brutto come si dipinge. V. S. ha tanta amabilità e sapere nelle sue parole, che confido che il Papa stesso si abbia a placare, e che non le abbia in ciò da mancare la intercessione del signor Cardinale Barberino. Della sua posata in Siena, caso che le ne venisse il bisogno, S. A. non ha risposto altro, e crede che V. S. potrà francamente seguitare il viaggio; ma io per tutti i casi le mando l' aggiunta, che si è compiaciuto il detto signor Balì di scrivere al signor depositario Quaratesi, che è uno dei signori governanti di Siena, ed è il primo; e io aggiungo e ricordo a V. S. che il detto signor Ambasciatore scrisse, che se ella, dopo essersi messa in viaggio, non potesse, aggravata dal male, seguitarlo, allora il suo indugio sarebbe meglio scusato, e per ogni accidente converrebbe farsene fare testimonianze e fedi dai medici e governanti del luogo, dove fosse forzata V. S. a fermarsi.

Quanto al servitore, quel Matteo, che le proposi, non può venire perchè è obbligato qui alla Segreteria, nella carestia massime che ora abbiamo di chi serva. Nel resto ri-

mettendomi a quel che le risponde con l' allegata il signor Balì, non le aggiungerò altro, e le bacio di cuore le mani, pregandole felice viaggio.

ALESSANDRO BOCCHINERI

Da Firenze, 27 *Gennaio* 1633 (1)

(A Roma)

Gli manda una commendatizia del Cardinal de' Medici.

Ricevei la lettera di V. S. scritta di Siena, e la mandai subito alle sue monachine, rallegrandomi con loro del principio di buon viaggio, ch' ella aveva goduto. Così voglio credere che V. S. abbia proseguito, e che all' arrivo di questa mia a Roma, ella ancora vi sia sopraggiunta, o sia per sopraggiungervi di momento.

In conformità dell' appuntamento con V. S., distesi la lettera per il signor Cardinale mio padrone al Padre Generale dei Cappuccini; e Sua Eminenza non solo si è compiaciuta di firmarla, ma vi ha anche con molta prontezza aggiunto que' due versi di suo pugno, com' ella potrà vedere; avendo questa e un' altra per il Padre compagno del Generale lasciate con sigillo volante. E perchè il pieghetto le capiti in propria mano, lo invio al signor Pietro Lagi servitore del signor Cardinale e mio amicissimo (2). Sua Eminenza mi

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 183. È inutile avvertire che tanto il Targioni, quanto, e specialmente il Venturi, mutilano questa e le seguenti lettere dei Bocchineri, anche in parti necessarie alla loro piena intelligenza.

(2) Il Cardinale Antonio Barberini, dal quale dipendeva in gran parte l' affare di Galileo, era dell' ordine de' Cappuccini: e questa è la ragione per cui il Cardinale de' Medici raccomandava Galileo al Generale dell' ordine.

ha comandato ch'io la ringrazi per parte sua dell'offizio ch'ella ha passato seco nella sua partenza. Non avendo che più soggiungerle, bacio a V. S. le mani.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 5 *Febbraio* 1633 (1)

(A Acquapendente)

La precedente era stata spedita a Roma nel concetto che la quarantina al confine sarebbe stata brevissima; sentendosi ora che doveva prolungarsi più dell'imaginato, Geri dirige la presente a Acquapendente per condolersi e di questo caso e dell'aver esso Galileo avuto a pagare, contro gli ordini dati, il ritorno della lettiga a Firenze.

Mi capita ora la lettera di V. S. dei 2, e con mio gran dispiacere veggo che i giorni della sua contumacia sono più numerosi di quello, che le fu dato intenzione avanti di partirsi; almeno non fosse stata tanto incomoda la stanza del Ponte a Centino, e non se le preparasse tale ora quella di Acquapendente, quanto V. S. mi avvisa anche in riguardo della solitudine e dello impedimento ch'ella avrà a poter fare esercizio e goder l'aria: ma pure ella avrà all'incontro il benefizio dell'astinenza, mentre non se le preparerà altro cibo che pane, vino e uova. In somma io la compatisco, e potess'io trovarmi costì a trattenerla, perchè in compagnia sua non mi parrebbe mai d'essere in solitudine.

Non mi parve di annunziarle se la lettiga avesse a essere o no spesata dal Palazzo per il viaggio, perchè non lo sapevo; mi dice bene il signor Majordomo, che l'usanza ora è questa, che chi si serve delle lettighe di Palazzo le spesa anche nel ritorno, come, per esempio degli altri, dice il me-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

desimo signor Majordomo che ha fatto il signor Marchese Coloreto (1) nell'andarsene era al paese; e nondimeno dice il signor Majordomo, che per il ritorno aveva ordinato, che la lettiga venisse a spese di S. A. Ma V. S. non si meravigli perchè sempre più le cose si restringono.

Alle sue Monache e al signor Vincenzo farò parte delle cose che ho di lei. Il signor Balì Cioli la compatisce anche egli e le bacia le mani, come faccio io a nome anche dei miei fratelli.

(1) Gran maestro delle poste di Toscana.

L' AMBASCIATORE NICCOLINI

Da Roma, 5 *Febbraio* 1633 (1)

(A Acquapendente)

Lo avvisa che per effetto delle ripetute sue istanze, la durata della quarantina gli è stata accorciata di due giorni.

Ho rinnovato la istanza perchè sia abbreviata a V. S. la quarantina, ma non ho possuto vantaggiarla se non di due giorni. Ne invio a V. S. il memoriale perchè se ne vaglia, e a quest' ora dovrà esser comparsa la lettiga ancora, dispiacendomi che le congiunture dei tempi non siano punto a proposito per la sua sanità e per diminuire i suoi travagli. Nel resto la sua obbedienza mi vien presupposto che gioverà alle cose sue, ed io ne sento infinito contento; e intanto le bacio le mani.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

GERI BOCCHINERI

Da Livorno, 18 *Febbraio* 1633 (1)

(A Roma)

Accusa ricevimento delle lettere che gli avvisano il suo arrivo in Roma.

Sono comparse le lettere di Roma (2), e io ne ho ricevuta una di V. S. de' 10, scritta in Acquapendente. Mi rallegro ch' ella si preservi, e che abbia goduta la comodità della lettiga inviatale dal signor Ambasciator Niccolini. Marsilio è più affettuoso che puntuale nel servire, ma è ben cosa da ridere quello che V. S. ce ne ha scritto. Questa medesima sera vanno a buon recapito le lettere ch' ella mi ha inviate e per Venezia e per Suor Maria Celeste; e quella che V. S. ha scritto a me, la mando per via di Don Carlo al signor Vincenzo, acciò resti informato di quanto passa, e Don Carlo saluterà a nome di V. S. ed anche di Marsilio li nostri di casa. Alessandro, che parimente è venuto qua, unitamente meco bacia le mani a V. S. (3), e abbiamo qua il Padre Fabbroni da Marradi Cappuccino predicatore, che si fa sentire.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 123.
(2) Galileo v'era giunto il giorno 13, come abbiamo dai dispacci del Niccolini.
(3) Gli scrisse anzi egli pure la lettera seguente.

ALESSANDRO BOCCHINERI

Da Livorno, 18 *Febbraio* 1633 (1)

(A Roma)

Si rallegra di sentirlo felicemente arrivato a Roma.

La lettera di V. S. de' 14 mi è comparsa in Livorno, dove giorni sono seguitai l' Eminentissimo Padrone, e Geri e io ci siamo rallegrati del suo felice arrivo in Roma, dove se bene ella ha trovato il mare assai procelloso, vogliamo però confidare, che, e per mezzo degli amici e dei Padroni e della giustizia, si abbia da placidare, e V. S. sia per tornare trionfante delle sue vittore; nel che in particolare sentirò gusto che le giovi la lettera per il Generale de' Cappuccini, e l' altra per il suo compagno (2).

Ho sentito contento che il signor Pietro Lagi le abbia esibito l' opera sua in quello possa servirla; e mi prometto che ne accompagnerà gli effetti in quello possa dipendere da lui, che però con le lettere di questo ordinario ne lo ringrazio. Si manderà la lettera di V. S. a Firenze perchè venga participata alle Monachine e al signor Vincenzo e ad altri che ne ricercassero; e per fine le faccio riverenza.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 122.

(2) Il Venturi, a pag. 196 della Par. II, fa la seguente avvertenza. « Hanno taluni creduto di poter accusare debolezza in Ferdinando II, per» chè tollerasse che il suo Matematico fosse chiamato in Roma e proces» sato. Chi così la discorre non ha per avventura osservato quale autorità » esercitasse in quel secolo la corte di Roma sui varj dominj italiani, ec» cettuatine i veneti.... Che anzi Urbano VIII, in quell'affare, che spettava » esclusivamente alla Sacra Inquisizione, pretese avere usato ogni facilità » a Galileo in vista delle calde e forti rimostranze del Granduca ».

GERI BOCCHINERI

Da Pisa, 21 *Febbraio* 1633 (1)

(A Roma)

Gli manda una commendatizia del Granduca pel Cardinale Scaglia.

Mi rallegro, insieme con Alessandro qui presente, che la tempesta costì cominci a tranquillarsi: piaccia a Dio che il tempo si rasserени intieramente. Mando a V. S. la lettera che mi ha chiesta di S. A., avendola l' A. S. conceduta molto volentieri. Viene aperta col sigillo volante, e V. S. può intendere dal segretario del signor Ambasciatore come si sigilli. Aspettiamo altre nuove di V. S. Oggi da Livorno siamo tornati a Pisa cacciati dal grande libeccio che soffiava. E le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 123.

IL MEDESIMO

Da Pisa, 24 *Febbraio* 1633 (1)

(A Roma)

Gli manda altra commendatizia del Granduca pel Cardinale Bentivoglio.

Ho già mandata a V. S. la lettera, ch' ella ha chiesta per il signor Cardinal Scaglia, avendo messo il pieghetto per lei nel mazzo del sig. Ambasciatore. Quello che adesso

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 183.

le risponde il sig. Balì Cioli (1) può bastare anche per me, massime non avendo sue lettere.

La lettera per il signor Cardinale Bentivoglio si è fatta questa medesima sera, che n'è comparsa la sua richiesta, e per consolazione di V. S. viene col sigillo volante. E le bacio in fretta le mani.

(1) Veggasi la lettera seguente.

IL BALÌ CIOLI

Da Pisa, 24 *Febbraio* 1633 (1)

(A Roma)

Rispondendo alla lettera di Galileo del 19, da noi recata a pag. 20 del Tomo II di questo Carteggio, si congratula del di lui felice arrivo in Roma, e gli avvisa la spedizione della lettera da lui desiderata del Granduca al Cardinal Bentivoglio (2).

Io sono stato di mano in mano informato dal Bocchineri di quanto è occorso a V. S. da che ella partì di Fiorenza, e il Serenissimo Padrone ancora ne è stato ragguagliato. Si è però sentito con gusto da tutti, ch'ella sia giunta salva a Roma e che il mare, che pareva tanto procelloso, si vada abbonacciando, e tutti desideriamo che si quieti interamente, acciò V. S. possa ridursi in porto a salvamento.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

(2) Non vogliamo lasciar passare questa occasione senza rendere la dovuta testimonianza di gratitudine al Professore Silvestro Centofanti, dal cui zelo riconosce la Palatina l'autografo così della sopracitata che di cinque altre lettere di Galileo dirette al medesimo Cioli, e da noi fatte a suo luogo di ragion pubblica. La quale occasione accogliamo noi di gran cuore, non tanto per ragion di giustizia, quanto pel vivo compiacimento di pronunciare il caro nome di uno dei pochi, che veramente onorino l'età nostra non meno per l'altezza dell'intelletto che pel candore dell'animo; vecchio e diletto amico *cujus ego* (dirò con Cicerone) *nomine ipso recreor*.

Ella avrà ricevuto a quest' ora la lettera di S. A. per il signor Cardinale Bentivoglio, come V. S. ha desiderato. S. A. la saluta, come fanno anche questi altri Serenissimi Principi e il signor Conte Orso (*d'Elci*); e io le bacio le mani, e a Monsignor Arcivescovo darò parte di quanto V. S. mi ha scritto.

ANDREA ARRIGHETTI

Da Firenze, 28 *Febbraio* 1633 (1)

(A Roma)

Si congratula delle buone nuove ricevute da lui.

Tutti li suoi amici e servitori, e io più di ogni altro, come più obbligato, non potevano sentir cosa di lor maggior gusto e consolazione, di quello che s' è compiaciuta V. S. significarmi con la gentilissima sua dei 19 stante. Però le rendo grazie infinite di così buona nuova, in nome di tutta la conversazione, promettendoci da così buon principio e dalla sua sincerità migliore il mezzo ed ottima la fine di questi suoi travagli, e che queste persecuzioni sieno per ridondare in sua somma gloria e reputazione.

Del resto tenga per fermo che non ha il maggior servitore di me, mentre salutandola con ogni affetto, in nome anco di tutti gli amici, le prego dal cielo ogni desiderabile contentezza.

P. S. La prego a ricordarmi servitore d' infinita obbligazione al Padre D. Benedetto.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 123.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 12 *Marzo* 1633 (1)

(A Roma)

Persuasa che le cose del padre procedessero bene, com' egli scriveva, se ne rallegra distendendosi in gentile commemorazione delle persone a lui care.

L' ultima sua lettera mandatami dal signor Andrea Arrighetti, mi ha apportato gran consolazione, sì per sentire ch' ella si va mantenendo in buon grado di sanità, come anco perchè per quella vengo maggiormente certificata del felice esito del suo negozio, che tale me l' hanno fatto prevedere il desiderio e l' amore. Che sebbene veggo che, passando le cose in questa maniera, si andrà prolungando il tempo del suo ritorno, reputo nondimeno a gran ventura il restare priva delle mie proprie sodisfazioni per una occasione, la quale abbia da ridondare in benefizio e reputazione della sua persona, amata da me più che me stessa. E tanto più m' acquieto, quanto che son certa ch' ella riceve ogni onore e comodità desiderabile da codesti Eccellentissimi Signori, e in particolare dalla Eccellentissima Ambasciatrice, mia signora e padrona, la visita della quale se avessimo grazia Suor Arcangela e io di ricevere, certo che sarebbe favore segnalato, e a noi tanto gradito quanto V. S. può immaginarsi, che io non lo so esplicare. Quanto al procurare ch' ella vedesse una commedia, io non posso dir niente, perchè bisognerebbe governarsi secondo il tempo nel quale ella venisse; sebbene io veramente crederei che stessimo più in salvo lasciandola in quella buona credenza, in ch' ella deve ritrovarsi mediante le parole di V. S.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

Similmente la venuta del molto reverendo Padre Don Benedetto ci sarà gratissima per essere egli persona insigne, e tanto affezionata a V. S., e gli renderà frattanto duplicati i saluti per nostra parte (1); e mi farà anco grazia di darmi qualche nuova dell'Anna Maria, la quale V. S. esaltava tanto l'altra volta che tornò di costà, perchè io fino da allora me le affezionai, sentendo il suo merito e valore.

Suor Arcangela sta alquanto meglio, ma non bene affatto del suo braccio, e Suor Luisa sta pur essa ragionevolmente, ma però con grande osservanza di vita regolata. Io sto bene perchè ho l'animo quieto e tranquillo, e sto in continuo moto, eccetto però le sette ore della notte, le quali io mando a male in un sonno solo; poichè questo mio capaccio così umido non ne vuole manco un tantino. Non lascio per questo di sodisfare il più che io posso al debito che ho con lei dell'orazione, pregando Dio Benedetto che principalmente le conceda la salute dell'anima, poi le altre grazie ch'ella maggiormente desidera.

Non dirò altro per ora senonchè abbia pazienza se troppo la tengo a tedio, pensando che io ristringo in questa carta tutto quello che io le cicalerei in una settimana. La saluto con tutto l'affetto insieme con le solite.

(1) Il Castelli veniva allontanato sotto pretesto di faccende dell'ordine per impedirgli di compromettersi nella difesa dell'amico, nè tornò a Roma che dopo espedita la causa e ripartitone già Galileo.

GERI BOCCHINERI

Da Livorno, 12 *Marzo* 1633 (1)

(A Roma)

Risponde alla lettera del dì 5, da noi recata a pag. 24 del T. II, e accoglie le speranze di buon esito in quella contenute.

Tengo la lettera di V. S. de' 5, e mi rallegro e mi consolo che le cose sue piglino sempre maggiore speranza di buon esito, e ho gusto che dal signor Cavalier Buonamici e dal signor Lagi ella sia assistita e servita. Alli signori Conte Orso d'Elci e Balì Cioli ho detto quanto V. S. mi ha imposto, e con gusto anche di S. A. si intende che il male non abbia da essere di quella qualità che veniva minacciato, mentre la verità, come V. S. dice, deve avere il suo luogo. Le ribaciano le mani, ed aspettano altre nuove di lei, e di sentire il frutto del ragionamento che averà fatto il signor Ambasciatore a Sua Santità e al signor Cardinal Barberino (2).

Mando la detta lettera di V. S. a Don Carlo acciò la partecipi alle Monache e la mandi a Poppi, e unitamente con Alessandro bacio le mani a V. S.

P. S. Domani partirà la Galeazza. Dio le dia buona fortuna. Lunedì andremo a Pisa, e fatto Pasqua torneremo qua a veder partire le Galere, e poi daremo volta a Firenze.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 123.
(2) Cioè l'istanza per la pronta spedizione della causa.

IL MEDESIMO

Da Pisa, 26 *Marzo* 1633 (1)

(A Roma)

Lo avvisa della spedizione delle nuove commendatizie chieste al Granduca per gli altri sette Cardinali della Congregazione del S. Offizio.

Io veramente vorrei che con V. S. si fusse cominciato a rompere il silenzio, perchè sebbene ne' primi giorni che li Cardinali vengono a Roma si chiude loro la bocca, si apre nondimeno loro poco appresso; ma alla fine ci consoliamo con la buona salute che V. S. gode. Jeri comparvero le lettere di costà, e avendo S. A. inteso il desiderio e bisogno di V. S. di nuove lettere di favore per quegli altri signori sette Cardinali, subito molto benignamente le ha ordinate (2); e così tutta mattina ho lavorato in distenderle, e sono in forma di raccomandar la spedizione come V. S. mi ha accennato; e vedrò di mandarle anche aperte per istruzione di chi dovrà presentarle ed accompagnarle. V. S. comandi se altro occorra.

Non mi sono nuovi li favori e le cortesie eccessive, che ella riceve in casa del signor Ambasciatore, perchè alla bontà di S. E. e della signora Ambasciatrice non si può arrivare; e io ne posso parlare per esperienza.

Mando di mano in mano a Firenze alle Monachine le lettere di V. S. e poi al signor Vincenzo, ancorchè io creda ch' ella scriva anche a loro, e le bacio le mani.

P. S. Alessandro ed io pure la preghiamo di darci qualche nuova del signor Cav. Buonamici, baciandogli le mani

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

(2) Questi altri Cardinali erano: S. Onofrio, Borgia, S. Sisto, Barberini, Gessi, Ginetti e Verospi.

in nome nostro, con dirgli che in questa frettolosa spedizione non abbiamo tempo di scrivergli nè di domandargli come sta, perchè tutto il tempo di questa mattina l'abbiamo speso in servire V. S.

NICCOLÒ CINI (1)

Da Firenze, 26 *Marzo* 1633 (2)

(A Roma)

Nell'augurargli prospera fine del suo negozio, gli dice come tutti gli amici, che enumera, darebbero le facoltà e il sangue per sollevarlo.

Dalla lettera ch'io scrissi a V. S. la settimana passata, ella avrà veduto per qual causa io facessi la diligenza che feci col ministro della Posta: e ora replico (sebbene le sue lettere mi sono carissime) ch'io non intendo ch'ella si affatichi a scrivermi, poichè quello ch'ella scrive al signor Mario o simili, è comune a tutti noi altri più stretti suoi amici e servitori. Di quello che seguirà costì, io spero bene insieme a tutta la città di Firenze; non di meno si nuota sott'acqua.

Le so ben dire, e lo dico sinceramente e per sua consolazione, che qua si parla di lei sempre e con tanto affetto da tutti, ch'ella medesima non potrebbe desiderar più; e finalmente la sua virtù e il suo merito han superata l'invidia, quanto il suo libro supera di vera dottrina ogni altro libro. Qua in ogni congresso si parla di Vossignoria Monsignor Piccolomini, Arcivescovo di Siena, che venne alle Rose per abboccarsi col signor Pandolfini segretario di Sua Altezza resi-

(1) Intorno questo illustre Canonico, parzialissimo amico di Galileo, veggasi quanto di lui è detto più addietro a pag. 163.
(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

dente a Milano, parlò di lei martedì passato con ammirazione e compassione insieme. Monsignor Venturi mi riferisce quello che dice il signor Cardinal Capponi. Io sento quello che si dice nella fioritissima conversazione de' signori Riccardi e del signor Orazio Rucellai, in casa del quale, per esser egli convalescente, va tutta la nobiltà. E finalmente non ci è nessuno che non desiderasse col sangue medesimo di liberarla da coteste angustie, e di vederla esaltata secondo il suo merito. Ognuno si allegra che il signor Cardinale Scaglia legga il suo libro, e quel che importa, coll' assistenza del Padre Don Benedetto; e si desidera in estremo (pensando che egli possa molto giovare) che Sua Eminenza legga la lettera che V. S. scrisse già a Madama Serenissima; ma a questo già avrà pensato il Padre Don Benedetto medesimo. In effetto ognuno esclama: leggasi il libro, leggasi il libro e considerisi: che nel resto si ha per sicuro ch' ella ne riporterà la dovuta vittoria.

Empirei il foglio se io volessi nominar a V. S. Eccellentissima tutti quelli che mi hanno commesso ch' io le baci le mani in nome loro, ma voglio che ella se lo immagini, e solo nominerò Monsignor Venturi, il signor cavaliere Orazio Rucellai e il signor Vincenzo Capponi, che me l' hanno comandato espressamente; e la verità è, che ognuno la saluta e le augura felicità, di che non è piccolo o debole esordio godere della soave conversazione di cotesti eccellentissimi signori Ambasciatore e Ambasciatrice, ai quali desidero che mi ricordi obbligatissimo, devotissimo e vero servitore, sì come io sono a V. S., alla quale per fine bacio le mani.

MARIO GUIDUCCI

Da Firenze, 2 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Nell' augurargli prospera e pronta fine de' suoi travagli si conduole in sentire che il Padre Castelli debba allora appunto partire da Roma.

Ho veduto con singolar gusto mio e degli amici, ai quali l' ho partecipata, la lettera di V. S. E., ed inteso la continuazione anzi acquisto maggiore di buone speranze per il felice esito de' suoi negozi; il qual gusto viene ancora raddoppiato dall' intendere la buona sanità di V. S., la quale il Signore Iddio mantenga, e concedagli lunga vita acciò ella possa godere della gloria, che le arrecherà l' esser passata per *ignem et aquam* combattuta da tanti e sì potenti avversarj, e uscitane felicemente; onde, se, come spero, darà in luce il trattato del Moto, sarà ricevuto con maggiore applauso e minor contradizione dalla parte avversa. Abbiamo avuto tempi tanto cattivi e piovosi da più giorni in qua, che non sono stato ancora a dar le buone feste e visitar, come ero solito ogni settimana, l' eminentissimo signor Cardinal Capponi. Il primo dì di buon tempo vogliamo andarci Monsignor Venturi, il signor Canonico Cini e io. E perchè S. E. non ha mai veduto telescopi buoni, e non ha mai guardato con tale istrumento cose celesti, il signor Canonico porterà seco il suo donatogli da lei.

La lettera di V. S. l' ebbi stamane al tardi, e dopo averla letta a più amici, la diedi al signor Andrea Arrighetti, acciò la mandasse alla Reverenda Suor Maria Celeste, dalla quale mi è stata poco fa mandata l' allegata per V. S. Mi

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

dispiace che il P. Abbate Don Benedetto in queste urgenze abbia da lasciare V. S.; pure il negozio deve essere tanto bene incamminato, massimamente con quell' Eminentissimo, ch' ella accenna, che non può fare un repentino naufragio. Piaccia al Signore Iddio che la sincerità di V. S. sia conosciuta anche appresso degli altri Signori della Congregazione, e di concedere ad essi grazia e lume tale di deliberare quello che ridondi a maggior onore di Santa Chiesa e della verità. Con che facendo a V. S. reverenza, le prego dal Signore Iddio perfetta sanità e ogni bene.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 9 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Parla della voce corsa che il Chiaramonti fosse per essere chiamato a Roma, onde metterlo a fronte con Galileo, e lo consiglia a scrivere una lettera al Cardinal Capponi in Firenze.

Col solito contento ho veduto per la sua gratissima la continuazione delle buone speranze di felice esito dei suoi negozi, che al Signore Iddio piaccia sia anche presto. Qui si è sparso voce, e esce ancora dai medesimi partigiani del Cavalier Chiaramonti, che il detto matematico è chiamato a Roma, e si discorre per metterlo a fronte con V. S. Eccellentissima. Circa il qual particolare, ragionandone l'altro giorno coll' Eminentissimo signor Cardinal Capponi, mi disse che in tal caso sarebbe di parere, che quando il detto cavaliere avesse proposto i suoi dubbj avanti ai Signori della Congregazione, V. S. domandasse prima se essi vogliono che

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

ella dia la risposta che le pare aggiustata a solvere tali argomenti, o no. E se dicono di sì, come per necessità pare che devano dire, allora risolverli con la sua solita chiarezza. E questo dice S. E. che può far colpo negli animi di quei Signori, sì per mostrar la modestia, sì ancora perchè, impetrata la licenza, potrà con più franchezza ribattere i sofismi e le fallacie dell' avversario (1).

Quanto allo scrivere a Sua Eminenza, mi pare che ora V. S. lo debba fare, con ringraziarlo dell' onore fattole in leggere il libro e darle tanta lode quanta io le ho significato con mie lettere; e può soggiungere: Piacesse a Dio, che gli altri Eminentissimi suoi Colleghi fussero stati del medesimo sentimento di S. E., cioè di leggere prima il libro, che formarne concetto sinistro. Può fare scusa di non avere scritto prima, perchè non ci essendo stato in Firenze un segretario di S. A. suo parente, non le pareva di potere scrivere con quel sicuro recapito, che avrebbe desiderato scrivendo a S. E., che tanto io ho già detto per scusa ch' ella non abbia scritto finora (2). La lettera di V. S., insieme a quella per S. M. Celeste, l' ho avuta oggi al tardi, sicchè non glie l' ho potuta mandare questa sera, ma domattina a buon' ora l' avrà. Dalla quale Suor Maria Celeste l' altro giorno ebbi un regalo di conserve di cedro e altre galanterie, onde prego V. S. a aiutarmi a ringraziarnela, siccome io ne ringrazio anche V. S. per esser venuto da persona tanto a lei congiunta.

Non mi pare di avere che soggiungerle d' avvantaggio, però facendole reverenza, le prego da N. S. Iddio lieto fine de' suoi travagli con ogni maggior felicità.

P. S. Avverta di mandarmi la lettera per il signor Cardinale per mezzo del signor Bocchineri, che è in Firenze.

(1) Questa voce della chiamata del Chiaramonti, che s' era sparsa pure in Roma, come abbiamo dalle lettere del Niccolini, tornò vana.

(2) Galileo scrisse in fatti secondo che lo consigliava l' amico, e il Cardinal Capponi gli rispose con lettera del 21 Maggio, che rechiamo a suo luogo.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 9 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Attende con impazienza notizie definitive.

A Pisa ricevetti la lettera di V. S. de' 2, e con grandissimo contento intendemmo Alessandro ed io la speranza ch'ella va pigliando sempre maggiore dell'esito delle sue cose. Con impazienza ora aspetto d'intendere quello che averà operato la scrittura, che il signor Ambasciatore averà lasciata in mano del signor Cardinale Barberino, con l'accompagnatura poi delle favorite lettere, che V. S. ha ricevute dal Serenissimo Padrone, il quale ha gradito il riverentissimo ringraziamento che V. S. ne ha fatto, e il signor Balì Cioli ancora la ringrazia di quello ch'ella ha fatto a lui.

La suddetta sua lettera io la invio questa sera al signor Vincenzo nostro per sua consolazione, e le bacio di cuore le mani, a nome anche degli altri di casa.

P. S. Dica a Marsilio, che il buon servizio ch'egli rende a V. S. ci obbliga ad aiutar la sua casa; che però io sono dietro a vedere se mi potrà riuscire di fare avere una cappella a Filippo suo fratello, perchè di tre voci già io ne ho una, e mi affatico per le altre.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 121.

L'ARCIVESCOVO DI SIENA ASCANIO PICCOLOMINI

Da Siena, 10 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Si mostra pieno di fiducia nell'esito della causa di Galileo, e gli si offre in tutto ciò ch'egli possa.

Dalla di V. S. del 26 Marzo, la quale è tardata più del dovere a capitarmi, ho ricevuto uno straordinario contento in vedere che non riesce vano il giudizio ch'io avevo fatto de' suoi travagli; e sebbene io li vorrei a quest'ora vedere giunti al suo fine, potriansi avere per benissimo spesi quando terminassero con manifestare quella sincerità e quell'innocenza, che è nell'animo suo. E benchè la candidezza della causa ampiamente lo prometta, piaccia nondimeno a Dio che quei cavilli, che non l'hanno potuta offendere, non allunghino la spedizione. Ciò dico pel troppo desiderio di rivederla quanto prima resa alla dolce conversazione di tanti suoi veri amici e servitori, ai quali non ho potuto tacere le buone speranze che Vostra Signoria mi dà, con l'occasione massime dell'esser io arrivato l'altro giorno insino alla villa delle Rose, dove il luogo e la conversazione del signor Canonico Cini destò un più che mai vivo desiderio della persona di lei. Pregola dunque a continuarmi l'onore della notizia de' suoi successi, e se la mia servitù avesse mai luogo in niente, impieghila V. S. con quell'autorità che lei può, mentre non mi rimane altro che pregarle da Dio felicità e contentezza.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 183.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 14 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Ha inteso con gran sentimento, che, dopo i costituti, Galileo debba restare nel Tribunale, e cerca di persuaderlo che ciò sia il meglio.

Si è inteso quanto il sig. Ambasciatore ha scritto del negozio di V. S.; e con tutto che in me specialmente cagioni un gran sentimento l' udire, che, dopo li costituti da farsele, V. S. deve restare nel Tribunale senza potere la sera tornare a casa, nondimeno mentre considero che per questa strada V. S. cammina alla spedizione della causa, e che le saranno fatte abilità di stanze e forse anche di porte aperte, con tenere appresso di sè un servitore, e che le viene promessa la spedizione, mi si mitiga il dispiacere. Non posso però non pregare V. S. di far cuore a sè stessa, che di tanto anche la pregano il signor Tommaso Rinuccini, il signor Giovanni pur Rinuccini, il signor Guiducci, e principalmente il signor Balì Cioli, con quanti altri amici di V. S. mi hanno parlato; e molte volte avviene che il futuro male si apprende per maggiore che non riesce in effetto, e mi figuro che maggiore patimento sarà stato quello della quarantina al Ponte a Centino, che quello del Tribunale. Finalmente, in luogo di aborrire questa clausura, V. S. se la rappresenti come mezzo a potersi spedire di costà per tornare alla sua quiete di Arcetri: e piacesse a Dio che in quei giorni che V. S. starà ritirata nel Tribunale, potessi farle compagnia e servitù per scacciarle la malinconia, e

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

renderle meno noioso quel tempo, che lo farei con grandissimo gusto. Ma questa consolazione Iddio me la riserba qua; dove intanto tutti non staremo di pregare Iddio per V. S., e lo farà particolarmente Fra Antonino nostro fratello cappuccino, per non dir nulla delle Monachine, le quali stanno bene, come pure il sig. Vincenzo, la Sestilia ed i bambini, avendo io avuto lettere loro jeri. A V. S. bacio di cuore le mani, e Marsilio attenda pure a servirla bene, perchè spero sempre più che mi abbia da riuscire a far qualche bene al suo fratello.

MARIO GUIDUCCI

Da Firenze, 16 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Sente non essere altrimenti vero che il Chiaramonti debba andare a Roma, e desidera che presto vi ritorni il Castelli.

Con molto gusto sento dalla sua gratissima la speranza del presto e buon esito a' travagli di V. S., e riconosco per mia particolar buona fortuna, che il Padre Orazio e mio cognato cooperino a questo bramato fine. Quanto al ritorno di V. S., se le è permesso di farlo, non lo procrastini per timore del male, che l' assicuro da suo servitore obbligatissimo, che ve n' è pochissimo, e piacesse al Signore Iddio che molte altre città d' Italia delle più principali non stessero peggio di noi. Speriamo con l' aiuto del Signore di tor via anche questo poco di residuo in breve tempo. Recapitai le lettere per la Reverenda Suor Maria Celeste, sua figlia, e

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

debbe rispondere per mezzo del signor Bocchineri. Scrissi la settimana passata del Cavalier Chiaramonti chiamato a Roma, ma l'ho per una favola (1), nè credo che ora costì si curino di far venir di qua filosofi, per la temenza che non arrecassero con loro altra mercanzia che matematica; e una quarantina lunga il Chiaramonti non la piglierebbe a fare. Mi dispiace che il Padre Abbate Don Benedetto non sia per passare di qua (2) per gl'impedimenti dei passi, che ci sono al tornare a Roma; ma questo dispiacere verrà soprabbondantemente ecceduto dal gusto d'intendere che quanto prima sia a Roma per poter giovare alla causa di V. S., alla quale pregando dal Signor Iddio lunga vita con ogni felicità, fo cordialissima riverenza.

(1) Era tale, come abbiam detto poc'anzi, tanto più che il processo a Galileo non si faceva veramente in merito alle sue opinioni, come abbiamo avvertito più addietro.

(2) Nel suo ritorno di Brescia, che però non fu così sollecito come Galileo e gli amici speravano.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 20 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Intesa la di lui reclusione nel S. Offizio, fa prova di consolarlo con grande affetto e pietà.

Dal signor Geri mi viene avvisato in qual termine ella si ritrovi per causa del suo negozio, cioè ritirato nelle stanze del S. Offizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'ella si ritrovi con poca quiete dell'animo,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

e fors' anco non con tutte le comodità del corpo: dall' altra banda considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, e la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto verso la persona sua, e soprattutto la giustizia della causa, e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l' aiuto di Dio Benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai di esclamare e raccomandarla con ogni affetto e confidenza possibile.

Resta solo ch' ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio, il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in lui confida e a lui ricorre. Carissimo signor padre, ho voluto scriverli adesso, acciò ella sappia ch' io sono a parte de' suoi travagli, il che a lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento, ma non ne ho già dato indizio ad alcun'altro, volendo che queste cose di poco gusto sieno tutte mie, e quelle di contento e sodisfazione siano comuni a tutti; che però tutti stiamo aspettando il suo ritorno, con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza. E chi sa, che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuori d' ogni frangente e di ogni pensiero? (1) Così piaccia al Signore, il quale sia quello che la consoli, e con il quale la lascio.

(1) Galileo non uscì dalla sua reclusione nelle stanze del S. Offizio che nell' ultimo d'Aprile, e la spedizione della causa non ebbe luogo che su la fine di Giugno come via via verremo conoscendo.

GERI BOCCHINERI.

Da Firenze, 20 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Rispondendo a una di Galileo del dì 16, da noi recata a pag. 29 del Tomo II, si rallegra dell'insolita larghezza di appartamento, passeggiate e libera comunicazione coll'Ambasciatore, concessagli dal S. Offizio.

Io sono rimasto tutto consolato per quello che V. S. mi ha scritto con la sua lettera del 16, vedendo che per finire il suo negozio e per liberarla di costà, convenendo pure dar principio alla causa, e conseguentemente fare star ritirata V. S., le siano, con insolita larghezza e comodità, state assegnate tre camere con libera ed ampia facoltà di passeggiare per spazj ampli, le sia stata data facoltà di tenere il servitore, e di godere dello squisito governo della cortesissima casa del signor Ambasciatore e della signora Ambasciatrice. E quel che più mi conforta è il sentire la buona sanità, con che V. S. si trova, e la speranza che il signor Ambasciatore soggiugne di avere della presta spedizione. Di tutto ringrazio Dio e mi rallegro con V. S. Sua Eccellenza ha scritto a lungo di questo medesimo ch'ella ha scritto a me, e io posso dirle che S. A. ne ha avuto gusto grande, e ha ordinato al medesimo signor Ambasciatore di ringraziare Sua Santità ed il signor Cardinale Barberino di queste abilità, per eseguir poi di nuovo questo offizio con proprie lettere dell'A. S. quando la causa sarà spedita; ed ha mostrato S. A. di sapere le gran cortesie che il detto Ambasciatore e la signora Ambasciatrice fanno tuttavia più a V. S.

Con la suddetta lettera di V. S. ho dato adesso una

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, Par. II, pag. 184.

gran consolazione al signor Canonico Cini perchè la possa partecipare ad altri amici, che tutti stanno ansiosi della sua salute, e la manderò domattina al signor Vincenzo col ritorno di Bertino, giunto qua oggi per provvedere una serva; ma essendo cresciuto il male in Firenze, non è cosa sicura levar persone di qua per mettersele in casa. Il signor Vincenzo con la Sestilia e i bambini stanno bene, e stanno tutti sospesi della salute di V. S. e dell' esito delle sue cose, e le baciano le mani.

La ringrazio dell' offerta della villa a nome anche dei miei fratelli, e volentieri, se occorre, ne faremo capitale; ma V. S. sa che noi non abbiamo tempo da goder spassi, e appena abbiamo agio da condurci dal palazzo a casa sulla Costa, senza potervici trattenere nè anche un quarto d' ora dopo desinare. E cominciamo a spaurirci tutti del progresso che fa il male, e di persone note morirno jeri il dottor Braccio Michelozzi e una gentildonna de' Pitti, di maniera che è gran ventura di chi ora si trova costà. Bacio le mani a V. S. a nome anche del signor Canonico Cini e de' miei fratelli.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 23 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Gli racconta come la pestilenza cominci ad infierire in Firenze, ond' egli consideri come sua ventura l' essere a Roma.

Risposi due giorni sono a una lettera di V. S. e le inviai un' altra di Suor Maria Celeste, onde adesso non avrei che dirle fuori di mandarle le aggiunte, se non dovessi darle

(1) Inedita — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

nuova della buona salute di noi di casa, che non è poco pel male grande che va serpendo per la città, e che non lascia esente la Costa; onde per esser meno a guardarci, abbiamo mandato a Prato Ascanio, e domattina all' Ave Maria di mezzogiorno comincierà il tempo della bandita proibizione che le donne e li ragazzi minori di quindici anni non eschino di casa per 10 giorni; il qual tempo si andrà prolungando secondo il bisogno. Si sono proibiti li mercati tutti, e solamente sulla piazza di S. Maria Novella si devono ridurre coloro che vendono li viveri, con altri ordini che si sono parimente pubblicati per vedere di spegnere questo male. V. S. abbia per ventura di ritrovarsi ora a Roma, e le bacio di cuore le mani.

P. S. Infilo le lettere in questa forma acciò non siano aperte allo abbronzo e non si perdano spicciolate.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 28 *Aprile* 1633 (1)

(A Roma)

Rispondendo alla sua del 23, da noi recata a pag. 30 del Tomo II, si rallegra in sentire che l'affare proceda a conclusione.

Mi rallegro sommamente della ben fondata speranza, che V. S. ha di essere licenziata di costà alla prima sessione, che saranno per avere cotesti signori intorno al suo negozio, ed il signor Ambasciatore conferma il medesimo. Questo avviso è stato sentito volentieri anche da S. A., che ha sempre compatito grandemente V. S. de' suoi incomodi.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 125.

Il signor Balì Cioli ne sente gusto grande: l' istesso fanno il signor Tommaso Rennuccini e altri amici, a' quali l' ho partecipato. Ho mandata oggi la sua lettera alle Monache, le quali vivono ansiose del suo stato, e la manderò poi al signor Vincenzo.

Ringrazio però infinitamente V. S. di tale buona nuova; non volendo entrare a condolermi delle doglie, che la travagliavano nel tempo che V. S. mi scriveva, perchè spero che di già saranno passate. Nè altro avendo da replicare alla sua lettera, insieme con Alessandro le bacio affettuosamente le mani, come fa anche il signor Balì.

P. S. Quanto al male noi ci tratteughiamo più tosto in miglioramento.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 7 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Gli esprime il gran contento risentito per le buone nuove da lui comunicategli, e gli manda una ricetta contro la peste.

L' allegrezza che mi apportò l' ultima sua amorevolissima lettera fu tale, e tale alterazione mi causò, che con questo e con l' essermi convenuto più volte leggere e rileggere la medesima lettera a queste monache, che tutte giubilavano sentendo i prosperi successi di V. S., fui sorpresa da gran dolore di testa, che mi durò dalle quattordici ore della mattina fino a notte, cosa veramente fuori del mio solito. Ho voluto dirgli questo particolare, non per rimpro-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I. T. 13, autografa.

verargli questo poco mio patimento, ma sì bene perchè ella maggiormente possa conoscere quanto mi siano a cuore, e mi premino le cose sue, poichè causano in me tali effetti; effetti che sebbene generalmente parlando pare che l'amor filiale possa e deva causare in tutti i figli, in me ardirò di dire che abbino maggior forza, come quella che mi do vanto di avanzare di gran lunga la maggior parte degli altri nell'amare e riverire il mio carissimo Padre, siccome all'incontro chiaramente veggo ch'egli supera la maggior parte de' Padri in amare me sua figlia, e di ciò basti.

Rendo infinite grazie a Dio Benedetto per tutti i favori che fino a qui V. S. ha ricevuti, e per l'avvenire spera di ricevere, poichè tutti principalmente derivano da quella pietosa mano, siccome V. S. molto giustamente riconosce. E sebbene ella attribuisce in gran parte questi benefizi al merito delle mie orazioni, questo veramente è poco o nulla; ma è bene assai l'affetto con il quale io li domando a S. D. M., la quale avendo riguardo a quello, tanto benignamente prosperando V. S., mi esaudisce, e noi tanto maggiormente gli restiamo obbligati; siccome anco grandemente siamo debitori a tutte quelle persone, che a V. S. sono in favore ed aiuto, e particolarmente a cotesti eccellentissimi signori suoi ospiti. Io volevo scrivere all'eccellentissima signora Ambasciatrice, ma sono restata per non la infastidire con replicarle sempre le medesime cose, cioè rendimenti di grazie e confessioni di obblighi infiniti. V. S. supplirà per me con farle reverenza in mio nome: e veramente, carissimo signor Padre, la grazia, che V. S. ha avuta del favore della protezione di questi signori è tale essa sola, che è bastante a mitigare anzi annullare tutti i travagli che ha sofferti.

Mi è capitata alle mani una ricetta eccellentissima contro la peste, della quale ho fatta una copia, e gliela mando, non perchè io creda che costà vi sia sospizione alcuna di questo male, ma perchè è buona ad ogni altra cattiva di-

sposizione. Degli ingredienti io ne sono tanto scarsa, anzi mendica per me, che non gliene posso far parte di nessuno, ma bisogna che V. S. procuri di ottener quelli, che per avventura gli mancheranno, dalla fonderìa della Misericordia del Signore Iddio, con il quale la lascio; salutandola per fine in nome di tutte, e in particolare di Suor Arcangela e Suor Luisa, la quale per adesso, quanto alla sanità, se la passa mediocremente.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 12 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Si congratula dell'annunzio della prossima conclusione del processo, e gli dà nuove dello stato sanitario di Firenze.

Io non ho avuto da un gran tempo in qua consolazione eguale a quella che mi ha adesso apportata la lettera di V. S. de'7, per la speranza ben fondata che mi dà, che le persecuzioni e le calunnie e macchine de' suoi nemici abbiano a rimaner senza frutto, perchè alla fine si possono comportar volentieri quei disagi che si sostengono per difesa, mantenimento e forse augumento della riputazione, come averà fatto V. S., che piuttosto averà guadagnato che scapitato nell' infortunio occorsole. Mi si accresce la contentezza nel sentire che V. S. creda con le prossime lettere di potermi avvisare l' ultimazione di questo suo negozio. Anche il Serenissimo Padrone ha inteso il tutto con gusto; e la città dirò tutta si rallegra di questi avvisi, nè sono bastante io solo a rispondere a tanti amici che mi domandano di lei. Sia lodato Iddio di tutto.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

Ho caro che il signor cav. Buonamici venga spesso a visitarla (1). Al sig. Vincenzo io mando ogni volta le lettere che V. S. mi scrive, nè si maravigli se forse non vede lettere di lui, perchè egli non può nemmeno scrivere a noi, poichè il Casentino, come ogni altro luogo dello Stato, ci ha levato il commercio, nè ci può venir gente. Ma V. S. non faccia per questo mal concetto di noi, perchè il numero de' morti va più tosto sempre scemando, non eccedendo nella città quello di quattro o cinque al più il giorno, e molte volte sono tre, due e uno. Dà bene a temere la morte di Don Benedetto del Maestro, seguìta questa notte, e de' due cerusici che lo curavano. Bacio le mani a V. S. a nome anche degli altri miei, e il medesimo fa il signor Balì Cioli.

(1) Il Cavalier Gioanfrancesco Buonamici, parente di Galileo, del quale abbiamo altrove parlato, si trovava allora in Roma e lo assistè con gran cura. Finito il Processo ne scrisse una Relazione, che vien da noi riprodotta nell'Appendice al volume.

BENEDETTO CASTELLI

Da Brescia, 12 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Spera di poter quanto prima essere di ritorno in Roma a servirlo.

Con quanta ansietà io sia stato attendendo nove di V. S. lei medesima si può immaginare. Ora finalmente sono avvisato che le cose passano benissimo, lodato Dio (2); solo mi resta intendere più minuti particolari, come la prego ragguagliarmi, e sebbene io disegno partire di Brescia l'ultimo

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

(2) Galileo si illuse sino alla fine circa l'esito del suo processo, la cui conclusione lo afflisse conseguentemente oltre modo, come abbiamo dalle lettere del Niccolini.

del presente, scriva pure direttamente a Brescia in San Faustino, che averò le lettere a tempo, e quando bene fussi partito mi saranno mandate sicure dove sarò. Nel resto io sto benissimo di sanità, e non vedo l'ora di venire alla volta di Roma per rivederla e servirla (1). Ho provvista la scatolina di refe per l'eccellentissima signora Ambasciatrice, e sebbene tutte le cose di queste nostre bande sono in grandissime rovine per le calamità passate, in ogni modo spero che Sua Eccellenza resterà sodisfatta. Intanto supplico V. S. ricordarmele umilissimo servitore, e perchè penso che a quest'ora lei abbia facoltà di potere da vicino gustare le meravigliose prerogative della esquisitezza dell'ingegno dell'Eminentissimo Scaglia, la prego a fargli a nome mio umilissima reverenza, e le bacio le mani.

(1) Fosse caso, o studio di chi lo voleva lontano da Roma durante il processo, il Castelli non vi tornò che dopo esserne già ripartito Galileo.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 18 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Attende notizie definitive del processo, e gli dà migliori nuove della peste di Firenze.

V. S. ha fatto bene a non replicare a me quel ch'ella scrive a Suor Maria Celeste, mentre io ho potuto vedere da quanto ella le avvisa a che segno sono le cose sue. Mi rallegro sempre più che continuino a camminar bene, e che l'allungamento del negozio riesca a V. S. di profitto, sebbene

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

io ero entrato in speranza di dover sentire con queste lettere che la causa avesse avuto la sua buona terminazione. Quello che non è avvenuto, succederà, piacendo a Dio; e intanto V. S. si conservi, nè si lasci trasportare dalla bontà di codesti vini a beverne più del bisogno, mentre ogni bicchiere poi le costa tanto caro; ma veramente, se io mi trovassi al cimento, farei peggio di lei.

La nostra sanità sta in questo grado: ogni giorno di Firenze si mandano al Lazzaretto un numero di 10, o 12, o 15, o 18 malati, ma rare volte si arriva a'18; li morti sono (dico in Firenze) ora uno, ora due, ora tre, ed ora quattro il giorno, e qualche volta nessuno; a cinque non si è arrivato mai, che io sappia, e rarissime volte a quattro. In questo contado ci è qualcosetta di male, ma non gran cosa, e qualcosa è in Poggibonsi, dove si trova il signor Canonico Cini a sopraintendere. Il resto dello Stato sento che è sano. Il male che fino a ora è stato così velenoso, che pareva senza rimedio, ora pare che cominci a cedere a'medicamenti, essendo al Lazzaretto persone che guariscono. Seguita la clausura delle donne, di quelle però che non possono andare a casa nella propria carrozza. Li contadini non si ammettono in Firenze, fuori di quelli che portano roba da gabellare, e si continuano e s'introducono nuovi buoni ordini. Sabato si condurrà solennemente in Firenze la miracolosa Madonna dell'Impruneta, e si faranno processioni ed altre devozioni per placare l'ira di Dio, il quale ci perdoni a tutti e guardi V. S., a cui bacio le mani.

P. S. Il male nelle case de' nobili non si fa più sentire.

IL CARDINALE CAPPONI

Da Firenze, 21 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Gli conferma d'aver letto i Dialoghi con avidità, e si rallegra delle buone speranze ond' esso Galileo è confortato.

Quand'io tra le occupazioni ho trovato tempo, mi son dato a studiare con avidità i Dialoghi di V. S. sopra il sistema del mondo, che è un pezzo che io ne aveva desiderio. È poi piaciuto al signor Mario Guiducci di scriverle in questo proposito quel che gli ha dettato l'amorevole animo suo, e così V. S. ancora ha voluto qualificare questa mia lettura com'è paruto alla sua cortesia. Io gliene rendo grazie, e così faccio ancora dell'avviso datomi, che le sue cose comincino a pigliar buona piega: che se bene ho sempre tenuto che dovessero passar benissimo, in ogni modo la certezza che da lei n'ho avuta, mi è stata di particolare consolazione. Me ne rallegro con V. S., e prego Dio che la prosperi quanto desidera.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 14, autografa.

MARIO GUIDUCCI

Da Firenze, 21 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Attende con impazienza, e non senza qualche timore, la fine del processo.

Sento grandissimo gusto che V. S. vada sempre avanzandosi in buone speranze di presta e felice spedizione della

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

sua causa per poter tornare in qua; ma quanto più si spera vicino il termine de' suoi travagli, altrettanto ancora si va accrescendo il desiderio e diventa più noioso l'indugio. Dal signor mio cognato e dalla mia sorella mi vengono tuttavia replicate le medesime cose, cioè ch' ella rimarrà presto *libera*, come ella ancora mi avvisava la settimana passata; onde sebbene me ne rallegro sommamente, la dilazione mi fa sempre temere di qualche ostacolo per parte de' suoi emuli ed avversarj; e se non fosse che

. . . . conscienza m'assecura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirti pura,

come dice il nostro Poeta (1), temerei grandemente il naufragio nell'istesso porto, e che chi l'ha fatto trabalzare senza ragione di travaglio in travaglio, fosse ancora per ottenere la vittoria di non la lasciare ritornare alla sua quiete e a' suoi studi. Confido nondimeno tanto nella giustizia della causa, e nella integrità dell'intenzione di cotesti signori della Congregazione, che reputo siano per riconoscer manifestamente la sincerità di V. S., e col loro giudizio approvar le sue azioni e i suoi scritti a confusione degl'invidiosi. Di qua io non le posso dire cosa alcuna circa a questi particolari, perchè essendo io assai occupato circa all'estirpazione del contagio, non mi sono già più settimane lasciato rivedere all'eminentissimo signor Cardinal Capponi, il quale se, come credo, avrà ricevuto la sua lettera, le avrà facilmente risposto (2), che nè anche ho veduto da un pezzo il signor Dino.

Le cose della sanità vanno temporeggiando, e non ci sono quelle rovine che sono state scritte. Stamani si è condotta in Firenze la Madonna Santissima dell'Impruneta, e

(1) Nel Canto 28.° dell'Inferno.
(2) Come appunto abbiamo veduto per la precedente.

ci starà sino a lunedì. La speranza che si ha in questa, sempre a benefizio della città miracolosissima immagine, è grandissima, e il popolo ha concepito grandissima speranza di rimaner libero, mediante l'intercessione della Santissima Vergine. Piaccia al Signore Dio che noi ci siamo disposti in maniera, che non demeritiamo tanto aiuto. Con che a V. S. facendo reverenza, le prego dal Signore Dio ogni contento e felicità.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 26 *Maggio* 1633 (1)

(A Roma)

Sempre più si rallegra di sentirlo in speranza della fine del processo con la sua liberazione, e gli conferma le nuove del continuato decrescimento della pestilenza.

È dovuta da me ogni applicazione ed ogni premura alle cose di V. S., onde non ho da esser ringraziato da lei, se sto tanto sull'avviso di quello che le succede. Mi rallegro che alla prima o seconda congregazione V. S. speri di aver a essere spedito con la sua liberazione, e mi si accresce il contento dal sentire ch'ella disegni d'incamminarsi subito verso Siena, per attender quivi l'esito del nostro male, il quale se continui di diminuire, come ha fatto da sabato in qua, noi saremo guariti fra otto giorni, perchè il numero de'malati si è ridotto a otto e sei il giorno, e jeri furono quattro, e quello de'morti a due e a uno; grazia che si riconosce dalla Santissima Immagine della Madonna dell'Impruneta, in onor della quale noi facemmo, nel suo passar

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 125.

dalla Costa, apparato tale, con una bizzarria di fonte, che fu stimato forse il più bello che si sia visto in questa occasione, e fu creduto che la curiosità della fonte fosse un secreto di V. S.

Tutti del parentado stiamo bene, e unitamente con Alessandro bacio le mani a V. S. e le prego felicità.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 1 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Persuaso della buona conclusione, della quale Galileo viveva in speranza, gli dice che, appena spedito, può tornarsene a Firenze senza scrupolo, essendo quasi affatto cessato il morbo.

Le doglie visitano V. S. troppo spesso, ma forse questo nasce dalla suavità di cotesti vini, e sarà però ventura di V. S. il tornar qua presto, perchè li nostri non le gusteranno tanto.

Mi sono molto rallegrato nel sentire dalle lettere del signor Ambasciatore, che V. S. sia stata abilitata a poter passeggiare per cotesti giardini, e godo del godimento che ella averà avuto a Castel Gandolfo (2). Aspettiamo di sentire la spedizione della sua causa, col suo licenziamento, senza pregiudizio anche del libro, del quale se ne debbe mandar di qua una stampa o due in Francia al cognato del signor Cardinale di Richelieu, e io li faccio legare nobilmente, e viene anche chiesto l'occhiale.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 125.

(2) Galileo fu a Castel Gandolfo per fare una buona passeggiata a piedi, giacchè per le ville suburbane non gli era concesso l'andare che in carrozza mezzo serrata, come abbiamo dalle lettere del Niccolini. Ad ogni modo era questa una tolleranza affatto inusitata e senza esempio verso un inquisito del S. Offizio.

Di sanità noi ci trattenghiamo nel miglioramento avvisato, e solamente jeri il numero de' malati arrivò a nove. Gli altri giorni e oggi ancora non ha ecceduto quattro o cinque, onde speriamo di guarire presto interamente. E io però crederei, che V. S. potesse venirsene qua senza scrupolo, o almeno fermarsi in Siena, per non si aver a inchiodare in Roma tutta la state, massime che le spese di Vostra Signoria costì non vanno ora più a conto di S. A. e il signor Ambasciatore spende egli, e se non se le farà rifare da lei, sappia ella di dovergli avere quest' obbligo (1), e le bacio le mani.

(1) Veggasi la nota alla lettera del Cioli dell' 11 Gennaio di quest' anno.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 4 Giugno 1633 (1)

(A Roma)

Confermando le cose dette nella precedente, gli manda un libro per parte dell'Aggiunti.

Avendo io scritto a V. S. jer l' altro in risposta della sua lettera de' 28, non ho che aggiungerle, se non confermarle la continuata nostra buona salute; dico di noi parenti, perchè nel resto in universale noi seguitiamo nel miglioramento, non crescendo nè scemando il numero dei malati, che con altre le ho avvisato. Domani cominceranno le donne a uscir fuora, cioè una per casa, senza uscir del quartiere, e con proibizione di entrare in altre case. Mentre scrivo, il signor Aggiunti mi manda questo libro per

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 126.

Vostra Signoria, nè io saprei far maggior diligenza per il buon recapito, che metterlo, come faccio, nel mazzo del signor Ambasciatore, e raccomandarlo al signor Ruggero (1). Avrò caro che giunga salvo e le bacio le mani.

(1) Era il libro del Chiaramonti, come dalla seguente dello stesso Aggiunti.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Firenze, 4 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Condividendo le comuni speranze, lo attende impazientemente di ritorno. Frattanto gli manda il nuovo libro del Chiaramonti.

Nel tempo che V. S. E. è stata in Roma, io sono stato sempre in una continua paura, che le calunnie e imposture de' maligni non opprimessero la sua innocenza, e contaminassero la sua integrità; e sebbene le nuove di costà, le quali io con geloso affetto sono andato ricercando, per lo più mostravano buone speranze, con tutto ciò l'ardente desiderio che avevo di rivedere V. S. posta in sicurissimo stato, facevano ch'io sentissi più il travaglio del mio proprio timore, che la consolazione dell'altrui speranza. Ma adesso mi par di potere con qualche sicurezza finir di temere, sentendomi ratificare per tanti versi che il suo negozio cammina felicemente verso la spedizione, del che non solo meco medesimo mi rallegro, ma per rendermi più gioconda questa allegrezza, la fo ancora manifesta a V. S. Eccellentissima per mezzo di queste quattro righe, riserbandomi dopo il suo ritorno a dichiararle colla più efficace e abbon-

(1) MSS. Gal., Par. VI, T. 12, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 185.

dante dimostrazione di affetto il vivo sentimento del mio cuore. Il Serenissimo Granduca in questo tempo ch' ella manca di qua ragiona spesso di lei, e sempre con gusto, e dà segni di singolar affezione verso V. S. Il signor Principe Gioan Carlo sapendo che oggi scrivevo a V. S. mi ha commesso ch' io la saluti in suo nome, e le dica che la sta attendendo con ansietà.

Il Chiaramonti non ha ancor finito di far gemere i miseri torchi, i quali con molta renitenza conducono a fine l' opera incominciata, nè l' autore può con gran forza spinger le leve, perchè partito da Pisa febbricitante di quartana: con tutto ciò presto (per quel che si dice) uscirà fuori questo escremento di umor melanconico.

E qui, per non deviarla più a lungo dalle sue occupazioni, finisco col ricordarle il mio riverentissimo ossequio e la singolar devozione, con la quale bacio a V. S. E. le mani.

P. S. Appunto voleva piegare la presente, quando dal libraio (che aveva da me tal ordine) mi è venuto il libro del Chiaramonti finito di stampare (1). Per via di Segreteria ho giudicato che sia per venir più sicuro; però l' ho consegnato e raccomandato al signor Bocchineri, il quale mi ha detto che lo invierà per più sicurezza insieme colle lettere di S. A. Di nuovo le bacio le mani, e in nome anco del signor Alessandro Pitti, sopraggiunto al chiuder di questa, la riverisco ossequiosamente.

(1) Intorno questo libro del Chiaramonti veggasi la nota a ciò relativa nella lettera del Castelli del 16 Ottobre 1632.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 11 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Continuando nella speranza che sia per tornarsene libero d'ora in ora, gl'inculca di fermarsi a Siena per la recrudescenza del morbo intervenuta in Firenze.

Dispiacciono anche a me infinitamente le lunghezze che V. S. va incontrando nel suo negozio, con tutto che sempre le venga promesso brevità; staremo a sentire se finalmente nella Congregazione di jeri l'altro V. S. sarà stata spedita, conforme alla benigna intenzione che ne dette Sua Santità. Ma avverta V. S. sopra tutto a non si mettere in viaggio dopo San Giovanni, perchè il pericolo è certo di chi esce di Roma in quel tempo; però glielo ricordo e ne la prego per lo zelo che ho della sua conservazione. E dovendosi mettere ora in cammino, sarà bene ch'ella si fermi in Siena, per aspettar l'esito quivi del nostro male, che da otto giorni in qua pare che si faccia maggiore, crescendo il numero degli infermi e dei morti, ed essendo chiuse alcune case di gentiluomini. Mi affligge ancora, che, se il male seguita, Fra Antonio nostro fratello offertosi di andare a servire al Lazzeretto, e che ne fa continua instanza, vi sarà mandato infallibilmente, essendo già morti tre de'sei cappuccini che andorno; e a V. S. bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 126.

L' ARCIVESCOVO DI SIENA ASCANIO PICCOLOMINI

Da Siena, 12 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Sperando di sentirlo presto espedito e di ritorno, gli offre una sua lettiga e la sua piena ed amorevole servitù.

La pratica ch' io ho della natural lentezza di cotesta Corte, mi consola la dilazione che io pato allo sperato onore della sua presenza in questa casa. Ma perchè l' ultima intenzione data da Nostro Signore denota una non men presta che favorevole spedizione, se anche in materia di lettighe, o d' altro, ella conosce buona la mia servitù, le ricordo ch' ella la può adoperare con ogni libertà, nè altro titolo ambisco presso di lei che quello di vero e sincero suo servitore fuor d' ogni cerimonia. E qui facendo fine affettuosissimamente le bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 184.

BENEDETTO CASTELLI

Da Brescia, 16 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Gli avvisa la sua imminente partenza per Roma, e deplorando le umane debolezze spera pur tuttavia di sentirlo d' ora in ora liberato.

Partirò martedì prossimo alla più lunga di Brescia per cotesta volta, e non vedo l' ora di vederla e servirla. Spero

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 189.

in Dio e nella somma prudenza e sapienza di codesti Signori, che le cose di V. S. saranno ormai terminate in bene, stante la sua innocenza. Perchè sebbene la debolezza dei cervelli umani è ridotta a tanta miseria, che sono largamente premiati i cacciatori e cuochi, i quali con nuove invenzioni di cacce e pasticci s' affaticano di dar gusto alla bizzarria ed al palato degli uomini; ed al contrario son poste altissime colonne agl' intelletti speculativi col *non plus ultra*, quasi che in queste si sia saputo tutto lo scibile, e in quelle non bastino le delizie ritrovate sin qui; nondimeno nelle cose di V. S. abbiamo da fare con un Santissimo Tribunale, guidato dalla somma prudenza e sapere di un ottimo Pontefice, in modo che non si può dubitare di traversia di maligni nè d' ignoranza. Io pensavo di avere risposta da V. S. intorno al suo interesse della pensione, ma non ne avendo avuto altro, non posso trattare cosa alcuna. Però finisco facendo riverenza alli EE. SS. Ambasciatore e Ambasciatrice e a V. S. con tutto il cuore.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 18 *Giugno* 1633 (1)

(A Roma)

Peggiorando il morbo in Firenze, ritiene come grazia del Signore ch' egli sia ancora trattenuto in Roma. Gli dà frattanto ragguaglio di tutte le minute cose della Villa.

Quando io scrissi a V. S. dandogli conto del male che era stato in questi contorni, già era cessato quasi del tutto ogni sospetto, essendo scorsi molti giorni, anzi settimane,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

senza sentirvisi niente; e come allora gli soggiunsi, me ne dava intiera sicurtà il vedere che tutti questi gentiluomini se ne stavano qua in villa, come seguitano ancora di starci tutti; e quel che è più, nella medesima città di Firenze si sentiva che il male andava tanto diminuendo, che si sperava che presto dovesse restar libera del tutto: onde con questa sicurtà mi mossi ad esortarla e sollecitarla per il suo ritorno, sebbene nell' ultima che gli scrissi, sentendo che le cose erano peggiorate, mutai linguaggio, come si suol dire. Perchè sebbene è verissimo che desidero grandemente di rivederla, desidero nondimeno molto più la sua conservazione e salute; e riconosco per grazia speciale del Signore Iddio l' occasione che V. S. ha avuta di trattenersi costà più lungamente di quello che lei e noi avremmo voluto; perchè sebbene credo che gli dia travaglio il trattenersi così irresoluta, maggiore gliene darebbe forse il ritrovarsi in questi pericoli, i quali tuttavia vanno continuando, e forse aumentando, e ne fo conseguenza da una ordinazione venuta al nostro Monastero, come ad altri ancora, da parte dei Signori della sanità, ed è che per spazio di 40 giorni, dobbiamo due monache per volta star continuamente giorno e notte in orazione a pregare S. D. M. per la liberazione di questo flagello. Avemmo dai suddetti Signori scudi venticinque di elemosina; e oggi è il quarto giorno che demmo principio.

Ora per darle avviso di tutte le cose di casa, mi farò dalla colombaja, ove fino da quaresima cominciarono a covare i colombi, ma il primo pajo che nacque fu mangiato una notte da qualche animale, e il colombo che li covava fu trovato dalla Piera sopra una trave mezzo mangiato e cavatone tutte l' interiora, che per questo si giudicò che fosse stato qualche uccello di rapina; gli altri colombi spauriti non vi tornavano, ma seguitando la Piera a dargli da mangiare, si sono ravvivati, e adesso ne covano due.

Gli aranci hanno avuto pochi fiori, i quali la Piera ha stillati, e mi dice averne cavato una metadella d'acqua. I capperi quando sarà tempo si accomoderanno. La lattuga, che si seminò secondo V. S. aveva ordinato, non è mai nata, e in quel luogo la Piera vi ha messo dei fagiuoli, che dice essere assai belli, e similmente dei ceci, dei quali la lepre ne vorrà la maggior parte, avendo già cominciato a levarli via.

Delle fave ve ne sono da seccare, e i gambi si danno per colazione alla muletta, la quale è diventata così altiera, che non vuol portar nessuno, e alcune volte ha fatto fare dei salti mortali al povero Geppo, ma con gentilezza poichè non si è fatto male. Ascanio, fratello della Cognata, la domandò una volta per andar di fuora, ma dopo poco gli convenne tornarsi indietro, non avendo mai avuto forza di scaponire l'ostinata mula, acciò andasse innanzi, la quale forse sdegna di esser cavalcata da altri, trovandosi senza il suo vero Padrone.

Ma ritornando all'orto gli dico, che le viti mostrano assai bene, non so poi se proseguiranno così mediante il torto che ricevono di esser custodite dalle mani della Piera, in cambio di quelle di V. S. Dei carciofi non ve ne sono stati molti, con tutto ciò se ne seccherà qualcuno.

In cantina le cose passano bene, andandosi il vino conservando buono. In cucina non manco di somministrare quel poco che fa bisogno per la servitù, eccetto che nel tempo che ci viene il signor Rondinelli, che allora ci vuol pensare lui; anzi che in questa settimana volle che una mattina noi stessimo in parlatorio a desinar da lui. Questi sono tutti gli avvisi che mi pare di potergli dare.

L'Acchilea desidera che V. S. di costì, dove è abbondanza di buoni maestri di musica, gli provvegga qualche bella cosa da suonare sull'organo. Suor Luisa avrebbe caro di sapere se V. S. ha poi visto il signor Giovanni Mancini,

che è mercante, per conto del negozio del nostro Vecchino; e similmente Suora Isabella desidera di sapere se la lettera che gli mandò per il signor Francesco Cavalcanti, abbia avuto recapito, desiderando pur di sapere da cotesto gentiluomo se un fratello ch'ella ha costì sia morto o vivo.

Finisco per riserbar qualcosa da dirgli quest' altra volta che gli scriverò; ma mi sovviene che debbo salutarla per parte di Suor Barbera, e dirgli così, ch' ella non va più fuora, se non tanto quanto entra in chiesa dal primo usciolino per apparire e sparire: tutte l' altre amiche la salutano, e io da Dio Benedetto le prego ogni vero bene.

LA STESSA

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 2 *Luglio* 1633 (1)

(A Roma)

Giunta finalmente la nuova inaspettata della condanna, dopo detto del dolore che ne risente, lo conforta a non smarrirsi e a sostenere il colpo con quella fortezza, che alla religione, al senno e all' età sua si conviene.

Quanto mi è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente mi ha trafitto l'anima di estremo dolore il sentir la risoluzione, che finalmente si è presa tanto sopra il libro quanto nella persona di V. S. (2);

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

(2) Il dì 22 Giugno, dopo essere stato di nuovo intimato di presentarsi al tribunale del S. Offizio, fu letta a Galileo la sentenza che proibiva il libro dei Dialoghi, lo obbligava ad abiurare la sua opinione, e lo condannava alle carceri del S. Offizio a beneplacito di Sua Santità per aver trasgredito il precetto fattogli nel 1616 e da lui accettato. La condanna per altro gli fu immediatamente permutata dal Papa nella dimora coatta al giardino Mediceo della Trinità de' Monti, e subito dopo nella relegazione a Siena presso l'Arcivescovo Piccolomini; di dove sulla fine dell' anno gli fu permesso di trasferirsi a confino nella sua villa di Arcetri.

il che dal signor Geri mi è stato significato per la mia importunità, perchè non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo quietarmi, quasi presaga di quanto era accaduto. Carissimo signor Padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concessa il Signore Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo, che la religione, professione ed età sua ricercano; e giacchè ella per molta esperienza può aver piena cognizione della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperar che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua sodisfazione. Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che mi pare ne prometta la clemenza che Sua Santità ha dimostrato inverso di V. S. in aver destinato per la sua carcere luogo così delizioso (1), onde mi par ch'io possa sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio; il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo, e molto più quanto all'animo; e io finisco di scrivere, ma non già mai d'accompagnarla con il pensiero e con le orazioni, pregando S. D. M. che le conceda vera quiete e consolazione.

(1) Cioè il giardino della Trinità de' Monti, perchè della concessione di Siena Suor Celeste non era ancora consapevole.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 9 *Luglio* 1633 (1)

(A Siena)

Si consola di sentirlo in atto di muovere per Siena.

Due lettere di V. S. de' 26 e de' 3 mi sono comparse in un medesimo tempo, che ci hanno consolato assai (2). La prima l'ho fatta vedere a diversi amici, e questa sera, se averò tempo, la farò sentire a S. A., non avendo potuto prima, e poi la manderò a Suor Maria Celeste, che me la chiede, e poi a Poppi. Presuppongo V. S. partita di Roma (3) e arrivata a Siena con salute, e me ne rallegro, inviando questo pieghetto sotto coperta di Monsignor Arcivescovo.

V. S. non può intendere l'aggiunta lettera in gergo, se prima non averà ricevuta un'altra mia con diversi nomi pure in gergo, che la settimana passata le mandai a Roma sotto coperta al solito del signor Ambasciatore, il quale veniva pregato di far avere a V. S. tale mia lettera in propria mano, e credo che Sua Eccellenza gliela averà rimessa: in ogni caso V. S. se la procuri (4). In nessun luogo del Casentino è male: però a Poppi si può andare sicuramente. Jeri e oggi non abbiamo alcun morto nè malato, onde se ne fanno qua pubbliche allegrezze.

Messer Benedetto non sta bene, essendogli sopraggiunta la febbre subito che si cavò sangue jeri l'altro, e oggi ha

(1) MSS. Gal., Par. I. T. 10, autografa; edita dal Venturi, ma sotto l'erronea data del 9 Giugno, ch'egli avrebbe potuto ben facilmente coreggere.

(2) Siccome quelle che portavano notizia delle commutazioni di pena avvertite nella precedente.

(3) Ne partì il giorno 6, come abbiamo dalle lettere del Niccolini.

(4) Intorno a ciò veggasi la susseguente dello stesso Bocchineri.

preso medicina, onde ne stiamo tutti travagliati. E a V. S. bacio le mani.

P. S. Suor M. Celeste scrive oggi alla signora Ambasciatrice ringraziandola conforme all'ordine di V. S.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 13 *Luglio* 1633 (1)

(A Siena)

Sente con gran consolazione il suo arrivo a Siena, e l'affettuosa accoglienza fattagli da quell'Arcivescovo. Tocca di diversi particolari, e fra gli altri dell'acquisto che sarebbe da farsi di una piccola casa attigua alla sua sulla Costa, che servirebbe opportunamente ad ingrandirla.

Con grandissima consolazione ho inteso il salvo arrivo di V. S. a Siena ricevutovi massime con tanto eccesso di cortesia da Monsignor illustrissimo Arcivescovo. In fatti tutte le cose di questo mondo sono temperate col dolce e l'amaro. V. S. ha avuto un mare di tribolazioni, ma non le sono mancati de' grandissimi conforti; la protezione di S. A., il favor incessante del signor Ambasciatore, le amorevolezze della signora Ambasciatrice, ed ora il ristoro delle accoglienze grandissime di Monsignor Arcivescovo, le quali tanto più V. S. potrà godere, quanto non si trova ella più in quella stanza infausta di Roma. Ho ricevuto tutte le lettere che V. S. m'ha scritte: però ne stia quieta. Quella lunga, dopo esser stata veduta da molti amici, è stata sentita anche da S. A. con molta attenzione, e ha detto che io ne tenga conto, perchè è degna d'esser conservata (2). L'ha veduta anche Suor Maria Celeste e oggi l'ho mandata al signor Vincenzo.

Il signor Ambasciatore ha rimandato l'aggiunto mio

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita in parte dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 185.

(2) È questa appunto una delle lettere di Galileo, che ci mancano.

pieghetto per lei, che le avvisai coll' altra mia, poichè non ha potuto presentarglielo in propria mano, come ne lo avevo pregato, e con questa clavicola V. S. intenderà meglio il gergo, la sustanza del quale veggo che già V. S. aveva penetrata, e godo di avere incontrato il suo gusto.

Nel ritorno, V. S. si ricordi di consolare con la sua presenza il signor Vincenzo e la Sestilia, che l' aspettano con desiderio. Colà, dico in tutto il Casentino, non vi è stato e non vi è male: però V. S. non abbia scrupolo. In questa assenza di V. S. io ho soccorso più volte il signor Vincenzo di denari, ed ho fatto qua anche delle spese per lui; onde il ritorno di V. S. è tanto più desiderato da me, quanto potrò rimborsarmi. Questa casetta del Zuccagni contigua alla nostra, cioè a questa di V. S., è in vendita: credo che passerà di poco 200 scudi. Sarebbe un gran comodo di questa di V. S. se si potesse allargare da quella banda, perchè adesso la sala è monca, e se bene le stanze nostre sono belle e buone, sono contuttociò poche, e Dio sa quando V. S. potesse avere una occasione simile se adesso si lasciasse scappar questa. V. S., rispetto alla vicinanza, in parità deve essere preferito agli altri, e per il medesimo prezzo più comple a V. S., che a un altro il pigliarla. E finchè V. S. non fusse in comodo di incorporarla con questa e di murarvi, lo Zuccagni continuerebbe ad abitarvi e a tenerla a pigione. Paga ora scudi dodici, e potrebbe V. S. far conto di tenere li denari sul Monte. Si compiacerà di rispondermi perchè io possa riferire allo Zuccagni il senso di V. S. (1).

Di sanità noi siamo stati tre giorni senza malati e senza morti: nei giorni seguenti, cioè jeri e jeri l' altro, si è ammalato qualcuno, cioè due o tre il giorno. D' oggi non so niente, e questo speriamo che sia uno sfogo, e l' ultimo residuo del male. E a V. S. bacio le mani.

(1) L' acquisto ebbe luogo nell' anno appresso. Veggasi la nota a ciò relativa nella lettera dello stesso Bocchineri del 25 Decembre 1631.

ANTONIO NARDI (1)

Da Roma, 20 *Luglio* 1633 (2)

(A Siena)

Si consola di sentirlo felicemente giunto a Siena: parla dell'arrivo in Roma del Padre Castelli, e del nuovo libro del Chiaramonti.

Insino a che non ho ricevuto avviso del suo felice arrivo in Siena (come pure stamane ho ricevuto dal signor Raffaello Magiotti) sono visso inquieto, il che V. S. si può immaginare, sapendo quanto io ammiri la sua virtù e deva alla sua gentilezza; oltre che il desiderio ch'io tengo di veder in luce l'altre sue opere, mi fa maggiormente desiderarle vita e prosperità. Nella lettera scritta da V. S. al signor Raffaello, oltre il comun gusto che io e lui abbiamo preso, ci s'aggiunge un mio particolar interesse della memoria che lei tiene di me, cosa della quale vivo ambiziosissimo, e in contraccambio s'assicuri che in questi pochi giorni, ne' quali V. S. manca di Roma, non sono stato punto contento se non quanto la memoria della sua conversazione, e la venuta del Padre Don Benedetto Castelli mi hanno sollevato alquanto. È comparso quaggiù un libro stampato in Fiorenza e dedicato al signor Cardinal Barberino, intitolato: *Difesa del Cav. Scipione Chiaramonti contro all' autor del Si-*

(1) Di questo Antonio Nardi di Arezzo aveva Galileo sì alta stima, che scrivendo al Castelli lo comprendeva nella domanda: *che fa il mio triumvirato?* cioè esso Nardi, il Magiotti e il Torricelli. Del Nardi non rimane altr'opera che una manoscritta intitolata « *Scene* » la quale si conserva tra i Manoscritti Palatini « e ci attesta (dice l'Antinori) la di lui dottrina in » parecchie e svariate materie scientifiche, filosofiche e letterarie: noi mo- » derni la chiameremmo un libro enciclopedico, i cui articoli, comunque » brevi, mostrano per lo più acume e criterio: pare che il Redi avesse in » animo di pubblicarla, e vi lavorò, accrescendola in alcune parti, il dottis- » simo Anton Maria Salvini ». Sarà pubblicata da noi, insieme a tant'altre scritture degli uomini più insigni di questa grand'epoca.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

stema ec. (1), materia di riso e di sdegno per quel poco che io ho potuto giudicare avendolo trascorso mentre era sciolto e per breve tempo, non avendo potuto vederlo con agio. Il sig. Filippo Magalotti e il Padre Campanella mi hanno imposto ch' io la riverisca per lettere, come faccio, e se V. S. ha occasione di scrivere al signor Baldassarre Nardi, a Bruxelles, l' esorti a tornare da queste parti. La vorrei ancora infastidire, che scrivendo al signor Ambasciatore di Toscana, gli facesse quella attestazione di me che la sua cortesia e prudenza comportano, essendochè io vorrei andare a fargli reverenza; il che sebbene è molto tempo che desidero, contuttociò non ne volli aggravar V. S. mentre era quaggiù, perchè stava occupata in cose di più importanza: e son sicuro che il testimonio suo fárà più gradito il termine di convenienza, ch' io devo a questo signore. E con questo pregandola a scusar la mia impertinenza, la prego insieme a volermi comandare con ogni libertà.

(1) Di questo libro abbiamo parlato in nota alla lettera del Castelli del 16 Ottobre 1632.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 23 *Luglio* 1633 (1)

(A Siena)

Lo avvisa del suo arrivo in Roma e di avere un fratello ingiustamente imprigionato a Brescia.

Son venuto a Roma con la furia del caldo per arrivare a tempo avanti la partenza di V. S. I., ma non ho avuto tanta grazia. Ho portato il refe alla signora Ambasciatrice, che l' ha avuto carissimo; tengo ancor quello di

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

Vostra Signoria, che manderò con la prima occasione sicura. Nel resto sento consolazione avendo inteso il suo felice stato costì in Siena dal nostro signor Raffaello Magiotti, quale le vive svisceratissimo, insieme col signor Nardi. A Brescia non ho avuto la sodisfazione di poter liberare un mio fratello condannato in prigione, sebbene spero poter ottener la grazia qua in Roma per mezzo del signor Ambasciatore Veneto; e fu condannato innocentissimamente, sopraffatto da un testimonio, che per una dobla e una cena testificò il falso, e il giudice inclinò alla condanna: *inter hos tantum judices vivendum, moriendum, et quod est durius, tacendum!* Se posso ottenerne la liberazione, lo farò venire a Roma; intanto V. S. mi continui la sua grazia, e faccia umilissima reverenza all'eccellentissimo Monsignor Arcivescovo mio signore.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 26 *Luglio* 1633 (1)

(A Roma)

Parla dell'acquisto della casetta dello Zuccagni sulla costa.

Ho sempre maggiore consolazione di vedere che V. S. si porti tuttavia con franchezza negli accidenti occorsili, e che Iddio le abbia anche da ogni banda preparato de' conforti. Alla sua lettera de' 18 non potetti risponder subito, e supplisco ora. Quanto alla casetta contigua a questa di V. S., il signor Vincenzo nostro averà più bisogno d'aiuto, che di consiglio o di consenso; e intorno al primo batte la mia proposta, perchè, da quanto io veggo e provo, il signor Vin-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

stema ec. (1), materia di riso e di sdegno per quel poco che io ho potuto giudicare avendolo trascorso mentre era sciolto e per breve tempo, non avendo potuto vederlo con agio. Il sig. Filippo Magalotti e il Padre Campanella mi hanno imposto ch'io la riverisca per lettere, come faccio, e se V. S. ha occasione di scrivere al signor Baldassarre Nardi, a Bruxelles, l'esorti a tornare da queste parti. La vorrei ancora infastidire, che scrivendo al signor Ambasciatore di Toscana, gli facesse quella attestazione di me che la sua cortesia e prudenza comportano, essendochè io vorrei andare a fargli reverenza; il che sebbene è molto tempo che desidero, contuttociò non ne volli aggravar V. S. mentre era quaggiù, perchè stava occupata in cose di più importanza: e son sicuro che il testimonio suo farà più gradito il termine di convenienza, ch'io devo a questo signore. E con questo pregandola a scusar la mia impertinenza, la prego insieme a volermi comandare con ogni libertà.

(1) Di questo libro abbiamo parlato in nota alla lettera del Castelli del 16 Ottobre 1632.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 23 *Luglio* 1633 (1)

(A Siena)

Lo avvisa del suo arrivo in Roma e di avere un fratello ingiustamente imprigionato a Brescia.

Son venuto a Roma con la furia del caldo per arrivare a tempo avanti la partenza di V. S. I., ma non ho avuto tanta grazia. Ho portato il refe alla signora Ambasciatrice, che l'ha avuto carissimo; tengo ancor quello di

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

IL MEDESIMO

Da Firenze, 28 *Luglio* 1633 (1)

(A Roma)

Parla degli ufficj fatti fare dal Granduca a suo vantaggio in Roma, e le ringrazia di avere acconsentito a quanto gli proponeva nella precedente circa l'acquisto della casa.

Al signor Ambasciatore Niccolini si dà ordine strettissimo d'instare a nome di S. A. presso il signor Cardinal Barberino e il Papa per la liberazione di V. S., e di rappresentare il pregiudizio che arreca la lontananza di lei al servizio di S. A. Spero che si otterrà qualche cosa di buono, come io ne prego Dio.

La ringrazio di quanto cortesissimamente mi ha risposto sopra la compra della casetta, cioè del riguardo ch'ella si compiace di volere avere in ciò anche al mio gusto. Nel resto crederei di far torto alla sua bontà se le raccomandassi chi per natura e per pietà ella è tenuta ad aiutare, massime dopo che V. S. l'ha posto nello stato che è: ed egli per il suo ossequio e per la sua reverenza verso V. S. non demerita le sue paterne e caritative dimostrazioni. E le bacio di cuore le mani.

P. S. Mi favorisca di dire in che forma ella stia in casa di Monsignor Arcivescovo, e se le sono permesse visite e conversazioni.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, e dal Venturi, Par. II, pag. 185.

stema ec. (1), materia di riso e di sdegno per quel poco che io ho potuto giudicare avendolo trascorso mentre era sciolto e per breve tempo, non avendo potuto vederlo con agio. Il sig. Filippo Magalotti e il Padre Campanella mi hanno imposto ch' io la riverisca per lettere, come faccio, e se V. S. ha occasione di scrivere al signor Baldassarre Nardi, a Bruxelles, l' esorti a tornare da queste parti. La vorrei ancora infastidire, che scrivendo al signor Ambasciatore di Toscana, gli facesse quella attestazione di me che la sua cortesia e prudenza comportano, essendochè io vorrei andare a fargli reverenza; il che sebbene è molto tempo che desidero, contuttociò non ne volli aggravar V. S. mentre era quaggiù, perchè stava occupata in cose di più importanza: e son sicuro che il testimonio suo fárà più gradito il termine di convenienza, ch' io devo a questo signore. E con questo pregandola a scusar la mia impertinenza, la prego insieme a volermi comandare con ogni libertà.

(1) Di questo libro abbiamo parlato in nota alla lettera del Castelli del 16 Ottobre 1632.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 23 *Luglio* 1633 (1)

(A Siena)

Lo avvisa del suo arrivo in Roma e di avere un fratello ingiustamente imprigionato a Brescia.

Son venuto a Roma con la furia del caldo per arrivare a tempo avanti la partenza di V. S. I., ma non ho avuto tanta grazia. Ho portato il refe alla signora Ambasciatrice, che l' ha avuto carissimo; tengo ancor quello di

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

esorbitanza; e se al primo avviso del successo io rimasi attonito e smarrito, quando saprò le cause che l'hanno promosso ed effettuato, mi aspetto di avere a restare colmo di stupore e di sdegno. Quella medesima cagione che ha tenuto lei meco, ha tenuto e tiene anche me seco in silenzio, sì ch'io non ho trattato, nè tratto del nostro infortunio, perchè parlarne come si può non me ne curo, e come io vorrei non si può, mercè di quelli che vogliono ancor con la nostra dissimulazione di duolo, palliare la lor perfida simulazione di zelo; ma è bene entrar in altro.

Ho scritto al signor Pieralli per conto della pensione, e ho detto al signor Bocchineri che se ha bisogno di valersi di tal denaro, senza aspettar questo assegnamento, io lo servirò di tutto quello che ho volentierissimo. Prego V. S. a inanimir la troppa modestia del signor Geri a far capitale di quel poco che vaglio.

Di questi Serenissimi Padroni, quali ho occasione di rivedere spesso, perchè vado giornalmente a dar lezione di geometrìa al signor Principe Gioan Carlo, posso confermargli il loro particolarissimo affetto verso la sua persona, della quale ragionano spessissimo con lode estrema e gelosìa indicibile; e l'istesso fa tutta la nobiltà letterata di Firenze. Il signor Dino sta bene, ma ed egli ed io e tutta la nostra conversazione starebbe incomparabilmente meglio se potessimo godere della sua desideratissima e sospiratissima presenza, quale piaccia a Dio di concedercela quanto prima. Intanto andiamo ingannando il meglio che si può questa così lunga dimora, col farne frequentissima menzione ne'nostri ragionamenti. Qui per fine la riverisco con ogni osservanza e l'abbraccio con ogni affetto, salutandola in oltre e rendendole anticipati i baciamani per parte del signor Dino e del signor Manetti, a'quali si aggiunge il signor Alessandro Pitti, che mi commette ch'io le faccia in suo nome una giunta non piccola di saluti e reverenze.

POLISSENA GATTESCHI NE' BOCCHINERI (1)

Da Firenze, 5 *Agosto* 1633 (2)

(A Siena)

Si conduole delle amarezze da lui patite, e lo conforta a sopportare con forte e costante animo l'avversità.

La perdita che ha fatto Marsilio in Prato di suo padre (3), e il ritrovarmi io qua in Fiorenza alla cura del Canonico mio figliuolo, è stato cagione che tardi io risponda, perchè tardi m'è comparsa la lettera di V. S.; e se bene io ho avuto continui ragguagli da Geri, altro mio figlio, di tutti i suoi avvenimenti, nondimeno avrei molto volentieri veduto Marsilio, ma egli, per i sospetti che son qua del male, e per l'accidente del proprio padre, è rimasto in Prato, ed io non l'ho per ancora veduto. Dico bene a V. S. che al pari di lei ho sentito nell'animo le sue disavventure, non meno che ella l'abbia sentite nel corpo e nell'animo, e mi dispiace che le sue persecuzioni sieno cagionate solo da iniqua perfidia, e che la sua limpidissima innocenza abbia da esser così conculcata, e da manifesta e pura malignità. Me ne sono sempre condoluta con tutti questi miei figliuoli, che la compativano fuori d'ogni suo credere, e V. S. tenga assolutamente che non ha avuto chi più desiderasse sollevarla da coteste malignità quanto io con questi figliuoli, che giornalmente s'è fatto delle sue avversità discorsi molto rammarichevoli: pure bisogna, che siccome V. S. è prudentissima

(1) Questa brava donna era la madre della Sestilia, nuora di Galileo, e dei fratelli Bocchineri, coi quali abbiamo già contratta antica conoscenza.

(2) MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa. Edita in parte dal Targioni, T. II, pag. 128, e dal Venturi, Par. II, pag. 186.

(3) Questo Marsilio era il servitore, che accompagnò Galileo a Roma, e del quale parla Geri Bocchineri in diverse sue lettere, da noi già vedute.

in tutti i conti, non meno sia in questi sinistri accidenti, e rimettersi in S. D. Maestà, con la quale siccome s'è conformata sempre, si conformi ora, che più nelle avversità che nelli felici successi si conosce l'uomo prudente; e V. S. avrà occasione di acquistar quel più di merito appresso Dio e di costanza presso gli uomini.

La Sestilia e Vincenzo stanno benissimo, e ogni giorno sollecitavano questi figliuoli a darli conto di tutti i successi di V. S., e ne sentivano grandissimo dolore, e so che credono assolutamente, che, nella partita che farà V. S. di Siena, ella abbia a passare da Poppi. Rendo pertanto grazia a V. S. dell'onore della sua lettera, e qui confermandole la mia ottima prontezza ad ogni suo comando, a V. S. bacio le mani desiderandole la total liberazione, che Dio le conceda.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Firenze, 5 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Gli conferma quanto aveva esposto nella precedente sua dei 30 Luglio circa la benevolenza e la stima, che tuttavia gli professava la Corte, e lo saluta per parte dei Principi.

Sebbene io ho praticato qualche tempo la Corte, io ho nondimeno molto più lungamente e con più gusto praticato le matematiche e i professori di esse; e però è ben ragionevole ch'io abbia appreso più dalla scuola della verità che da quella della bugia. Sicchè torno a ratificare a V. S. E. che fu mera verità quel che le scrissi dell'affetto verso di lei di questi Serenissimi Padroni, a' quali dopo aver letto

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 120, e dal Venturi, Par. II, pag. 187.

nella lettera di V. S. quella particella, che pon dubbio sulle mie relazioni, ho detto che essi solo potrebbero mostrarmi assolutamente veritiero; ma immediatamente ho soggiunto, che io sono certissimo che per la continuata serie de' moltiplici favori, quali giornalmente V. S. riceve da essi, ella non dubita punto della loro benigna e propizia volontà; ma che questa dubitazione che ella ne mostra è argomento sicuro della gelosia, e dell'estremo desiderio ch' ella ha della loro benevolenza, e della stima ch' ella fa d' esser stimato da loro. Hanno di tutto questo mostrato contentezza, e mi hanno commesso ch' io la saluti in loro nome, e l' esorti a stare allegramente; e pregandole felicissimo ritorno le bacio affettuosamente la mano.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 13 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Gli partecipa che l'Ambasciatore Niccolini non stima prudente l'insistere di presente sulla sua liberazione, e che gli pare necessario aspettare anche un pajo di mesi ad interporre nuovi ufficj.

Il signor Ambasciator Niccolini risponde non parergli punto tempo adesso di domandar la liberazione di V. S., e stima meglio il differire almeno due mesi, perchè da' discorsi che Sua Eccellenza ebbe ultimamente con Sua Santità di V. S., conobbe che la Santità Sua faceva riflessione sopra il permettere che V. S., in questa veemenza delle sue passioni, stesse attorno al Serenissimo Padrone, e che potesse così presto ritornare a Firenze. E pare all' E. S. anche cattivo

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 187.

il motivo del dovere V. S. leggere a Sua Altezza; e conclude insomma il signor Ambasciatore, che per non incontrare una negativa, la quale difficultasse poi la grazia ad altro tempo, crederebbe che fosse meglio l'indugiare, come ho detto, almeno due mesi; onde S. A., udito questo, ha approvato il parere del signor Ambasciatore, e risposto che per ora lasci di parlare; e poichè V. S. sta così in conversazione di tanto gusto, contentisi di aver un altro poco di pazienza.

Quanto alla Casetta, rendo parimente grazie a V. S. di quello ch' ella me ne ha risposto, ed insieme col suo figliuolo le rimanghiamo tutti obbligati della disposizione, ch' ella mostra di voler impiegare in benefizio di lui anche somma maggiore di questa de' suoi avanzi.

Se il signor Aggiunti, quale pure io vidi jeri, mi pagherà alcun denaro, V. S. lo saprà. Alessandro ricevette il zafferano e le calzette, e ringrazia V. S. della briga avutavi. Di sanità noi seguitiamo di star bene. Bacio le mani a V. S. a nome ancora degli altri amici.

MARIO GUIDUCCI

Da Firenze, 20 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Gli dice che sebbene non sia ancora comparsa pubblica proibizione dei Dialoghi, sono però stati eccettuati da una licenza di libri proibiti chiesta dal Principe Gioan Carlo de' Medici.

Avevo inteso la settimana passata la risposta del signor Ambasciatore, avendola il signor Bocchineri fatta conoscere al signor Tommaso Renuccini, e dubito che il fare istanza

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

della grazia libera, per discendere a potere avere per confine la Villa, se non poter venire alla città, non riesca, perchè, secondo che intesi più tempo fa, Nostro Signore aveva detto non so che di Certosa; il qual luogo non mi pareva punto a proposito per la sanità di V. S., perchè oltre all'avere a stare a discrezione di frati, per necessità non avrebbe mai potuto mangiar carne. Il Landini non ha avuto altro ordine (1), e qui il vicario della Inquisizione mi ha più volte detto, che di Roma non ha ordine alcuno di proibizione del libro, ma l'aspetta bene. Posso ben dire a V. S. che il signor Principe Gioan Carlo avendo chiesto una licenza generale di libri, l'ha ottenuta, eccettuatone nel primo luogo il suo libro e il Machiavelli, e un tal Morneo (2); sì che si vede che l'intenzione de' superiori è che sia proibito. Io fui invitato con alcuni altri matematici, quando si pubblicò, a sentire la sentenza di V. S., che fu semplicemente letta senza aggiunta d'altri precetti, sì che il libro per allora non restò proibito. Dalla mia sorella m'è stato scritto più volte, e confermatomi ch'ella non aveva scapitato punto di reputazione nell'universal concetto, anzi nè anche appresso di quelli che s'avevano avuto a trovare nella Congregazione, almeno di una gran parte se non di tutti. Qua la settimana presente ci è stato qualche poco di male, e particolarmente la morte del signor Lorenzo Cambi, che sia in Cielo, ha dato che dire, essendo uomo di gran riguardo e che non conversava quasi con niuno. La maggior parte della città non vuole che sia stata peste, ma ben postema; tuttavia per abbondanza di cautela si è fatto conto che sia stata. Ci sono stati inoltre due frati, uno del Carmine, il quale disse di aver avuto il male per esser andato al Con-

(1) Vuol dire che lo stampatore dei Dialoghi non aveva ancora avuto altra partecipazione oltre quella del 1632, che gl'intimava di sospendere la vendita del libro.

(2) Filosofo francese, le cui opere erano già state proibite in prima classe dalla Congregazione dell'Indice fino dal 1621.

vento de' frati Gesuati, de' quali più giorni sono ne era morto un altro, e un frate converso di S. Spirito, che era portinajo, che son morti. Tuttavia il Lazzeretto si va restringendo, essendoci rimasti pochissimi malati, che vanno guarendo, e il Palazzo delli Strozzini, e quello de' Borgherini e la fortezza di San Miniato, luoghi destinati per far quarantene, si serrano affatto, non vi rimanendo gente, e non essendovi più da mandarne della nuova, essendo cessati per la città i malati, sì che speriamo in breve di finire questo negozio tanto nojoso e pestilente, che al Signore Dio piaccia.

Ho veduto con gusto il parere di V. S. circa all'opera del Chiaramonti, e desidererei in estremo, che V. S. potesse, con occasione di dare in luce qualche altra sua speculazione, chiarire la di lui insipida pedanteria.

E qui a V. S. facendo riverenza, le prego dal Signore Dio ogni felicità.

ANTONIO NARDI

Da Roma, 20 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Parla della malattia, dalla quale è afflitto il Padre Castelli, e torna con riso e sdegno sul libro del Chiaramonti.

Ho ricevuto la sua gratissima delli 15 stante, dalla quale ho preso tanto gusto, che non saprei esprimerlo, vedendo che V. S. E. tenga tal memoria di un suo servitore; e io dall'altra parte l'assicuro che conservo le sue lettere fra le più care cose ch'io abbia, nè per questo pretendo di

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

aggravarla in rispondermi ogni volta ch'io gli scrivo, se però non mi voglia comandar qualche cosa, che ascriverei a somma ventura se m'incontrassi in poterla servire. Fui dall'eccellentissimo signor Ambasciatore di Toscana, il quale mi fece tanti onori, che ben conobbi qual fosse la sua gentilezza, e quanto appresso di lui potesse l'attestazione fatta da V. S. per causa mia.

Il nostro Padre Abbate Don Benedetto stassi indisposto con febbre sono ormai quindici giorni, e sebbene il male non è pericoloso, contuttociò dubito sia per esser lungo essendo molto lento. I medici servono al Padre Abbate per medicina, cioè per trattenimento solamente, perchè del resto non vuole che in corpo gli entri o esca cosa alcuna, e io in parte lo lodo, ma però un lenitivo (avendo egli molte materie crude nello stomaco) l'avrei giudicato utile. Io non manco di andarlo spesso a visitare, e soggetto ordinario de'nostri ragionamenti è V. S., della quale siccome ammiriamo il sapere, così ancora stiamo gelosi della sanità.

Di già le scrissi come in fretta avevo trascorsa l'opera di quell'amico (1), la quale mi commosse lo sdegno per le maldicenze senza sale che contiene, e il riso per le semplicità che senza numero vi s'incontrano. Io solamente restavo sospeso in materia delle stelle nuove e loro sito, per non aver potuto (stante la brevità del tempo) esaminar le repliche fatte, quali intendendo dalla sua di che momento siano, mi quieto con l'animo, e finirò di ridere quando avrò comodità di rileggerle. Intanto per non tediarla di più le ricordo la mia devozione, e la saluto infinitamente da parte del Padre Abbate e del signor Raffaello Magiotti.

(1) Il Chiaramonti.

RAFFAELLO MAGIOTTI (1)

Da Roma, 23 *Agosto* 1633 (2)

(A Siena)

Lo ringrazia con grande affetto della benignità usata nel rispondergli, e gli dà migliori nuove del Padre Castelli

Le lettere di V. S. Eccellentissima scritte al Padre Abbate, al signor Nardi e a me, sono (benchè tardi) arrivate e recapitate tutte, non però senza mia gran confusione; perchè essendo sicuro ch'ella si troverà in obbligo di rispondere a molti e molti amici suoi, e fra questi a molti signori di gran portata, sono stato tanto ansioso o geloso, ch'io l'ho importunata a scrivermi la seconda lettera, quale jeri mattina mi fu mandata fino alla camera dal signor Orazio Cavalcanti. Pure a me giova credere che la troppa mia ansietà mi sarà per questa volta condonata, promettendo per l'avvenire contentarmi d'un semplice saluto, ogni volta che tornerà comodo a V. S. di scrivere al Padre Abbate, al signor Nardi, o al signor Tolomei.

Frattanto a me rincresce fino all'anima che di sì gran tempesta ancor ci resti quel poco di maretta, che non la lascia (senza adoprare gli argani) pigliar porto. Sia fatto il

(1) Era di Montevarchi: fu discepolo di Galileo in Firenze e del Castelli in Roma, dove essendo andato in compagnia del Cardinale Sacchetti, fu fatto scrittore nella Biblioteca Vaticana. Era dottissimo non solo nelle matematiche, ma nella fisica e nell'anatomia. « Il Priore Orazio Rucellai (così l'Antinori), discepolo anch' egli di Galileo, ne' suoi famosi dialoghi filosofici, » ove ai peregrini concetti di Platone seppe accoppiare con tanto acume » d'intelletto e profondità di criterio la positiva filosofia del suo gran Precettore, volle, ponendolo tra i più dotti interlocutori, dar tributo di venerazione a Raffaello Magiotti ». Si ha di lui un opuscolo intitolato: *Resistenza certissima dell'acqua alla compressione*, stampato in Roma nel 1648, che, risguadata l'epoca in cui fu scritto, è degno della più alta considerazione.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

voler di Dio, qual si compiacque affaticar tutta la notte Pietro e i compagni, e finalmente a suo tempo gli dette soccorso.

Quanto al convito, a noi rincrebbe d'invitarla con le tazze piene così da lontano, non per dubbio che il trattamento fattole dall'ospite suo non fosse lautissimo, ma perchè la presenza di V. S. Eccellentissima sarebbe stata il vero condimento de' nostri cibi. Quel mio desiderar dal Padre Abbate che la festa si facesse ben spesso, fu un voler piegare, se non vincere, quel malinconico pianeta che mi predomina, e non esser nojoso con tanta mia austerità o seccaggine. Ma l'arte presto si scuopre, e la natura non si può mutare. Ecco ch'io vorrei dir cose allegre, e per la verità son forzato a scriver cose di cordoglio; cioè che il nostro Don Benedetto non rispose l'ordinario passato per trovarsi a letto già sono 15 giorni con una febbretta, che l'ha inquietato malamente. Ma consoliamoci che appresso il veleno nasce l'antidoto; egli non è mai stato in pericolo di vita, e fra due o tre giorni sarà del tutto sano, anzi la febbre l'ha cominciato a lasciare. Pure egli m'ha dato ordine che per questa volta ringrazi V. S. Eccellentissima della lettera scrittagli ultimamente, quale io lessi e vidi ch'ella non si scordò, oltre al P. Abbate, di me e del signor Nardi, che tutti l'amiamo e riveriamo con il cuore.

Con ciò finisco pregando V. S. Eccellentissima ad onorarmi di qualche suo comando, e desiderandole da N. S. Iddio ogni contento.

MARIO GUIDUCCI

Da Firenze, 27 *Agosto* 1633 (1)

(A Siena)

Gli racconta, così richiesto da lui, come fosse partecipata ai matematici e filosofi fiorentini la sentenza ed abiura di esso Galileo.

Io non ho mai scritto a V. S. di essermi trovato alla pubblicazione della sentenza prima della settimana passata, non me ne essendo venuta occasione, e perchè non mi pareva bene darle avviso di cosa che le potesse recar disgusto. Ora giacchè ella ha desiderio d'intendere come il fatto andasse, le dirò quello che mi sovviene. Del mese di luglio, fu un giorno al tardi a casa mia il Padre Vicario, e m'invitò a nome del Padre Inquisitore, a trovarmi presente a un atto che si doveva fare al S. Ufficio ai dì 12 del detto mese, e non mi volle dire che cosa era. Vi andai al tardi, e trovai che erano in procinto d'incominciare. Vi erano i Consultori e alcuni signori Canonici e altri religiosi. Vi trovai il signor Filippo Pandolfini, il signor Aggiunti, il signor Francesco Rinuccini, e il signor Dino Peri, che erano stati invitati come me. Ci mettemmo tutti a sedere, e il Padre Inquisitore disse, che teneva ordine dalla Congregazione di leggere alla presenza delli invitati la sentenza e abjurazione; e commesse al Cancelliere, che è un frate del medesimo ordine, che leggesse. Dove lesse che Galileo Galilei d'età d'anni 70 avendo, non ostante il decreto fatto sino dall'anno 1616, e non ostante un particolare e speciale precetto fattogli in Roma dal Commissario del S. Uffizio alla presenza del Cardinale Bellarmino, di non tenere nè

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

insegnare tal dottrina, scritto un libro intitolato *Dialoghi* ec., e avendo con fraude estorto facoltà di stamparlo per non avere confessato di avere tal precetto, nel qual libro apportava gli argomenti per la sentenza che il Sole non si movesse da levante in ponente, che è eretica, e per la mobilità della Terra, che è erronea e contro alla buona filosofia, senza scioglierli e confutarli, e perciò si era reso veementemente sospetto di eresia, era condannato al carcere a beneplacito, con facoltà però alla medesima Congregazione di moderare la detta pena; e di più, per penitenza salutare, gli era imposto che per tre anni dovesse ogni settimana recitare i sette salmi penitenziali. E dopo lesse l'abjurazione, nella quale si diceva, che l'Autore aveva tenuto tale opinione non già perchè la tenesse per vera, ma per fare il bell'ingegno, e che la teneva ora per falsa e la detestava e malediceva, sottoponendosi a pena di perpetua carcere contravvenendo, e di più obbligandosi a rivelare ogni volta che avesse saputo trovarsi alcuno che tenesse tal sentenza detestata. Questo è in somma il contenuto. Quanto all'averne copia ci fu un consultore, il quale non si era trovato presente, per non essere allora in Firenze, che ebbe curiosità di sentirla e gli fu letta, e desiderando d'averne copia non la potette ottenere. Io ebbi curiosità di sapere per che causa era stato invitato, e mi ha detto il Padre Vicario che tenevano ordine di Roma di invitarvi più matematici e filosofi che avessero potuto avere (1).

Quanto al male di questa città, credo che questa settimana non si dirà come la settimana passata, ancorchè ci sia stato qualcosa. Santo Spirito è serrato, ma si tiene che non vi sia stato male veramente, e che il frate morto si facesse una piaga in una caduta, che inveleni, e dai cerusici della Sanità fu stimato un carbonchio; e perchè i frati

(1) Il simile ebbe luogo in altre parti, come può vedersi nell'Appendice.

non seppero dire chi l'avesse visitato, a cautela serrarono il convento. Nel Carmine serrarono l'appartamento di un infermo, che morì al Lazzeretto.

Del resto se V. S. si consuma di voglia di ritornare a'suoi studj, qua gli amici e servitori suoi lo desiderano altrettanto, ma temiamo che non ci sia per esser conceduto così in breve, come ella procura. Tuttavia bisogna accomodarsi al volere di chi regna, e goda ella intanto della quiete e amorevolezza che riceve da Monsignor Arcivescovo, al quale fo reverenza, e a V. S. baciando le mani, pregole per fine intera felicità.

GIOAN FRANCESCO BUONAMICI

Da Roma, 3 *Settembre* 1633 (1)

(A Siena)

Gli dice d'aver finalmente conseguita copia della sentenza ed abiurazione, che esso Galileo desiderava, e che gliela porterà nella sua prossima venuta a Firenze. Frattanto gli manda una relazione del processo da lui fatta.

Avendo V. S. mostrato, nell'ultimo discorso avuto meco, grandissimo desiderio di aver copia della sentenza ed abiurazione nella sua causa, applicai sin d'allora l'animo a procurar di servirla, sebbene non gliene detti alcuna intenzione; e dopo molte diligenze e diversi modi tentati, mi è riuscito d'aver copia dell'una e dell'altra, la quale conservo presso di me, perchè alla prima piovitura verrò, piacendo a Dio, a codesta volta, e la darò a V. S.; alla quale intanto ho voluto partecipare un racconto, che del suo caso

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni e dal Venturi, Par. II, pag. 177.

ha mandato un amico in Alemagna, Spagna e Fiandra. S' egli ha equivocato in alcun termine, scusi V. S. il non aver egli, per la di lei improvvisa partenza, potuto conferir seco, ed aggradisca la buona volontà se non gli contenta la esecuzione (1). A bocca mi dichiarerò meglio, e a V. S. per fine bacio con tutto l' animo le mani.

(1) Diamo questa Relazione, che non è gran cosa, nell'Appendice.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Firenze, 10 *Settembre* 1633 (1)

(A Siena)

Parla con ammirazione di una parte dei Dialoghi delle Nuove Scienze, che Galileo gli aveva fatto conoscere, e lo sollecita a procacciare al Peri la cattedra di matematica vacante in Siena.

Io non potevo ricevere da V. S. Eccellentissima maggiore onore che esser fatto partecipe dell' ambrosia delli Dei, che tale a mio giudizio e gusto deve chiamarsi ogni specolazione del suo sovrano ingegno. Quest' ultima sua meditazione mi ha arrecato gusto grandissimo, non solo perchè ho veduto in essa risoluto con tanta facilità ed evidenza un quesito così bello e curioso, ma ancora per l' importante considerazione che appresso ella ne fa, deducendone quella mirabile necessità, che nella struttura delle fabbriche tanto artificiali quanto naturali si ritrova, di esserci una limitata grandezza oltre la quale l' arte o la natura tentando di fabbricare, più tosto demolirebbero e distruggerebbero; e questo è ben altro che il *maximum quod sic, et minimum quod*

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 12, autografa.

non de' peripatetici. V. S. E. attenda pure (mentre l'invidia mangia i suoi serpi) a ricrear con simili delizie sè stessa e gli amatori di sì belle novità, e sicuramente confidi che la verità da lei con tanto studio arricchita e adorna non permetterà mai ch' ella sia defraudata del meritato premio di vera lode.

Il signor Pieralli è in Firenze, ed è prontissimo ad ogni suo cenno il denaro; così ancora è altrettanto pronto a provvedergli il vino, che ella desidera; ma per non esser egli in S. Miniato, e per l'annata che corre con pessime speranze di vendemmia, non si assicura se sia bene far venire il vino da quelle parti; perciò ha scritto a S. Miniato, e secondo la risposta che di là, e il cenno che da lei avrà, vuol governarsi. Io per me non imbotto, perchè essendo solo trovo meglio il bere *harpionatim;* ma se V. S. mi avviserà che sorte vino, per a qual tempo, e dove vuol ch'io l'imbotti, m'ingegnerò di servirla nel miglior modo che sarà possibile.

Al nostro signor Dino son più giorni che mancò il padre, dopo la morte del quale gli è stato forza l'entrare in un viluppo di faccende domestiche, le quali veramente lo tengono intrigatissimo, e però supplica V. S. Eccellentissima a perdonargli se non le scrive e non paga il suo debito; e io di più la supplico non solo a perdonargli, ma a fargli un nuovo favore. Costì in Siena (per quel ch' io ho inteso) è vacante la cattedra delle matematiche, la quale ha di provvisione, secondo mi vien referto, circa ottanta scudi; non è dubbio che questa provvisione, rispetto al bisogno del signor Dino, è scarsa, e rispetto al merito è scarsissima, tuttavia, in difetto di migliori occasioni, se V. S., che è costà presente, trovasse che ci potesse esser modo di far aver questa lettura al signor Dino, con tale assegnamento almeno che egli potesse viverci e starci con modo condecente, senza aggravio della sua casa, io credo che il signor Dino non

sarebbe alieno da tale impiego, se non altro per farsi conoscere e migliorar le sue condizioni in evento che si porgesse occasion migliore (1). Aspettiamo sopra di questo il suo consiglio ed aiuto; e offerendole di qua ogni nostro potere, con cordialissimo affetto le baciamo le mani.

(1) L'antica trattativa di Padova languiva: non era però del tutto abbandonato quel pensiero, come vedremo fra poco: e l'idea della cattedra di Siena era proposta, come appunto qui è detto, per temporario temperamento finchè occasione migliore si presentasse.

NICCOLÒ CINI

Da Firenze, 17 *Settembre* 1633 (1)

(A Siena)

Lo servirà del vino domandatogli, e appena si aprano i passi anderà a trovarlo a Siena.

V. S. sarà servita de' sei barili di vino, che desidera dalle Rose, e sarà mio il pensiero di fargli avere del meglio; ma l'importanza sta che io sappia a chi s' ha da consegnare per far che le botti sieno all' ordine, e che poi sia custodito bene. V. S. avrà tempo a darmi qualche avviso perchè non s' incomincia ancora a vendemmiare. Resto infinitamente obbligato alla cortesia di Monsignor Illustriss. Arcivescovo, e se si aprano i passi, verrò senz' altro una volta a reverirlo, e goder le delizie delle sue ville, e voglio farlo mentre che vi sarà anche V. S., acciocchè la noja, che li potesse arrecar la mia inutil servitù, sia ricompensata dalla soavità della sua conversazione. La prego a ricordarmi umilissimo servitore a Sua Signoria Illustrissima, sì come sono a lei, alla quale per fine con ogni affetto bacio le mani.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 130.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 21 *Settembre* 1633 (1)

(A Siena)

Si conduole che ancora gli venga negato il ritornarsene a casa.

Mi dispiace della negativa che è stata fatta a V. S., e pare anche a me una strana cosa, che si vada tanto stretto in concedere a V. S. delle facilità. Se la Corte verrà a Siena in quest' altro mese, come già se ne ragiona, potrà essere che allora se le conceda la grazia di tornare alla sua villetta, acciò ella non abbia occasione di vedere i Padroni (2), e così se le affretterà il tempo di rivedere le cose sue. E in fretta bacio le mani a V. S.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 131.
(2) Quell'occasione si voleva impedire dal Papa, come abbiamo dalla precedente del Bocchineri del 13 Agosto.

DINO PERI

Da Firenze, 24 *Settembre* 1633 (1)

(A Siena)

Torna, e lungamente, sull' antico progetto che l'Aggiunti possa conseguire la cattedra di Padova per succeder egli in quella di Pisa.

La morte di mio padre mi ha messo in fastidi grandissimi; i miei fratelli non vogliono o non possono esserci a parte; e io per compassione mi trovo tutto il peso addosso con tanto tormento per vedermi immerso in cosaccie

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

alienissime dal mio genio, che se non fusse la speranza ch'io ho di ridurre il governo di tutte le cose nostre a tal facilità, che ognuno de'miei fratelli con pochissima briga potrà amministrarlo, ed io in conseguenza tornare alla mia libertà e a'miei studj; se non fusse, dico, questa speranza, credo senz'altro ch'io m'eleggerei di non vivere, tanto mi pare strano questo modo di vivere. Intanto, per trovarmi, dopo l'accomodamento de' negozi di casa nostra, accomodato ancora di qualche occasione sussidiaria per i miei studj e i miei bisogni, avevamo il signor Niccolò e io pensato alla lettura di Siena, tuttavolta che lo stipendio potesse salire a segno, che e' mi mettesse conto di partirmi di casa. Ma l'aver inteso qua ch'egli è poco e terminato, ci ha fatto rivolger di nuovo la mira a Padova, dove ci credevamo che la lettura fusse vacante, non avendoci mai V. S. E. dato nuova, o messo dubbio in contrario; ma adesso abbiamo presentito, per quel che si è cavato copertamente di bocca a persona della parte persecutrice, come sedici mesi sono vi leggeva un tal Argoli, uomo vecchio, ma freddo per giudizio di detta persona, che si abbattè per curiosità a entrar una volta a sentirlo (1). Ora io mi son molto maravigliato, che dopo le informazioni seguite già de' meriti grandi del signor Niccolò, e dopo i trattamenti sin della provvisione, senza trovar ostacolo, sia stato occupato il luogo, e senza saputa di V. S. Eccellentissima; sì che si potrebbe dubitare che quell'Argoli vi fusse stato messo per a tempo, o come sostituto, e in fatti non fusse morto il negozio nostro. Però volendocene accertare, si è conferito il pensiero con alcuni uomini confidentissimi di V. S. per vedere se fra tutti c'era chi ne fusse informato, o avesse domestichezza per informarsi a pieno da questo

(1) Di questo Andrea Argoli di Tagliacozzo nel regno di Napoli dà copiosa notizia il Mazzucchelli (*Scritt. Ital.* T. I, pag. 1045). Fu un distinto astronomo del suo tempo, e tenne lungamente la cattedra di matematica in Padova.

Residente; e perchè il Residente non ne sa nulla, si scrive stassera, per mezzo di terze persone, a un Canonico di Padova, che favorisca quanto prima di puntual ragguaglio. Ma per averlo fedelissimo e senza alcuna eccezione, e per intender molti particolari che potessino ravvivare il negozio (caso che l'Argoli non stesse bene in piedi, o fusse mancato per qualsivoglia causa), prego V. S. E. a scrivere subito a F. F. (1) o ad altri, ch'ella giudichi più a proposito, perchè qui si tratta dell'accomodamento di due tra di loro amicissimi e servitori devotissimi di V. S., la quale ci ha un altro interesse ancora, stimato assai da tutti questi signori; cioè, che la scuola del signor Galileo, ancorchè tanto perseguitato, risegga, a dispetto dell'invidia, in tutti i principali studj d'Italia. Ora io non vorrei che questo negozio dormisse più, e non vorrei ch'ella rispondesse: *dite quel che volete ch'i' scriva, e tutto scriverò*, ma la supplico a pensar ella da sè stessa al modo di risvegliarlo. Per concluderlo poi interamente e con ogni vantaggio, posso sperarmi favorevolissimo il signor Cardinale Capponi, sotto la cui protezione vivo ab antiquo obbligatissimo, avendomi egli tenuto da fanciullo parecchi anni a Bologna nel Collegio de' Nobili, con suo dispendio di parecchie centinaja di scudi, dopo l'aver fatto mille onori a mio Padre; e ora ch'egli ha potuto esperimentare di non aver protetto un pezzo di legno, s'è rallegrato assai, e dopo l'avermi obbligato maggiormente col tenermi appresso di sè con tutti gli onori e con tutti i miei comodi, mostra pensiero di moltiplicarmi gli obblighi con favorirmi della sua protezione per vedermi impiegato dove io desidero; e il desiderio mio, già ho detto più volte, esser d'una lettura di matematiche in qualche Studio. Dimodochè non ci essendo modo di aiutar me senza aiutare il signor Niccolò, pregherei Sua Eminenza

(1) Fra Fulgenzio Micanzio.

a porger principalmente aiuto al signor Aggiunti, e tanto più caldamente, quantochè per esser noi amici strettissimi io sentirei contento estremo d'ogni miglioramento del signor Niccolò, quando bene non fusse per seguirmene il luogo di Pisa, sebben è vero, per quanto mi dicono tutti questi signori, che la cattedra di Pisa non mi potrebbe esser tolta, e che il favore del signor Cardinale andrebbe poi adoprato, non per aver la lettura, ma per avvantaggiarmi nello stipendio. Si potrebbe ancora incamminar il negozio a dirittura per mettermi in Padova, e già il signor Cardinale istesso mi domandò se ci avrei atteso; ma perchè il signor Niccolò ed io siamo una cosa istessa, devo considerare donde possa proceder maggiore emolumento dalla somma che risultasse dall'esser egli a Padova e io a Pisa, o da quella che ne venisse dal suo star a Pisa e io a Padova; e credendo noi che assai più vantaggioso fusse quello che questo stato, già che io levato, come si dice, da sedere e d'ozio, non potrei aspirare a quel che potrebbe il signor Niccolò come lettore di parecchi anni, riconosciuto di notabile qualità e di quella facondia latina che V. S. sa, risolviamo d'accomodarci l'un l'altro con questa permuta. Non ne ho già trattato strettamente per ancora col signor Cardinale, per esser il negozio non ben maturo, anzi acerbo affatto, e potendo darsi che dalle relazioni, da aversi per mezzo di questi signori e di V. S. E., venisse troncata la speranza di sentir vacante la cattedra di Padova. Conosco di aver trattenuto troppo a lungo la mente di V. S. destinata dal cielo a contemplazioni miracolose, e veramente sento una repugnanza estrema nell'aggravarla di simili brighe; però di grazia mi conceda scusa e perdono. Viva mill'anni V. S. Eccellentissima con quella quiete e prosperità, che tutto il mondo dovrebbe desiderarle.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 3 *Ottobre* 1633 (1)

(A Siena)

Si consola nella speranza del pronto di lui ritorno, e gli dice com' ella da qualche tempo abbia assunto per sè l' obbligo ch' egli ha di recitare i sette Salmi una volta la settimana.

Sabato scrissi a V. S., e domenica, per parte del signor Gherardini, mi fu resa la sua, per la quale sentendo la speranza che ha del suo ritorno, tutta mi consolo, parendomi un' ora mill' anni che arrivi quel giorno tanto desiderato di rivederla; e il sentire ch' ella si ritrovi con buona salute accresce e non diminuisce questo desiderio di goder duplicato contento e soddisfazione di vederla tornare in casa sua, e di più con sanità. Non vorrei già che dubitasse di me, che per tempo nessuno io sia per lasciare di raccomandarla con tutto il mio spirito a Dio Benedetto, perchè questo mi è troppo a cuore, e troppo mi preme la sua salute spirituale e corporale. E per dargliene qualche contrassegno gli dico, che ho procurato e ottenuto grazia di veder la sua sentenza, la lettura della quale sebbene per una parte mi dette qualche travaglio, per l' altra ebbi caro di averla veduta, per aver trovato in essa materia di poter giovare a V. S. un qualche pocolino; il che è con l' addossarmi l' obbligo ch' ella ha di recitare una volta per settimana li sette Salmi, ed è già un pezzo che cominciai a soddisfarlo, e lo fo con molto mio gusto, prima perchè mi persuado che l'orazione accompagnata da quel titolo di obbedire a Santa Chiesa sia assai efficace, e poi per levare a V. S.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 183.

questo pensiero. Così avessi io potuto supplire nel resto, che molto volentieri mi sarei eletta una carcere assai più stretta di questa in che mi trovo per liberarne lei. Adesso siamo qui, e le tante grazie già ricevute ci danno speranza di riceverne delle altre, purchè la nostra fede sia accompagnata dalle buone opere, che, come V. S. sa meglio di me, *fides sine operibus mortua est.*

Jeri s' imbottorno li sei barili di vino delle Rose (1), e ve n' è restato per riempiere la botte. Il signor Rondinelli fu presente, siccome anco alla vendemmia dell' orto, e mi disse che il mosto bolliva gagliardamente, sicchè sperava che volesse riuscir buono, ma poco; non so già ancora quanto per l' appunto. Questo è quello che per ora così in fretta posso dirgli. La saluto affettuosamente per parte delle solite, e il Signore la prosperi.

(1) Quello di cui parlava il Canonico Cini nella sua del 17 Settembre.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 7 *Ottobre* 1633 (1)

(A Siena)

Lo ragguaglia di un pericolo incorso dalla sua famiglia in Prato per fatto di malandrini.

Mi rallegro della buona sanità che V. S. gode, e delle nuove gustose occupazioni che ella ha alle mani (2). Carlino (3) è a Prato tuttavia a balia: ha avuto dieci mila

(1) Inedita, fuor che due righe in Targioni, T. II, pag. 131. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

(2) Allude certamente alla composizione dei Dialoghi delle Nuove Scienze.

(3) Secondogenito di Vincenzo Galilei.

burrasche, ed è però molto scaduto. Il balio suo e il padre di lui furono ammazzati di archibusate in braccio alle loro mogli, e il bambino non fu senza pericolo, ed avendo poi per circa tre giorni succiato un latte tanto alterato, com' era quello della sua balia, dette così addietro nella sanità che pareva stregato. Li malfattori hanno fatto poi altre crudeltà grandi, con aver anche insidiato li miei fratelli di Prato e nostra madre per ammazzare anche loro, con tutto che non li conoscano. Ora se ne sono andati a Piombino; onde per causa, ma non per colpa, di questo bambino si ha avuto quasi a rappresentar una tragedia in casa nostra (1). Al bambino si è mutato balia; intanto la vecchia con due suoi piccoli figli si trattengono in casa nostra, non si assicurando di tornare a casa loro. Seguitiamo qua a godere ottima sanità, lodato Iddio, e a V. S. bacio le mani.

(1) Intende forse di dire, che i suoi erano stati insidiati nella vita per l' intervento loro a favore di quelle donne.

RAFFAELLO MAGIOTTI

Da Roma, 14 *Ottobre* 1633 (1)

(A Siena)

Gl' indirizza colla presente un Padre delle Scuole Pie, e lo avvisa di una nuova opera, che lo Scheiner sta scrivendo contro di lui.

Sebbene del mio tacere fino adesso è stato in gran parte cagione il non aver nuovità di rilievo, tuttavia sono stato ritenuto principalmente da quel rispetto che io ho sempre di non turbare a V. S. E. gli studj e l' altre sue occupazioni, quali sono (come più volte mi avvertì il nostro P. Abbate) gravi e continue, massime in materia di rispon-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

dere a tanti amici. Ma però io non vorrei che questo rispetto fosse battezzato con nome di negligenza, e così mi fosse di scapito nella servitù ch' io pretendo con lei. Perciò ho presa questa occasione di scrivere quattro righe per il Padre Salvadore del Sacramento delle Scuole Pie, scolaro del Padre D. Benedetto e amico mio; persona che ha qualche principio d' algebra e di geometria, insieme con buona volontà e curiosità non ordinaria. Questo passa da Siena per Firenze, dove desidera potere, *etiam de visu*, dar qualche nuova di V. S. al matematico delle sue scuole, siccome fece per lettere sempre che V. S. fu qua in Roma. Io per altro, non avendo cosa di momento, le darò una nuova forse stracca, cioè che in Collegio si fabbrica da un Padre Tedesco (1) contro al Dialogo di V. S. un gran volume, o piuttosto grande arca per mettervi tutti gli animali terrestri, celesti e forse acquatici. Io mi aspetto grandi autorità di Padri, grandi scritture, grandi istorie e figure, gran facciate del Dialogo tradotte in latino, e gran faccende, che Dio ci ajuti (2). Quest' uomo sta molto ritirato, e io per me credo ch' egli abbia condotta una botte in camera per non perder tempo nemmeno d' andare in cantina, sebbene non gli mancheranno ajuti mentre tutti ci vorranno esser a parte. Così molti s' aspettano un can pezzato, senza denti, senz' occhi e senza lingua, da pigliarsene un pezzo di spasso, e io sarei uno di quelli se mi fosse dato in sorte poter esser più appresso di V. S. e goder della sua dolce conversazione. E qui finisco perchè il Padre è venuto per la lettera; solo ricordo ch' ella non voglia esser meco sì scarsa de' suoi comandi, sicurissima che io mi adoprerò con ogni prontezza ed amore, e le bacio le mani.

(1) Lo Scheiner, del Collegio Romano.

(2) Questo nuovo scritto dello Scheiner non venne però in luce altrimenti, come abbiamo avvertito a pag. 275.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 22 *Ottobre* 1633 (1)

(A Siena)

Attende con impazienza la sperata risoluzione del suo ritorno, e tocca di una indisposizione, della quale non avvertiva ancora la gravità, ma che indi a pochi mesi la condusse al sepolcro.

Non saprei come darle dimostrazione del contento che provo nel sentir ch'ella si va tuttavia conservando con sanità, se non che con dirle che più godo del suo bene, che del mio proprio, non solamente perchè l'amo quanto me medesima, ma perchè vo considerando che se io mi trovassi oppressa da infermità, oppur fossi levata dal mondo, poco o nulla importerebbe, perchè a poco o nulla son buona, dove che nella persona di V. S. sarebbe tutto l'opposito per moltissime ragioni, ma in particolare (oltre che giova e può giovare a molti) perchè con il grande intelletto e sapere, che gli ha concesso il Signore Iddio, può servirlo ed onorarlo infinitamente più di quello che non posso io, sì che con questa considerazione io vengo ad allegrarmi e goder del suo bene più che del mio proprio.

Assicuro V. S. che l'ozio non mi dà fastidio, ma più presto la fame, cagionata, credo io, non tanto dal molto esercizio, che fo, quanto da freddezza di stomaco, che non ha il suo conto intieramente del dormire il suo bisogno, perchè non ho tempo. Fo conto che l'oximele e le pillole papaline suppliscano a questo difetto; e con questo gli dico addio.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa; edita dal Venturi, Par. II, pag. 223.

GIOVAN BATISTA DONI (1)

Da Roma, 27 *Ottobre* 1633 (2)

(A Siena)

Dopo dichiaratosi pronto ad un ufficio, del quale Galileo lo aveva richiesto, gli parla de' suoi studj intorno la musica degli antichi.

M' è giunta gratissima la cortese di V. S. sì per l'annuncio che mi dà della sua salute, sì anco per l'occasione che mi porge, benchè in piccola cosa, di servirla; il che io farò sempre con molto mio gusto, e tanto più quando mi comanderà cose di rilievo. Procurerò frattanto di dar quanto prima recapito al piego inviatomi, come di già avrei fatto se conoscessi la persona a cui va. Sento anco con molto mio contento che Monsignor Arcivescovo tenga memoria di me, che sono forse de' più antichi e parziali servitori ch' egli abbia qua. La prego a mantenermegli in grazia, e riverirlo anco a mio nome. La soave conversazione di Sua Signoria Illustrissima sono sicuro che gli rende molto meno nojosa la sua assenza dalla casa propria. Oh! se io potessi gustare alcuna volta dei loro dotti e sensati ragionamenti, quanto mi troverei contento!

Quanto a' miei studj, sappia V. S. ch' io attendo più che mai alla Musica, dove, per quel poco di talento che Dio

(1) Questo dottissimo archeologo e letterato nacque in Firenze nel 1593: dopo laureatosi in legge a Pisa nel 1618, seguitò il Cardinal Corsini in Francia, dove nell' amicizia del Petavio e del Salmasio innamoratosi dello studio dell' antichità, a questo si dette interamente, abbandonando l' avvocheria, che non aveva mai amato. Nel 1623 passò in Roma a' servigi del Cardinal Barberini, e scrisse molto eruditamente sulla musica degli antichi, come appare dalla sua *Lira Barberina*, per la quale fu remunerato coll' uffizio di segretario del Sacro Collegio. Tornato in Firenze, v' ebbe cattedra di eloquenza, e vi morì in età di 53 anni. Oltre la Lira Barberina si hanno di lui altre opere, fra le quali le *Inscriptiones antiquae*, e *De praestantia musicae veteris lib. III.* Monsignor Angelo Bandini ne ha scritta la vita.

(2) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

m' ha dato, mi pare d' aver scoperto sin qui (oltre le cose cavate da' manoscritti Greci) bellissime osservazioni, così nella parte della melodia come del ritmo, e in particolare circa i modi o tuoni antichi, con pensiero, quando che sia, di provare se mi riuscirà ridurli in pratica con un nuovo istrumento che ho per la fantasia, nel quale si potranno sonare le consonanze nella loro perfezione. Io spero che dal libro composto sopra la Lira Barberina (il quale uscirà presto fuori) si potrà giudicare quello che si può fare in questo genere. Desidero che V. S. mi favorisca d' avvisarmi di qual materia sono fasciate le ruote che percuotono le corde di quell' istrumento del signor Principe Don Lorenzo. E baciandole affettuosamente la mano, prego Sua Divina Maestà a concederle quanto desidera.

GERI BOCCHINERI

Da Firenze, 2 *Novembre* 1633 (1)

(A Siena)

Parla di un nuovo ufficio fatto a Roma in suo favore, e della speranza che finalmente gli venga usata grazia.

Procurerò che si scriva a Roma di nuovo per il negozio di V. S., e questa volta sì che si avrebbe ad aver la grazia (2). Il successo felice seguito alli 11 alle armi Imperiali, che già può esser noto a Monsignor Illustrissimo ospite di V. S., arreca accrescimento di gloria e di titoli al signor Ottavio suo fratello (3), e per questo conto me ne

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa; edita dal Targioni, T. II, pag. 131.
(2) Così fu appunto, come vedremo dalla successiva del Niccolini.
(3) Uno dei grandi uomini di guerra di cui si onori l' Italia. L' anno innanzi s' era egli trovato alla battaglia di Lutzen, dove per una carica de' suoi cavalleggieri morì Gustavo Adolfo.

rallegro con V. S. Mi condolgo all'incontro del caso del povero dottore Jacopo Cicognini, che frenetico, o piuttosto furioso, si buttò da una finestra e subito morì (1). A V. S. bacio le mani, dubbioso che le grandi pioggie che abbiamo non ci abbiano a far diventar ranocchi.

(1) Questo dottor Jacopo Cignonini era un poeta comico di qualche fama. Era in età di cinquantasei anni quando si buttò dalla finestra.

L'AMBASCIATORE NICCOLINI

Da Roma, 3 *Decembre* 1633 (1)

(A Siena)

Gli partecipa la grazia fattagli dal Papa di potersi condurre alla sua villa, e di potervi ricevere la visita dei parenti e degli amici purchè fosse con discrezione e senza scalpore.

Sua Santità essendo intervenuta nella Congregazione del S. Uffizio di giovedì passato, si contentò di permettere a V. S. che da Siena ella se ne potesse passare alla sua Villa per starvi con ritiratezza e senza ammettervi molte persone insieme a discorsi, nè a mangiare, per levare ogn'ombra che ella faccia per così dire Accademia, o tratti di quelle cose che le posson tornare in pregiudizio, come io son sicuro che ella farà per conseguire fra qualche tempo la grazia intera. Così m'ha fatto sapere S. B. acciò io l'avvisi a V. S.; la quale potrà moversi a suo piacere, senza aspettar altro decreto in questo proposito, aggiungendole che non li sono proibite le visite degli amici e de'parenti, purchè non dieu ombra, come sopra. Io avrei voluto poter darle parte della fine totale di questo negozio per la sua intera quiete, ma conviene, com'ella sa, in questo paese andar a passo passo,

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

nascoste in queste materie: e per spuntar anco questo, ci è bisognato che il signor Cardinal Barberino vi si affatichi e vi adopri tutta sua autorità. E pregandola di gradir il mio affetto e particolar desiderio di servirla, le bacio le mani.

P. S. L'amministratrice le bacia le mani e si rallegra del contento che avranno le sue figlie di rivederla, le quali saluta con tutto l'animo, e io le sono più che mai servitore sviscerato.

SUOR MARIA CELESTE

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 9 Decembre 1633 (1)

A Siena

Sente dire ch'egli sia stato graziato di tornarsene a casa, ma non si persuaderà di tanto bene finchè da lui stesso non le venga notificato.

Intendo che in Firenze è voce commune che V. S. sarà qua presto; ma fino che io non l'intenda da lei medesima, non credo altro, se non che gli amici suoi cari dican quel tanto, che l'affetto e il desiderio lor detta (2). Io intanto godo grandemente sentendo che V. S. abbia così buona cera, quanto mi disse maestro Agostino, che mi affermò non averla mai più veduta colla migliore. Tutto si può riconoscere, dopo l'aiuto di Dio Benedetto, da quella dolcissima conversazione ch'ella continuamente gode di quell'illustrissimo Monsignor Arcivescovo, e dal non si strapazzare nè disordinare, com'ella fa qualche volta quando è in casa sua. Il signor Iddio sia sempre ringraziato, il quale sia quello che la conservi in sua grazia.

(1) MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa: edita dal Venturi, Par. II, p. 224.
(2) Ebbe la confermazione della notizia la sera stessa di questo giorno dal Bocchineri, come dice nella seguente.

LA STESSA

Dal Convento di S. Matteo in Arcetri, 10 *Decembre* 1633 (1)

(A Siena)

Esprime la sua allegrezza al confermato annunzio del di lui ritorno. — È questa l'ultima lettera che abbiamo di così cara creatura, cui non fu dato di consolare, come desiderava, i lunghi affanni del padre, essendo venuta a mancare nell'Aprile dell'anno appresso.

Appunto quando mi comparve la nuova della spedizione di V. S. avevo preso in mano la penna per scrivere alla signora Ambasciatrice per raccomandarle questo negozio, il quale vedendo io andare in lungo, temevo che non fosse spedito anco quest'anno, sì che l'allegrezza è stata tanto maggiore quanto più inaspettata; nè siamo soli a rallegrarci, ma tutte queste monache, per loro grazia, danno segni di vera allegrezza sì come molto hanno compatito ai miei travagli. La stiamo aspettando con gran desiderio, e ci rallegriamo di vedere il tempo tanto tranquillo. Il signor Geri partiva stamani con la Corte per Pisa, ed io a buon'ora l'ho fatto avvisare del quando V. S. torna qua; che quanto alla spedizione egli la sapeva, e me n'aveva dato parte jersera. Gli ho anco detto la causa per la quale V. S. non gli ha scritto, e sonomi lamentata perchè egli non potrà ritrovarsi qua all'arrivo di V. S. per compimento delle nostre allegrezze, essendo veramente persona molto compita e di garbo.

Altro non posso dire per carestia di tempo se non che a lei ci raccomandiamo affettuosamente.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 13, autografa.

UNA LETTERA DI GALILEO

Nel librello intitolato *Galileo e l'Inquisizione, Memorie Storico-Critiche* ec. di Monsignor Marino Marini Prefetto degli Archivi Secreti della Santa Sede, stampato in Roma nel 1850, e da noi rammentato in più luoghi del presente volume, si contiene, a pag. 140, una lettera inedita di Galileo, la quale mancando nei nostri volumi delle lettere di Lui, stampati negli anni 1847 e 1848, ci è parso doverla riprodurre in questo luogo, dove almeno naturalmente cade per ragione di data.

GALILEO GALILEI AL CARDINAL BARBERINI

Dalla Villa di Arcetri, li 17 *Decembre* 1633

Trasferitosi da Siena alla sua Villa, lo ringrazia di questo favore, che reputa ottenuto per la di lui mediazione.

Mi è sempre stato noto con quale affetto Vostra Eminenza abbia compatito gli avvenimenti miei, e in particolare di quanto momento mi sia stata ultimamente la sua intercessione nel farmi ottener la grazia del ritorno alla quiete della villa da me desiderata. Questo e mille altri favori, in ogni tempo ricevuti dalla sua benigna mano, confermano in me il desiderio non meno che l'obbligo di sempre servire e riverire l'Eminenza Vostra, mentre si compiaccia di onorarmi di qualche suo comandamento: nè altro potendo di presente gli rendo le dovute grazie della ottenuta grazia, da me soprammodo desiderata; e con riverentissimo affetto inchinandomegli, gli bacio la veste, augurandogli felicissimo il Natale Santissimo.

RAFFAELLO MAGIOTTI

Da Roma, 17 *Decembre* 1633 (1)

(A Firenze)

Si congratula di sentirlo tornato alla quiete della sua villa, e gli ripete la testimonianza della infinita sua stima e riverenza. — In questo medesimo giorno scrivevano a Galileo tre suoi esimj discepoli: esso Magiotti, il Castelli e il Cavalieri, dei quali seguono le lettere.

Stamane il signor Orazio Cavalcanti in persona mi ha fatto grazia dell'amorevolissima di V. S. E. con dentrovi quella pel nostro Padre Abbate. Questo fu circa mezzogiorno, e io subito dopo pranzo salii dal Padre Abbate, quale mi trattenne per fino alle 24, e per più spedizione non sigillò altrimenti l'acclusa (2); inoltre mi ha consegnato una scatola di refe bresciano, quale porterò al signor Cavalcanti, acciò con suo comodo l'invii a V. S. E perchè l'ora è tarda risponderò in breve alle sue lettere, ch'io sento un grandissimo contento ch'ella se ne possa star quieta nella sua villa, dove avrà occasione d'illuminare in molte cose la cecità durata nelle menti degli uomini dacchè il mondo è mondo. Mi dolgo bene di non aver sorte di potergli vivere appresso, che questa mia ardente sete delle cose di V. S. si sazierebbe, almeno in gran parte, se non in tutto per la mia insufficienza. Egli è vero ch'ella qua in Roma m'è stata amorevolissima dei suoi segreti, ma di molti e molti assai reconditi io n'ho solo avuto il saggio, qual mi fa sempre crescer la sete maggiormente, e Dio sa qual timore io ho di morirmi con questa voglia; e questo non perchè non gli desideri e speri da Dio lunga vita, ma per la mia poca fortuna e non molta sanità di corpo. Pure io ringrazio sempre

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.
(2) Che è quella che segue.

Nostro Signore che permette in me questa cupidigia, per non dire avarizia, di tante belle dimostrazioni senza peccato; e dico bene, che se l'avarizia d'oro e d'argento in alcuni è sì intensa come questa sete ch'io ho di tutte le invenzioni e dimostrazioni di V. S., non posso non gli aver compassione, ancorchè l'oggetto desiderato da loro non sia proporzionato all'anima ragionevole, colla quale solo si differisce dagli altri animali. Ma che fo io! al tacere, non s'intende il mio senso, e col parlare io non mi so ben dichiarare. Quel ch'io vuo' dire è questo: che V. S. metta insieme le sue cose, certissima che il tempo scoprirà i suoi meriti, e io le sono e sarò sempre servitore, sebbene del tutto inutile, mentre non son fatto mai degno de' suoi comandi. Così finisco pregandole da Dio ozio per i suoi studi, e augurandole felicissime queste sante feste di Natale con molte appresso.

BENEDETTO CASTELLI

Da Roma, 17 *Decembre* 1633 (1)

(A Firenze)

Si scusa dello scrivergli di rado per la grande afflizione che l'opprime.

La verità è che mi sono state cavate le due pupille degli occhi miei (2), e non vedo lume, e però commetto di gran mancamenti nell'esteriore, e in particolare in non scrivere così frequentemente a V. S. molto illustre come dovrei. Con tutto ciò sappia che le vivo più che mai servitore di vero cuore, e la riverisco con tutto l'animo, e ancora le ho

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.
(2) Allude forse alla disgrazia così di Galileo che del Ciampoli.

scritto due o tre volte senza avere risposta; della qual cosa però non me ne meraviglio. Ho sentito grandissimo gusto delle sue specolazioni, le quali riusciranno gratissime alli ingegni purgati, e in conseguenza potrebbero riuscire nojose a quelli, i quali, accreditati nell'ignoranza volgare, temono di perdere il credito e la reputazione. Qua m'è capitato alle mani un signor Francese, molto intelligente e affezionatissimo alle cose di V. S., e disegna fare in breve il viaggio di Firenze per vederla e riverirla: credo che V. S. avrà gusto di trattare con questo signore. Io sto sano di corpo, se bene travagliato inconsolabilmente dell'animo: solo ritengo qualche speranza di rivederla, che Dio me ne faccia la grazia. Fo consegnare con questa la scatola del refe per le signore Monache sue figliuole, alle orazioni delle quali mi raccomando, e a V. S. fo reverenza.

FRA BONAVENTURA CAVALIERI

Da Bologna, 17 *Decembre* 1633 (1)

(A Firenze)

Gli chiede il permesso d'inserire una certa dimostrazione nella Geometria, che sta stampando.

Se bene io non ho da molto tempo in qua scritto a V. S. E., cioè per il tempo de' suoi travagli, non è però ch' io non li abbia sentiti con quella passione che si può imaginare; intorno a' quali non mi diffonderò in consolarla per non offendere la sua molta prudenza e il valore dell'animo, col quale so che avrà saputo superarli. Desidero bene adesso intendere come se la passa con buona salute, e in somma di udir qualche nuova del suo bene stare.

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. VI, T. 12, autografa.

Io stampo la mia Geometria, e devo essere alla metà. Mi viene a taglio d'inserirvi quella proposizione, che una volta mi dimandò, cioè data la AC, segnata comunque in B,



prolungarla come in D, sì che il cubo della AD s'adegui alli cubi AC, BD: perciò gliene scrivo, perchè s'ella se ne avesse a servire, io la tralascierò; ma desidero me ne avvisi presto perchè son vicino al luogo dove la metterei (1). Io cercai anche conversamente, date la AC e AD, di trovare il punto B, sì che il cubo di AD si adeguasse alli cubi AC, BD; ma non è mai stato possibile trovarlo, nè mi maraviglio, poichè avrei trovato la duplicazione del cubo, com'ella facilmente comprenderà, se avessi potuto dimostrar questo. Mi riserbo a un'altra volta ad esser più lungo, poichè non so se questa le capiterà sicura, e con tal fine gli auguro felicissime feste, e buon capo d'anno.

(1) Galileo consentì alla richiesta, e la dimostrazione in discorso è quella del Teorema XLII del libro terzo della Geometria degli Indivisibili. È notevole questa gentile deferenza del Cavalieri, e mostra quanto fosse sincero il dispiacimento provato per l'accaduto nella pubblicazione del suo libro dello Specchio Ustorio, come abbiamo notato a suo luogo.

NICCOLÒ AGGIUNTI

Da Pisa, 27 *Decembre* 1633 (1)

(A Arcetri)

Si conduole del rammarico grande che Galileo aveva provato tornando a casa nel non rinvenir più tra le sue carte un'opera manoscritta da lui lasciatavi.

Quando pensavo di venir a congratularmi seco dell'avvicinamento fatto alla patria e a' suoi più cari amici e pa-

(1) Inedita. — MSS. Gal., Par. I, T. 10, autografa.

renti, e dell' animo lieto e tranquillo ch' ella aveva riportato dalle sue turbolenze, ecco che mi convien di nuovo venir a compianger le sue disgrazie. È possibile ch' ella abbia a esser continuo bersaglio delle disavventure? Il signor Geri Bocchineri mi ha dato avviso che tra le scritture rese a V. S. dal suo fratello, ella ci trovò manco una sua opera, e che per tal perdita ella è caduta in un dolore e afflizione intollerabile. Questa nuova mi ha trafitto l' animo, e perchè la mia troppa gelosia delle sue cose ha dato origine a questo disordine, non posso finir di maledire la mia cattiva fortuna, la quale in questo caso ha partorito effetto diametralmente contrario alla mia intenzione, che per essere stata ottima, a quella solo prego V. S. a voler aver riguardo, e per mezzo di quella spero da lei d' impetrar perdono. Io non ho errato se non ch' io non sono stato indovino e sono stato troppo geloso: del resto non ho commesso mancamento alcuno. Se io avessi avuto a tener conto delle sue scritture, le avrei conservate come cose sacrosante, e custodite al pari dell' anima mia: ma il signor Geri prese lui la cura di conservarle, e io non potevo o dovevo mostrar diffidenza in lui. De'libri, che erano sulla tavola, io ne messi da canto alcuni, parte perchè non andassero a male, e parte perchè non gli fossero (trovandosi) di pregiudizio, con animo di mandarli a pigliare. Tra questi mi scrive ora il signor Geri ch' io guardi se fosse quest' opera smarrita; ma perchè sebbene restai col signor Geri di mandar per essi, io non mandai altrimenti, attesochè cessarono quelli spaventi che da principio mi furon messi, però io non posso cercar tra essi; ma potendovi anche cercare non la ritroverei, perchè i libri messi in disparte non erano se non opere stampate e non vi era opera alcuna manoscritta. Torno pertanto a dire che qui il mio errore è la mia mala fortuna, la quale per non esser nel mio arbitrio, anzi repugnantissima al mio volere, non mi deve essere imputata a errore. Mi par poi per sua

consolazione di poter dire, che essendo ella viva, nella perdita di questa scrittura, non si sia perduta l'opera, ma solamente rinnovata a V. S. la fatica di ritesserla; la qual nuova fatica non sarà anco senza nuovo frutto, perchè sebbene le opere primieramente uscite dalla sua mente e dalla sua penna sono perfette, e dagli altri posson esser sempre più tosto maggiormente ammirate che migliorate, tuttavia ella sola con nuova applicazion di mente può arrecargli miglioramento, e posson solo tra le sue mani le sue stesse opere, benchè perfette, ricever nuova perfezione (1).

Iddio sia quello che nel rivolgimento dell' anno gli rivolga la faccia della miglior fortuna, acciò con maggior animo possa affaticarsi in consolazione di sè stessa e di tutti gli amatori della virtù. Qui per fine l' abbraccio con riverentissimo ossequio e le prego felicità.

(1) Il manoscritto in discorso fu indi a poco rinvenuto da Galileo, come abbiamo da un'altra lettera dello stesso Aggiunti, che se ne congratula, del dì 4 Gennaio successivo.

APPENDICE

contenente

1.° Dispacci dell'Ambasciatore Niccolini al Balì Cioli.

2.° Relazione del Processo fatta dal Cavalier Buonamici.

3.° Storia ed estratti del Processo Originale colla Sentenza e l'Abiura.

APPENDICE

—

DISPACCI

di Francesco Niccolini Ambasciatore di Toscana in Roma al Balì Cioli Segretario di Stato del Granduca Ferdinando II, dal giorno 15 Agosto del 1632 al 3 Decembre del 1633, pubblicati già dal Fabroni nelle *Lettere d' Uomini Illustri*, e riprodotti dal Venturi, Parte II, pag. 146 e segg., da noi collazionati, corretti ed accresciuti sugli Autografi, che si hanno tra i Manoscritti Galileiani della Palatina nel Tomo II della Parte I.

Roma, 15 Agosto 1632

Non ho potuto per ancora vedere il Maestro del Sacro Palazzo per conto dell' interesse del signor Galilei; ma perchè sento che si faccia una Congregazione di persone versate in queste materie avanti il Sig. Cardinale Barberino, tutte poco affette al Sig. Galilei, ho risoluto con la prima occasione di parlarne a Sua Eminenza medesima. E perchè anche si tratta di far venir da Pisa un matematico chiamato il Sig. Chiaramonte, parimente poco amico delle opinioni del Sig. Galilei, sarà necessario che S. A. gli faccia parlare, perchè tratti qui per la verità, e non secondo le opinioni del suo cervello (1).

(1) Rispondeva il Cioli il 19 Agosto: « Nel negozio del signor Galilei, » S. A. averà per male che si continui di perseguitare le sue opere dagl' in- » vidiosi del suo sapere; e se il signor Chiaramonti sarà chiamato costà, io » penso che S. A. si lascierà intender seco ». Ma il Chiaramonti non fu altrimenti chiamato, come abbiamo già avvertito a suo luogo.

Roma, 22 Agosto 1632

Non ho mancato di passar un efficacissimo officio a favore del Sig. Galilei, secondo l'ordine che ne tenevo, acciò si lasci pubblicare il suo libro, giacchè è stampato con le debite licenze, ed è stato rivisto e considerato qua ed a Firenze, ed aggiustato il principio e la fine come è parso ai superiori: oltre a questo ho supplicato che nella Congregazione che si va facendo a quest'effetto vi siano messi ancora soggetti indifferenti, giacchè quelli che vi sono di presente sono contrari al medesimo Sig. Galilei. Ma a queste cose ed a tutte le altre che io ho rappresentato al Sig. Cardinale Barberino, non ho riportata altra risposta da S. Eminenza se non che rappresenterà tutto al Papa, e che si tratta d'interesse d'un soggetto amico della Santità Sua, dalla quale è amato e stimato; nè è uscita S. Eminenza ad altri particolari, comechè sia negozio di molta segretezza, mostrando nondimeno buona volontà verso il Sig. Galilei. Sento poi da qualche amico che ci sia pensiero non di proibirlo, ma sibbene che si accomodino alcune parole: tuttavia converrà aspettare la risoluzione; ed a Vostra Signoria Illustrissima fo riverenza.

Roma, 5 Settembre 1632

Non ebbi tempo jeri di rappresentare a V. S. Illustrissima quel che aveva passato meco a caso il Papa con gran sentimento, a proposito dell'opera del signor Galilei, ed io ne ebbi cara l'opportunità, perchè potei dir qualche cosa a S. Beatitudine medesima, benchè senza alcun profitto; e quanto a me comincio a credere anch'io, come ben dice V. S. Illustrissima, che il mondo abbia a cadere. Mentre si ragionava di quelle fastidiose materie del S. Offizio, proruppe Sua Santità in molta collera, èd all'improvviso mi disse: che anche il mio Galilei aveva ardito d'entrar dove non doveva, ed in materie le più gravi e le più pericolose, che a questi tempi si potessero suscitare. Io replicai, che il signor Galilei non aveva stampato senza l'approvazione di questi suoi ministri, e che io medesimo avevo ottenuto e mandato costà i proemi a questo fine. Mi rispose con la medesima escandescenza, che egli ed il Ciampoli l'avevano aggirata, e che il Ciampoli in particolare aveva ardito di dirli, che il signor Galilei voleva far tutto quel che

Sua Santità comandava, e che ogni cosa stava bene, e che questo era quanto si aveva saputo, senza aver mai visto o letto l'opera, dolendosi del Ciampoli e del Maestro del Sacro Palazzo, sebben di quest' ultimo disse che era stato aggirato anche lui, col cavargli di mano con belle parole la sottoscrizione del libro, e dategliene poi dell'altre per stamparlo in Firenze, senza punto osservar la forma data all' Inquisitore, e col mettervi il nome del medesimo Maestro del Sacro Palazzo, che non ha che fare nelle stampe di fuori. Qui entrai a dire a Sua Beatitudine, ch' io sapevo che S. S. avea destinata una Congregazione a quest' effetto, e perchè poteva essere, come avviene, che vi fossero dei mal affetti al signor Galilei, la supplicavo umilmente a contentarsi di dargli campo di giustificarsi. Allora S. S. mi rispose, che in queste materie del S. Offizio non si faceva altro che censurare, e poi chiamare a disdirsi. Replicai: Non par dunque a Vostra Santità ch'egli abbia a sapere antecedentemente le difficoltà e le opposizioni o le censure, che si fanno alla sua opera, e quel che dà fastidio al S. Offizio? Risposemi violentemente: Il S. Offizio, dico a V. S., che non fa queste cose, e non cammina per questa via, nè si danno mai a nessuno queste cose antecedentemente, nè s' usa; *oltrechè egli sa benissimo dove consistono le difficoltà, se le vuol sapere; perchè n' abbiamo discorso con lui, e l' ha sentite tutte da noi medesimi.* Replicai ch' io la supplicavo a considerare che il libro era dedicato al nome del Padrone Serenissimo, e che si trattava d' un suo attual servitore, e che anche per questo speravo ch' ella fosse per andar con agevolezza, e comandar anche a' Ministri d' averlo in considerazione. Disse che aveva proibito delle opere che avevano in fronte scritto il suo nome Pontificale, come dedicate a lei medesima, e che in materie simili, dove si trattava di apportare alla religione pregiudizi grandi e de' più pessimi che siano stati mai inventati, doveva S. A. concorrer anche lei a punirli come principe cristiano; e che per questo io scrivessi pur liberamente all'A. S. che avvertisse di non vi s' impegnare, come aveva fatto nell' altro negozio dell'Alidosi, perchè non ne uscirebbe con onore. Tornai a dirle di tener per fermo, che mi fossero per sopraggiugnere ordini da doverla di nuovo infastidire come farei, ma di non creder già che S. Beatitudine fusse per comportare, che si venisse a termine di proibire il libro, stato già approvato, senza prima udire almeno il signor Galilei. Rispose che questo era il manco male, che se gli potesse fare, e che si guardasse di non esser chiamato al S. Offi-

zio, e d'aver decretata una Congregazione di Teologi e d'altre persone versate in diverse scienze, gravi e di santa mente, che a parola per parola vanno pesando ogni minuzia, perchè si trattava della più perversa materia che si potesse mai aver alle mani, tornando a dolersi d'essere stata aggirata da lui e dal Ciampoli. Poi mi disse, che io scrivessi per ultimo al Padrone Serenissimo, che la dottrina era perversa in estremo grado, che si anderebbe vedendo con maturità ogni cosa, e che S. A. non ci s'impegni, e vada adagio; e non solo m'impose il segreto di quel che mi aveva detto, ma m'incaricò di rappresentare, che l'imponeva anche a S. A., aggiungendo d'aver anche usato col medesimo signor Galilei ogni urbanità, perchè gli ha fatto penetrare quel che egli sa, e non ne ha commessa la causa alla Congregazione della S. Inquisizione come doveva, ma a Congregazione particolare creata di nuovo, che è qualche cosa; avendo usati meglio termini con lui, di quel che egli medesimo ha usato con S. S., che l'ha aggirata. Trovai adunque una mala inclinazione, e quanto al Papa non può esser peggio volto verso il povero nostro signor Galilei; e V. S. Illustrissima può considerare con che gusto io me ne tornai a casa jermattina.

Ero andato fino lunedì passato a trovare il Maestro del S. Palazzo, e dopo d'avergli esposti tutti i capi della lettera di V. S. Illustrissima, e dopo d'averlo anche quietato a proposito delle sue doglianze, ne ritrassi piuttosto buone speranze che altro, e particolarmente che credeva che non s'avesse a venire a termine di proibire il libro, ma di correggere ed emendar solamente alcune cose, che veramente stanno male; e che se avesse potuto senza suo pregiudizio, e senza trasgredir gli ordini, dirmi anticipatamente qualche cosa lo farebbe; ma che anche a lui conveniva andar destro, perchè aveva corse le sue burrasche per questo conto, e s'era aiutato meglio che aveva saputo. Si duole che non sia stata servata la forma della propria lettera all'Inquisitore, che quella dichiarazione mandata da stamparsi da principio sia di diverso carattere, e che non vada concatenata col resto dell'opera, e che il fine non corrisponda punto col principio.

In quanto a me, se ho a dire a V. S. Illustrissima il mio sentimento, credo che sia necessario pigliar questo negozio senza violenza, e trattarlo piuttosto con i Ministri e col signor Cardinale Barberino, che col Papa medesimo: perchè come S. S. impunta, la cosa è spedita, massime quando si vuol contrastare o minacciare

o bravare, perchè allora dà nel duro e non porta rispetto a nessuno. La più vera è quella di guadagnarlo col tempo e col tornar destramente più volte e senza strepito, anche per via dei ministri, secondo la qualità dei negozi; e se in quello del Mariano si fosse solamente procurato di guadagnarsi il Nunzio, perchè scrivesse e supplicasse, senza entrar seco ne' meriti della causa, e particolarmente a dar consulti o scritture, che a lui han dato forse occasione di far qui il buon dottore, e mostrar di saperne più de' nostri, e consigliar in contrario, si sarebbe manco esacerbato l'animo del Papa, al quale non bisogna mostrare di voler disputar le cose di giustizia. La lettera efficace di V. S. Illustrissima dei 30 a proposito del signor Galilei, che mi comparisce adesso con Milano, non mi par proporzionata ora che ho udito il Papa, perchè con lo strepitare esaspereremo e guasteremo. Io però non debbo far altro che ubbidire, perchè la mia volontà ha a dipendere interamente dai comandamenti dei Padroni; e quest'ancora vuol essere un fastidioso imbarazzo. Penso di tornar di nuovo dal Maestro del S. Palazzo per dargli parte di quel che ho ritratto da S. B., come per sentir ora quel che egli ne dica, e come parli; ma la cosa va con estrema segretezza: ed a V. S. Illustrissima fo reverenza.

Roma, 11 Settembre 1632.

Ho conferito col P. Maestro del S. Palazzo il contenuto della lettera di V. S. Illustrissima dei 30 del passato concernente il negozio del signor Galilei, essendomi risoluto a questo non tanto per l'amorevolezza e confidenza che passa fra noi, quanto per il discorso fattomi dal Papa nell'ultima udienza in questo proposito, come pure avvisai con le passate. Ei mi ha risposto e consigliato, che se si vuol rovinare il signor Galileo e rompersi con S. S., ch'io rappresenti con simili doglianze il senso che vi ha S. A. S., ma che se vogliamo aiutarlo, io lasci in ogni maniera simili sorte di significazioni, perchè siccome non è dubbio che si gioverà al signor Galilei temporeggiando, così siamo sicuri di non poter ora apportargli altro che pregiudizio con la violenza: perchè in effetto il Papa vi ha senso, perchè tiene che s'incorra in molti pericoli della fede, non si trattando qui di materie matematiche, ma della Scrittura Sacra, della religione e della fede, e perchè non è stato osservato il modo e l'ordine dato nello stampare il libro, e la sua opinione non solo viene in esso accennata, ma in molti luoghi assertiva-

mente dichiarata in maniera incomportabile, maravigliandosi tutti che costà sia stato lasciato stampare: e per questo avrebbe creduto, se si fosse stampato qua, che nel rivederlo d'accordo foglio per foglio, si fusse pubblicato in qualche forma da poter passare, ed io per me credo che sia stato un error grande a stamparlo in Firenze. Dice poi che stando le cose di questa maniera, gli pare, anzi è sicuro, che il maggior aiuto, che si possa dare al signor Galilei, sia l'andar dolcemente e senza strepito; che S. P. Reverendissima intanto rivede l'opera, e cerca d'aggiustarla in qualche luogo in maniera da poter esser ricevuta, e che quando l'avrà finita fa pensiero di portarla al Papa, e dirgli d'esser sicuro, che si possa lasciar vedere, e che la S. S. ha campo adesso di usar col signor Galilei della solita sua pietà; dopo il quale uffizio si potrebbe forse allora con piu proposito dir qualche parola in nome di S. A. con qualche senso di modesto risentimento, che servisse per far condiscender tanto più facilmente il Papa a contentarsi di lasciarlo pubblicare. Nel resto il camminare per altri versi, dice che se gli creda esser non solo tempo perso, ma danno della causa, e che il domandare per avvocati e procuratori il P. Campanella e l'Abate D. Benedetto Castelli, quando pur nel S. Uffizio si volesse camminare in questi modi, non sarebbero cose da ottenersi; perchè il primo ha fatto un'opera quasi simile, che fu proibita, nè potrebbe difendere mentre è reo; e l'altro oggi, per esser diffidente e per altri rispetti, non potrebbe essere udito. Quanto poi a' soggetti che intervengono in questa Congregazione, dice che egli in particolare, per l'amicizia che ha col medesimo signor Galilei e con questa mia casa, e principalmente per il desiderio ed obbligo che ha di servire il Serenissimo Padrone, e per aver anche sottoscritto il libro, è in obbligo di difenderlo; che il teologo del Papa veramente ha buona volontà, e che quel Gesuita l'ha proposto egli stesso ed è suo confidente, ed assicura che cammina con retta intenzione, nè sa vedere con che ragione ci dobbiamo dolere di loro. Ma sopra tutte le cose dice, con la solita confidenza e segretezza, essersi trovato ne'libri del S. Uffizio, che circa a 16 anni sono, essendosi sentito che il Signor Galilei aveva questa opinione, e la seminava in Fiorenza, e che per questo essendo fatto venire a Roma, gli fu proibito in nome del Papa e del S. Uffizio dal signor Cardinale Bellarmino il poter tenere questa opinione, e che questo solo è bastante per rovinarlo affatto; e dice che veramente non si maraviglia che S. A. si muova con tanta premura, mentre non le sono state rappresentate tutte le circostanze di questo negozio. Ed in

somma prega S. A. di credergli, che non si possa far servizio alcuno al signor Galilei, se non con l'andar per adesso molto placidamente, e che di tanto le dà parola, e lo giura sopra l'onore e sopra l'anima sua, aggiungendo, che se sortisca altrimenti, promette di costituirsi a Fiorenza in mano di S. A., perchè lo gastighi fino al fargli tagliar la testa; supplicando intanto che la devozione verso l'A. S. che lo fa parlar con simil confidenza, non gli sia di pregiudizio col palesarsi questi discorsi; aggiungendo per ultimo che il Papa può dir poi molte cose in queste materie, che non può dir lui; e le bacio le mani.

Roma, 18 Settembre 1632

Mandò da me, tre giorni sono, Sua Santità il signor Pietro Benessi, uno de' suoi segretari, e mi fece significare che in segno della stima, che Sua Beatitudine professa verso la persona del Serenissimo mio Signore, avea fuor del solito voluto ch' io sapessi, che S. S. non poteva far di meno di non consegnare alla Congregazione della Santa Inquisizione il libro del signor Galilei sopra il sistema Copernicano del Moto della Terra, dopo di avere, in riguardo della premura che vi mostra S. A., anche insolitamente fattolo esattamente e maturamente esaminare a parola per parola da una Congregazione particolare di persone dottissime e versatissime in teologia, e in altre scienze, perchè si considerasse se si fosse potuto far di meno di consegnarlo al S. Offizio; ma che in fine dopo le suddette diligenze era stato giudicato non doversi in conto alcuno lasciarlo correre senza un diligente esame della medesima Santa Inquisizione, la quale poi giudicherebbe quel che se ne dovesse fare; e che io ricevessi tutto questo in segno del paterno affetto, con che S. S. ama l'A. S., alla quale S. B. ne imponeva il segreto, sottoponendola agli ordini del medesimo S. Offizio in questa parte, a' quali anche sottoponeva la persona mia per non se ne dover parlare, nè notificare ad alcuno, senza incorrere nelle solite censure. Io ricevei quest'ambasciata con quel travaglio d'animo, che V. S. Illustrissima può presupporsi, e replicai che a S. A. era per parere strano, che dopo l'approvazione di questa Santa Sede si dovesse sottoporre all'arbitrio del S. Offizio un libro, stato già ricevuto e permesso di stamparsi dal Maestro del S. Palazzo, e che io avrei pur desiderato, che S. B. si fosse disposta a conceder al signor Galileo le difese in qualche maniera, come l'avevo di già instantemente supplicata.

Mi rispose il signor Benessi di non esser informato più che tanto di questa materia, e di non saper molto che mi replicare; ma per quel che aveva udito ragionare da S. S. nel ricever l'ordine, gli pareva di potermi dire, che non era la prima volta che altri libri, stati di già approvati dalli Inquisitori, fossero stati poi qui refutati e proibiti, perche s'era fatto molte volte. Dipoi, che il S. Offizio non è solito di udire, come io dicevo, a difesa propria; nondimeno replicai al detto capo, che forse i libri, de' quali egli intendeva, erano stati approvati da Inquisitori d' altri stati di principi e fuori di Roma, ma che qui si tratta d'approvazione fatta in Roma con la partecipazione del proprio Maestro del Sacro Palazzo, e d'altri ancora saputi da S. B. medesima. Ma egli tornò a dirmi che era pur manco male, dove si vedeva che la religione potesse patire detrimento, ovviare una volta, che trascurando per le ragioni ch'io dicevo, metter a pericolo il cristianesimo di qualche opinione sinistra, e che la S. S. gli avea detto di credere, che in trattarsi di dogmi particolari S. A. si contenterebbe, deposto ogni rispetto e ogni affetto verso il suo matematico, di concorrere anch'ella a riparare a ogni pericolo del cattolicismo, replicandomi che S. B. aveva voluto proceder con questi termini di significazione, perchè S. A. sapesse la risoluzione stata presa dalla Congregazione, in segno di buona corrispondenza ed osservanza verso il suo Serenissimo Nome. Io lo pregai di baciarne umilmente il piede alla S. S., e m'esibii di rappresentare i comandamenti di S. B. al Serenissimo Padrone, sebben dicevo di sentirvi repugnanza per il disgusto che gli apporterei.

Ho stimato poi nondimeno necessario di parlarne io medesimo a S. S. questa mattina, e dopo averle ripetuto quel che per sua parte m'era stato significato, le rimostrai, ch'ella avrebbe potuto dar campo al signor Galilei di farsi sentire e di giustificarsi; perchè mentre quest'interesse si tratta per ancora in una giunta particolare, che non ha che fare col S. Offizio, e non è la sua propria Congregazione, non si pregiudicava alle costituzioni ed agli ordini di quel tribunale, il quale solamente censura, proibisce, e comanda il disdirsi; che S. S. poteva imporre questa obbligazione al Serenissimo Granduca mio Signore, che ne la supplicava reverentemente, senza potersi dubitare di nuovi esempi o nuove introduzioni. Ma mi rispose ch'era tutt'uno, e che la giunta s'era fatta fuor del solito solamente per far piacere al Padrone Serenissimo e al signor Galilei ancora, e per veder se si fosse potuto non introdurre que-

sto negozio al S. Offizio, e che io mi contentassi di quel che m'era stato partecipato finora fuor dell' usato. Replicai di supplicarla umilmente di nuovo a considerare, che il signor Galilei era matematico di S. A., suo stipendiato, e suo servitore attuale, e per tale ricevuto anche universalmente; e S. S. replicò, che per questo anche era uscita dall' ordinario con noi, e che ancora il signor Galilei era suo amico, ma che queste opinioni furono dannate circa a 16 anni sono, e che anch' egli è entrato in un gran ginepreto, nel quale poteva far di meno, perchè son materie fastidiose e pericolose; e che questa sua opera in fatti è perniciosa, e la materia è grave più di quel che S. A. si persuade, entrando meco anche a discorrere della medesima materia e delle opinioni, ma con ordine espresso sotto pena di censure di non riparlarne nemmeno a S. A.: e benchè io supplicassi di poterle riferire almeno all'A. S. solamente, mi rispose ch' io mi contentassi d' averle sapute da lui in confidenza come amico, non già come ministro. Le domandai se fra quelli che intervenivano nella Congregazione dell' Inquisizione vi fosser poi di quelli che intendesser le materie matematiche; e mi rispose che v'erano i Cardinali Bentivogli e Verospi, ed altri ancora; e m'accennò fra denti che vi potesser anche aver a intervenire di quelli stati chiamati nella giunta: anzi soggiunse che si cercasse di star un poco avvertiti, e questo io lo significassi onninamente a S. A., che il signor Galilei, sotto pretesto di certa scuola di giovanetti che tiene, non vada imprimendo loro qualche opinione fastidiosa e pericolosa, perchè aveva inteso non so che; e che di grazia S. A. vi stesse attenta e vi facesse star vigilante qualcheduno, affinchè non le seminasse qualche errore per gli stati, da doverne ricever de' fastidi. Io replicai di non creder ch' egli potesse dissentire da' veri dogmi cattolici in parte alcuna, ma che ognuno in questo mondo ha degli invidiosi e de' malevoli: e benchè S. S. replicasse, basta basta, io andai nondimeno soggiungendo che avevo anche pensato, che mentre il signor Galilei aveva una volta ricevuta la forma, che doveva tenere nello stampare il suo libro, presupposto di non esser da lui stata osservata, che avrebbe potuto ora S. B. farlo ridur lei alla medesima forma, e lasciarlo correre senza che s'abbia a proibire tutta l' opera: ma a questo proposito mi rispose, che il Maestro del Sacro Palazzo aveva mancato anche lui, e benignamente mi raccontò, che un virtuoso una volta mandò, pare a me, una sua opera al Cardinale Alciato, perchè si contentasse di rivederla, e per non imbrattar le carte, giacchè era bene scritta, no-

tasse con un poco di cera quel che gli paresse degno di correzione; e che in rimandare il Cardinale il libro al virtuoso senza alcun segno, egli andò poi a ringraziarlo, ed a rallegrarsi che non ci avesse notato o considerato niente, poichè non n' aveva trovati i segni convenuti. Dice che il Cardinale gli rispondesse di non aver usata la cera, perchè gli sarebbe stato necessario di passare da qualche droghiere, e facendosi portar di quei vasi, dove tengono la cera liquefatta, tuffarvelo dentro tutto per ben censurarlo, e così lo chiarì: onde io, dopo essercene un poco risi, soggiunsi di nuovo di sperar nondimeno che la Santità Sua fosse per ordinare, che all'opera del signor Galilei fosse fatto manco male che fosse possibile, supplicandola ancora di poter conferire questi propositi con V. S. Illustrissima; perchè occorrendo a S. A. di replicare, o comandarmi la sua mente, ella non era solita di scrivere di proprio pugno, giacchè anche la corrispondenza la tenevo con lei. Il Papa vi pensò un poco, e poi mi rispose, che mentre io dicevo che S. A. S. non scriveva da sè medesima, si contentava che anche ella lo potesse sapere, ma sotto i medesimi vincoli delle censure del S. Offizio, e per non ne parlare o conferire con altri che con S. A., incaricandomi di scrivergliene espressamente. Potrà dunque V. S. Illustrissima significar tutto questo al Padrone Serenissimo, e a me comandare s' io debba eseguir da vantaggio, mentre mi si accresce una buona fatica di aver a scrivere e copiar di mio pugno questa diceria fastidiosa e molto lunga. E a V. S. I. fo riverenza.

Roma, 24 Ottobre 1632

Quanto al negozio del signor Galilei, ho voluto conferir la copia della lettera per il signor Card. Barberino, statami inviata da lui medesimo, e non mi pare che metta conto il presentarla in modo alcuno; perchè S. Eminenza la consegnerà subito alla Congregazione, dove sarà scrutinata e ponderata, e vorranno particolarmente sapere chi sia quel soggetto grande accennato in essa, che egli non vuol nominare, e lo vorranno sapere in ogni modo da lui medesimo, che sarà sicuramente ristretto d' abitazione, e posto in qualche necessità o di disdirsi, o di scrivere contro a quel che ha pubblicato, senza che possa sperare che le sue ragioni gli siano ammesse, se pur fossero udite. Non mi par che si possa far altro, che domandar la proroga desiderata, perchè l' altre pretensioni non sono ottenibili, e di già son state escluse più volte ne' miei negoziati da S. B.

medesima, come S. A. può aver udito dalle mie lettere. Come il signor Card. Barberino venga a Roma, farò istanza della prorogazione del tempo di venire, e le darò poi conto di quel che S. E. mi farà sapere. Volevo vedere il P. D. Benedetto Castelli, ma egli ancora è a Castel Gandolfo per le cause, che accennai jersera al medesimo signor Galilei; ma egli, che è alla corte, avrà forse negoziato qualche cosa sulle lettere del medesimo signor Galilei, che io gli ho mandate a casa, e che gli saranno state inviate fuori, rimettendomi nel resto a quel che ho scritto a lui medesimo. E le bacio le mani.

Roma, 13 Novembre 1632

Ho fatto diverse diligenze questa settimana a favore del signor Galilei come da me, e senza nominar S. A., dopo che io resi la sua lettera al signor Card. Barberino, perchè ho trattato delle sue istanze col signor Cardinal Ginetti, come intimo del Papa ed uno dei Cardinali della Congregazione del S. Uffizio, e col signor Boccabella Assessore della medesima Congregazione, e rimostrata la sua età di 70 anni, la poca sanità, ed il pericolo della vita a mettersi in viaggio e in quarantene, fuori della sua piccola camera, e fuor d'ogni comodità; ma perchè questi sentono e non rispondono, n'ho trattato questa mattina con S. S. medesima: e dopo di averle rappresentato, ch'egli è pronto a ubbidire e a satisfare anche a quello che gli sarà ordinato, mi stesi a rappresentarle assai diffusamente le medesime cose, per farle venire in compassione il povero signor Galilei, ormai tanto vecchio, e da me amato e venerato, presupponendo che la Santità Sua potesse aver vista ancora la lettera ch'egli ha scritto al signor Cardinal Nipote. Ma S. S. mi rispose che aveva vista la lettera, e che non si poteva far di meno che non venisse a Roma. Io replicai, che Sua Santità correva pericolo, per la età di lui, di non fare nè costà nè qui la causa sua, perchè con questi disagi congiunti con il dispiacere, credevo di poterle persuadere che poteva perdersi per la via. Rispose che venisse pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, perchè infatti bisognava esaminar lui medesimo, e che Dio gli perdonasse l'errore d'essere entrato in un intrigo come questo, dopo che S. S. medesima, mentr'era Cardinale, ne l'aveva liberato. Io dissi che l'approvazione qui del libro aveva cagionato tutto questo, perchè mediante la sottoscrizione e l'ordine dato all'Inquisitor di Firenze s'era camminato al sicuro e senza sospetto in questo interesse; ma fui interrotto col

dirmi, che il Ciampoli ed il Maestro del S. Palazzo s'eran portati male, e che quei servitori che non fanno a modo de' padroni son pessimi familiari; perchè in dimandare al Ciampoli spesse volte quel ch'era del Galilei, non le aveva mai risposto altro, se non bene, senza passar più avanti in dirle che il libro si stampava, quando pur S. S. ne aveva subodorato qualche cosa, tornando a dire di trattarsi di pessima dottrina. Diedi poi conto al signor Cardinale Barberino di tutto questo, e cercai di mover a compassione anche S. E. con l'espressione de' medesimi concetti, e non ne ritrassi altro, che un domandarmi quel che aveva risposto il Papa, e che gli farebbero facilitar la quarantena. E perchè nè S. S. nè il signor Cardinale m'han risposto niente a proposito della dilazione a rappresentarsi, perchè non vi avevan forse pensato per ancora, ho mandato questo giorno il mio segretario dal Boccabella per saper quel che io dovevo scriver a questo proposito, e m'ha fatto dire, che nella sua prima udienza porterà il negozio con ogni efficacia, non ostante che questa sera si scriva strettamente costà in esecuzione degli ordini della S. Congregazione, che se ne venga a Roma; ed io in quest'altra settimana procurerò d'intendere quel che si sarà ottenuto, e ne darò avviso a V. S. Illustrissima, mentre questa sera scrivo quasi le medesime cose al signor Galilei; ed a V. S. I. bacio le mani.

Roma, 11 Decembre 1632

Per conto del signor Galilei ho fatto nuove diligenze questa mattina, avendo fatto sentir quel che scrive V. S. Illustrissima e dice anch'egli medesimo in una sua lettera per me, affin di vedere se si potesse ottenere una dilazione; ma finalmente io non solamente l'ho per impossibile, ma mi par di vedere, che sia necessario che si risolva di venire come può, e se ne vada in qualche luogo dello stato di Siena per starvi almeno venti giorni per principio di quarantena, perchè questa prontezza gli gioverà anche assai. Quanto poi a voler saper dove debba abitare, è impossibile di ritrarne cosa alcuna, mentre può bastare il dire che si tratta con la Congregazione del S. Uffizio, che cammina con tanta segretezza, e dove, per le censure che vi sono, nessuno apre bocca. Potrà venirsene a dirittura in questa casa, ma quel che sia per succeder poi non saprei affermarlo. Ma Mons. Boccabella consiglia da amico per suo benefizio piuttosto a venir quanto prima, che persistere in più di-

lazioni, perchè sarà avuto in considerazione che gli possa servir per pena il muoversi di costà in questo tempo, e nell'età sua di 70 anni: ma queste cose bisogna che V. S. Illustrissima gliele conferisca in voce per salvare il segreto a Mons. Boccabella, e ch'egli anche qua non lo nomini mai. E le bacio le mani.

Roma, 26 Decembre 1632

Questo negozio del signor Galilei vuol terminare anche contro il Maestro del Sacro Palazzo, ed a me ne duole estremamente, perchè veramente egli sottoscrisse il libro, che non lo doveva mai fare, e così dice il Generale di S. Domenico, e ciascun altro ancora. Ei mandò costà, benchè di mala voglia, quei proemi accomodati, e quelli ordini per l'Inquisitore, in riguardo solamente della reverenza che professa al Serenissimo Padrone, ed all'amicizia intima che tiene con questa mia casa. Per conto poi del signor Galilei medesimo, io feci pur vedere l'ultime sue lettere di nuovo a Mons. Assessore del S. Uffizio, e benchè egli conosca, che quel che s' allega merita commiserazione, nondimeno si trova imbarazzato a rappresentarlo al Papa per il senso che vi ha Sua Beatitudine, e perchè vi sta pessimamente inclinata; e desiderava d'aver almeno in mano quelle fedi de' medici per aver un pretesto seco da cominciarne a parlare con S. S., perchè nel resto non sa come entrarvi, ed avrebbe anche voluto, che almeno si fusse mosso da Firenze, per mostrar d'ubbidire, e se poi gli fosse sopraggiunto qualche male sperava d'incontrar maggior facilità. Io non so più che mi fare in quest'interesse, di quel che finora si sia procurato a benefizio dell'istesso signor Galilei. E S. A. vada pensando intanto quel che le compla di rispondere, quando il Nunzio potesse ricever qualche ordine stravagante, come si dubita; mentre intanto le fo riverenza.

Roma, 15 Gennaio 1633

Comparve alla Congregazione del S. Uffizio la fede della poca salute del signor Galilei; ed io ho procurato d'intender da Mons. Assessore se veniva approvata come si poteva sperare, e se gli sarebbe fatta grazia della proroga del suo rappresentarsi qua. E' risponde confidentissimamente che si fa poco conto della medesima fede, accennando col girar del capo ed anco di voce, che non sia

piaciuta, e che sia stata composta per fargli servizio, e che non saprebbe dir altro, se non che stimerebbe molto a proposito per il signor Galilei, e di suo servizio, il risolversi di pigliar la comodità maggiore che possa, e di venire; perchè altrimenti dubita veramente di qualche stravagante risoluzione contro di lui. Il tacer tutto questo non mi par conveniente, e dall' altro canto non vorrei travagliar d'avvantaggio questo povero vecchio. Ho preso espediente di rappresentarlo a V. S. Illustrissima perchè possa fargli sapere quel che più le parrà espediente e in quella maniera che stimerà più a proposito; e le bacio le mani.

Roma, 14 Febbraio 1633

Il signor Galilei comparve jersera in questa casa con buona salute. Questo giorno si è rappresentato da Mons. Boccabella, non come a ministro del S. Uffizio, giacchè sono ormai 15 giorni che lasciò la carica di Assessore, ma come ad amico, che ha mostrato sempre di compatirlo ed amarlo straordinariamente, acciò col pretesto di rendergli grazie di così buona disposizione l'andasse consigliando circa il modo, che dovrà tenere nel governarsi, come ha già cominciato a fare dandogli qualche ricordo. Si è rappresentato subito ancora di suo consenso al nuovo Assessore, ed ha procurato di fare l' istesso al P. Commissario, ma non l' ha trovato. E perchè il signor Girolamo Mutti, amico del medesimo Padre, aveva già fatto seco qualche uffizio a favore del signor Galilei, ed offertosi di continuare, non tanto per l' affetto che porta alle sue singolari qualità, quanto per servire S. A. ancora, ho pur giudicato bene che lo vegga, e si abbocchi seco per il medesimo rispetto, come è seguito; nè in questo giorno ci è stato tempo di far d'avvantaggio. Domattina procurerò di veder il signor Cardinal Barberino per raccomandargli la sua persona, ed acciò S. E. s' interponga, se così le piacerà, con S. B. acciò egli sia lasciato stare in questa casa, se sia possibile, senza condurlo al S. Uffizio, in riguardo della sua età, della sua riputazione, e della sua prontezza nell' ubbidire; e di quel che seguirà ne darò parte a V. S. I., alla quale bacio le mani.

Roma, 16 Febbraio 1633

Io vo continuando di servire il signor Galilei con tutti i mezzi possibili; e perchè il signor Card. Barberino ha dato per avvertimento che non pratichi, e che non si curi di ammetter tutti quelli

che vengano per visitarlo, le quali cose per diversi rispetti gli potrebbero essere di danno e di pregiudizio, se ne sta qui in casa ritirato, aspettando che gli sia fatto saper qualche cosa, avendo intanto promesso il Commissario del S. Uffizio di rappresentare a S. S. ed a quest'altri Signori la sua prontezza nell'ubbidire, che gli pare un capo molto principale; e benchè delle cose di questo tribunale non se ne possa parlare mai con fondamento e con chiarezza, tuttavia, per quel poco di lume che se ne ha, par che non ci abbia ad esser gran male. Il signor Cardinal Barberino, che non è solito d'andare alla Congregazione del S. Uffizio, particolarmente in quella del mercoledì, che si tiene nella Minerva, questa mattina vi è intervenuto, e forse vi si farà discorso del modo di procedere in questa causa; tuttavia questo è un indovinare, potendo anch'essere che S. E. vi si sia trasferita piuttosto per il negozio della dispensa di Mantova, benchè il P. Bombino non sappia, che per ancora vi sia stato introdotto.

Roma, 19 Febbraio 1633

Detti parte a V. S. Illustrissima dell'arrivo del signor Galilei, e di quel che si era cominciato a fare per suo servizio. Ora posso aggiungerle d'esser stato a trovare i Cardinali Scaglia e Bentivogli per raccomandar loro la sua persona, e gli ho trovati assai ben disposti. Il Commissario gli ha fatto sapere quel che gli mandò a dire il signor Card. Barberino, cioè che si contenti di starsene ritirato senza lasciarsi veder fuora, nè quasi in casa se sia possibile, dichiarandosi di non glielo comandare, nè di averne ordine alcuno della Sacra Congregazione, ma d'avvisarlo come amico per il pregiudizio e danno, che gliene potrebbe risultare; e perchè egli così eseguisce, nè io lascio d'avvisarlo per via d'amici in tutti quei modi che stimo più proporzionati al bisogno, spero che s'abbia a camminare in questa causa con qualche dolcezza, per quel che si può vedere nei ministri, ancorchè Sua Santità sentisse così male questo negozio, come più volte ho avvisato. Mercoledì mattina, che il Cardinal Barberino intervenne alla Congregazione del S. Uffizio contro il suo solito, sento che si trattò di questa materia. Dopo non è stato fatto saper cosa alcuna al signor Galilei, nè ci è venuto di quel tribunale altri che Mons. Serristori, uno de' Consultori, il quale due volte è venuto a parlargli come da sè sotto specie di visita, ma essendo entrato sempre nella sua causa e disceso a' particolari,

si può tener per certo che sia stato mandato, cred'io per *sentir* quel che egli dica, e come parli o come difenda le cose sue, per risolver poi quel che si debba fare, o come proceder seco. Mi par d'averlo un poco rincorato questo buon vecchio col dargli animo, e col parergli che si prema nella sua causa e ne' partiti che si vanno pigliando: tuttora qualche volta torna a parergli strana questa sua persecuzione. L'ho avvertito a mostrar sempre di voler obbedire e sottoporsi a quel che gli sarà ordinato, perchè questa è la via da mitigar l'ardenza di chi v'è riscaldato aspramente, e tratta questa causa come propria. E a V. S. I. bacio le mani.

Roma, 27 Febbraio 1633

Il signor Galilei si trova tuttavia in questa casa senza *essergli* stato detto più di quel che avvisai a V. S. Illustrissima con le passate. Io intanto non ho lasciato di raccomandarlo nella maniera che permettono le qualità del tribunale del S. Uffizio, rappresentando la sua prontezza nell'ubbidire, nel voler dare ogni gusto e satisfazione, ed il riguardo che pur merita la sua età e le sue indisposizioni: e benchè io non possa dir precisamente in che grado si trovi la sua causa, nè quel che sia per succedere, tuttavia, da quel che raccolgo, la maggior difficoltà dee consistere nel pretendersi da questi Signori che fin dall'anno 1616 gli fusse fatto un precetto, che non disputasse nè discorresse di questa opinione: nondimeno egli dice, che il comandamento non stia in questa forma, ma sibbene che non la tenga o difenda, supponendo d'aver modo di giustificarsene, non avendo col suo libro mostrato di tenerla nè di difenderla, come nè anche determinata cos'alcuna, rappresentando solamente le ragioni *hinc hinde:* le altre cose par che siano di minor considerazione, e più facili anco da uscirne: tuttavia perchè in questo paese bene spesso le cose riescono molto diverse dai presupposti, converrà credere all'evento; non mancando chi dubiti, che difficilmente abbia a scansar d'esser ritenuto al S. Uffizio, benchè si proceda seco sin adesso con molta amorevolezza e placidità; e di quel che seguirà ne darò avviso a V. S. I., alla quale intanto bacio le mani.

Altra del 27 Febbraio 1633.

Diedi parte a S. Santità dell'arrivo del signor Galilei, soggiungendo di sperare, che S. Santità fosse per restar persuasa della sua

devotissima reverente osservanza verso le cose ecclesiastiche, e particolarmente nella materia che si tratta; perchè essendo venuto animatissimo e risoluto di sottoporsi interamente al suo savio giudizio ed al prudentissimo parere della Congregazione, aveva edificato e consolato me medesimo ancora. Mi rispose S. S. d'avergli fatto un piacer singolare e non più usato con altri, in contentarsi che potesse trattenersi in questa casa invece del S. Uffizio, e d'aver proceduto con questa dolcezza perchè è servitore accetto del Padron Serenissimo, e non per altro, e che in riguardo della stima dovuta a S. A. aveva voluto privilegiarlo ed abilitarlo; poichè un Cavaliere di casa Gonzaga, figliuolo di Ferdinando, non solamente fu messo in una lettiga, accompagnato e guidato fino a Roma, ma condotto in Castello e tenuto quivi molto tempo fino all'ultimo della causa. Mostrai di conoscer la qualità del favore, e ne resi grazie umilissimamente a S. B., e poi la supplicai di dar ordine della spedizione, perchè come tanto vecchio ed anche mal sano potesse quanto prima ridursi in patria. Mi replicò che le cose del S. Uffizio procedevano ordinariamente con qualche lunghezza, e di non sapere veramente se si fusse potuto sperarne così presto la spedizione, perchè tuttavia s'andava fabbricando, il processo, il quale non era per ancora finito. Poi passò a dirmi, che in somma era stato mal consigliato a dar fuori queste sue opinioni, e che era stata una certa Ciampolata così fatta: perchè sebbene si dichiara di voler trattare ipoteticamente del moto della Terra, che nondimeno in riferirne gli argomenti, ne parlava e ne discorreva poi assertivamente e concludentissimamente, e che anche aveva contravvenuto all'ordine datogli nel 1616 dal Signor Cardinale Bellarmino d'ordine della Congregazione dell'Indice. Io replicai in difesa di lui tutto quel che mi sovvenne avermi egli espresso e significato in questi ed altri propositi; ma, come la materia è gelosa e fastidiosa, e S. S. ha fatta impressione che la dottrina del signor Galilei sia cattiva, e che egli anche la creda, v'è da fare; e quand'anche qui restassero appagati delle sue risposte, non vorranno apparir d'aver nemmeno fatta una carriera, dopo un'apparenza così pubblica d'averlo fatto venire a Roma. Lo raccomandai efficacemente alla protezione del signor Cardinale Barberino tanto più volentieri, quanto che mi parve di trovar S. S. manco esasperata del solito; e S. E. rispose, che gli voleva bene, e lo stimava per uomo singolare, ma che questa materia è assai delicata, potendosi introdurre qualche domma fantastico nel mondo, e particolarmente in Firenze, dov'io sapevo che gl'ingegni erano assai sottili e curiosi,

massime che egli riferisce molto più validamente quel che fa per la parte del moto della Terra, che quel che si può addurre per l'altra: e benchè io dicessi che la qualità del negozio forse portava così, e che egli non vi aveva colpa, allora mi rispose ch'io sapevo pure, com'egli metteva raramente (1) in carta, e sapeva esprimere esquisitamente, e maravigliosamente ancora persuadere quel che voleva.

Debbo dire a V. S. Illustrissima, che mandai una lettiga al Ponte a Centino al signor Galilei, come mi ricercò per sua lettera, che è stata pagata dal mio maestro di casa a tanto il giorno in scudi 36 per averlo aspettato quivi alcuni giorni; e perchè non so se io debba dar debito della spesa a lui o al Padrone Serenissimo, prego V. S. I. d'ordinarmi quel ch'io debba in ciò fare. La lettiga, che ebbe di costà, non potè passare il confine, ed egli la rimandò a Firenze. Mentre intanto a V. S. I. bacio le mani.

Roma, 13 Marzo 1633

Cominciai questa mattina il mio ragionamento con Sua Santità dall'uffizio di rendimento di grazie impostomi da V. S. Illustrissima di passare, per l'abilità conceduta al signor Galilei di starsene in questa casa invece di quella del S. Offizio, supplicandola insieme della spedizione con quelle più acconcie parole che io seppi. Ma da S. S. mi fu risposto d'aver fatto volentieri questa dimostrazione per onor di S. A., ma non di creder già che si potesse far di meno di non lo chiamar poi al S. Offizio, quando s'avrà a esaminare, perchè così è il solito, e non può farsi di meno. Io le replicai di sperare che la Santità Sua fusse per raddoppiare l'obbligazione imposta a S. A. con dispensarlo anche da questo; ma mi fu risposto di credere che non si potrà far di meno. Io tornai a soggiungere, che l'età sua grave, la poca salute, e la prontezza in sottoporsi a ogni censura lo potevan rendere meritevole d'ogni favore; ma mi disse di nuovo di credere in somma che non si potrà far di meno; e che Iddio gli perdoni a entrar in queste materie, tornando a dire che si tratta di dottrine nuove, e della Scrittura Sacra, e che la meglio di tutte è quella di andar con la comune; e che Dio aiuti anche il Ciam-

(1) Vale *egregiamente*.

poli una volta con queste nuove opinioni, perchè anch'egli vi ha umore, ed è amico di nuova filosofia; che il signor Galileo è stato suo amico, ed hanno insieme trattato e mangiato più volte domesticamente, e dispiacerle d'averlo a disgustare, ma trattarsi d'interesse della fede e della religione. Mi parve d'andar soggiungendo, che egli facilmente, se sarà udito, darà ogni sodisfazione, con quella reverenza però che è dovuta al S. Offizio; ma mi rispose che a suo tempo sarà esaminato, ma che v'è un argomento al quale non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è onnipotente e può far ogni cosa, e se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? Io dicevo di non saper parlare di queste materie, ma di parermi d'aver udito dire dal medesimo signor Galilei, prima, che egli non teneva per vera l'opinione del moto della Terra, ma che siccome Iddio poteva far il mondo in mille modi, così non si poteva negar nemmeno, che non l'avesse potuto far anche in questo; ma riscaldandosi mi rispose, che non si doveva impor necessità a Dio benedetto. Ed io vedendolo entrare in escandescenza, non volli mettermi a disputare di quel che non sapevo, ed apportarle disgusto con pregiudizio del signor Galilei. Ma soggiunsi, che egli in somma era qui per ubbidire, per cancellare o ritrattare tutto quel che gli potesse esser rimostrato esser servizio della religione, e che io non sapevo di quella scienza, nè volevo col parlarne dir qualche eresia; e mettendola in canzona, col sospetto di poter anch'io offendere il S. Offizio, passai in altro negozio. Ben la supplicai di compatirlo e di farlo degno della sua grazia, particolarmentente col restar servita d'andar considerando se avesse potuto abilitarlo a non uscir di questa casa; ma tornò a dirmi, che gli farebbe dare certe stanze nominatamente, che sono le migliori e le più comode di questo luogo. E io mi dichiarai che ne darei conto a S. A. per tornar anche di nuovo a supplicarla, se così m'avesse ella imposto. Tornando a casa ho contato parte al medesimo signor Galilei di quel che avevo ragionato col Papa, ma non gli ho già detto per ancora che si pensi a chiamarlo al S. Offizio, perchè ero sicuro di dargli un gran travaglio, e di farlo vivere inquieto fino a quel tempo, massime che non si può saper per ancora quanto siano per stare a volerlo, perchè il Papa m'ha risposto quanto alla spedizione di non saper per ancora quel che se ne possa sperare, e che si farà quel che si potrà; ancorchè il Commissario del S. Offizio rimostrasse al mio segretario pochi giorni sono, che si trattava di spedirlo quanto prima.

Ma a me non piace l'impressione non punto diminuita in S. Beatitudine: e a V. S. I. bacio le mani (1).

Roma, 19 Marzo 1633

Del signor Galilei non posso aggiugnere allo scritto con le passate, se non che giudicherei a proposito, che siccome il Serenissimo Padrone ha scritto in sua raccomandazione ai Cardinali Bentivoglio e Scaglia, così si compiacesse di raccomandarlo ancora agli altri Cardinali della Congregazione, che sono gl'infrascritti, acciò s'inanimissero tanto più a favorirlo, e sapendo che S. A. S. aveva scritto ad altri non potesse loro cadere in concetto d'esser meno stimati o men confidenti degli altri. Tuttavia mi rimetto a quel che sarà stimato meglio. Intanto ormai fino a fatte le feste si può credere che non gli sarà detto cosa alcuna; e per ora s'intende che i signori Cardinali Scaglia e Bentivoglio camminano assai uniti per proteggerlo e favorirlo. Gli altri Cardinali della Congregazione sono S. Onofrio, Borgia, S. Sisto, Barberino, Gessi, Ginetti, Verospi. A V. S. I. fo riverenza.

Roma, 9 Aprile 1633

Perchè il signor Cardinal Barberino si dichiarò col mio segretario mercoledì passato di desiderare che io mi lasciassi rivedere da S. Eminenza, mi vi trasferii giovedì dopo desinare per ricevere i suoi comandamenti. Mi significò avergli ordinato Sua Santità e la Congregazione del S. Offizio di farmi sapere, che a fine di spedire il signor Galilei non potevano non lo chiamare a rappresentarsi al S. Offizio; e perchè S. E. non sapeva se così in due ore lo potessero spedire, potendo essere che fosse occorso di ritenerlo quivi per comodo della medesima causa, che in riguardo della casa dove abitava e della persona mia come Ministro di S. A. S., come ancora del buon termine che l'Altezza Sua teneva con questa Santa Sede, particolarmente nelle materie della S. Inquisizione,

(1) Rispondeva il Cioli a'17 di Marzo: « In proposito del signor Galilei, l'ufficio che V. S. ne ha rinnovato con Sua Beatitudine è parso a S. A. tanto ardente, che si è maravigliata che Sua Santità non se ne alterasse anche più di quello che V. E. rappresenta; onde si vede che ricordandosi Sua Santità della familiarità, che aveva prima col signor Galilei, non lascia di compatirlo.

per corrispondere in parte al merito dell'Altezza Sua, avevan voluto che io lo sapessi per non mancar di quella corrispondenza, che era dovuta verso un Principe tanto zelante nelle cose della religione. Io resi molte grazie a Sua Eminenza della stima che S. B. e la S. Congregazione mostravano di fare di cotesta Serenissima Casa, come anche di me suo Ministro, e che io non poteva non rappresentare la poca sanità di questo buon vecchio, che per due notti continue aveva qui gridato e rammaricatosi continuamente de'suoi dolori artitrici, la sua età grave, e il travaglio che ne sentirebbe; e che in considerazione di queste cose mi pareva di poter supplicare Sua Beatitudine a far reflessione, se le fosse parso di darli comodità di tornar ogni sera in questa casa a dormire, ed a fine di non sapersi i suoi costituti, imporgli un silenzio sotto pena di censure. Al signor Cardinale non parve di potersi sperare alcuna facilità in questo proposito, benchè in processo del discorso io lo supplicassi di farvi qualche reflessione, ed in contraccambio m'offerse tutte le comodità desiderabili, e che vi sarebbe tenuto non come prigione nè in secrete, come è solito con gli altri, ma provvisto di stanze buone, e forse anche lasciate aperte. E questa mattina avendone anche parlato a S. Beatitudine, dopo i dovuti rendimenti di grazie della partecipazione anticipata, di che ha voluto favorirmi, s'è doluta la Santità Sua che sia entrato in questa materia, la quale da lei è stimata gravissima e di conseguenza grande per la religione. Egli nondimeno pretende di difender molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla più presto, di non si curare di sostenerle, e di sottomettersi a quel che vegga che possan desiderare, ch'egli creda o tenga in quel particolare della mobilità della Terra. Egli se n'è estremamente afflitto, e quanto a me l'ho visto da jeri in qua così calato, ch'io dubito grandemente della sua vita. Si procura che possa tenervi un servitore, ed avervi altre comodità, nè si manca da tutti noi di consolarlo, e di aiutarlo con gli amici, e con chi interviene a queste deliberazioni; perchè veramente merita ogni bene, e tutta questa casa, che l'ama estremamente, ne sente una pena indicibile. A'signori Cardinali della S. Congregazione presenterò le lettere inviatemi; e come ho supplicato Sua Santità ed il Signor Cardinale della presta e favorita spedizione, così passerò anche con loro i medesimi uffizi, e a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Roma, 16 Aprile 1633

Dopo quel che avvisai avermi significato il signor Cardinale Barberini in proposito del signor Galileo, posso aggiugnere a V. S. Illustrissima come egli si costituì martedì mattina avanti al P. Commissario del S. Uffizio, il quale lo ricevette con dimostrazioni amorevoli, e gli fece assegnare non le camere o secrete solite darsi ai delinquenti, ma le proprie del Fiscale di quel tribunale; in modo che non solo egli abita fra i ministri, ma rimane aperto e libero di poter andar fin nel cortile di quella casa. Egli nondimeno credeva d'aver a tornar l'istesso giorno a casa verso la sera, perchè fu subito giunto esaminato; ma il medesimo Commissario rispose al mio segretario, che glielo presentò, di non poter eseguir più di quel che gli sarà ordinato, dopo che avrà dato parte della sua costituzione, e di quel che avrà ritratto da lui dopo il presente primo esame. Si vede nondimeno che sarà spedito presto, perchè come in questa causa s'è proceduto con modi insoliti e piacevoli, in riguardo della prontezza che S. A. dimostra negli interessi della Santa Inquisizione, che così m'han rappresentato S. S. medesima, il Sig. Cardinal Barberini, e il Cardinal Bentivogli, così anche ha da sperar la spedizione presta e favorita; perchè non vi è esempio, che si sian più fabbricati processi di persone inquisite, che non siano state ritenute anche in secrete, ed a questo gli ha giovato l'esser servitore di S. A. e l'esser scavalcato in questa casa; come nemmeno si sa, che altri, benchè Vescovi, Prelati, o titolati, non siano, subito giunti in Roma, stati messi in Castello, o nel medesimo palazzo dell'Inquisizione con ogni rigore e con ogni strettezza. Anzi che gli permettono, che il suo servitore medesimo lo serva e vi dorma, e quel che è più, che vada e torni donde gli piace, e che i miei medesimi servitori gli portino di qui la vivanda in camera, e se ne tornino a casa mia mattina e sera. E come queste agevolezze son permesse in riguardo dell'autorità e della stima dovuta a cotesta Serenissima Casa, così parrebbe che se ne dovesser grazie particolari a S. B. uscito ch'ei sarà fuori dei presenti fastidi; e intanto andrò supplendo io medesimo con la Santità Sua e col signor Cardinale, il quale, dice il Commissario, che l'aiuta e l'ha aiutato anche appresso al Papa in mitigar l'animo di S. B. in modo non ordinario. Egli nondimeno s'affligge d'esser al S. Uffizio, e gli par duro, ed io non resterò d'aiutarlo per la spedizione, come ho fatto

dopo che egli è fuori di questa casa con le lettere dell' A. S.: ma come in quel tribunale si tratta con uomini, che non parlano e non rispondono nè in voce nè per lettere, così anche più difficile è il negoziarvi o penetrare i lor sensi. Anzi che alcuni di quei Cardinali, cui ho rese le Lettere Serenissime, si sono scusati se non risponderanno per la proibizione che v'è, e qualcuno anche è stato sospeso di riceverle, per dubbio di non cadere in censure; ma io gli oh dato animo con l'esempio del signor Cardinale Barberino e degli altri, che l' hanno ricevute. A lui poi dee esser stata imposta la pena di scomunica di non parlar o rivelare i costituti; perchè al Tolomei, mio maestro di camera, non ha voluto riferir cosa alcuna, senza dirgli nemmeno se ne possa o non possa parlare. E a V. S. I. bacio le mani.

Roma, 23 Aprile 1633

Quanto al signor Galilei, egli è ancora nel medesimo luogo con le medesime agevolezze. Mi scrive giornalmente, e io gli rispondo e gli dico il mio senso liberamente, senza che vi si pensi punto, e vo dubitando che questa festa abbia a finire sopra qualcun altro. È stato esaminato una volta solamente, e credo che lo libereranno subito che Sua Santità torni da Castel Gandolfo, che sarà per l' Ascensione. Della materia del libro non si parla finora, e si preme solamente in ritrovare perchè il P. Maestro del Sacro Palazzo n'abbia data la permissione, mentre Sua Santità dice di non ne aver saputo mai niente, come nemmeno ordinato che la licenza si conceda. Io presi partito di raccomandarlo al signor Card. Antonio la sera antecedente alla partenza del Papa; e poichè sento adesso dal signor Galilei medesimo quel che egli scrive al signor Bocchineri, mi vo persuadendo, che l'uffizio con S. E. gli abbia giovato più d'ogni altra cosa, perchè egli fa da vero quando si ricorre a lui, come quegli che ha gusto d'essere stimato, e a V. S. I. bacio le mani.

Roma, 1 Maggio 1633

Il signor Galilei mi fu rimandato jeri a casa, quando manco l'aspettavo, ancorchè non sia finito il suo esame, e questo per gli uffizi fatti dal P. Commissario col signor Cardinale Barberino, che da sè stesso, senza la Congregazione, l' ha fatto liberare, perchè possa riaversi dai disagi e dalle sue indisposizioni solite, che lo te-

nevano continuamente travagliato. Dà anche intenzione il medesimo Padre Commissario di volersi adoprare perchè questa causa si stiacci, e vi s'imponga silenzio; e se s'otterrà sarà un abbreviare il tutto, e liberar molti da fastidi e pericoli.

Roma, 3 Maggio 1633

Il signor Galilei, come le accennai con le passate, fu lasciato tornare in questa casa, dove par che sia tornato in migliore stato di salute. E perchè desidera che si venga all'ultima terminazione della sua causa, il P. Commissario del S. Uffizio gli ha data qualche intenzione di venir a questo fine a trovarlo, continuando in questo negozio di farci tutti i piaceri possibili e di mostrarsi benissimo inclinato verso cotesta Serenissima Casa, siccome io non lascio di fare ogni opera per conservargli ed augumentargli questa buona disposizione.

Roma, 15 Maggio 1633 (1)

Il signor Galilei sta assai bene, ma la sua causa non viene per ancora a spedizione, e se ne sta tuttavia sequestrato in questa casa, con qualche suo dispiacere per non poter far esercizio. E quanto a quel che V. S. I. mi soggiunge, che S. A. non intenda di far buone le spese che si fanno qui per lui passato il primo mese, posso replicare che io non sono per entrar seco in questa materia mentre è mio ospite, e più tosto me le addosserò io medesimo, che finalmente non passeranno quattordici o quindici scudi il mese, compreso ogni cosa, di modo che quando stesse qui anche sei mesi, rispetto all'estate, importeranno poi da novanta o cento scudi fra lui e un servitore.

Roma, 22 Maggio 1633

Da quel che V. S. Illustrissima leggerà con questa, potrà avvedersi, che non si sia perso punto di tempo da jermattina in qua

(1) Questa nota, che manca nel Venturi, fu determinata dal seguente brano di un dispaccio del Cioli del 4 Maggio: « Grandissimo gusto ha ricevuto S. A. dall'avviso della liberazione del signor Galilei; e mi pare di dover ricordare a V. E. che quando io le scrissi di riceverlo in casa, ci messi la dichiarazione del tempo di un mese, perchè alle spese del restante del tempo bisognerà che ci pensi egli medesimo ».

dopo che io tornai dall' udienza. Si contenterà di perdonare, se in qualche particolare non riceverà la risposta, perchè col primo ordinario supplirò a quel che potessi aver mancato.

Parlai con S. S. della spedizione del negozio del signor Galileo, e mi fu data intimazione da lei, e dal signor Card. Barberino, che la causa si terminerà facilmente nella seconda Congregazione, che sarà giovedì a otto giorni. Posso ben dubitar assai della proibizione del libro, se non vi si rimediasse col fargli fare un' apologia da lui medesimo, come io proponevo a S. B. Ed a lui toccherà ancora qualche penitenza salutare, pretendendosi che egli abbia trasgrediti gli ordini del 1616 datigli dal signor Card. Bellarmino sopra la medesima materia del moto della Terra. Io non gli ho per ancora detto ogni cosa; perchè intendo, affine di non l' affliggere, d' andarvelo disponendo pian piano, e per questo è bene che costà non si pubblichino questi pensieri, perchè i suoi non glieli accennino, massime che si può anche variare. E a V. S. Illustrissima bacio con ogni affetto le mani.

Roma, 29 Maggio 1633

A' giorni passati, al P. Commissario del S. Uffizio rappresentai la necessità, che aveva il signor Galilei di poter qualche volta uscir di casa per pigliar un poco d' aria e camminare, come quegli che avezzo a fare esercizio si trovava ora, per esserne privo, in poco buono stato di salute, e lo pregai che mentre si trattava della spedizione della causa, gl' impetrasse dai signori Cardinali del S. Offizio e dal signor Card. Barberino particolarmente quest' abilità, come è seguito, avendomi fatto sapere il medesimo Padre che questi signori se ne contentano, e però va ora a questi giardini, ma in carrozza mezza serrata.

Roma, 18 Giugno 1633.

Ho di nuovo supplicato per la spedizione della causa del signor Galilei, e Sua Santità mi ha significato ch' ell'è di già spedita, e che di quest'altra settimana sarà chiamato una mattina al S. Uffizio per sentire la risoluzione o la sentenza. Io in sentir questo supplicai allora S. B. a restar servita in grazia di S. A. S. nostro Padrone di mitigar quel rigore, che potesse esser parso a S. S. ed alla S. Congregazione di dover usare in questo negozio, giacchè con tant'al-

tre singolari dimostrazioni s'era in questa causa obbligata l'A. S., la quale si riserbava di renderne da sè stessa le dovute grazie, terminato che fusse interamente il negozio. Mi replicò, che non occorreva che S. A. si pigliasse questa briga, perchè aveva fatta volentieri ogni abilità al signor Galileo in riguardo all'amore, che porta al Padron Serenissimo: ma che quanto alla causa non si potrà far di meno di non proibire quell'opinione, perchè è erronea e contraria alle Sacre Scritture dettate *ex ore Dei:* e quanto alla sua persona dovrebbe egli per ordinario e secondo il solito rimaner qui prigione per qualche tempo, per aver contravvenuto agli ordini che teneva fin dall'anno 1616; ma che come sarà pubblicata la sentenza mi rivedrà di nuovo, e tratterà meco quel che si possa fare per manco male e per manco affliggerlo, poichè senza qualche dimostrazione personale non ne può uscire. Io tornai allora a pregarla di nuovo umilmente a usar della sua solita pietà verso l'età grave di 70 anni di questo buon vecchio, e verso ancora la sua sincerità; ma mi accennò di creder che non si potrà far di meno di non lo relegare almeno in qualche convento, come in Santa Croce, per qualche tempo: ma che non sapeva bene per ancora quel che fusse per risolvere la Congregazione, la quale tutta unitamente e *nemine discrepante* camminava in questo senso del penitenziarlo. Ben era vero che S. S. vuol che si dichiari, per fuggir gli esempi, essersi mitigata ogni pena in grazia del Serenissimo Gran Duca nostro padrone; perchè per questo veramente, e non per altro, se gli son fatte e se gli faranno tutte le facilità possibili. Io non ho riferito altro finora al medesimo signor Galileo, che la prossima spedizione della causa e la proibizione del libro, ma della pena personale non gliene ho detto niente per non affliggerlo col dirgli ogni cosa in un istesso tempo; e perchè anche S. B. mi ha ordinato di non gliene conferire per non lo travagliar ancora, e perchè forse col negoziare si potrebbero alterar le cose; onde stimerei anche a proposito che di costà non gliene fusse avvisato cos'alcuna. Che è quel che posso significare a V. S. I., alla quale fo reverenza.

Roma, 26 Giugno 1633

Il signor Galilei fu chiamato lunedì sera al S. Uffizio, ove si trasferì martedì mattina conforme all'ordine, per sentire quel che potessero desiderare da lui, ed essendo stato ritenuto, fu condotto mercoledì alla Minerva avanti alli signori Cardinali e Prelati della

Congregazione, dove non solamente gli fu letta la sentenza, ma fatto anche abiurare la sua opinione.

La sentenza contiene la proibizione del suo libro, come ancora la sua propria condannazione alle carceri del S. Uffizio a beneplacito di S. S., per essersi preteso ch'egli abbia trasgredito al precetto fattogli 16 anni sono intorno a questa materia; la qual condannazione gli fu subito permutata da S. B. in una relegazione o confine al giardino della Trinità de'Monti, dove io lo condussi venerdì sera, e dove ora si trova per aspettar quivi gli effetti dalla clemenza della Santità Sua. E perchè egli avrebbe pur voluto venirsene costà per diversi suoi interessi, io mi son mosso a negoziare, che non parendo al signor Cardinal Barberino e a S. S. di favorirlo d'una assoluzione libera, si contentino almeno di permettergli il confine a Siena in casa di Monsignor Arcivescovo, o in qualche convento di quella città, affine che passato il sospetto del contagio possa calar subito a Firenze per i suoi interessi, dove piglierà anche per carcere la sua propria villa.

Attendo qualche risposta da Mons. Bichi, che tratta col signor Card. Barberino, non avendo io potuto veder S. E. per gl'impedimenti delle Cappelle di S. Giovanni e Concistoro pubblico dell'Ambasciator di Francia. Mi è parso che il signor Galileo si sia assai afflitto della pena riportata, giuntagli anche assai nuova, perchè quanto al libro mostrava di non si curare che fusse proibito come cosa antevista da lui; e con questo a V. S. bacio le mani.

Roma, 3 Luglio 1633

Supplicai mercoledì passato la Congregazione del S. Uffizio di qualche agevolezza verso il signor Galilei, come m'aveva dato animo di fare il signor Card. Barberino; e perchè in leggersi giovedì mattina l'istanza, mentre vi era anche presente S. B., fu risoluto che S. S. ne trattasse meco il sabato prossimo per concedergli qualche comodità, invitato anche da questo, replicai jermattina l'istesse preghiere a S. S. medesima, mostrando anche insieme di saper la determinazione suddetta. Mi rispose S. S. che sebbene era un poco presto il diminuirgli la pena, che nondimeno s'era contentata di permutargliene prima nel giardino di S. A. ed ora a mia intercessione, in riguardo dell'autorità del Padron Serenissimo, che potesse arrivar fino a Siena per star quivi in qualche convento a beneplacito. Io istavo che potesse, subito cessato il sospetto del contagio,

trasferirsi costà, per starsene pur relegato alla sua villa, ma le parve troppo presto; ed io allora le proposi, che l'avrebbe potuto gratificare di starsene appresso a Mons. Arcivescovo Piccolomini; le piacque la proposizione, e mi disse di contentarsene, ancorchè la Congregazione non ne sapesse niente; ma che avvertisse di non vi far conversazione in conto alcuno, comandandomi di darne parte al signor Card. Barberino, come feci, impetrando da vantaggio da S. E. che potesse anche andare in Duomo a'divini offici.

Pensa poi S. B. di permettergli fra qualche tempo, che se ne vada alla Certosa di Firenze, dicendo che bisogna far pian piano, ed abilitarlo a poco a poco; e qui non replicai niente per non vi far impegnar innanzi tempo la Santità Sua; poichè si potranno usare quelle diligenze ch'egli vorrà, quando pretenda di ricorrere a nuova grazia. Ma Dio voglia che siamo a tempo anch'a questo, perchè mi par molto caduto, travagliato ed afflitto. Nè dovrà in lui solo fermarsi questa tempesta, perchè essendo stato jeri da me il P. Commissario del S. Uffizio m'accennò, che il P. Maestro del S. Palazzo, com'incorso anch'egli nel pregiudizio per la sua inavvertenza e trascurataggine in sottoscriver il libro, ne patirà qualche pena. E cotesto Inquisitore costà sarà gastigato anch'egli, perchè s'è portato malissimo, non dovendo alcuno di quelli che hanno avuto mano in questo negozio rimanerne immune. Contro al signor Galileo poi s'è preteso, che abbia contravvenuto agli ordini della Congregazione, poichè sedici anni sono questa opinione fu dannata, non solo perchè nella fede, che gli fe'Bellarmino, si attesta che come contraria alla Sacra Scrittura gli sia stato ordinato di non la tener nè difendere, dal che si raccolga ch'ella in conseguenza sia stata dannata; ma perchè ne fu fatto stampar anche l'editto dalla Congregazione dell'Indice, con il quale ella si riprova e si proibisce espressamente, pretendendosi inoltre, che dovesse significar tutte queste cose al P. Maestro del S. Palazzo, e anche non vi s'interessar più o scrivervi sopra, e che il medesimo P. Maestro doveva sapere che vi erano gli editti e gli ordini e le proibizioni; pretendendo ancora che il libro non parli ipoteticamente, o per supposizione, come era stato ordinato: e per questo è parso di proceder con ogni rigore, e farlo abiurare l'opinione della mobilità della Terra, già proibita e notificata a lui, e come *de directo* contraria alla Sacra Scrittura. Credo che voglia partir per Siena fra due o tre giorni. E con questo a V. S. I. bacio le mani.

Roma, 10 Luglio 1633

Il signor Galilei partì per Siena mercoledì mattina con assai buona salute, e da Viterbo ci scrive che aveva camminato quattro miglia a piedi con un tempo freschissimo.

Roma, 7 Agosto 1633

È presto a pretender l'intera liberazione del signor Galilei, e particolarmente che venga a Firenze, avendomi detto Sua Santità, quando fu gratificato di andar a Siena, che non faceva per lui il venir costì per ancora, nè potetti ritrarne la ragione. E quanto a me vorrei che aspettassimo a ottobre, come avevo dimostrato al signor Galilei medesimo nel partirsi di Roma. E forse non può piacere ch'egli si accosti a cotesti Padroni Serenissimi in questo fervore delle sue disgrazie e suoi disgusti, e che il promuover ch'egli abbia anche a legger loro, possa più nuocer che giovare. Queste mie considerazioni, che hanno origine dal lungo negoziare di questo affare, saranno considerate dall'A. S., la quale potrà poi comandare se le paia che in ogni modo se ne parli, come farò subito ch'io ne abbia nuove commissioni.

Roma, 13 Novembre 1633

Parlai jermattina a S. S. della liberazione del signor Galilei, affinchè fusse gratificato di potersene tornar a Firenze, dopo cinque mesi di relegazione in Siena. S. S. mi rispose che vedrebbe quel che si potesse fare, e che ne discorerebbe in Congregazione del S. Uffizio; ma che intanto mi faceva sapere ch'ella aveva notizia che ci erano alcuni che scrivevano in difesa della sua opinione. Io replicai di poter assicurar Sua Beatitudine che queste cose non succedevano di sua partecipazione o commissione, e che io la supplicavo a restar servita di compiacersi che i delitti degli altri non gli nuocessero. Replicò di non saper ch'egli vi avesse parte, ma che guardinsi pur quei tali dal S. Uffizio; e tornando io di nuovo a quasi i medesimi concetti, la supplicai di nuovo instantissimamente in nome del Serenissimo Padrone del favore della grazia, e mi fu risposto il medesimo. Attenderò ora il rescritto del memoriale stato da me anche efficacemente raccomandato al Maestro di Camera, che, come segre-

tario dei Memoriali, lo dee negoziar di nuovo per pigliarvi la risoluzione, come ancora starò a sentire se in Congregazione se ne parli mercoledì mattina, e di quel che si sarà ottenuto sarà V. S. I. ragguagliata. Mentre intanto le bacio affettuosamente le mani.

Roma, 20 Novembre 1633

Avrà visto V. S. I. che io avevo eseguito gli ordini del Padron Serenissimo, inviatimi mentre S. S. era in campagna, a proposito del signor Galilei nella prima udienza ch'io abbia ottenuta; ma questa poca d'indisposizione ha sospeso ogni cosa; onde non sia maraviglia se nonostante che il memoriale sia stato rimesso alla Congregazione del S. Uffizio, non vi si sia presa risoluzione, perchè senza l'intervento di S. B. non si farebbe.

Roma, 3 Decembre 1633

Non ho mancato di servir tuttavia al signor Galilei, e mentre Sua Santità per la scritta sua indisposizione non è potuta intervenire nella Congregazione del S. Uffizio, ho continuato di raccomandarlo alla protezione del signor Cardinal Barberino e ad altri del medesimo tribunale. Finalmente giovedì mattina S. B. v' intervenne, e monsignor Assessore, d' ordine del medesimo signor Cardinale Barberino, propose il negozio, e S. S. si contentò che se ne potesse andare ad abitare alla sua villa fuori di Firenze, e quivi trattenersi fino a nuovo ordine; ma però senza far accademie, ridotti di gente, magnamenti, o altre simili dimostrazioni di poca riverenza; perchè in effetto avendo egli ancora bisogno dell' intera grazia, è necessario di procurarsela con la pazienza e col starsene ritirato, piuttosto che con troppa libertà irritar il Papa e la Congregazione: e perchè S. B. ha ordinato a quest'Assessore di parteciparmi tutto questo per avvisarglielo, ne do parte a lui ancora con questo ordinario: ed intanto a V. S. I. bacio le mani.

RELAZIONE

INTORNO ALLA PROCESSURA CONTRO GALILEO

DI GIOAN FRANCESCO BUONAMICI (1)

Gli emuli del Galilei invidiandogli la gloria di avere scoperto ne' cieli molti segreti, e cose non conosciute sino a' nostri tempi, non potendo contraddire alla verità de' suoi scoprimenti, si rivolsero a perseguitarlo per via dell' Inquisizione e S. Offizio di Roma, querelandolo, che contro le parole della Scrittura Sacra attribuisse la stabilità al Sole e la mobilità alla Terra, onde da Paolo V, instigato da alcuni frati, senza l' opposizione e difesa del signor Cardinale Maffeo Barberini, oggi Papa Urbano VIII, e del signor Cardinale Bonifacio Gaetani, saria stato questo sistema Copernicano dichiarato erroneo ed eretico, come contrario all' insegnamento della Scrittura in alcuni luoghi, e particolarmente in Josuè. Ma li detti Cardinali, così per riputazione di Niccolò Copernico, che, come principale maestro della riforma dell' anno, non poteva senza riso degli eretici venir dichiarato eretico in una proposizione naturale, come perchè non par buona cautela il fare asserire alla Scrittura nelle materie pure naturali una cosa per vera, che con sensate dimostrazioni in progresso di tempo potrebbe chiarirsi contraria, perchè anche nelle cose concernenti la Fede molte volte è necessario

(1) Fu pubblicata già dal Nelli, pag. 544 e segg., e riprodotta dal Venturi, Par. II, pagg. 177-179. È documento di poca o punta importanza, che noi riproduciamo solamente per la ragione altrove accennata di nulla pretermettere nella presente edizione di quanto sia mai stato pubblicato relativamente al Filosofo Toscano. Per la medesima ragione producemmo nel II Tomo di questo Carteggio la supposta lettera di Galileo al Padre Renieri relativa al Processo, e della quale diciamo ora con maggior forza di allora, che se fu poco scusabile il Tiraboschi, il quale per primo la pubblicò, d'averla ritenuta per autentica, assai meno lo sono quelli, che hanno seguitato a considerarla tale in tempi, nei quali, a prescindere dalle ragioni di lingua, l'abbondanza dei nuovi documenti doveva farla riconoscere per apocrifa a primo tratto.

interpretare la medesima Scrittura che abbia parlato secondo la nostra capacità, *et non prout simpliciter verba sonant*, ritennero la sentenza, che da Paolo V furono molto vicini a estorquere li detti frati, più in odio della persona, che dell'asserzione, e così si ridusse il decreto Pontificio a temperamento di ordinare che il sistema della stabilità del Sole e della mobilità della Terra non si potesse difendere, nè tenere, perchè pareva che fosse contrario alla Sacra Scrittura.

Onde il Galilei toltosi da questo pensiero non si applicò più a questa materia, sino che il signor Card. di Hohenzoller l'anno 1624 gliene fece animo, dicendogli di aver parlato al Papa moderno di tale opinione, il quale gli aveva ricordato essere stato difensore del Copernico in tempo di Paolo V, e l'assicurava, che quando non ci fosse stato altro rispetto che la venerazione giustamente dovuta alla memoria di Niccolò Copernico, non avrebbe mai permesso che questa opinione in suo tempo si dichiarasse eretica. Da che incitato il Galilei si messe a scrivere un libro in forma di Dialogo, nel quale *hinc inde* esamina i fondamenti e le ragioni de' due diversi sistemi, Aristotelico e Copernicano, e senza piegar più a una parte che all'altra, lascia la materia indecisa; il qual libro portò lui medesimo a Roma l'anno 1630, lo messe nelle mani di Sua Santità, che di proprio pugno corresse alcune cose del titolo, e dipoi lo fece esaminare dal Maestro del Sacro Palazzo, che lo rese al Galilei con l'approvazione, conforme alla quale si è dipoi stampato in Fiorenza (1).

Visto il libro alle stampe, gli antichi persecutori del Galilei, invidiando di nuovo la sua gloria, gli hanno mosse nuove persecuzioni al Tribunale del S. Offizio, aperto sempre a qualunque calunniatore, e fulminante la scomunica a chi s'ingerisce o pensa alle discolpe. S'incontra un odio fratino tra il Padre Fiorenzuola Commissario del S. Offizio, ed il Padre Mostro (cioè P. Riccardi) Maestro del Sacro Palazzo (2). Il Papa inclinato al Fiorenzuola più

(1) Queste gratuite asserzioni cadono dinanzi agli autentici documenti prodotti in questo Volume.

(2) Il Buonamici mette qui in giuoco l'odio del Padre Vincenzo Maccolani da Fiorenzuola contro il Padre Maestro. Altri lo han ritenuto per nemico diretto di Galileo; e forse deve al medesimo riferirsi il seguente brano di lettera di Luca Holsteino al Periescio (da Roma nel Maggio 1633) prodotto dal Niceron nella vita dell'Inchofer e riprodotto dal Venturi a pag. 182 della Parte II: *Galilaeus Florentia evocatus media hyeme ad urbem venit, ut se S. Inquisitionis officio sisteret, ubi nunc in vinculis detinetur. Omnis haec*

per la fortificazione di Castello, che per dottrina e bontà, ed irritato contro il già suo segretario Ciampoli amico e fautore del Galilei, permette che si formino le querele, che il Galilei sia citato, che si faccia venire a Roma, non ostante il contagio e il rigore dell'inverno, e l'età, che passava settant'anni. Viene il Galilei a Roma contro il senso de' suoi più veri amici, che lo consigliavano di mutare aria, scrivere un'apologia, e non venire a sottoporsi all'ignoranza ed ambiziosa passione di un frate. Sta qui in casa dell'Ambasciatore di Firenze due mesi, che non gli è mai detto cosa nessuna, se non dato ordine di non andar fuori e di ammettere poca conversazione. Al fine lo fanno andare al S. Offizio, lo ritengono in libera custodia più giorni, poi l'esaminano solamente sopra la licenza e l'approvazione del libro, ed egli dice averla dal Maestro del S. Palazzo. Vien rimandato in casa dell'Ambasciatore col medesimo ordine di non uscire nè praticare. Rivolgono la persecuzione contro il P. Maestro, il quale dice aver avuto ordine di approvare il libro da S. Santità medesima. Il Papa lo nega e s'irrita; il Padre dice avergliclo commesso il Ciampoli d'ordine di S. S.; replica il Papa, che non si dà credito alle parole. In fine il P. Maestro mette fuori un viglietto del Ciampoli, nel quale se gli dice che S. Santità, alla presenza di cui il Ciampoli asserisce di scrivere, gli comanda di approvare il libro. In fine vedendo di non poter attaccarla al P. Maestro, per parere di non aver corso la carriera a vuoto, hanno fatto andare il Galilei nella Congregazione del S. Offizio, ed abiurare formalmente l'opinione del Copernico, ancorchè non ve ne fosse bisogno, poichè non l'asseriva, ma solamente disputava. Vedendosi il Galilei astringere a quello che non avria mai creduto, massime che nei discorsi avuti col P. Fiorenzuola Commissario non gli fu mai motivato di tale abjurazione, s'inginocchiò alli Cardinali del S. Offizio, supplicandoli che poichè si procedeva in tal maniera con lui fuori d'ogni suo merito, eccettuassero due punti, e poi facessero

tempestas ex odio unius monaci orta creditur, quem Galilaeus pro mathematicorum principe agnoscere noluit: is nunc est Sancti Offitii Commissarius. Da nessun documento per altro, nè dalla stessa corrispondenza del Niccolini, appare traccia veruna di personale animosità nel Fiorenzuola: anzi vediamo lo stesso Galileo nella sua lettera del 23 Aprile al Bocchineri (T. I, pag. 30), dove parla di una visita fattagli in casa l'Ambasciatore dal detto Commissario, dire di lui: *più volte mi ha replicato ch'io stia di buon animo e allegramente, e fo più capitale di questa promessa, che di quante speranze mi sono state date per il passato:* le quali espressioni non pare ch'egli avrebbe mai usate dove fosse preesistita una causa di supporre chi lo proferiva nemico e simulato.

dirgli quanto volevano: l'uno che non facessero dirgli di non essere cattolico, perchè era e voleva esser tale a dispetto di tutto il mondo; e l'altro che poteva dire di non aver mai ingannato nissuno, e specialmente nella pubblicazione del suo libro, il quale aveva sottoposto alle censure ecclesiastiche, e conforme all'approvazione fattolo stampare; aggiungendo, che se le Loro Eminenze lo stimavano degno del fuoco, che lui medesimo sarebbe il primo a metter la candela anche in atto pubblico, e che era pronto a fare il catafalco, e il tutto a proprie spese, mentre gli venissero date le ragioni di riferire contro detto libro. Dopo di che lesse quanto aveva disteso il P. Fiorenzuola, e finalmente è stato poi abilitato di tornare in Toscana, per dove è partito alcuni giorni sono, molto contento d'aver sprezzato il consiglio di chi gli dissuadeva la venuta a Roma.

STORIA ED ESTRATTO

DEL PROCESSO ORIGINALE DI GALILEO

Quando i Francesi si furono, nel 1809, impadroniti di Roma, trasportarono di colà a Parigi non solo molti monumenti d'arte e di scienza, ma gli Archivi eziandio delle Romane Congregazioni, e conseguentemente quelli del S. Offizio, fra le carte del quale nominativamente il Processo di Galileo. Fu, a quanto pare, intenzione del governo imperiale di pubblicarlo con a fronte la traduzione francese, come abbiamo dal Venturi (Par. II, pag. 197) per informazione a lui datane nel 1821 dal Cav. De Lambre; ma quel concetto, non è noto per qual cagione, rimase ineseguito.

Restaurati i Borboni nel 1814, e pattuita pel trattato di Parigi la restituzione degli oggetti colà accumulati dalla vittoria, pel recupero delle cose Romane, fu spedito dal Pontefice Pio VII Monsignor Marino Marini, il quale felicemente compiuta per ogni rimanente la sua missione, fu invano sollecito richieditore del Processo di Galileo. Noi non indagheremo ora se ad arte, e per quali cagioni, il governo della Restaurazione lo lasciasse credere al Commissario Pontificio smarrito negli Archivi dello Stato ed irreperibile: diremo solo, che per lunghi anni si ritenne generalmente perduto, e solo nel 1821, dietro le replicate istanze del Cav. Venturi, il De Lambre rinvenne e gli mandò copia della traduzione francese di una parte del Processo, da lui trovata unita al progetto, che sopra abbiam detto essere stato fatto

a' tempi del governo imperiale, di stamparlo nella lingua originale con a fronte la traduzione francese.

Di questa parte il Venturi ha dato un breve cenno e alcuni estratti a pagg. 197-199 della Parte II delle sue *Memorie e Lettere* ec., che è quanto si conosceva di quel famoso documento fino alla pubblicazione, accaduta in Roma nel 1850, delle *Memorie Storico-Critiche* intorno il Processo di Galileo per Monsignor Marino Marini sopracitato, Prefetto degli Archivi Secreti della Santa Sede, nelle quali leggiamo a pag. 152: « Era serbato a Gregorio XVI, di s. m., » il rivendicare alla romana letteratura questo manoscritto. » Finalmente lo ebbe in suo potere l'immortale Pio IX, che » rendutosi alli 8 di Maggio dell'anno corrente (1850) agli Ar- » chivi Vaticani, ad essi ne fece dono ». Onde si può inferire, che il Pontefice Gregorio XVI con nuovi ufficj ne conseguisse la restituzione, ma che il manoscritto non giungesse a Roma che dopo la sua morte, onde dall'Ambasciatore di Francia fosse rimesso nelle mani del suo successore.

Il sullodato Monsignor Marini nell'esporre la storia della vertenza Galileiana, di che gli fu appunto occasione l'esame del Processo originale, del quale il Pontefice lo fece depositario nella sua partenza da Roma nel Novembre del 1848, ne riporta diversi brani, i quali, spogli delle sue d'altronde giudiziosissime considerazioni, noi riportiamo come semplice documento in questo luogo, che è da ciò, mentre le conclusioni, non molto dissimili, che saremo per trarne, avranno luogo nella Vita, che, per quanto la debolezza delle nostre forze ci consenta, stiamo tessendo di questo Sommo Italiano.

Il Processo consta di 225 e più carte, e non delle sole 83, delle quali ebbe informazione il Venturi, e non si arresta già, come secondo quelle, al giorno 30 Aprile del 1633, ma è completissimo, comprendendo non solo l'ultimo costituto del 21 Giugno e la sentenza e l'abiura, ma quant'al-

tro, di spettanza del S. Offizio, si riferisce a Galileo dal momento della sua partenza da Roma fino a quello della sua morte. Ha due numerazioni diverse, la prima a piè di pagina da carte 1 a 103, l' altra in cima nel modo consueto da pag. 451 a 562, che incomincia immediatamente dopo il num. 103 sopradetto; della quale circostanza rendiamo avvertito il lettore perchè non abbia a confondersi nelle citazioni, che saremo per fare; e ciò accade per una ragione di protocollo dichiarata dallo stesso Monsignor Marini a pagine 65 e 66.

Il Processo poi, come già avvertiva il Venturi, non abbraccia soltanto il fatto della stampa dei Dialoghi, ma contiene per intero l' operato del tribunale del S. Offizio rispetto a Galileo fino dal 1615, cioè fino da quando vi fu promossa la causa del sistema Copernicano, proibito poi nell' anno successivo.

Ivi si vede come il Padre Lorini Domenicano di Firenze, nel principio del 1615, denunziasse primitivamente al S. Offizio la lettera del 21 Decembre 1613 di Galileo al Castelli relativa al sistema Copernicano (1), come il Padre Caccini, allora abitante in Roma, ne presentasse copia il 5 Febbraio del detto anno al Cardinale di S. Cecilia, e come il tribunale del S. Offizio, alla esibizione di quel documento, considerasse (così il Marini, pag. 84) qual sinistra impressione dovessero produrre sul volgo, incapace d' interpretare quelle proposizioni nel loro vero senso, e da quale irriverenza dovesse rimanere compreso verso la Bibbia nel sentire, che « nella Scrittura si trovano molte proposizioni » false quanto al nudo senso delle parole; che nelle dispute » naturali dovrebbe la Scrittura essere riserbata nell' ultimo » luogo; che per solo rispetto d' accomodarsi alla incapacità » del popolo non s' è astenuta la Scrittura di pervertire

(1) Edita da noi nel Tom. II delle Opere Astronomiche nelle pagg. 6 a 13.

» de' suoi principalissimi dogmi; che nelle cose naturali pre» vale l'argomento filosofico al sacro, ed altre tali propo» sizioni, le quali *licet ad bonum intellectum reduci possint,* » *primo tamen aspectu male sonare videntur* (1) ». Si desiderò allora in Roma di avere l'autografo di quella lettera, ma ogni ufficio a questo effetto tornò vano. Bensì si dette il tribunale del S. Offizio a prendere in esame tutte le altre opere di Galileo sotto il punto di vista della dottrina Copernicana; della quale sentendo egli che si stava promovendo la proibizione, pensò di trasferirsi in Roma nel 1616 per fare opera di impedire quell'effetto. Paolo V commise allora (così il Marini) al Cardinal Bellarmino di ammonirlo di non più seguire, anzi di onninamente abbandonare l'opinione che il Sole sia centro del mondo, ed immobile di moto locale, e che la Terra si muova anche con moto diurno, talchè per l'avvenire non dovesse in niun modo tenere, insegnare e difendere o in voce o in iscritto questa opinione. Così fugli intimato a' 26 Febbraio 1616, ed egli promise obbedire all'ingiuntogli precetto: *acquievit et parere promisit* (2). Ma insistendo pur tuttavia Galileo, specialmente appresso e per mezzo del Cardinale Orsini (onde la ipotesi Copernicana non venisse proibita) con quella insistenza, della quale parla il Guicciardini nella sua lettera del 4 Marzo 1616 al Granduca (3), la Congregazione dell'Indice, con decreto del 5 Maggio successivo, proibì assolutamente di professare, insegnare e difendere la dottrina Copernicana, ed interdisse la lettura del libro di Copernico *de revolutionibus orbium*,

(1) Processo a car. 2, Marini pagg. 83-84. — Tutto il disteso del Processo e gli interrogatorii sono latini, in volgare le risposte. Tutto ciò che qui è reso in volgare della parte latina è secondo la traduzione di Monsignor Marini, sul di cui libro unicamente è ordinato il presente estratto.

(2) .... *opinionem, quod Sol sit centrum mundi et immobilis, et Terra moveatur, omnino relinquat, nec eam de cetero quovis modo teneat, doceat, aut defendat verbo aut scriptis.... Galilaeus acquievit et parere promisit.* Processo, pag. 36, in Marini pag. 93-94.

(3) Veggasi il Tom. I di questo Carteggio a pag. 227.

sino a che fosse stato corretto (1). Intorno le cose dette si aggira e si distende il Processo nelle carte da 1 a 37.

A carte 38 incominciano, e proseguono fino a carte 52, le notizie della stampa dei Dialoghi procurata da Galileo dal 1630 in poi, coi passi da lui dati per ottenerne la licenza; ed essendosi giudicato nella Congregazione del S. Offizio del 23 Settembre 1632 (2), che Galileo avesse non solo oltrepassato gli ordini ricevuti nel 1616, e dissimulatili a chi di ragione, ma violate le prescrizioni per la stampa dategli da chi ignorava gli ordini suddetti, il Papa « *mandavit Inquisitori Florentiae scribi, ut eidem Galilaeo nomine S. Congregationis significet quod per totum mensis Octobris proximum compareat in Urbe coram Commissario Generali S. Officii, et ab eo recipiat promissionem de parendo huic praecepto, quod eidem faciat coram Notario et testibus, ipso tamen Galilaeo penitus inscio, qui in casu quo illud admittere noluit, et parere non promittat, possint id testificari, si opus fuerit* (3) ».

Da carte 52 a 59 sono registrate le informazioni corse da Firenze a Roma circa l'accettazione del precetto, le dilazioni interposte, la partenza da Firenze, l'arrivo a Roma, e la comparsa di Galileo, nel dì 12 Aprile, al S. Offizio, dove gli fu assegnata la dimora con quelle larghezze di spazio e di servizio, di cui il Niccolini dà conto al Cioli nella sua lettera di quel medesimo giorno.

Da carte 59 a 74 è registrato il primo costituto, che ebbe luogo lo stesso giorno 12 Aprile alla presenza del Padre Vincenzo Maccolani da Fiorenzuola Commissario Generale, assistenti Carlo Sincero Procurator fiscale del S. Offi-

(1) La correzione ebbe luogo per opera del Cardinal Gaetani, il quale restituì nella pura forma ipotetica tutti quei luoghi del libro, che erano o parevano assolutamente affermativi della stabilità del Sole e del moto della Terra.

(2) Non Ottobre, come scrive il Venturi a pag. 197.

(3) Car. 52 tergo del Processo, in Marini pag. 120.

zio, e un altro che non è nominato, ma probabilmente (dice Monsignor Marini) fu il Capo Notaro, o il primo compagno del Commissario. Interrogato Galileo se gli era nota la causa per cui era stato chiamato in Roma, rispose: « Io m'im- » magino la causa essere stata per render conto del mio » libro ultimamente stampato, e così mi sono imaginato » mediante l'imposizione fatta al libraro ed a me, pochi » giorni prima che mi fosse ordinato di venire a Roma, di » non dar più fora dei detti libri, e similmente perchè fu » ordinato al libraro dal padre Inquisitore che si dovesse » mandar l'originale del mio libro a Roma al S. Offizio ». Provocato a dire qual libro sia per cui s'immaginava essergli stato ingiunto di venire a Roma, rispose: « È un li- » bro scritto in Dialogo, e tratta della Costituzione del » mondo, cioè dei due sistemi massimi, della disposizione » de' cieli e degli elementi ». E mostratogli un libro col titolo *Dialogo di Galileo Galilei Linceo* ec. stampato in Firenze nel 1632, egli lo riconobbe per suo, e da lui composto da dieci o dodici anni in qua, intorno a cui erasi egli occupato da sette in otto anni, ma non continui. Parla quindi del precetto intimatogli dal Cardinal Bellarmino, di cui non stimò necessario dar conto al Maestro del Sacro Palazzo quando gli domandava licenza di stampare il suo libro, « non avendo io (soggiungeva) con detto libro nè » tenuta nè difesa l'opinione della mobilità della Terra e » della stabilità del Sole, anzi nel libro io mostro il con- » trario di detta opinione, e che le ragioni del Copernico » sono invalide e non concludenti ». Così terminò il primo costituto, del quale egli confermò il disteso colla sua sottoscrizione.

Io Galileo Galilei ho deposto come sopra (1).

A carte 75 incomincia il secondo costituto, che ebbe luogo il 30 Aprile, e che non contiene che un lungo di-

(1) Car. 74 del Processo, in Marini pagg. 126-127.

scorso di Galileo, quello stesso che il Venturi ha riportato a pag. 197-198 migliorandolo nella sua disposizione ed in alcune espressioni, e che da Monsignor Marini è recato nei termini seguenti: « Nel far io più giorni continua e fissa » riflessione sopra gl' interrogatorii fattimi, e in particolare » sopra quello se mi era stata fatta proibizione sedici anni » fa d' ordine del S. Offizio di non tenere, difendere o in- » segnare *quovis modo* l' opinione pur allora dannata della » mobilità della Terra e stabilità del Sole, mi cadde in pen- » siere di rileggere il mio Dialogo stampato, il quale da » tre anni in qua non avevo più riveduto, per diligente- » mente osservare se, contro alla mia purissima intenzione, » per mia inavvertenza mi fosse uscita dalla penna cosa » per la quale il lettore o i superiori potessero arguire in » me non solamente alcuna macchia d' inobbedienza, ma » ancora altri particolari, pe' quali si potesse formare di me » concetto di contraveniente agli ordini di Santa Chiesa; e » trovandomi per benignissimo assenso de' superiori in li- » bertà di mandare attorno un mio servitore, procurai » avere uno de' miei libri, e avutolo mi posi con somma » attenzione a leggerlo e minutissimamente considerarlo. E » giungendomi esso per il lungo disuso quasi come scrit- » tura nuova, e di altro autore, liberamente confesso, ch'ella » mi si presentò in più luoghi distesa in tal forma, che il » lettore, non consapevole dell' intrinseco mio, avrebbe avuto » cagione di formarsi concetto che gli argomenti portati » per la parte falsa e che io intendevo di confutare, fossero » per tal guisa pronunciati che piuttosto per la loro effica- » cia fossero potenti a stringere, che facili ad essere sciolti, » e due in particolare presi, uno dalle macchie solari, l'al- » tro dal flusso e riflusso del mare, vengono veramente con » attributi di forti e gagliardi avvalorati alle orecchie del » lettore più di quello che pareva convenirsi ad uno che » li tenesse per inconcludenti, e che li volesse confutare,

[illegible] internamente e veramente per non conclu- [illegible] contutabili li stimavo e stimo. E per iscusa [illegible] impresso me medesimo d' essere incorso in [illegible] alieno dalla mia intenzione, non mi ap- [illegible] col dire che nel recitar gli argo- [illegible] avversa, quando s' intende di volergli [illegible] portare (massime scrivendo in dia- [illegible] maniera, e non pagliargli a disav- [illegible]sario; non mi appagando, dico, di tal [illegible] della natural compiacenza, che [illegible] proprie sottigliezze, e del mostrarsi [illegible] degli uomini in trovare, anche per [illegible] ingegnosi ed apparenti discorsi di [illegible] questo, ancorchè con Cicerone *avi-* [illegible] *satis sit*, se io avessi a scrivere [illegible] ragioni, non è dubbio ch' io le sner- [illegible] ch' elle non potrebbero fare apparente [illegible] della quale essenzialmente e real- [illegible] stato adunque l' error mio, e lo con- [illegible] ambizione e di una pura ignoranza e [illegible] è quanto mi occorre dire in que- [illegible] terminò il costituto. Ritornato poi [illegible] .... *Et post paululum rediens*, [illegible] poi nè tenuta nè tener per vera [illegible] mobilità della Terra e stabilità [illegible] conceduta, siccome io desidero, abi- [illegible] fare più chiara dimostrazione, io [illegible] l' occasione c' è opportunissima, [illegible] pubblicato sono concordi gl' inter- [illegible] certo tempo, trovar ancora in- [illegible] sopra diversi problemi naturali, se- [illegible] loro congressi trattata. Con tale [illegible] io soggiungere una o due [illegible] pigliare gli argomenti già recati

» a favore della detta opinione falsa e dannata, e confu-
» tarli in quel più efficace modo, che da Dio benedetto mi
» verrà somministrato. Prego dunque questo S. Tribunale
» che voglia concorrer meco in questa buona risoluzione
» col concedermi facoltà di poterla metter in effetto ». *Et iterum se subscripsit.*

« Io Galileo Galilei affermo come sopra (1) ».

A carte 77 è detto come il giorno, che seguì immediatamente a questo costituto, il Commissario, attesa l'inferma salute di Galileo, e l'età sua grave, destinogli a sua abitazione, non più il S. Offizio, ma il palazzo dell'Ambasciatore toscano, precettandolo in pari tempo di non vi trattare che coi famigliari e domestici dell'Ambasciata, *de non tractando cum aliis, quam cum familiaribus et domesticis illius palatii* (2), e di esser pronto a presentarsi al Sant'Officio ogni qualunque volta vi fosse chiamato. E lo fu ai 10 di Maggio, nel qual giorno ebbe luogo il terzo costituto.

A pag. 78 incomincia il disteso di questo terzo costituto, che va fino a car. 83. Nel qual costituto, dopo contestatogli di nuovo di aver taciuto al Padre Maestro del Sacro Palazzo il divieto del 1616 circa al *tenere, defendere et quovis modo docere* l'opinione del moto della Terra, e d'averla sostenuta nel libro dei Dialoghi, gli fu assegnato il termine di otto giorni a fare le sue difese, *si quas facere vult et intendit.* Rispose egli: « Io ho sentito quello che
» Vostra Paternità ha detto, e le dico in risposta che per
» mia difesa, cioè per mostrar la sincerità e purità della
» mia intenzione, non per scusare affatto l'aver io ecceduto
» in qualche parte, come ho già detto, presento questa scrit-
» tura con una fede aggiunta del già Eminentissimo signor
» Cardinale Bellarmino scritta di propria mano del mede-
» simo signor Cardinale. Del rimanente mi rimetto in tutto

(1) Car. 75 e 76 del Processo, in Marini pag. 129 a 131.
(2) Car. 77 del Processo, in Marini pag. 131.

» e per tutto alla sola pietà e clemenza di questo tribunale: » *et habita ejus subscriptione fuit remissus ad domum su-* » *pradicti oratoris Serenissimi Magni Ducis* (1) ». Nell'allegata scrittura cercò poi egli giustificare il suo silenzio intorno all'intimatogli precetto, dicendo: « Domandato, se avevo » significato al Padre Reverendissimo Maestro del Sacro » Palazzo il comandamento fattomi privatamente, circa 16 » anni fa, d'ordine del S. Offizio di *non tenere, defendere,* » *vel quovis modo docere* l'opinione del moto della Terra, e » stabilità del Sole, risposi che no. E perchè non fui più » interrogato della causa del non l'aver significato, non » ebbi occasione di soggiunger altro. Ora mi par necessa- » rio il dirla per dimostrar la mia purissima mente, sem- » pre aliena dall'usar simulazione o fraude in nessuna mia » operazione (2) ». E questa causa l'attribuisce primieramente ai suoi poco bene affetti, i quali avendo sparso voce com'egli fosse stato obbligato di abiurare quella teoria, avevano dato a lui motivo di doversi giustificare col provocare l'attestazione, che smentiva quella loro asserzione (E qui produce l'attestato del Bellarmino del 26 Maggio). Nella quale attestazione non avendo letto la parola *quovis modo docere*, egli credea che nel decreto del S. Offizio nè pur si leggesse, talchè non fosse stato l'intimatogli precetto dissimile, anzi lo stesso che il decreto della Congregazione dell'Indice, e pareagli restare da ciò ragionevolmente scusato del non avere notificato al suddetto Padre Maestro l'intimatogli precetto. A rinforzare il suo dire, com'egli fosse persuaso che quel precetto era uguale, anzi una cosa stessa col decreto dell'Indice, aggiugne: « Che poi stante che il mio libro non » fosse sottoposto a più ristrette censure di quelle alle quali » obbliga il decreto dell'Indice, io abbia tenuto il più si- » curo modo, e il più condecente per cautelarlo ed espur-

(1) Car. 78 del Processo, in Marini pag. 132.
(2) Car. 81 del Processo, in Marini pag. 132.

» garlo da ogni ombra di macchia, parmi essere assai » manifesto, poichè lo presentai in mano del supremo In» quisitore in quei medesimi tempi che molti libri scritti » nelle medesime materie venivano proibiti solamente in » vigore del detto decreto. Da questo che dico mi par di » poter fermamente sperare, che il concetto d'aver io scien» temente e volontariamente trasgredito ai comandamenti » fattimi sia per esser rimesso dalle menti degli Eminentis» simi e prudentissimi giudici in modo, che quei manca» menti che nel mio libro si veggono sparsi, non da palliata, » e men che sincera intenzione siano artificiosamente in» trodotti, ma solo per vana ambizione e compiacimento di » comparire arguto oltre al comune dei popolari scrittori, » inavvertentemente scorsimi dalla penna ». Termina questa difesa, scritta di sua mano, coll'implorare commiserazione dal tribunale.

Da carte 83 alla 103 ossia alla 451 (come abbiamo avvertito in principio) sono registrate le osservazioni e risultanze della Congregazione intorno i precedenti costituti e gli atti tutti del Processo, le quali sottoposte al Papa, fu con suo decreto del 16 Giugno intimato un quarto e finale costituto pel 21 detto, vertente sull'intenzione non ben chiarita nei precedenti: *Sanctissimus mudavit ipsum interrogandum esse super intentione* (1). Intimato adunque il giorno innanzi, comparve di nuovo Galileo al S. Offizio il 21 Giugno; e interrogato alla presenza degli officiali della Inquisizione, s'egli tenea, o avesse tenuta, e da quanto tempo l'opinione copernicana, rispose: « Già da molto tempo, cioè » avanti la determinazione della Sacra Congregazione del» l'Indice del 1616, e prima che mi fosse fatto quel precetto, » io stavo indifferente, e avevo le due opinioni di Tolomeo » e di Copernico per disputabili, perchè o l'una o l'altra

(1) Car. 451 del Processo, in Marini pag. 61.

» poteva esser vera in natura; ma dopo la determinazione » sopradetta assicurato dalla prudenza de' superiori, cessò » in me ogni ambiguità, e tenni, siccome tengo, per verissima ed indubitata l'opinione di Tolomeo, cioè la stabi- » lità della Terra e la mobilità del Sole ». Essendogli poi stato opposto che si presumeva, che anche dopo il tempo indicato avess' egli seguìta la detta opinione, avendo stampato il libro dei Dialoghi; laonde *dicat libere veritatem* se tuttavia la segue; rispose: « Circa l'avere scritto il Dialogo » già pubblicato, non mi sono mosso perchè io tenga vera » l'opinione Copernicana; ma solamente stimando di far » benefizio comune ho esplicate le ragioni naturali ed astro- » nomiche, che per l'una e per l'altra parte si possono » produrre, ingegnandomi di far manifesto come nè queste » nè quelle, nè questa opinione nè quella, avessero forza di » concludere dimostrativamente, e che perciò per procedere » con sicurezza si dovesse ricorrere alla determinazione di » più sublimi dottrine, siccome in molti e molti luoghi di » esso Dialogo manifestamente si vede. Concludo dunque, » dentro di me medesimo nè tenere nè aver tenuto, dopo » la determinazione delli superiori, la dannata opinione ». Ma dettogli che anzi dal medesimo libro, e dalle ragioni addottevi per le parte affermativa, cioè che la Terra si muova, e che il Sole resti immobile, si presumeva ch' egli seguisse l'opinione di Copernico, o almeno l'avesse seguìta quando gliene fu fatta inibizione, perciò si risolva di confessare la verità, altrimenti *devenietur contra ipsum ad remedia juris et facti opportuna*, rispose di nuovo: « Io non » tengo, nè ho tenuto questa opinione del Copernico dopo » che mi fu intimato con precetto ch' io dovessi lasciarla; » del resto sono qua nelle loro mani, facciano quello che lor » piace. Io son qua per far l'obbedienza, non ho tenuta que- » sta opinione dopo la determinazione fatta, come ho detto ». Così termina questo costituto, che fu l'ultimo del processo.

Soggiunsero poi i processanti e registrarono: *Et cum nihil aliud posset haberi, remissus fuit ad locum suum* (1).

Condotto poi il giorno appresso alla Minerva, avanti ai Cardinali e Prelati della Congregazione, gli fu letta la sentenza e fattagli recitare l'abiura, che sono i due documenti che seguono e coi quali concludiamo il presente estratto del processo, non importando alla illustrazione del periodo compreso in questo volume l'esame del rimanente della posizione Galileiana presso l'Inquisizione referentesi al di lui soggiorno in Siena ed in Arcetri (2).

(1) Car. 451 a 453 del Processo, in Marini pag. 61, 62.

(2) Sulla fine del secolo passato fu promosso il dubbio (dubbio che per ben centocinquant'anni non era caduto in mente ad alcuno) che Galileo patisse la tortura corporale nel corso del Processo; e fu promosso appunto quando più doveva escluderlo la recente pubblicazione fatta dal Fabroni della corrispondenza del Niccolini col Cioli. Questo dubbio si è dappoi voluto convertire in certezza con argomenti, che non fanno onore all'ingegno di chi li produce. Ora la sola lettura delle lettere e documenti raccolti in questo volume basta per escluderlo affatto. Noi ne ragioneremo quanto si conviene nella Vita dell'Autore. Qui accenneremo soltanto di volo, primieramente che il silenzio del Processo intorno a ciò fa prova irrepugnabile che la tortura non ebbe luogo, sebben gli fosse minacciata in termini ordinari di procedura; secondariamente, che, vecchio e malato come era Galileo, non è ammissibile che avesse potuto dopo i tratti di corda andare il giorno appresso alla Minerva, scriver lettere subito dopo a' suoi amici, e partendosi il 6 Luglio di Roma, fare a piedi quattro miglia per diletto, come abbiamo dai dispacci del Niccolini.

(*Seguono la Sentenza e l'Abiura*)

SENTENZA

DATA DAL TRIBUNALE DELLA SUPREMA INQUISIZIONE

CONTRO GALILEO GALILEI

il dì 22 *Giugno dell' anno* 1633 (1)

Noi, Gasparo del titolo di S. Croce in Gerusalemme, Borgia;
Fra Felice Centino del titolo di S. Anastasia, detto d'Ascoli;
Guido del titolo di S. Maria del Popolo, Bentivoglio;
Fra Desiderio Scaglia del titolo di S. Carlo, detto di Cremona;
Fra Antonio Barberino, detto di S. Onofrio;
Laudivio Zacchia del titolo di S. Pietro in Vincoli, detto di S. Sisto:
Berlingero del titolo di S. Agostino, Gessi;
Fabricio del titolo di S. Vincenzo in pane e perna, Verospi;
Francesco di S. Lorenzo in Damaso, Barberino;
Marzio di S. Maria Nuova, Ginetti;
per la misericordia di Dio, della Sacra Romana Chiesa Cardinali, in tutta la Repubblica Cristiana contro l'eretica pravità Inquisitori della Santa Sede Apostolica, specialmente deputati:

Essendo che tu, Galileo, figliuolo del fu Vincenzo Galilei fiorentino, nell'età ora di anni 70, fosti denonciato del 1615 in questo S. Officio,

Che tenessi come vera la falsa dottrina da molti insegnata, che il Sole sia centro del Mondo ed immobile, e che la Terra si muova anco di moto diurno: Che avevi alcuni discepoli, a' quali insegnavi la medesima dottrina: Che circa l'istessa tenevi corrispondenza con alcuni matematici di Germania: Che tu avevi dato alle stampe alcune lettere intitolate delle Macchie Solari, nelle quali spiegavi l'istessa dottrina come vera: E che alle obbiezioni che alle volte ti venivano fatte, tolte dalla Sacra Scrittura, rispondevi glossando detta Scrittura conforme al tuo senso: E successivamente fu presentata copia d'una scrittura sotto forma di lettera, quale si diceva essere stata scritta da te ad un tale già tuo discepolo, nella quale

(1) Il testo latino della sentenza ed abiura trovasi nell'Almagesto del Riccioli e nel quarto volume della edizione Padovana delle Opere di Galileo. Noi abbiamo preferito il testo volgare dell'Anticopernico Cattolico (Venezia 1644) riprodotto dal Venturi a pag. 170 della Parte II.

seguendo la posizione di Copernico, si contengono varie proposizioni contro il vero senso ed autorità della Sacra Scrittura;

Volendo perciò questo S. Tribunale provvedere al disordine ed al danno, che di qui proveniva, e andava crescendosi con pregiudizio della Santa Fede; d'ordine di Nostro Signore e degli Eminentissimi signori Cardinali di questa suprema e universale Inquisizione, furono dalli qualificatori Teologi qualificate le due proposizioni della stabilità del Sole e del moto della Terra; cioè:

Che il Sole sia centro del Mondo ed immobile di moto locale, è proposizione assurda e falsa in filosofia, e formalmente eretica per essere espressamente contraria alla Sacra Scrittura:

Che la Terra non sia centro del Mondo nè immobile, ma che si mova eziandio di moto diurno, è parimente proposizione assurda e falsa in filosofia, e considerata in teologia *ad minus* erronea in Fede.

Ma volendosi per allora proceder teco con benignità, fu decretato nella Sacra Congregazione, tenuta avanti Nostro Signore a'25 Febbraio 1616, che l'Eminentissimo signor Cardinale Bellarmino ti ordinasse che tu dovessi onninamente lasciare la detta dottrina falsa, e ricusando tu di ciò fare, che dal Commissario del S. Uffizio ti dovesse esser fatto precetto di lasciar la detta dottrina, e che non potessi insegnarla ad altri, nè difenderla, nè trattarne, al quale precetto non acquietandoti, dovessi esser carcerato; e in esecuzione dell'istesso decreto, il giorno seguente nel palazzo, e alla presenza del suddetto Eminentissimo signor Cardinale Bellarmino, dopo essere stato dall'istesso signor Cardinale benignamente avvisato ed ammonito, ti fu dal Padre Commissario del Santo Offizio di quel tempo fatto precetto con notaro e testimoni, che onninamente dovessi lasciare la detta falsa opinione, che nell'avvenire tu non la potessi nè difendere, nè insegnare in qualsivoglia modo, nè in voce nè in scritto; ed avendo tu promesso d'obbedire fosti licenziato.

Ed acciocchè si togliesse affatto così perniciosa dottrina e non andasse più oltre serpendo, in grave pregiudizio della cattolica verità, uscì decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, col quale furono proibiti i libri, che trattano di tale dottrina, e essa dichiarata falsa e onninamente contraria alla Sacra e Divina Scrittura.

Ed essendo ultimamente comparso qua un libro stampato in Fiorenza l'anno prossimo passato, la cui iscrizione mostrava che tu ne fossi l'autore, dicendo il titolo: *Dialogo di Galileo Galilei delli due massimi sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano;* e informata

appresso la Sacra Congregazione, che con l'impressione di detto libro ogni giorno più prendeva piede la falsa opinione del moto della Terra e stabilità del Sole; fu il detto libro diligentemente considerato, e in esso trovata apertamente la trasgressione del suddetto precetto che ti fu fatto, avendo tu nel medesimo libro difesa la detta opinione già dannata, e in faccia tua per tale dichiarata; avvenga che tu in detto libro con varii raggiri ti studii di persuadere, che tu la lasci come indecisa ed espressamente probabile. Il che pure è errore gravissimo, non potendo in modo niuno esser probabile un'opinione dichiarata e definita per contraria alla Scrittura Divina.

Che perciò, d'ordine nostro, fosti chiamato a questo Santo Uffizio, nel quale con tuo giuramento esaminato riconoscesti il libro come da te composto e dato alle stampe. Confessasti che dieci o dodici anni sono in circa, dopo esserti stato fatto il precetto come sopra, cominciasti a scrivere detto libro; che chiedesti la facoltà di stamparlo, senza però significare a quelli, che ti diedero simile facoltà, che tu avessi precetto di non tenere, difendere, nè insegnare in qualsivoglia modo tal dottrina.

Confessasti parimente, che la scrittura di detto libro è in più luoghi distesa in tal forma, che il lettore potrebbe formar concetto che gli argomenti portati per la parte falsa, fossero in tal guisa pronunciati, che piuttosto per la loro efficacia fossero potenti a stringer che facili ad esser sciolti; scusandoti d'essere incorso in errore tanto alieno, come dicesti, dalla tua intenzione, per aver scritto in Dialogo, e per la natural compiacenza, che ciascuno ha delle proprie sottigliezze, e del mostrarsi più arguto del comune degli uomini, in trovar, anco per le proposizioni false, ingegnosi e apparenti discorsi di probabilità.

Ed essendoti stato assegnato termine conveniente a far le tue difese, producesti una fede scritta di mano dell'Eminentissimo signor Cardinale Bellarmino, da te procurata, come dicesti, per difenderti dalle calunnie dei tuoi nemici, da'quali ti veniva apposto che avevi abjurato e fossi stato penitenziato dal S. Uffizio. Nella qual fede si dice che tu non avevi abjurato, nè meno eri stato penitenziato, ma che ti era solo stata denunciata la dichiarazione fatta da Nostro Signore e pubblicata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, nella quale si contiene che la dottrina del moto della Terra e della stabilità del Sole sia contraria alle Sacre Scritture, e però non si possa difendere nè tenere; e che perciò non si facendo menzione in detta

fede delle due particole del precetto, cioè *docere* e *quovis modo*, si deve credere che nel corso di quattordici o sedici anni ne avessi perso ogni memoria; e che per questa stessa cagione avevi taciuto il precetto quando chiedesti licenza di poter dare il libro alle stampe. E tutto questo dicevi non per scusar l'errore, ma perchè fosse attribuito non a malizia, ma a vana ambizione. Ma da detta fede prodotta da te in tua difesa, restasti maggiormente aggravato, mentre dicendosi in essa, che detta opinione è contraria alla Sacra Scrittura, hai nondimeno ardito di trattarne, di difenderla e persuaderla probabile; nè ti suffraga la licenza da te artificiosamente e callidamente estorta, non avendo notificato il precetto che avevi.

E parendo a Noi che non avevi detta intieramente la verità circa la tua intenzione, giudicassimo esser necessario venir contro di te al rigoroso esame, nel quale (senza però pregiudizio alcuno delle cose da te confessate, e contro di te dedotte, come sopra, circa la tua detta intenzione) rispondesti cattolicamente. Per tanto visti e maturamente considerati i meriti di questa tua causa, con le suddette tue confessioni e scuse, e quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te all'infrascritta definitiva sentenza.

Invocato dunque il Santissimo Nome di Nostro Signore Gesù Cristo, e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria, per questa nostra definitiva sentenza, la quale sedendo *pro Tribunali*, di consiglio e parere dei Reverendi Maestri di Sacra Teologia e dottori dell'una e dell'altra legge nostri Consultori, proferiamo in questi scritti, nella causa e cause vertenti avanti di Noi, tra il magnifico Carlo Sinceri, dell'una e dell'altra legge dottore, procuratore fiscale di questo Sant'Uffizio, per una parte, e te Galileo Galilei reo, qui presente, processato e confesso come sopra, dall'altra: Diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo che tu, Galileo suddetto, per le cose dedotte in processo, e da te confessate, come sopra, ti sei reso a questo Santo Uffizio veementemente sospetto d'eresìa, cioè d'aver creduto e tenuto dottrina falsa e contraria alle Sacre e Divine Scritture, che il Sole sia centro della Terra, e che non si muova da Oriente ad Occidente, e che la Terra si muova e non sia centro del Mondo; e che si possa tenere e difendere per probabile una opinione dopo esser stata dichiarata e definita per contraria alla Sacra Scrittura: e conseguentemente sei incorso in tutte le censure e pene dai Sacri Canoni, e altre Costituzioni generali e particolari, contro simili delinquenti imposte e promulgate. Dalle quali siamo

contenti che sii assoluto purchè prima con cuor sincero e fede non finta, avanti di Noi abjuri, maledichi e detesti li suddetti errori ed eresie, e qualunque altro errore ed eresia contraria alla Cattolica ed Apostolica Romana Chiesa, nel modo che da noi ti sarà dato.

E acciocchè questo tuo grave e pernicioso errore e transgressione, non resti del tutto impunita, e sii più cauto per l'avvenire, e d'esempio agli altri, che s'astenghino da simili delitti, ordiniamo che per pubblico editto sia proibito il libro de'*Dialoghi di Galileo Galilei*, e ti condanniamo al carcere formale di questo Sant'Uffizio per tempo ad arbitrio nostro; e per penitenze salutari t'imponiamo che per tre anni avvenire dichi una volta la settimana li Sette Salmi penitenziali, riservando a Noi la facoltà di moderare, mutare o levare tutte o in parte le suddette pene e penitenze.

E così diciamo, pronunciamo, dichiariamo, ordiniamo, condanniamo, e riserviamo in questo e in ogni altro miglior modo e forma che di ragione potemo e dovemo.

Ita pronunciamus nos Cardinales infrascripti

G. Cardinalis Borgia.
F. Cardinalis de Asculo.
G. Cardinalis Bentivolius.
D. Cardinalis de Cremona.
A. Cardinalis S. Honuphri.
L. Cardinalis Zacchia
B. Cardinalis Gypsius.
F. Cardinalis Verospius.
F. Cardinalis Barberinus
M. Cardinalis Ginettus.

ABIURA DI GALILEO

Io Galileo Galilei, figlio del qu. Vincenzo Galilei di Fiorenza, dell'età mia d'anni 70, costituito personalmente in giudizio, e in ginocchio avanti di Voi Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali, in tutta la Cristiana Repubblica contro l'eretica pravità Generali Inquisitori, avendo avanti gli occhi miei li Sacrosanti Evangelii, quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò per l'avvenire tutto quello che tiene, predica e insegna la Santa Cattolica e Apostolica Romana Chiesa. Ma perchè da questo S. Uffizio per aver io, dopo

d'essermi stato con precetto dall'istesso giuridicamente intimato che onninamente dovessi lasciar la falsa opinione, che il Sole sia centro del Mondo ed' immobile, e che la Terra non sia centro e che si muova, e che non potessi tenere, difendere, nè insegnare in qualsivoglia modo, nè in voce nè in scritto, la detta falsa dottrina; e dopo l'essermi stato notificato, che detta dottrina è contraria alla Sacra Scrittura, ho scritto e dato alle stampe un libro, nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata, e apporto ragioni con molta efficacia a favor d'essa, senza apportar alcuna soluzione, sono stato giudicato veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto, che il Sole sia centro del Mondo ed immobile, e che la Terra non sia centro e si muova.

Pertanto volendo io levare dalle menti dell' Eminenze Vostre, e d' ogni fedel cristiano questa veemente sospizione contro di me ragionevolmente conceputa, con cuore sincero e fede non finta abjuro, maledico e detesto li suddetti errori ed eresie, e generalmente ogni e qualunque altro errore e setta contraria alla suddetta Santa Chiesa. E giuro che per l' avvenire non dirò mai più nè asserirò in voce od in scritto cose tali, per le quali si possa aver di me simil sospizione; e se conoscerò alcun eretico, o che sia sospetto d' eresia, lo denunzierò a questo Santo Officio, ovvero all' Inquisitore e Ordinario del luogo ove mi troverò. Giuro anco e prometto di adempire ed osservare intieramente tutte le penitenze, che mi sono state o mi saranno da questo Sant' Officio imposte. E contravvenendo io ad alcune delle dette mie promesse, proteste o giuramenti (il che Dio non voglia), mi sottopongo a tutte le pene e gastighi che sono dai Sacri Canoni e altre Costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate. Così Dio mi ajuti e questi suoi Santi Evangeli, che tocco con le proprie mani. Io Galileo Galilei sopradetto ho abjurato, giurato e promesso, e mi sono obbligato come sopra; ed in fede del vero, di propria mia mano ho sottoscritto la presente cedola di mia abjurazione, e recitata di parola in parola. In Roma nel Convento della Minerva questo dì 22 Giugno 1633.

Io Galileo Galilei ho abjurato come sopra, mano propria.

LETTERA

DEL CARD. DI S. ONOFRIO ALL'INQUISITORE DI VENEZIA

IN OCCASIONE DELLA CONDANNA DI GALILEO

Roma, 2 Luglio 1633 (1)

Perchè nella Sacra Congregazione dell'Indice sia stato sospeso il trattato di Niccolò Copernico *De Revolutionibus Orbium Coelestium*, nel quale si sostenta che la Terra si muova e non il Sole, ma questo sia centro del mondo, opinione contraria alla Sacra Scrittura; e sia stato proibito da questa Sacra Congregazione del Santo Officio più anni sono a Galileo Galilei di Firenze, di tenere, difendere e insegnare in qualsivoglia modo, in voce o in scritto la detta opinione; nondimeno il medesimo Galileo ha ardito di comporre un libro intitolato, *Dialogo di Galileo Galilei Linceo* ec., e senza palesare la detta proibizione, ha estorto licenza di porlo alle stampe (come ha posto); e supponendo nel principio, mezzo e fine di quello, di voler trattare ipoteticamente della detta opinione di Copernico, ha contuttociò, benchè non ne potesse trattare in modo alcuno, trattatone in guisa tale, che si è reso veementemente sospetto d'aver tenuto tale opinione; onde inquisito e carcerato in questo Santo Offizio, per sentenza di questi Eminentissimi Signori Cardinali, è stato condannato ad abjurare la opinione e stare nella carcere formale ad arbitrio delle Eminenze Loro, e fare altre penitenze salutari, come Vostra Reverenza vedrà dall'allegata copia della sentenza ed abjura, che se le manda, affinchè la notifichi a' suoi Vicari, e se ne abbia notizia da essi e da tutti i professori di filosofia e di matematica, perchè sapendo eglino in che modo si è trattato il detto Galileo, comprendano la gravità dell'errore da lui commesso, per evitarlo insieme con la pena, che, cadendovi, sarebbono per ricevere.

Per fine il Signore Iddio la conservi.

(1) Emanata la sentenza surriferita, la Congregazione del Sant'Offizio ne ordinò la trasmissione ai Nunzi Apostolici e agli Inquisitori, perchè dovessero notificarla ai loro vicari e diocesani, affinchè pervenisse a notizia di tutti i professori di filosofia e matematica. — Questa e le due seguenti sono appunto tre di tali partecipazioni, riprodotte gia dal Venturi insieme colla Sentenza.

FABIO DI LAGONESSA, NUNZIO APOSTOLICO NEL BELGIO

A CORNELIO GIANSENIO PRIMARIO PROFESSORE IN LOVANIO

Brusselles, 1 Settembre 1633 (1)

Ab annis jam aliquot tractatus Nicolai Copernici de *revolutionibus orbium coelestium*, qui Terram non Solem moveri, mundi tamen centrum esse contendit, a Sacra Congregatione Indicis librorum suppressus est, eo quod banc sententiam sacris paginis prorsus repugnare constet. Quam etiam opinionem cum Galilaeo Galilaei Florentino, tam scripto quam voce docere, postmodum prohibuisset Sancti Officii Congregatio, eo non obstante idem Galilaeus libellum quemdam, qui *Dialogus Galilaei* inscribitur, quique Copernici doctrinam redolet, praelo mandare ausus est. Verum hic in Sancto Officio Inquisitioni exhibitus, carcerique mancipatus, erronei dogmatis pravitatem penitus abiurare coactus est: in custodia eousque detinendus, donec EE. DD. Cardinalibus sufficienter egisse poenitentiam videbitur. Atque hoc Academiis Belgicis significari praedicta Sacra Congregatio voluit, ut huic veritati se conformare omnes velint. Ideo coeteros quoque ipsius Universitatis Professores a dominatione tua de hoc admoneri cupimus. Vale.

(1) Venturi, loc. cit.

DECRETO DEL VESCOVO DI CORTONA

13 Settembre 1633 (1)

D'ordine della S. Congregazione del S. Offizio si notifica con il presente editto a tutti nella città e diocesi di Cortona, ed in particolare a' professori di filosofia, come Galileo Galilei per sentenza data dalla stessa Sacra Congregazione ha abiurato l'opinione che il Sole fosse centro del mondo e immobile, e che la Terra si movesse. Perchè essendo stato una volta avvertito da quel S. Offizio è nondimeno caduto nello stesso errore con tenere detta opinione,

(1) Venturi, loc. cit.

è stato dichiarato e tenuto per sospetto veementemente di fede, e però condannato a carcere arbitraria, ed a recitare ogni settimana i Salmi Penitenziali, sotto il dì 22 Giugno 1633. Onde perchè da tutti e da ciascuno in particolare se ne abbia notizia, ad effetto di guardarsi come si parla e come si tratta circa le cose appartenenti alla Fede, alla Chiesa e suoi Prelati; in esecuzione del predetto ordine vogliamo che questo nostro editto si attacchi ne' luoghi soliti, e non si stacchi da alcuno sotto pena di scomunica da incorrersi subito, e di procedere contro a tale prosunzione per sospetto di fede, etiam all'Offizio della Santa Inquisizione.

INDICE CRONOLOGICO

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

(Sono segnate in carattere *corsivo* le lettere non dirette ma relative a Galileo)

INDICE

APPENDICE

INDICE ALFABETICO

CORREZIONE

A pag. 6, la lettera del Ciampoli vuol essere datata del dì 3 anzichè del 31 Luglio 1621.

LETTERE FRA TERZI

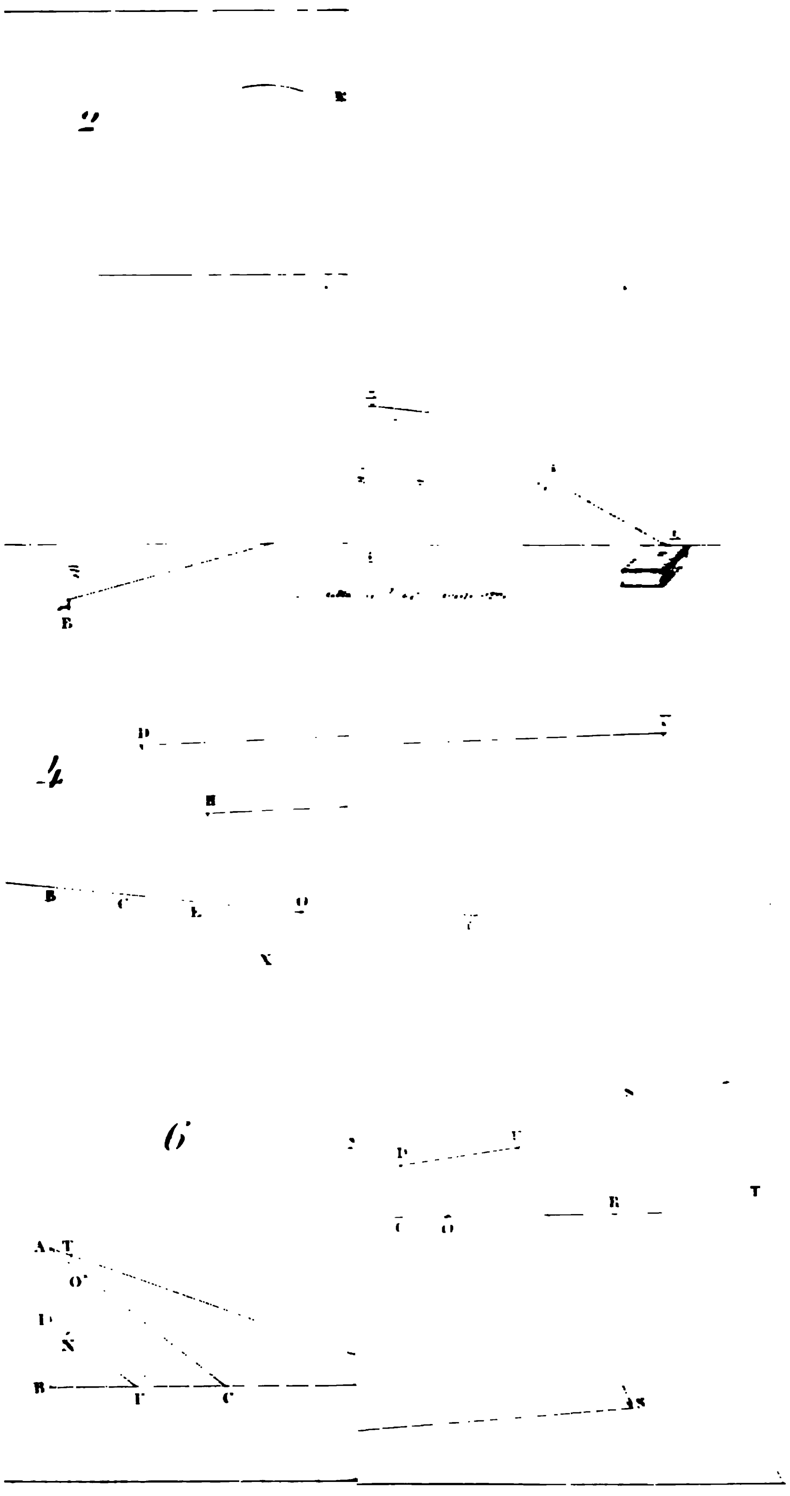
Il presente volume è corredato di una Tavola.

FINE DEL TOMO NONO

(4.° del Commercio Epistolare)

CORREZIONE

A pag. 6, la lettera del Ciampoli vuol essere datata del dì 3 anzichè del 31 Luglio 1621.


2
4
6

